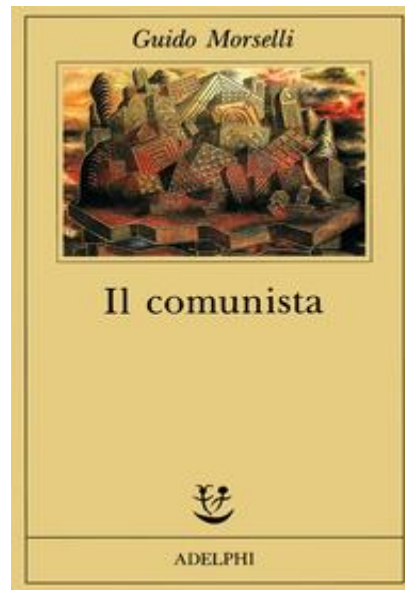


Guido Morselli
IL COMUNISTA



Il comunista racconta un caso di dissenso ideologico, ma non è un romanzo ideologico. Anche se è impressionante l'anticipo con cui questo romanzo, scritto nel 1964-65, tocca problemi e prospettive degli anni successivi, bisogna dire che qui a Morselli preme soprattutto ricomporre uno strato di realtà, un agglomerato di psicologie, di modi di vita, di affinità e di conflitti all'ombra di via delle Botteghe Oscure. Come ogni vero romanziere, Morselli non si preoccupa di giudicare, ma di dare vita e forma. Così, il quadro che ci mostra abbraccia insieme gli elementi più grandiosi e affascinanti come quelli più duri e meschini della vita interna del P.C.I., senza che mai quei caratteri siano usati per una dimostrazione. In questo gioco di continui contrasti, brutali e sottili, Morselli riesce a dare spessore al destino di un personaggio incancellabile: il chiuso, patetico, lucido Ferranini – troppo serio, troppo brusco, tagliato con l'accetta in un legno ruvido, passionalmente attaccato al suo partito eppure incapace di sopprimere delle convinzioni maturate lentamente dal basso, durante anni di solitarie elucubrazioni. Come già nei suoi romanzi precedenti, anche questa volta Morselli sa calarsi con prodigioso mimetismo in una nuova realtà, il P.C.I., presenza imponente nella vita italiana, forse troppo imponente se finora i romanzieri italiani sembrano essersi del tutto bloccati davanti a essa. È perciò quasi un'altra ironia della sorte,



fra le molte legate al suo nome, che a cimentarsi in questa difficile impresa, e a riuscire nella prova, sia stato un outsider in ogni senso come Morselli, aiutato soltanto dalla sua rara capacità di aprire le porte di mondi sigillati e da una chiaroveggente attrazione per il concreto.

Guido Morselli (Bologna - Varese 1973) Laureato in giurisprudenza collaborò a *Il Mondo*, *La Cultura*, *Il Contemporaneo* e altri periodici. Riuscì a pubblicare in volume i due saggi *Proust o del sentimento* (Garzanti, Milano 1943) e *Realismo e fantasia. Dialoghi* (Bocca, Milano 1947); i romanzi, sempre rifiutati dalle case editrici, uscirono a stampa solo dopo la morte, per suicidio, di Morselli: *Roma senza Papa. Cronache romane di fine secolo ventesimo* (1967; Adelphi Milano 1974); *Contropassato prossimo* (1969/70; ibid. 1975); *Divertimento 1889* (1970-71; ibid. 1975); *Il comunista* (1964-65; ibid. 1976); *Dissipatio H.G.* (1972-73; ibid. 1977), l'estremo capolavoro di Morselli; *Un dramma borghese* (c.a. 1960; ibid. 1978); *Incontro col comunista* (1949-50; ibid 1980). Gli scritti saggistici sono raccolti in *Fede e critica* (ibid. 1977).

Guido Morselli

IL COMUNISTA



ADELPHI EDIZIONI

Avvertenza

Tesi e interpretazioni espresse dai personaggi del romanzo debbono riguardarsi come strettamente personali all'autore. Fatti e vicende, opinioni, discorsi, attribuiti nella finzione narrativa a individui esistenti (o a enti collettivi) identificabili, o nominativamente identificati, sono puramente immaginari. Anche immaginari, in quanto connessi alla finzione, i riferimenti a giornali o a altri periodici. (Sono invece autentiche, e in genere testuali, le citazioni da opere classiche del socialismo).

IL COMUNISTA

I

Dibattito (e riposo) in Parlamento. Si stava discutendo un'interpellanza sulle condizioni, cattive, delle Ferrovie dello Stato e l'aula già con poca gente si sguerniva, come capita quando si trattano argomenti tecnici; tranne nel settore della sinistra, a cui apparteneva l'interpellante. Malgrado le voci alterne di questi e del ministro Angelini che gli rispondeva, l'ambiente era sonnacchioso; infastidita e divertita perplessità accolse il magro spunto polemico introdotto dall'estrema. L'interruzione si levò da un banco del MSI, la voce, a inflessioni fittamente siciliane, aveva pretese d'ironia. - Tu critichi i treni in ritardo. Lo capisci, onorevole Boatta, che la tua critica ci riporta a tempi andati quando c'era in Italia oltretutto chi faceva marciare i treni in orario? - Ci è costato caro - fu l'ovvia risposta del compagno Boatta. Ma l'altro incalzava: - Non i soli treni marciavano, a quei tempi. Purtroppo questa nostra Italia pusilla... Qui Boatta perse la pazienza.

- Impara l'italiano, fascista! In italiano non si dice: Itàlea. - Sì, da te imparerò. Che dici Itaglia, con la 'g'. Buzzurro. Qualcuno ridacchiò mentre dal centro, Dini, un lucchese, brontolava: - Be', si sa da un pezzo che non sapete pronunciare nemmeno Italia! - Dal pulpito della presidenza, Leone si sporse per far notare, con intenzione lepida, che 'dalla filologia' era il caso di tornare alla ferrovia. Il compagno Boatta tornò a alzare la barbetta grigia, e osservò che non c'era niente di borghese nel volere treni che rispettino l'orario, vagoni più moderni, ferroviari vestiti di buon panno e non di saglia logora. - Non sono soltanto i borghesi a servirsi dei treni, sono soprattutto i lavoratori, come sono lavoratori gli uomini che li fanno andare. Con fatica e sacrificio, ve lo potrebbe dire Ferranini, qui vicino a me, che è figlio di ferroviere morto per causa di servizio, ed è stato ferroviere anche lui. - Del resto, - seguì l'anziano Boatta nella ristabilita disattenzione dei colleghi - oltre alle ferrovie abbiamo altri servizi pubblici disorganizzati e retrogradi. Vanno forse bene i telefoni, così importanti per le attività produttive, e di riflesso per i lavoratori? Le poste italiane sono le più

lente d'Europa. Ho avuto stamattina una lettera a Montecitorio. Mia nipote l'aveva impostata a Torino due giorni fa. Intervenne Leone. - Lei - gracidò - ha chiesto di interpellare il ministro dei Trasporti, non il ministro delle Poste. E lasci la sua corrispondenza personale, non ci interessa! Il compagno Ferranini ascoltava appena e sorrideva, in uno stato di torpore piacevole. Seduto attraverso il banco, i gomiti puntati alla tavoletta, si passava le dita fra i capelli ingrigiti. Riposava e poteva non rimproverarselo; una bella cosa. Quando il compagno Boatta aveva fatto il suo nome, per un attimo aveva avuto paura, incongruamente, di essere chiamato a interloquire, lui che in cinque mesi di legislatura non si era trovato a prendere la parola una volta. Era stato aggregato a una commissione che si adunava di rado, una commissione che era la più pacifica e inconcludente di tutte, in cui il suo silenzio passava inosservato non meno che in aula. Anche al partito non gli chiedevano molto, forse perché a Roma, alla sede centrale dove non aveva mai messo piede prima della sua recente elezione, nessuno lo conosceva. All'infuori di qualche ispezione per conto degli uffici amministrativi, incarichi non gliene venivano. La domenica, i comizi assegnati per turno ai parlamentari; sinora non ne aveva tenuti che tre o quattro. Ferranini Walter, da Reggio Emilia. Primo a non misurare come in lui la 'Kiev d'Italia' fosse bene rappresentata. Difetti e virtù. Genuino elemento della base, abituato al contatto politico vivo e immediato, umano, della base, Ferranini non era privo di ambizioni personali (tutt'altro), ma le aveva sempre ristrette al suo ambiente, soddisfatte lì. Accettare la candidatura gli diede qualche rimorso non superficiale, il timore di tradire la sua vera chiamata, un disagio da cui cominciava appena a guarire. Ai compagni di Reggio che lo avevano incluso nella lista diceva: «Dunque mi mandate in pensione». E per un verso si era sentito realmente messo da parte. Non si illudeva, negli intervalli che andava a passare a casa, di riavere il rapporto che si era interrotto fra lui e la sua gente, le sue responsabilità di prima. A Roma (e lo aveva previsto) nessuno sbocco gli si apriva nelle gerarchie dell'apparato, per le quali con onestà riconosceva di non avere preparazione né attitudini. I dodici anni di lavoro che si lasciava alle spalle non gli sarebbero serviti, la sua esperienza organizzativa era troppo da specialista per adoperarla in una sfera tanto più larga, staccata dalle situazioni e dagli uomini che gli erano familiari. Per un altro verso a Roma non ci si era

trovato male, sicché aveva finito in pratica con lo stabilircisi (quando tornava a Reggio, o al suo paese, Vimondino, venti chilometri da Reggio, ci si fermava una giornata al massimo); e la routine parlamentare, la funzione gregaria che è tipica dei deputati in un grande partito («qui facciamo i coristi a bocca chiusa» aveva scritto al suo fedele Oscar Fubini), non gli dispiacevano. Non c'è niente da decidere, nessuna iniziativa: però, aveva detto allo stesso Fubini, c'è da informarsi e da capire tante cose. Scendeva a patti col parlamentarismo. Dimenticava che durante la campagna elettorale del '53, ai tempi della leggetruffa, aveva definito Montecitorio, con una certa enfasi scientifica che s'incontrava spesso nei suoi discorsi, il «luogo dei punti» della bugiarda democrazia formale.

Studiare era sempre stata una sua passione e quasi sempre gliene era mancato il tempo; adesso, con diverse ore disponibili ogni giorno, se ne cavava la voglia. La sua conoscenza del marxismo, sebbene di prima mano, era disordinata, non organica. Si mise con tenacia e scrupolo a perfezionarla; gli pareva una maniera di resistere contro l'inerzia e il conformismo, la reazione di un buon socialista. I pochi che cercavano di stanarlo dalla sua camera di via del Leonetto, un alloggio non accogliente, e lui lo era anche meno, lo sorprendeavano a prendere appunti sui classici concentrato e arruffato, in maniche di camicia, come uno studente in vista degli esami. Il termos del caffè sul tavolino e, ultimo tocco al quadretto di genere, una gabbia con gli uccelli al davanzale della finestra. Stava impigrendosi, gli dava noia doversi cavare di lì per andare a Civitavecchia o a Rieti per il comizio del sabato o della domenica, lui che a Reggio usava girare la provincia tutta la settimana, tirando il collo alle macchine, e rientrava la sera roco e con la schiena rotta. Esagerando la sua pigrizia, forse l'unico che non la imputasse allo scirocco e al costume romano, si chiese se non derivasse da invecchiamento precoce. O peggio che peggio, non fosse il principio di una involuzione piccoloborghese. Una sera si alzò da letto, compulsò inquieto i testi per vedere se il battere la fiacca non costituisse uno dei sintomi da cui si riconoscono quelle che Marx chiama «le mezzecoscienze» - Fu fortunato che pescò subito il passo: «Le mezzecoscienze sono i vili, i rinunciatari, gli affezionati del compromesso»; e si addormentò in pace. Una permanente fortuna era la sua di pagare moderata attenzione al suo privato io. Esami interiori,

colloqui con se stesso non erano né frequenti né lunghi; concluse che a quarantaquattro anni finiti, la stanchezza gli dava fuori. Si era sbattuto la sua parte. Aveva cominciato da ragazzo a sfacchinare, a penare, un po' di vita buona non l'aveva fatta mai, poteva anche sentire il bisogno di mettersi giù. Un uomo da buttare via no, anzi dopo che stava a Roma le cose andavano meglio, ma qualche disturbino rimaneva, quei dolorino alla radice del collo, segni di ipertensione, e un po' d'affanno, un po' di aritmia, che un collega deputato, il compagno Amoruso, internista, aveva qualificato a lume di naso, senza poterlo visitare perché lui non voleva, sindrome da affaticamento, in quadro di lieve cardiopatia funzionale parzialmente soggettiva. Il partito, facendolo venire a riposare a Roma, gli dava una prova della sua provvida presenza nella vita del singolo, lui ne avrebbe usato per rimettersi ben bene in sesto. Il nuovo appello all'azione poteva giungere da un momento all'altro, nel frattempo stare seduto lì in quell'aula con i suoi compagni, e i suoi capi, non era inutile. Anche lì si serviva. Non c'era mica niente di male. Se mai, pensò (senza unzione, non era l'individuo), un privilegio che non meritavo. Boatta aveva terminato. Si era dichiarato insoddisfatto della risposta di Angelini, in realtà poco soddisfacente, e altre interrogazioni subentravano, ora da parte democristiana, concordate col governo; una finzione senza interesse.

Ferranini si stese più comodamente nel suo banco, rinunciò a sfogliare i giornali che aveva con sé. Due file più sotto, Olinto Maccagni stava sbrigando il suo corriere, scriveva indisturbato; sulla sua tavoletta una piccola pila di libri, e Ferranini riuscì a leggere il titolo del primo.

Montaigne, Essais. Fissò a lungo, con rispetto, ciò che poteva vedere della persona del suo leader, la tempia folta, scura ancora, le spalle e l'avambraccio fermi, tranquilli, da cui spirava una serenità, una forza che gli sembrarono auguste, in cui si mescolavano l'azione e il pensiero.

Trasalì: Taccagni si era interrotto, aveva fatto con la testa un mezzo giro, gli gettava attraverso le lenti uno sguardo. Ma non lo riconobbe. Aveva fama di non essere fisionomista, e con lui non aveva avuto che contatti brevissimi. Non importa; Ferranini gustava il piacere composito della subordinazione e della fiducia, contento di appartenere in qualche modo a quell'uomo. Fra i giornali ritrovò un telegramma che

gli avevano consegnato in principio di seduta. Veniva da Reggio, da casa sua in sostanza, l'unica (ma abbondante!) famiglia che avesse. Annunciava la visita di due amici, dirigenti della CAP di Guastalla, Cooperativa agricola produttori; e dovette sorridere: i due avevano firmato: «Bignami Amos e Vittorio, direttori del primo kolchoz d'Italia». Vuoi scommettere che sono già arrivati e sono qua dentro? Alzò gli occhi, ed erano là difatti, proprio loro. Unici spettatori di quella scialba assemblea, che a braccia levate lo salutavano, i due cugini 'cappisti' col garofano rosso all'occhiello, dalla tribuna del pubblico. Rispose con un cenno che raccomandava la calma; erano capaci di chiamare forte, di farsi notare, e la cosa non sarebbe stata gradita a Maccagni. Aspettò leggicchiando i giornali che lui si movesse.

Maccagni continuava a scrivere e rimase al suo posto un'altra mezz'ora, sino alle otto, e intanto i due lassù si vedevano parlottare fra loro e fare segni indicandosi i vari settori della Camera. Lo abbracciarono all'uscita; e poco dopo, esaminatolo alla luce di una vetrina per la strada, Amos Bignami lo rassicurò: - Non sei cambiato. Ferranini fraintese. - E dovrei essere cambiato? Montecitorio forse? Roma? - Ma no, cosa dici. Sei sempre magro, sì, sempre coll'aria di un ragazzo, di un poeta. Il nostro Ferranini. Be', siamo qui per te, sai, per parlarti del tuo Vimondino il tuo paesello mezzo allagato dal Po. - Sempre sott'acqua, casa nostra, a novembre. Ma possibile che non venite a chiedere aiuti contro la Federconsorzi? - Dunque sai che stiamo combattendo a spada tratta. Como los mortos. Krüger contro Lopez, ti ricordi in Spagna? Così! E non se ne può fare a meno, credi a noi. Ci attaccano. Novità in Federazione, ma quelle le conosci. - Con l'Interagraria, i rapporti come vanno? - Non tanto lisci, nemmeno lì. Adesso ti diremo. Li scortò alla sua trattoria in una traversa di via dei Coronari, un locale dove non ci bazzicavano parlamentari, e gli piaceva per questo. I Bignami, Amos più di Vittorio, riferirono diffusamente, nel tono deferente e cordiale di subordinati pieni d'iniziativa (da Ferranini non avevano mai preso che le direttive politiche), poi passarono a raccontare del paese. Non ci vivevano ma ci avevano tutti e due un po' di terra, conoscevano ogni cosa e persona. Parlarono in abbondanza e non mangiarono altrettanto. Ferranini mangiò volentieri, al solito. Curvo sul piatto, la sinistra a premersi il tovagliolo sul petto: concentrato, pur ascoltando e facendo qualche domanda. Frugale, nel

senso di uno che ama la roba semplice, ma gustava il mangiare, in silenzio se poteva, con l'aspetto, e non era solo un'apparenza, di chi mangiando non pensa ad altro. Nuccia (o Annuccia), la sua amica, trovava che senz'ombra di sensualità era un «mangiatore serio», profondo insomma, anche in quello, e scrupoloso; e lui le faceva notare che veniva da una famiglia che aveva patito la pellagra, la fame cioè, sino ben dentro il secolo ventesimo.

Bignami Vittorio, dalle guance vinose sebbene fosse astemio, era stato il primo aiutante di Ferranini, dal '46, quando cominciò il suo lavoro nelle cooperative, e voleva sapere se a Roma continuasse a occuparsene, se gli avevano dato incarichi e quali. Si meravigliò della risposta negativa. - Ben, ma davvero, Ferranini, non te ne occupi? Tu che sei uno dei più grandi cooperativisti di oggi? - Sì. Come la CAP di Guastalla è un kolkhoz - fece Ferranini. Aveva finito di mangiare, ripigliava a parlare. - Non ti apprezzano, forse? E il Migliore, non ti conosce? Ma se eravate seduti vicino. - Siamo centoquaranta, solo alla Camera. Ma poi, anche voi lo dovrete sapere che cos'è la base, che cos'è il centro: sono due mondi, come dire l'acqua e l'aria, e uno che vive nell'uno non è fatto per vivere nell'altro, gli mancano gli organi. - Non è giusto. - E' giustissimo. Io sono qui per rappresentarla la base, non per mandarla avanti, dall'alto. Sono funzioni differenti, ci vogliono capacità differenti. Io vado al partito in media un paio di volte al mese e ancora non ho imparato come sono divisi gli uffici. Dovete pensare che il partito, qui, è una struttura enorme, complessa. Ma parliamo delle cose che conosciamo, gente mia.

Vimondino. Terra pulita, terra grassa ma smorta, eh? - Oh sta' buono, Ferranèin. Smorta. Smorta!

Paese di proprietari, e nemmeno piccoli, molti di venti, venticinque biolche e più. (Una biolca è sui tremila metri quadri). Lungo la ferrovia che da Reggio scende al Po; e in provincia lo chiamano il paese dei pioppi e dei preti, calunniandolo quanto ai preti che non sono che due, l'arciprete e il cappellano di San Donato, ma certo politicamente terra ingrata, scarsa di consensi ai partiti progressivi, più aperta invece dal lato democristiano, non senza incancrenite sopravvivenze fasciste: con duecentonovanta voti (su milleduecento) al MSI, nelle elezioni del '53. La possidenza contadina a Vimondino risaliva ai primi del secolo. E cioè al tramonto del signore

feudale, certo conte Giarrentani di cui i vimondinesi erano mezzadri.

Verso il 1902, ingolosito dalla fortuna fatta a Modena da un suo ex dipendente con una manifattura di carni in scatola, il Giarrentani aperse un salumificio a Reggio e prese a fare feroce concorrenza a quello, tra l'altro imitandogli il marchio di fabbrica. Quello studiò la sua vendetta. Attese che il prepotente s'ingrandisse e impegnasse il suo capitale, poi in poco tempo, calando i prezzi di settimana in settimana lo ridusse a dovergli cedere la fabbrica e infine, per interposta persona, la terra. Il Giarrentani, se conservò, a stento, la villa dove abitava a Vimondino, patì lo scorno di vedersi circondato dai suoi vecchi mezzadri diventati pari suoi, perché il concorrente vittorioso, non avendo interesse a tenere i terreni, li rivendette loro uno dopo l'altro, a condizioni molto vantaggiose, e così avvenne una volta che da una guerra fra capitalisti nascesse la fortuna dei lavoratori. Il paese era l'unico del Reggiano a produrre canapa, una canapa famosa per la sua qualità; venivano incettatori dall'Inghilterra e la portavano via tutta.

Sotto re Giorgio, le gomene dell'attrezzatura in più di una nave di S.M. britannica erano intrecciate col taglio vimondinese. I contadini fatti padroni reclutavano (li andavano a cercare nell'Appennino) i braccianti per le fatiche grosse. E si adagiarono in un benessere pigro e avaro, estraneo al fervore politico della provincia, anzi dell'Emilia. Nel suo socialismo impaziente, Ferri capitò una volta a Vimondino per un comizio, che andò deserto, e non volle tornarci più. Definì Vimondino la «controMolinella».

Il paese diede un paio di interventisti nel marzomaggio del '15 e più tardi diversi squadristi per le imprese meno rischiose di Leandro Arpinati, il ras bolognese. Bignami Amos, più anziano del cugino e di Ferranini, ricordava qualche cosa di quel tempo lontano. I nostri di Vimondino, Arpinati li trattava da spazzapollai. So che un giorno disse preciso così:

«Siete bravi a rubar le galline». Fra i pochi, quasi tutti non nati nel paese, che tenevano l'orecchio aperto alla buona politica era Mirko Ferranini, il padre di Walter, venuto da Cesena a Reggio nel '10 a lavorare da fochista nella ferrovia ReggioGuastalla; da ragazzo era stato iscritto a una cellula anarchica, filiazione di quella Lega Bakunin dei Giovani Romagnoli, che diede al movimento alcuni dei suoi uomini meno scalmanati e più coerenti; come il Capriani. Ma anche Mirko,

sposatosi nel '16 dopo la promozione a macchinista, si ammansì. Un macchinista di ferrovia è un congegno di precisione, andava ripetendo e, s'intendeva, un uomo d'ordine. I fatti del dopoguerra, le leghe rosse, la mobilitazione delle forze popolari emiliane contro la reazione insorgente, non ebbero quasi eco a Vimondino, e nemmeno nel cuore di Ferranini Mirko. Solo nella primavera del '21 quando in America, a Dedham del Massachusetts, furono incriminati con minaccia (non vana, come poi apparve) di sedia elettrica Sacco e Vanzetti, lui capì che si sentiva rivivere. Erano martiri della sua fede antica, e soffrendo di lontano con loro, a Mirko gli parve infine di riscattarsi.

Scrisse al più vecchio dei due, Bartolomeo Vanzetti, e dal carcere mesi dopo gli arrivò la risposta. Tornò a scrivere e Vanzetti rispose ancora, e nell'ultima di quelle lettere diceva: «Sì, gloria all'anarchia, ma adesso dobbiamo entrare nei ranghi. Non è giusto disperdere le nostre forze e sprecare le nostre speranze. La rivoluzione che ha trionfato sullo zar è degna di raccogliere i figli di Bakunin». Il ferroviere, che aveva decorato di ritagli di giornale con le fotografie dei due martiri la cucina e la camera di casa sua, non comprese il consiglio del povero Vanzetti, o non credette di doverne parlare, ma il seme avrebbe dato il frutto in suo figlio. Walter Ferranini (uno dei pochi comunisti italiani d'oggi a avere conosciuto le opere di Malatesta e degli altri maestri dell'anarchia) fu socialista anche prima di essere uomo. Arrivò al socialismo per suo conto, senza supporre (né poterlo: si era fra il '29 e il '34, in Italia) che esistesse una dottrina, e una realtà, socialista. Intravide certe verità - la nozione di libertà formale, la spersonalizzazione capitalistica dell'individuo, del mondo umano - da sé, per improvvisa rivelazione interna, un poco come a quindici anni qualche ragazzo intuisce il corpo della donna. Ma era, e doveva rimanere, un'indole semplice, a dispetto di un incolto istinto speculativo che gli faceva cercare le idee e scavarle; e modesto con la spontaneità con cui di solito si è l'opposto. Della sua maturazione politica, certamente precoce, non fece mai molto conto. Più di una volta Ferranini pensò, e anche disse, forse proprio a uno dei cugini Bignami: «Se sono un buon socialista io non ho meriti. A mano destra non potevo tirare perché era andare contro natura. E a sinistra nemmeno, in senso anarchicosindacalista, perché mi ricordavo di Vanzetti; da questa parte ero immunizzato a vita». (Quelle tre lettere le aveva conservate, e si era

promesso di andare a salutare le tombe di Vanzetti e Sacco, dove che fossero). Tentazioni ne ebbe anche lui. Ma non contro la fede, se mai da insidiare la sua chiamata di socialista militante. La grande tentazione sua era attaccata a un bisogno strano e vitale, chissà di dove venuto, prepotente già nel bambino che d'estate in campagna si stendeva bocconi sull'orlo dei maceri, e su ne veniva un miasmo peggio che di fogna. Stava a covare lì, con gli occhi, la fauna di larve e lombrichi che brulica sul viscido verdastro a fior d'acqua. Era quel bisogno che lo mandava in città a cercare sui banchi al mercato le vecchie edizioncine sfasciate di Fabre, la storia delle termiti di Maeterlinck. A stanare i ragni nel solaio e i rospi nei fossi, che poi inventariava; e la lente d'ingrandimento avuta in dono dal maestro di Vimondino Panasi (ferrarese e fascista, lo stesso che nel '27 a Porta Po di Ferrara fece andare a monte l'attentato a Italo Balbo) quella povera lente seguì a ciondolargli dal collo, appesa a uno spago, per anni. Poi il bisogno divenne cosciente, e il tredicenne Walter capì che a dargli uno sfogo bisognava sacrificarsi, e ciò che costava di più, chiedere sacrifici.

«Tutto quel che posso fare io,» gli disse suo padre «è di lasciarti studiare senza darti del matto e dell'ingrato». Il ragazzo era ostinato e ebbe anche fortuna, per un po'; bussò a molte porte, trovò a Reggio un farmacista Bignami (anche lui) che, pieno di figli, se lo prese in casa come bambinaio e garzone di bottega, e in cambio gli faceva pensione e gli permetteva di seguire le scuole. Gli si affezionò, lo protesse, si mise persino in mente che potesse studiare da farmacista. Ferranini ne domandò a Amos, che stavano prendendo il caffè. - Di', ti ricordi il farmacista vicino all'ospedale? Vedovo, con tanti figli? - Altroché, era un parente nostro - rispose Amos. - Alla lontana. Faceva il socialistello, di quelli di Turati. Lo sai che cosa gli capitò a questo Bignami, subito dopo la grande guerra, a Bologna. - No. - Te, Vittorio, l'hai mai sentita? Fatto è che a Bologna c'era il congresso socialista al teatro Brunetti, il farmacista, che era l'organizzatore, conobbe la Culisciòff, e si innamorò in lei. E lei in lui, sul momento. Pensate che lei aveva passato i cinquanta. Apriti cielo. Turati era geloso come una bestia, per poco il socialismo italiano non si spaccava un'altra volta. Con l'aiuto del farmacista, il ragazzo era arrivato alla fine del ginnasio, faceva la prima liceo. La meta si avvicinava, si precisava ai suoi occhi affascinati: Bologna, l'università, biologia. «Biologia» raccontava Ferranini, un

nome che per un pezzo, al solo sentirlo gli metteva il tremito come il nome del primo amore. Poi, il triste dicembre del '29. In un mese, suo padre ammazzato da una polmonite, lui che dava addio alla scuola, che si ritrovava a Guastalla autocommesso al magazzinomerchi della ferrovia, per dare una mano alla madre, restata con novanta lire di pensione e la testa sconvolta dalla disgrazia, che i vicini temevano si buttasse sotto il treno. Invece della testa, le era andato il cuore; morì nel '31, avanti di fare i quarant'anni, di un aneurisma. Quello stesso anno, i carabinieri scopersero nel magazzinomerchi della stazione dove ancora il ragazzo lavorava, un pacco di manifestini che la sera avrebbe dovuto portarsi a casa. Da spargere fra i sonnolenti, o avversi, compaesani. Cominciavano con le parole: «L'Emilia era, è e sarà rossa».

Licenziato in tronco, orfano senza parenti e senza più casa, il ragazzo aveva imparato a conoscere direttamente, dolorosamente, il mondo vivo del lavoro. Alla ferrovia gli era capitato di dover caricare da solo, in un giorno, sessanta quintali di latte. La fatica lo aveva segnato in maniera definitiva, investendogli di una luce senza chiaroscuri certi aspetti e certi problemi del lavoro, che nessuno studio teorico ha mai insegnato.

Lo presero in una piccola fabbrica di scarpe a San Donato (ci rimase sette anni), anche lì a penare, imballatore, autista, facchino, carica e scarica casse, rotoli di pellami, damigiane di acidi, dalle sei la mattina alle sette la sera. Non aveva la complessione per il lavoro pesante; e la fatica non gli si impresse soltanto nelle idee della sua mente. Alla visita di leva gli fu trovato un soffio al cuore. Quello fu un bel colpo di fortuna: non vanno a dichiararlo inabile? (Finito di mangiare rivangava coi due Bignami quel pezzo della sua vita, tanto per far venire l'ora di levarsi da tavola). Se non era che lo scartavano, lo aspettava l'Abissinia, e poi magari la Spagna. - E invece, - osservava Vittorio - la Spagna l'abbiamo fatta dalla parte giusta.

Seguitò, credendo di dir bene. - E' per questo, vedi, che non si capisce perché non devi fare strada anche qui a Roma. Al partito. Le carte in regola ce le hai. Ferranini, invece, quell'insistere lo impazientiva. - Intanto ricordatevi che nella lotta partigiana io non c'ero. Uno della nostra età che non ha conosciuto la Resistenza è un comunista di secondo ordine. - Non c'eri perché eri in America. Da quanto tempo? - Cinque anni. - E non per colpa tua. Ci sei andato dopo

la Spagna perché qua non potevi tornare. E poi tu conosci l'URSS. Non siete mica in molti. - Su, gente, non scherziamo - fece lui con poco garbo, già di malumore - sono stato quaranta giorni in Ucraina, e in campagna quasi sempre. Io dell'URSS ne so solo quel che basta per capire che le nostre cooperative del Reggiano... -

Le tue cooperative. - Insomma: sono a una barca di refe dall'impresa collettivistica. Dico dal lato della mentalità. Ve l'ho detto tante volte. Da noi quello che si fa, si fa per il proprio porco interesse. I Bignami si guardarono, provarono a ridere. - Cari miei, c'è poco da ridere. Siamo individualisti, cioè antisocialisti, pensiamo alla terra come alle ciccette delle ragazze. Abbiamo la concupiscenza della proprietà, però usiamo il linguaggio collettivistico. Si accalorava impegnandosi nel discorso. Una serietà sproporzionata, che non era insolita in Ferranini. - In Russia potranno essere meno avanti di noi come tecnica, mettiamo macchine e sementi, fertilizzanti e insetticidi, silos e caseifici, imballaggi e lascia pur dire, ma quella mentalità, la concupiscenza, loro l'hanno superata. La differenza è tutta qui, e mettetevela in testa, altrimenti avrò sempre predicato per niente. - E' l'ambiente - disse Bignami Vittorio. - L'ambiente capitalista. - Ma porca matina, ragazzi, l'ambiente lo dobbiamo cambiare sì o no? - Abbiamo preso il caffè, - fece Amos con la buona volontà di distrarlo - e ci siamo scordati il formaggio. Che reggiani siamo? Avanzava il cameriere per sparecchiare, gli ordinarono di portarne. Ripresero a mangiare in silenzio, e solo Bignami Vittorio trovò modo di ammirare le 'ciccette' di due forestiere floreali e fuori stagione (tedesche, inglesi? bisogna venire a Roma per vederne), che si mettevano a desco in quel momento a due passi da loro. Amos commentava il formaggio reggiano, a bocca piena: - Questo è nostro autentico, invernengo. Latte di due mungiture. Una volta ce n'era tanto poco in mercato, che non arrivava, non dico a Roma, nemmeno a Bologna. Dopo la guerra, sono state le bacine di ferro al posto dei secchioni in legno, sono state le stufe elettriche nelle casere a fare crescere il rendimento, e tu sai, Ferranini, che per questo ci sono voluti i consorzi dei lavoratori come la CAP, e le cooperative, ci sono voluti i Collina, i Maccaferri e (diciamolo!) i Bignami. Del lavoro ne abbiamo fatto, tu che ci sgridi. Sono miliardi che non vanno più in tasca ai padroni, se li spartiscono i lavoratori. Ferranini, mangiando, alzò le spalle.

- Tu, - seguitava Amos - tu hai sempre sofferto di modestia, in Spagna, a casa, qui, dappertutto. Lo hai detto, al partito, che tu sai parlare russo?

Glielo hai detto che vi scrivevate coi massimi scienziati dell'Unione Sovietica? Ferranini sogguardò d'intorno: - Va' là Bignami, non farti sentire. Gli scienziati sovietici hanno da fare di meglio, che scrivere a me.

- Eppure l'abbiamo imparato da Fubini in Federazione, vero te, Vittorio?

Come si chiamava pure quel professorone dell'università di Mosca che ti scriveva? Bosciàn? Lui tornava a rannuvolarsi. - Non diciamo sciocchezze, ero io che gli scrivevo, avevo imparato un po' di russo apposta. Scrissi a Oparin, a Bosciàn, alla Lepescinskaia: nel '47, ero ancora un ragazzo, in un certo modo. Mi sentivo quella passione della biologia, studiavo da me. Oparin aveva scoperto da poco i suoi Koatzervatnyi sistem, i sistemi coacervati, cose un po' difficili da spiegare. - Be', Fubini diceva che anche loro ti scrivevano. - Fubini dovrebbe occuparsi degli affari suoi. Mi risposero, ecco tutto. Mi ricordo che Bosciàn, uno dei più grandi biologi che ci siano mai stati, mi scrisse così: «Non molto Le posso dire, non sono che un veterinario». E voi dite che sono io modesto? Ma fatemi il piacere!

Lui che possiede i misteri delle cellule, cioè della materia vivente. L'altro Bignami, Vittorio, che dirigeva in Federazione l'ufficio organizzativo, si interpose al momento giusto; le cellule della materia vivente gli avevano ricordato le cellule, altrettanto importanti, che erano il suo pane quotidiano, quelle del partito, a Reggio e provincia. L'organizzazione, l'eterna perfettibile, era l'argomento che ci voleva, e la conversazione riprese animata. Ferranini si accorse che si poteva essere più indulgenti.

Era stato ben contento di vedere i due compagni, e a parte questo, la fama di carattere difficile (onestissimo, d'un pezzo solo, ma non si sa come prenderlo; e così tanti gli stavano alla larga) era un'aureola a cui avrebbe rinunciato. Dopotutto sono sempre i politici ad avere bisogno della politica, più che la politica non abbia bisogno di loro. Verso le dieci, stavano per andare via, il padrone del locale entrò ad annunciare all'onorevole che lo si chiedeva al telefono. Nuccia: possibile? Era raro che la sua amica si permettesse di chiamarlo in un luogo pubblico,

anche solo la trattoria. Le aveva tanto raccomandato di essere prudente. Ma era proprio Nuccia. Parlava dalla stazione, stava aspettando il treno, convocata a Milano d'improvviso dalla sua Casa. La 'bottega' cominciava a dare fastidi. (L'avevano mandata a Roma da pochi mesi, a dirigere una libreria del centro). E sarebbero state storie perché, era vero, vendeva poco, lei che aveva ottenuto di venire a Roma col promettere che sarebbe riuscita a salvare una situazione commerciale pericolante. Ma non ne aveva colpa; la libreria era in uno stambugio, con personale avventizio, e i romani non leggono o leggono i giornali nell'autobus, di sopra la spalla del vicino. -

Pazienza, mi difenderò. Sta' certo che di qui non mi sloggiano. Mi preoccupa la Giulia, è a letto e ha la febbre. Ho ricevuto stasera una lettera da mio padre. Separata dal marito, Nuccia affidava la figlia ai propri genitori. Una bambina di sette anni. Troppo piccola, diceva Nuccia (e era sincera), per una mamma come lei, 'troppo vecchia'. - Penso che sia influenza. A ogni modo più di due giorni non posso fermarmi. Riparto sabato sera, domenica mattina sono qui di nuovo. - Senonché, - osservò Ferranini dopo averla lasciata dire - tu non puoi andare perché i treni non si muovono. C'è lo sciopero dei ferrovieri. Aveva parlato lui, per incarico, al Sindacato personale di macchina, a Roma Trastevere. E Boatta aveva dato notizia dell'inizio dell'agitazione nel suo intervento alla Camera. Tre ore fa. - Niente, Walter. «Contrordine compagni», niente sciopero. Difatti, io sono qui, i treni partono e arrivano. Purtroppo. Ci avevo contato.

- Non è possibile. - Caro, ti meravigli? Da noi le cose finiscono sempre così. - Andiamo, qualunquista! - Come preferisci - ribatté Nuccia, allegra.

- Ma non c'è metodo, non c'è la decisione, non c'è la durezza. E sai chi lo diceva? Gramsci, naturalmente. Ma anche l'uomo di Predappio. - Basta con le sciocchezze - la redarguì. Su certi argomenti Ferranini non voleva che si scherzasse; del resto lui non scherzava mai, su nessun argomento. E la vena qualunquistica di Nuccia era innegabile. - Qualche volta manchi di sensibilità. Sei una ex partigiana, non ti vergogni? - La sensibilità io ce l'ho a nanna dove ti serve di più. Ah, ascolta. Avevo un'idea che forse ti piace.

Ti 'dovrebbe' piacere. La voce si abbassò. - Sabato sera, va' a dormire da me. Trovi la chiave dalla portiera. Ti ho preparato il mio

letto con le lenzuola di bucato. Pausa: si aspettava che le dicesse, non ce n'era bisogno? - Io arrivo alle sette, alle sette e mezzo sono a casa. Mi rinfresco un attimo. Alle otto meno un quarto, capito, Walter?, siamo felici. Capito?

Ci voleva poco. Senonché Ferranini era fedele alle sue abitudini (quanto fedele!), si sentiva a posto soltanto nella sua camera senza fronzoli e senza riscaldamento. E i cambiamenti diletto lo disturbavano, non era abbastanza giovane. - Sicché, non ne hai voglia. Oh, Walter. Ferranini si assicurò che il bugigattolo del telefono fosse ben chiuso: - È roba da amanti di lusso.

Troppo raffinato per me. - Ma me lo dici che voti hai fatto, per entrare nel picci? Silenzio. - Bada, Walter, che mi perdi! Lui rise, alla fine. - No, che non ti perdo. Domenica mattina vengo a prenderti alla stazione, andiamo a casa subito. Pigliamo una macchina. - Meno male che non mi offri l'autobus - rispose lei conoscendo che la sua austerità era parsimoniosa oltretutto. - Ciao. Pensa alla tua bambina. La più lunga telefonata che ci fosse stata mai fra loro. Riagganciò sbuffando, tornò con sollievo ai cugini Bignami.

II

Ferranini, una natura incorrotta dalla cultura (borghese): rispetto a qualche modulo corrente, persino vergine. In casa del collega e amico Reparatore, quel sabato pomeriggio, aveva sentito spasimare dal giradischi Renata Tebaldi per amore di Alfredo. Se ne intendeva di musica d'opera e di cantanti, eppure, come fosse la prima volta, l'amore croce e delizia delizia al cor, lo infervorò; venendo via di lì pensava alla sua amica, gli dispiaceva di non accontentarla. Si decise; lei abitava in via Ovidio dietro il Palazzaccio, il palazzo di giustizia. Ci andò in avanscoperta (oltretutto una casa piena di magistrati), entrò in portineria con un pretesto, a vedere che tipo fosse la portinaia; ci tornò la sera, pigiama e ciabatte in un pacchetto, e disse che la signora Corsi sarebbe arrivata dopo mezzanotte e che l'avrebbe aspettata di sopra. Stratagemmi suggeriti dalla situazione clandestina, e più ancora dalla timidezza che gli stava fra pelle e pelle come un altro sistema nervoso. (Il paragone, risentito, era di Nuccia. Lei poi, anche per questo gli voleva bene, e per questo affidatamente e protettivamente). Poi c'era una tortuosità in Ferranini, diritto e sincero per ogni cosa di sostanza. Dentro che fu, chiusa la porta a chiave (due camerine mobiliate, talmente mobiliate che non ci si moveva), non accese la luce e si cavò le scarpe, per non farsi notare dalla gente del casamento.

Con tutto questo, siccome aveva il cuore in pace dormì non meno bene, nonostante il calorifero, che nella sua fredda stanza di via del Leonetto. Nuccia fu puntualissima alle sette e mezzo: non avendolo visto alla stazione aveva fatto i tre piani di corsa, senza respirare dalla speranza di trovarlo. Sei il Walter mio, della mia vita. E la bambina? Aveva la febbre anche ieri, ma è un'influenza. E se tu oggi fossi rimasta? - disse lui mentre Nuccia apriva la valigia. - No, non occorre. Solo un'influenza, e ci sono i nonni. Sono partita tranquilla. Di', ti pare che io sia attaccata a mia figlia? - Sì. - Ecco.

Adesso però, non me ne parli. Adesso sono tutta per quello che sto per fare. Cinque minuti più tardi, uscita dal gabinetto dopo sciacqui

e scrosci, era ancora in tailleurino. Walter di nuovo a letto la interrogò: - Cosa, non ti spogli? - Qui, davanti a te. Non ti piace, non vuoi? - L'aperitivo dici. Non mi fa bisogno. Non era mai elegante in certe allusioni, e Nuccia ne soffriva. In compenso si comportò da affamato, aveva avuto ragione. Dopo il risveglio (così lei lo chiamava), Nuccia prese a raccontare, resa effusiva, lucida, da quella speciale riconoscenza che apre la mente alle donne per quanto la intorpidisce all'uomo. In ginocchio sul letto, nella poca luce della camera che avevano contribuito a surriscaldare, a lui pareva più magra, con qualche cosa di infantile e insieme di troppo teso, non piacevole.

Eppure Nuccia, che nella vita aveva sofferto, dimostrava tutti i suoi trentotto anni. Fèimna magra fèimna agra, si diceva Ferranini distratto, ripetendosi una frase che aveva sentito da suo padre. - Dunque il treno si muove, entro in cabina e mi metto subito per dormire, nella cuccetta di sopra. Sotto c'era una donnetta sui trenta, grassa, che batteva su una portatile. Lettere commerciali. Si scusa, dice: c'è il commendatore che viene a Milano con me, e seguita a battere. Intanto io cercavo di dormire.

Poi entra un tale, piccolotto, dal mio posto quasi non lo vedevo, si fa dare le lettere, comincia a discutere, le firma a una a una. Ora tornerà via, mi dico; era mezzanotte. Macché. Finito il lavoro il giusto svago. Lei si era stesa sul letto, e lui suppongo a frugarla. Come in casa loro. Sta' buono Walter, ascolta questa. Lei faceva la ritrosa: lo struscio sì, il solletico no.

Lo struscio, hai capito? Io stavo per esplodere. L'uomo, in piedi, si reggeva con la mano posata all'orlo della mia cuccetta. Accendo la lampadina dietro a me, do un'occhiata a quella mano. Riconosco quella mano. Vuoi credere? Riconosco l'anello d'oro a sigillo. Sai chi era il commendatore?

Era Cesare. - E chi è Cesare? - Come, chi è. Cesare Lonati! - Tuo marito. -

Direi. L'avrei picchiato in testa, lì per lì. Viceversa lo credi?, mi è venuto da ridere, ho tossito forte, e dopo un po' se ne è uscito. La mattina, all'arrivo a Milano, non l'ho incontrato, per buona sorte. Adesso mi permetti di tirare su la tapparella? - Sì, ma mettili la vestaglia! - le gridò. -

Il tuo Lonati - riprese poi, meditativo. - Qualcuno me ne ha

parlato. Nel partito, qui a Roma, pare che lo stimano. - Sai quando si è iscritto? Prima di sposarmi, nel '48, l'epoca della 'grande paura'. Il PCI imbarcava industriali a dozzine, che prendevano la tessera a scopo assicurativo. E sai perché lo stimano? Perché contribuisce. Tutti gli anni sono ottanta, cento abbonamenti. E non basta, lui ha l'industria degli inchiostri, fornisce l'«Unità» e a dicembre manda all'amministrazione la fattura con su, di pugno suo: «Annullata. Auguri dal compagno Cesare Lonati». - Vorrei sapere piuttosto perché l'hai sposato. Si premette gli occhi col rovescio delle due mani:

- Proprio non ti so dire, Walter. Ed ero una ragazzina di ventotto anni.

Mah. Insisteva, aveva una bella posizione (anche questo devo confessarlo).

Con mia madre non andavo d'accordo. E a te ti volevo già bene; lo sai. Ti guardavo, in quei giorni là della Prefettura, e più ti guardavo, sparuto com'eri (e come sei), più mi piacevi. Glielo dissi a Cesare quando ci separammo: conosco uno che si chiama Ferranini, gli voglio bene, quello è l'uomo che è fatto per me. Tu ricordi quel dicembre del '47, in via Manforte, alla Prefettura. Erano tempi grandi. Un anno dopo, erano già tempi piccoli, flosci. E mi sono afflosciata anch'io. Mi son fatta sposare, ero tornata quella borghese che ero di nascita. Ora lo sto pagando. Come suo padre, sindaco a Monticello, Nuccia Corsi aveva preso parte all'azione partigiana in Brianza e nell'Ossola. Dopo la guerra, mentre sgobbava «per portar via una laurea», divenne fiancheggiatrice attiva del movimento comunista senza mai volere una tessera, e nel '47 si trovò con le squadre che occuparono (e tennero alla disperata) il palazzo del governo a Milano, estremo episodio effettivo della Resistenza. In gran fretta, da varie località della Valpadana, erano accorsi elementi in aiuto a quegli audaci, e fra gli altri Ferranini, allora a capo della Sezione del PCI di Porta Castello, a Reggio Emilia. Lui diffidava, si infastidiva di istinto del tono nostalgico, probabilmente perché alla febbretta dei ricordi era disposto (senza saperlo) anche più di lei. Si allungò sul letto, si stiracchiò, e disse: - Cambiamo discorso, che è meglio. Datti qua. A mezzogiorno era già a casa, dove aperse una scatoletta di carne prima di mettersi a lavorare, e mangiò issato a sedere sul davanzale, uno sfilatino sulle ginocchia e i piedi puntati al tavolino coperto di giornali e libri. Il compagno Ferranini aveva davvero gusti

semplici da lavoratore e un po' da bohème, da studente di una volta.

Nuccia era rimasta male quando se l'era visto vestirsi per uscire. - Perché non vuoi riposarti. E dici che sei pigro. Passiamo la giornata insieme. -

Pigro? Altro che. Proprio perciò sono attivo. Ho passato la vita obbligandomi a essere il contrario di come ero. O piuttosto: a fare il contrario di come gli piaceva. Studiare, gli era piaciuto sempre, ma qui, non appena ne trovava il verso, si lasciava fare. A Roma di tempo ce n'era, quella vecchia camera in vicolo del Leonetto si scioglieva dal silenzio, argomenti non mancavano. Dovevo aspettare i capelli grigi per potermi sgurare, pensò, mentre si metteva a tavolino. (Sgurèr, nel dialetto di Vimondino e della Bassa: «pulire», «dirozzare»). D'Aiuto, della Federazione di Roma, proprio in quei giorni l'aveva avvertito che stavano cercando un parlamentare da tenere qualche lezione sui rapporti fra Marx e Mazzini. Gli proponeva di assumersi l'incarico. Ferranini rispose a D'Aiuto che il tema era interessante (è un punto su cui batte la propaganda borghese), e avrebbe ascoltato molto volentieri qualcuno a parlarne.

Insomma: lui era fuori per imparare, non per insegnare. Modestia sincera.

E del resto non soverchia, la sua preparazione essendo quella dell'autodidatta. Non però (si noti) superficiale, da dilettante; anzi.

Profonda, e se mai rimuginata, fatta sua, all'eccesso. A partire dal '46 quand'erano riapparsi nella biblioteca civica di Reggio, Ferranini aveva speso molte delle sue poche ore di riposo, per anni, a misurarsi coi testi classici del socialismo; dapprima nella vecchia edizione dell'«Avanti!», dalle pagine in ottavo grande, gialle e fragili come incunaboli. E tutto quel leggere frammentario e magari arbitrario, aggressivo, non gli aveva valso, certo, l'erudizione. Ma la marxizzazione del reale che per tanti specialisti resta un estrinseco concetto, in Ferranini si era cambiata in visus, ottica, tramite naturale al vedere. La fatica di tradurre i fatti in termini di materialismo storico, Ferranini era di quelli che se la possono risparmiare.

Gli si presentavano da sé con quella misura, in quella luce. Viceversa, si trattava di allineare quell'ottica con un'altra in lui altrettanto naturale e necessaria, non sempre parallela, purtroppo, anche se gli pareva non meno rigorosa; la biologia, una conoscenza vitale, per

lui, in tutti i sensi. Poi (soffrendola senza averla ben chiara) la difficoltà ancora di conciliare quelle due visuali con una sua anomala, furtiva, ambizione: a entificare (e astrarre); che gli faceva concludere sillogizzando immaginosamente lontano dalle premesse e dai dati. Un aberrante istinto, chissà come congenito. Radicato in quest'uomo abbastanza stranamente, a tenere conto delle cose così ruvide e pratiche fra cui era nato e si dibatteva. Dopo la nomina e l'insediamento a Roma, Ferranini aveva stabilito (programmatico come sono gli impulsivi volenterosi) di ristudiarsi Marx e Engels riga per riga, come dire la più lunga e difficile navigazione che possa intraprendere un intelletto da un secolo in qua. Sarebbe partito, sì, dalle opere e lettere successive al Capitale (con particolare riguardo alle trattazioni engelsiane di carattere scientificonaturalistico), ma era stato prudente a calcolare di impiegarci la durata della legislatura, e da quattro mesi ci dava dentro.

Tanto più che si aggiungevano gli scritti marxiani giovanili, che aveva scoperto da poco, e erano acquisto recente per tutti, in Italia. Meticoloso, si scriveva il sunto volta per volta di quello che aveva studiato e se lo ripassava la mattina dopo, il quaderno aperto sul lavandino mentre si faceva la barba. Confrontava Engels con Cope, De Vries, Mark Baldwin.

Autori, ai suoi occhi, altrettanto prestigiosi. Stava precisamente rileggendo un capitolo di Baldwin, luci e ombre di quella rivelazione definitiva, lui la vedeva tale, ben paragonabile al messaggio di Marx, che è la dottrina dell'evoluzione. E ci tornava su, paziente, per il secondo giorno di seguito.

(Nelle pagine di Baldwin, oltre alle asprezze del testo c'era un'insidia non precisamente teorica, un ricordo che le penetrava, che portava altri ricordi, più amari che dolci. La biblioteca di Camden, Pennsylvania; e lui era giovane. Si faceva dare il libro, andava a leggere steso sul prato davanti alla biblioteca. Ora, a cinquemila chilometri e tredici anni di distanza, doveva stare attento a scacciare l'odore di quell'erba, il chiarore di quel cielo di marzo striato di nuvole bianche e verdi, bianche e grige, mai più viste). La cotta giovanile per le scienze, le scienze della natura vivente, gli si era maturata nella persuasione di una loro onestà e validità. Tenerne ben presenti le conclusioni gli pareva un impegno di coscienza, non solo un obbligo di coerenza intellettuale. Fra i due versanti del suo interesse, o della sua mentalità,

lui esigeva un accordo; la verità non si spartisce a mezzadria, inammissibile doverne una a Engels e un'altra diversa a Darwin. Testa ordinata un po' scolasticamente e linearmente, Ferranini cercava che i dati quadrassero, da una parte e dall'altra; salvo alzare da quella pedana i suoi candidi voli speculativi. Nella valutazione della realtà ci sono, si capisce, linguaggi distinti, vari orientamenti. Ma tutti devono restare comunicanti. A premio e conforto dello studioso che si dà la pena di andare a fondo, linguaggi e orientamenti in ultimo devono concordare, integrarsi. E così, perché non ci trovava questa sua ricerca e fiducia, non riusciva a intendersela con gli epigoni, i commentatori, i critici. Nello sconfinato sottobosco della letteratura marxista si avventurava con diffidenza, persuaso oltretutto, che per vedere molto paesaggio non ci sia che starsene in vetta all'albero, zum Wipfel stehen; una frase che lo aveva colpito proprio in una lettera di Marx. Alle quattro, cambiò l'acqua da bere ai due cardellini che pisolavano nella gabbia sul davanzale, gonfi del sole di novembre, e le carte che aveva davanti sul tavolino. (Niente riposa come alternare il lavoro). Si affacciò un momento; dalla finestra dirimpetto alla sua ma più alta d'un mezzo piano, le solite due ragazze cominciavano il bombardamento domenicale della gabbia dei cardellini, coi pezzetti di mollica di pane. Lo salutarono: - Buonasera professore! - Quando era sola, la più anziana delle due tentava anche, con le gambe, con la gonna, qualche fossetta invitante. Giù nella strada passavano vociando un gruppo di giovanotti dietro a un gagliardetto: l'insegna di una squadra di calcio. Le molliche di pane cambiarono bersaglio, ma i tifosi non se ne accorgevano.

- Toh fanatici! gridarono quelle. Adesso, c'era da finire di esaminare una piccola montagna di opuscoli e documenti, che aveva ottenuti dopo lunghe insistenze (deputato, ma deputato 'dell'estrema') dall'Istituto di Statistica, dal ministero del Lavoro e da quello degli Interni, o si era fatto venire, con meno fatica, dalla Francia, dalla Svizzera, dal Belgio. Notizie, cifre, leggi sulla infortunistica. Una materia che lo aveva sempre attratto e occupato nella sua esperienza pratica di lavoro, ma bisognava ora impadronirsene negli aspetti giuridici e legislativi, per stabilire un programma d'azione.

Era arrivato in Parlamento, aveva l'occasione di agire. Gli 'infortuni' (già in questa parola, ambigua, ingiusta) sono uno degli indici

parlanti della condizione in cui seguita a essere tenuto il mondo del lavoro. Il modo come vengono trattati rivela, con sinistra chiarezza, i mali di cui soffre la comunità nazionale; scarsità e arretratezza di mezzi, confusione e inconcludenza di direttive, incapacità a prevedere le necessità e a fronteggiarle; soggezione agli interessi del padronato. In sintesi, l'Italia. Senza un mutamento dello stato di cose (nel senso marxiano, cioè senza il rovesciamento del sistema) i lavoratori non si vedranno mai riconosciuto il diritto a contare, entrando in officina o in cantiere, sulla ragionevole certezza di tornarne fuori integri almeno fisicamente, anatomicamente. A Ferranini questo era evidente. In attesa, però, qualche cosa si poteva fare, quindi si doveva. Ne aveva interessato i colleghi del gruppo con cui era in rapporti di amicizia. Reparatore e Amoruso. Amoruso lo incoraggiava, ma non era che un medico, vedeva la questione dal ristretto angolo professionale. Reparatore che era un sindacalista consigliava di non farsi illusioni: - Un progetto di legge d'iniziativa comunista (e di questa importanza) non passa. Siamo all'opposizione, che scherziamo? - Io non scherzo. I comunisti non devono partecipare alla vita parlamentare, devono stare a vedere, restare estranei!

Questo è un principio che tu ammetti, anzi lo sostieni. E se c'è di mezzo un interesse immediato dei lavoratori? Il peggio fu accorgersi che scarso o nessun appoggio gli poteva venire dal partito. Aveva interpellato l'ufficio Studi cavandone parole chiare abbastanza: del problema ce ne occupiamo da un pezzo, è poco probabile che ci siano proposte veramente nuove da farci. A ogni modo siamo oberati di cose, se ne parlerà in seguito. Si era rivolto all'Ufficio Legislativo. La risposta era stata simile. Per Ferranini fu grandine secca; per diversi giorni lo si vide tetro ingrognato, o non lo si vide affatto. Fosse o no contraddizione con la sua tesi (quella ricordata da Reparatore), si sentì inutile, sentì inutili e oziosi i centoquaranta compagni del gruppo: «Dunque siamo qui a perdere il tempo». Amos gli aveva appena scritto; ACLI e Bonomiana nel Reggiano alzavano la testa, capitava a un Bignami, mica niente, di trovarsi fra i piedi in campagna gli attivisti bianchi, altoparlanti sulle macchine e carta a quintali da dar via.

(Emissari democristiani, provenienti da Verona e da Brescia). Si attaccò al pretesto, andò in su, e solo dopo quarantotto ore di assenza (a Camera aperta) fece partire un telegramma di giustificazione. Tornato a

Roma, ci pensò meglio. Decise che niente gli impediva di affrontare il problema, l'infortunistica, di studiarselo per conto suo. Prima o dopo qualcuno lo avrebbe pure ascoltato. Un abbozzo di progetto di legge lo preparò. E gli pareva anzi esauriente, articolato in tre sezioni, per cui aveva coperto della sua pessima scrittura un quinterno di carta rigata, da compito in classe.

Primo: riforma istituzionale degli enti. Secondo: formazione di una apposita Polizia del Lavoro; formazione di organi tecnici provinciali, senza il cui nullaosta non si possano eseguire progetti di nuove officine o stabilimenti industriali. Terza parte: riassetto generale delle norme repressive, con inasprimento delle ammende e delle sanzioni penali, e creazione di un 'albo nero' per registrare i nomi degli imprenditori recidivi nella trasgressione delle norme in materia; obbligo di esporre al pubblico, fuori degli stabilimenti e cantieri, cartelli che segnalino le trasgressioni che vi siano state riscontrate. Ferranini leggeva a voce alta e ritmava i periodi con le dita che battevano i fogli. La pubblicità da dare a questa gravissima categoria di reati sociali, ecco uno dei metodi più semplici, e diretti, per vincere la battaglia. In un immaginario colloquio col compagno Maccagni (era sempre lui l'interlocutore, in quei casi), si chiariva da sé le proprie idee: «Vedi, Maccagni: in Francia, paese come tu sai duramente capitalistico, il Béesté, Burean pour la Sùreté du Travail, comunica ai giornali due volte al mese gli elenchi completi delle disgrazie accadute sul lavoro. E da noi? L'Automobile Club fa stampare le statistiche degli incidenti stradali. L'obbligo dei cartelli fuori dei cantieri edili in cui ci siano state disgrazie imputabili a datori di lavoro (è la fattispecie quasi normale), tu lo trovavi in Spagna vent'anni fa, sotto la repubblica.

Compagno Maccagni, scusa se ti parlo con tanto fervore. Lo sai, che se penso ai lavoratori che a tutte le ore restano vittime della imprevidenza dello Stato italiano, e non solo dell'egoismo dei padroni, io mi sento rimorso di starmene qui a lavorare comodo comodo, e sicuro, col petto a un tavolino?» Si fermò: stava ripetendo le parole di una lettera di Marx a Lafargue. A proposito degli operai tessili di Manchester.

E con questo? A distanza di un secolo un socialista provava gli identici sentimenti di costernazione e di sdegno che aveva provato il Profeta.

Segno che il socialismo è attuale oggi come sempre. Segno che c'è sempre da fare, da combattere. Ferranini - fece al suo fianco una vocetta velata di catarro. Giordano, che aveva la bottega d'ebanista nel cortile e si prestava come portinaio, per risparmiarsi i tanti rami di scale mandava la sua bambina a portargli ambasciate o la posta. C'è una signora giù. Vuole salire. Nuccia. Ma se dovevano trovarsi in trattoria? Erano le quattro e mezzo. Non si stava ai patti. Dille che venga. L'uscio si aperse qualche minuto dopo, e venne dentro una figura viriloide lunga, stretta in un impermeabile da cui sbucava un maglione scuro. Entrò, e si sedette senz'altro. Disinvolta, e pareva giovane. Vengo da Reggio, anche per incarico del dottor Viscardi. Io sono Ilde... - la ragazza pronunciò un nome che Ferranini non raccolse. Poi seguì, mentre si ravviava tranquilla i capelli: Sono all'Ufficio Stampa della Federazione del PCI. Il dottor Viscardi le vuol far sapere qualcosa di confidenziale. Manda me. Ma prima, mi consenta, vorrei parlarle di una piccola faccenda che mi sta tanto a cuore. Una cosa mia personale. Mi ascolta? Parlo? Lui, che non l'aveva mai vista né conosciuta, riordinava le sue carte sul tavolino. Parli - rispose senza alzare gli occhi. Io scrivo - riprese quella, con la voce stridula. - Ho un saggio critico su Poesia e industria. Ne preparo uno sullo strutturalismo.

Collaboro al «Menabò». Le piace il «Menabò»? E che cos'è? Adesso, - proseguì la ragazza imperturbata - vorrei fare esaminare qualche cosa di mio da Carlo Levi, già che sono a Roma. Ci andrei domattina. Vorrei pregarla (mi scusi eh) di farmi una presentazione a Carlo Levi. Non so chi sia - rispose Ferranini. Aggiunse: - Sa, io sono un ex operaio, non sono mica un intellettuale. Intanto si diceva: «Andiamo bene, da noi a Reggio prendono tipi come questa, la causa dei lavoratori è in buone mani. Son contento». Uno di quegli uomini, Ferranini, che restano negati all'umorismo anche nelle circostanze più idonee. Quelle riflessioni gli si tingevano di nero, l'introdursi della sconosciuta nel suo lavoro gli parve istantaneamente emblematico di una decadenza, di un tradimento in atto.

La quinta colonna degli intellettuali balordi nelle sedi del Nord; se ne era già accorto. Oh, peccato, lei non conosce Carlo Levi! - esclamò la ragazza.

- Ma mi pare quasi impossibile. Se mai, vuole dirmi cosa c'entra la Federazione con le sue chiacchiere? Subito, ci vengo subito. Viscardi

è il dirigente interinale. Lei questo lo sa. Ma gli stanno rendendo la vita difficile. Vorrebbe che lei intervenisse, per appoggiarlo. Mi ha incaricata di ricordarle l'appoggio che le diede il maggio scorso. Nelle elezioni, lei intende. E allora, - ribatté Ferranini con notevole calma - lei ricordi a Viscardi che i miei elettori me li ero lavorati da me. A mandarmi deputato furono i lavoratori di Reggio. Le settemila preferenze che ottenni, sono venute da altrettanti lavoratori che hanno avuto fiducia in me. Non mi sono spiegata, scusi! Viscardi fa appello alla loro amicizia. A Reggio ci sono elementi che gli fanno la guerra, e sa, con le calunnie. C'è Caprari, della Sezione di Porta Castello, che sparge calunnie. Lo criticano ad esempio perché ha messo su la Giulietta, quando la Giulietta l'aveva vinta l'anno scorso con una di quelle cassette di liquori che regalano per Natale, capisce. E Caprari dovrebbe pensare a se stesso. A Reggio è di dominio pubblico che Caprari questa estate giocava a Campione. Al casinò. Qui, Ferranini la calma la perse. Gli attacchi al suo privato individuo (se attacchi c'erano), ci passava sopra, e non gli costava troppo, ma quel viscidume trito di pettegolezzi lo indignava, come una macchia, e una minaccia, alla organizzazione che gli era cara, dove si era fatto, dove aveva speso i suoi anni, lo offendeva dovere fiutare la grettezza, la sporcheria degli uomini che nel suo lavoro si preparavano a subentrare, a sostituirlo. La ragazza lo vide torvo, coi muscoli del viso che balzavano, capì di avere sbagliato accento e cercò di rimediare. Lei sa come vanno le cose. Caprari è pieno di ambizioni, aspira lui alla Federazione. Viscardi è provvisorio, per intanto. Ferranini esplose, parlando quasi afono, e si allentava il nodo della cravatta, strangolato dall'ira, si protendeva sul tavolino: - Le ambizioni, dice! Ma queste sono il gioco politico! Ne emergono dialetticamente i migliori. Viscardi è ambizioso, lo è il capo, Maccagni, io sono ambizioso. Ma le Giuliette, e le bische, e le porcherie, lì, non è ambizione. E' miseria, viltà! Ma no, si calmi, scusi. Lasci dire! Sono concessioni al costume borghese, è un voltare le spalle ai lavoratori che dovremmo difendere e che crepano, lo capisce il mio italiano?, muoiono, intanto che noi ci incarogniamo coi simboli di una classe corrotta e, come si vede, sempre corruttrice! E ora sgomberi, e presto. Vada, vada, vada! Fece fatica a rimettersi. Sconvolto, più che altro fisicamente come a lui succedeva. Poi, lo aiutò il suo gusto della riflessione. Prese a ripensare le parole che aveva detto. Percorreva con

gli occhi gli appunti del suo schema di legge, e intanto un problema diverso, più difficile, gli si poneva davanti. Giustificare, esaltare quasi. le ambizioni degli altri, le sue. Con che diritto? Sono ingredienti necessari della lotta politica: sì però ci fanno entrare le rivalità meschine, i particolarismi. E la loro dialettica, se dialettica è, potrà anche ammettersi dentro i partiti borghesi. Ma il comunista è un partito solo formalmente, in realtà una chiesa chiamata a fondare il regno del collettivismo, e a questo compito possono servire uomini che hanno a primo movente il bisogno di emergere, di differenziarsi dagli altri? Non gli pareva affatto sicuro che per collettivizzare un sistema occorra in primo luogo rifiutare la parità coi propri simili. In URSS si sono bene accorti che il culto (da parte dei gregari) alla personalità dei capi, si oppone al libero sviluppo del collettivismo. Ma il problema, si stava dicendo Ferranini, consiste nel combattere il culto della personalità (della propria!) negli stessi capi, o aspiranti tali: cioè in chi si assume, e ricerca, le responsabilità del potere, mentre non lo farebbe, e non c'è da illudersi, se non avesse precisamente un tendenziale 'culto' di se stesso. Senza di questo, uno può avere la fede e magari il genio, ma resta nelle file, e in alto a dirigere mancano le personalità, mancano le guide, i capi. Dunque se vogliamo avere i capi, bisogna accettare le ambizioni, che però come tali negano lo spirito del collettivismo. Può anche darsi che l'aporia ammetta una semplice via d'uscita. Fatto è che Ferranini non la vedeva. Quei pensieri gli dibatterono dentro un bel pezzo, queruli e contraddittori: guardava distratto i due cardellini che si erano svegliati e si azzuffavano nella gabbietta troppo piccola. Uscì di casa che era ancora sossopra, indispettito di non trovare Nuccia che avrebbe dovuto aspettarlo in via dell'Orso. Nuccia arrivò in ritardo, andarono a mangiare. Vanità piccine lui perlomeno non ne aveva.

Gli dava noia l'accoglienza del padrone della gargottina dove prendeva i suoi pasti, che lo squadernava agli avventori (Onorevole, Onorevole), sicché come ogni volta si diressero alla porticina del retro che si apriva sul cortile. Dirimpetto si affacciano i finestroni della Tipografia Sociale San Salvatore, e spesso, prima di mangiare, Ferranini si fermava coi tipografi (una ventina, tutti comproprietari); gli piaceva la carta stampata e vederla stampare. Sebbene fosse domenica, la tipografia era illuminata, ci lavoravano. Con la dispensa ecclesiastica, spiegò, ridendo, Gennaro, che faceva un po' da direttore. Del resto

indistinguibile dagli altri nella tenuta e nelle mansioni. - E' venuto il parroco nostro, qui, a portarci le bozze dei bollettini parrocchiali, della sua parrocchia e di cinque o sei ancora. Lui è l'editore anche per i suoi colleghi. E domattina dobbiamo essere pronti. Gennaro, un uomo di trent'anni, grasso, pallido, intelligente, era nato e cresciuto da genitori trasteverini a Brooklyn. Questo gli aumentava l'interesse di Ferranini. Ci tornerebbe, Ferranini? Ci tornerebbe in America? No. È qui che c'è da fare. - Vede, - osservò Gennaro - qui forse qualche cosa cambia. Là non cambierà mai niente. Aveva ragione. - Di' su, Gennaro: Pella, Gonella, Togni e Ci., vi danno sempre lavoro? La tipografia stampava qualcuno dei fogli di agenzia organi delle 'correnti' democristiane; un mestieraccio, Gennaro confidava. Certe sere si doveva rifare la composizione tre volte.

Pentimenti, rettifiche, contrordini, telefonate nervose, rabbiose, messi che arrivavano da Piazza del Gesù, dal Viminale, da Montecitorio. - Stiamo comprando la terza linotype - rispose Gennaro allegro, issandosi sopra un magazzino per riposare un momento. - È lei Ferranini che non ci dà lavoro.

Nel suo partito correnti non ce n'è? - Noi siamo compatti - disse Ferranini amaro. Quando si furono seduti a tavola Nuccia lo fissava. - Walter. Tu in America ci torneresti. Sii sincero. Ma lui era sinceramente occupato in altri pensieri. - Vedi, sono deputato nel terzo partito comunista del mondo. Ma se voglio avere un minimo contatto con la vita dei lavoratori devo andare a disturbare quelli là della tipografia. I deputati del PCI che frequento, sono dei notabili, dei borghesi, non sono lavoratori. Amoruso è un medico, Boatta un insegnante, Reparatore un ex notaio. Per questo a Roma io mi sento rimorso a starci. - Che cosa hai fatto, oggi? - disse Nuccia che lo vedeva col viso grigio, tirato. - Non ti senti bene? - Ho studiato. - Che bisogno hai di sgobbare sui libri una mezza giornata? Per non perdere il contatto coi lavoratori non c'è bisogno di studiare tanto. Silenzio. Ferranini 'faceva la passeggiata' sul piatto: infilata una mollica nella forchetta ripuliva torno torno il piatto, finita la sua porzione (la prima, ne ordinava poi sempre un'altra uguale) del baccalà alla veneta che gli preparavano tutte le domeniche. - Ma sai, - disse Nuccia dopo un poco - non sei mica alla Camera, da stare zitto a questa maniera. - Quando si mangia si combatte con la morte. Senza contare che con la morte ci

combattiamo dal momento che veniamo al mondo. Mi dispiace se non è allegro. Tentò di ridere, e Nuccia si pentì della sua impazienza. Non si poteva dire che conoscesse bene il suo amico, erano stati insieme trenta volte o nemmeno.

Ma aveva avuto sin da principio una specie di intuizione di lui, quasi quella che si ha nei sogni delle persone, che riusciamo a identificare e sentire nei loro stati d'animo senza vederle mai chiaramente in viso. In quel momento, le sembrò di dovergli attribuire un presentimento organico.

La confessione di una debilità profonda, rassegnata. - Cos'hai, Walter? -

Niente. - Non ti ho mai visto così giù. Non sei a posto, perché fai venire ancora quell'altra roba? - Lasciami mangiare. Oggi mi sono inquietato, ecco. È venuta una della Federazione di Reggio. Le raccontò della visita, lasciando perdere i pettegolezzi che aveva ascoltato. - Brutta sfacciata - esclamò Nuccia. - Ed è capace di tornare! - No, è una, semplicemente, che si vuole mettere in vista. È una di noi. Tutti noi che stiamo nella politica (o ai margini) siamo sfegatati così. È già molto se siamo puliti! Ferranini è diverso? Tu credi? Dico per modo di dire, perché mi giudico da me, non ho bisogno del tuo parere. - E sbagli. Il mio parere ti serve. Io so che diverso tu lo sei davvero. - Mi giudico da me - ripeté lui convinto, e intanto cominciava il secondo piatto di polenta, annegata nella bagna grassa e fumante: - Sono compagno di quegli altri. A venire a Roma non mi ci ha mica obbligato nessuno.

- Se eri un ambizioso ci potevi venire dieci anni prima. Ma poi, Walter, ricordati quando sei andato a Marcinelle. Chi ti aveva chiamato, o mandato? Eri un oscuro attivista in fondo a una provincia. Sei partito nella speranza (penso) di poter dare una mano a della povera gente che soffriva.

Sei partito all'improvviso, non avevi con te nemmeno la valigia. Era esatto: nemmeno il rasoio o un colletto da cambiarsi. Si fermò tre giorni al BoisduCazier. Prima alla bocca del pozzo n. 6, il più disperato, poi in casa di una calabrese a tentare di consolare lei e la suocera, finché non seppero che il rispettivo marito e figlio si era salvato. - E tu ricordi come sono venuta a saperlo. Lo lessi nell'«Unità» - L'«Unità» riportava il mio nome.

Non ci ero andato per nulla - osservò lui. - E cosa vuol dire,

strambo che sei? Tu non lo sapevi, andando, che il giornale avrebbe parlato. È colpa tua se l'inviato dell'«Unità» era un modenese, delle tue parti? - Be' - troncò lui.

- Passiamo a altro. Erano rimasti soli nella saletta in disparte dove a Ferranini riservavano una tavola. Nuccia gli si sedette più vicino. - No, sta' tranquillo, non sei un furbo. Puoi dire di essere un puro. Di una purezza démodée, teorica, da manuale per giovani proletari. Sin troppo puro, per i miei usi! Lui fece una risatina. - Ridi pure. Me lo dirai mai, sono innamorato anch'io, ti voglio bene anch'io? Se la Nuccia ti dicesse, ti sto preparando un figlio, vorrei proprio sapere la tua purezza come reagirebbe.

Mi risponderesti, chiedo il nullaosta alla Direzione del PCI? Adesso Ferranini aveva alzato gli occhi a scrutarla. - Walter, ora te lo posso raccontare, il mese scorso ho temuto, per diversi giorni. Ossia, non ho temuto affatto. Un figlio da te non mi farebbe paura. - Siamo nel 1958 - disse lui, serio - e costruiamo il socialismo, la prossima generazione vedrà il comunismo. Mio padre diceva, del socialismo di quei tempi là, è tutto in tre b, bandiere, bande e banchetti. Nuccia, che gli si era attaccata davvero, lo accettava com'era. Pensò: «Pazienza. L'importante è che stia bene». E invece, tornato a casa, messosi a letto, Ferranini stette male. Ma male parecchio. Da meravigliarsi che 'la pompa' gli andasse ancora.

III

Peggio dell'ultima volta. L'ultima volta, quando? Marzo o aprile. Sempre al cambio di stagione. Ma peggio stavolta, molto peggio, e le grosse familiari imprecazioni padane, porca vita, porca matina, stavolta non gli vennero in bocca. A metà pomeriggio arrivò su la sua amica (aveva aspettato la solita telefonata, stava in pena). Era a letto, nel viso una affilatura che glielo ringiovaniva pietosamente. Voltato sul fianco, il riflesso della lampadina posava sulla nuca esile, e lei stentò a riconoscerlo.

Walter, sei matto, cosa succede. Gli occhi che la guardarono avevano ancora un'espressione di meraviglia e di paura. Nuccia non se la dimenticò più. Aveva avuto paura. La stretta era stata troppo lunga, troppo brutta.

Con una consapevolezza desolata che gliene aveva fatto anticipare, misurare, tutti i momenti, il dolore dal collo alla spalla «il preavviso, prima di mettersi a letto», lo sprofondare della pressione, l'avventarsi e il lesinare della 'pompa'. L'affanno che diventava soffocazione. E lui lucido, a ripetersi i termini tecnici: bradicardia, dispnea. E disperato. Non voleva crepare in quella stanza. Al buio. Solo, senza un aiuto; era troppo miseria.

Il rumore che faceva a respirare, non gli sembrava di essere lui, sembrava una macchina. L'acqua zuccherata, la coramina, le aveva lì. E non riusciva a sollevarsi tanto da prenderle. Eppure, tutto era presente, era chiaro; a mezzanotte, lo sbattere delle persiane al piano di sotto, qualcuno era tornato a casa. Lo angustiava il buio; credeva di essere al buio, non si accorgeva della lampada accesa dietro la sua testa. Stava attento a sentire le ore, e sentì battere i quarti dal campanile sino all'una; quel senso lo aveva intatto, anche acuito, la goccia d'acqua che cadeva fuori della porta sul pianerottolo, anche allucinato ogni tanto, una voce che gli ripeteva (e lui sapeva che non doveva crederci, era un sogno) delle parole come di rimprovero; una voce nota, doveva essere Nancy. Che cosa seguiva a dirgli? Ma l'aria, intanto. L'aria. Sino dopo

l'una la soffocazione aumentò. Invece, e se ne rendeva conto, lo sforzo muscolare riflesso, della respirazione, calava a poco a poco. Lo spasimo che gli sollevava il torace. Pensò: adesso ho finito. Sudava, la fronte e il mento. Ci si era passato il fazzoletto. Poi non aveva più potuto alzare il braccio. Il fazzoletto umido gli rimase sulla spalla. A mattino fatto (non c'era nessuno che si incaricasse di chiamarlo, di portargli il caffè) dormiva, buttato sulla seggiola vicino al tavolino, la testa premuta sul tavolino, le braccia sconsolatamente allungate sulle sue carte. Si svegliò, e la sorpresa di trovarsi lì a quel modo fu più importante dell'angoscia da cui veniva fuori. Stava già dimenticando. Il respiro tornava normale, solo un gran freddo e la mancanza di forze. Il dolore al collo ridotto a un indolenzimento. La 'stretta' (l'attacco) era passata e Ferranini, recidivante da un quarto di secolo, aveva una discreta ripresa organica, una reazione psichica persino troppo rapida. Del resto pronto a tutto e senza passività fatalistica, ma poi anche ottimista sulla sua pelle. A curarsi non si decideva. E nemmeno a premunirsi, ad assicurarsi qualche assistenza.

(Non ci aveva mai pensato, eppure in marzo quando gli capitò in casa di Furbini, il caffè che la mamma di Oscar gli aveva portato a letto era valso bene, in via suggestiva, a accorciargli l'attacco). Faceva assegnamento sulle autocompensazioni, sulla sostanziale semplicità dei suoi costumi, sulla mediocre appetibilità della sorte che gli era toccata. Convinto che i malanni non hanno fretta di portarsi via la gente che a questo mondo non se la gode troppo. In certi casi l'attacco gli si preannunciava, di solito il dolore al collo, alla spalla: allora coricandosi si preparava un bicchiere d'acqua con qualche quadretto di zucchero. Il suo tonico cardiaco di primo intervento; e la coramina, dopo l'ultima esperienza, in marzo. Ritornò a letto. Non si sentiva di aprire la finestra, la debolezza era in realtà estenuazione, il polso (se lo tastò) restava poco meglio che filiforme.

Trascorse ore a cercare di decifrare le parole che aveva sognato, strane parole che qualche cosa dovevano significare. The busiest muscle, the busiest muscle. Nella camera fredda, arrivava sì e no dal cortile il rumore dei ferri di Giordano che lavorava. E infine quelle parole si sciolsero. Una sera d'inverno del '42, rientrava a Camden, Pennsylvania, dal lavoro, e nevicava. Aveva avuto un malessere mentre era in auto, e lo avevano portato al posto di polizia. Lo sospettavano

ubriaco e fecero venire il medico. Adesso l'episodio si lasciava ricomporre minutamente: il medico era un polacco, un povero diavolo anche lui, con la cravatta lisa e la borsetta sdrucita. Lo visitò con scrupolo, come si farebbe con un cliente, poi disse tenendogli puntato l'indice sul petto: - Well man. What is wrong with you it's the busiest muscle in your body. The busiest muscle, il cuore sfessato: a ventotto anni. Buttò in faccia al dottore un ironico: - Yeah? .

Ma non era sincero. Quello lo guardava con simpatia, a farsi perdonare la cattiva notizia. - Da ragazzo hai lavorato duro? - Ho fatto il facchino. - Fa' attenzione. Se c'è il blizzard non andare tanto in giro. Nel sogno (e c'è chi i sogni li piglia sul serio) lui le parole del dottore polacco le prestava a sua moglie. Lui che si sarebbe lasciato impiccare prima di confessare a Nancy: sono ammalato. In due anni di matrimonio, Nancy non gli aveva chiesto una volta cori un briciolo di interesse: «come stai». Per mezza giornata, nella penombra umida della camera, Ferranini seguì a masticare pensieri amari.

Nuccia, arrivando, lo trovò con la bambina del portinaio. La bambina sulla seggiola vicino al letto che lo fissava in silenzio, immobile, gli occhi spalancati. E lui sul fianco, che fissava la bambina accigliato e in silenzio.

Se ne stavano così da un gran pezzo, quei due che non avevano niente in comune e tuttavia in qualche curioso modo si comprendevano. Gli aveva aggiustato il letto e acceso la stufa elettrica. La bambina la mandò via. E intanto cercava di farlo parlare. - Niente - fece Ferranini, che con quella negazione volentieri apriva bocca. - Un po' di stanchezza da smaltire. E tu cos'hai? - Il tuo collega Amoruso è medico. Fatti visitare da Amoruso. - Lo so da me quello che ho. Sono bolso, ho quarantacinque anni sonati. - Non puoi ridurti a questo. Hai due occhi che chiedono pietà, sei irriconoscibile.

Tu mi prometti... - Non prometto mai niente a nessuno. Piuttosto devi dire giù al bar che mi mandino un latte e due panini. Ohi, domani voglio andare a Reggio. E il giorno dopo, la Camera si era aggiornata a fine settimana, partì. Rimesso passabilmente; non restava che l'indolenzimento al collo. A Termini, il controllore che era della Sezione Quarticciolo e lo conosceva, gli ricordò che il rapido a Reggio Emilia non fermava. - Ma non ci pensi.

Avverto il capotreno, si fa una fermata di servizio. Lei sta

pronto... -

Ferranini si arrabbiò. - Scherzate? Non si ferma un treno per un individuo.

Fosse il compagno Krusciov, mi spiego? - Prese il rapido e cambiò a Bologna. Qui il Nord lo ricevette con la nebbia, senza fargli piacere; quella sua nebbia che di solito ne pativa la voglia e sarebbe tornato in su anche solo per ritrovarla. Come fu a Reggio scese dal treno nello stesso punto in cui una sera, sotto la pensilina, doveva essere il '49, o '50, aveva tenuto un comizio a un gruppo di ferrovieri in sciopero. Aveva chiuso con le parole:

«... nel comunismo occidentale ci sono due centri dinamici, Catalogna e Emilia». Nemmeno di questo fu contento. «Ne ho fatta della retorica anch'io». Andò subito in Federazione, e direttamente dall'amico Fubini.

Oscar Fubini era al tesseramento. Giovane, intelligente, ex assicuratore, possedeva bene la materia degli infortuni sul lavoro; chiese a Ferranini del suo progetto; promise dati e notizie. Ma Ferranini veniva per rendersi conto dello stato di cose là dentro. Dove, nonostante tutto, seguitava a sentirsi padre e patrono, un po' teneramente, un po' dispettosamente. La carica di federale era scoperta, si trattava di confermare Viscardi, già dirigente a Bologna, che da tre mesi teneva la reggenza. Ma Viscardi restava un candidato discusso; c'erano opposizioni, riserve, da molte parti, nello stesso Fubini. - Viene da Bologna - questi osservava, parlando a voce bassa perché il Viscardi stava nel locale vicino. - Il nostro è un ambiente diverso, un socialismo più fermentato, le masse sono diverse, difficili. Gli ci vorrebbe energia. È nervoso, ha la mania di persecuzione. Vede nemici dove non sono. Figurati qui. Qui, probabilmente ne avrebbe. - È un debole.

Del resto lo so, lo conosco abbastanza. - Non è vero, da partigiano ha fatto il suo dovere, è tutt'altro che un vigliacco. A casa sua, a Bologna, gode una certa popolarità e Dozza lo sostiene. - Che vita fa? - È appassionato delle corse al trotto, lo trovi tutte le domeniche all'Arcoveggio. - Bella cosa!, per un comunista. Naturalmente ci va con la Giulietta. Fubini si era offerto di accompagnarlo a Vimondino. Era stanco; preferì fermarsi in città, passò la notte allo Scudo d'Italia. Si svegliò tardi la mattina, in tempo a ricevere Bignami Vittorio che aveva chiamato per telefono. Sempre cordiale, aperto, informatissimo,

Bignami colorì il quadro della situazione che Fubini aveva tratteggiato la sera: buona e anzi in progresso alla base, meno buona in alto per insufficienze, interferenze, disaccordi. Così nel campo che Ferranini considerava strettamente suo: la Lega Reggiana Cooperative, e così alla Interagraria, che aveva fondato lui nel '53; creatura sua persino nel nome. Doveva essere una specie di contrastare al filogovernativo e esoso Consorzio Agrario. Da un mese all'Interagraria c'era Ancillotti, Asvero Ancillotti, noto cumulatore di cariche, assessore al comune per l'istruzione, responsabile locale della FIO, vicepresidente alla Camera del Lavoro, e adesso animatore delle società sportive. A Reggio lo si conosceva fra l'altro grazie al suo trasporto verso le donne e per essere fratellastro del vescovo di Modena. - Ancillotti? Ci avete messo lui? - Ci si è messo da sé. E non bastava. Alla Lega, avanti di stabilirsi a Roma, Ferranini si era preoccupato di far nominare con funzioni direttive una ex insegnante, comunista dal congresso di Livorno, la vecchia ma capacissima per quanto era modesta Sanguinetti. La Luigia; che lo andava a trovare, gli scriveva, era insomma una sua lunga mano, e per mezzo di lei non si sentiva estromesso del tutto, gli restava un adito al ritorno, alla ripresa. Ora la Luigia aveva confidato a Vittorio Bignami che non ne poteva più. Ancillotti le scalzava il terreno sotto i piedi. Insediatosi all'Interagraria si era messo in testa, ormai tutti lo sapevano in città, di mangiarsi anche la Lega. Mancava un ora a mezzogiorno. - Gli vado a parlare - disse Ferranini. - Macché. È a Rovigo con la nostra squadra di calcio, la Reggiana, per una partita di recupero. È il nostro duce degli sportivi. Ma poi non devi scomodarti, te che gli sei superiore in tutto.

Dopopranzo è facile che sia di ritorno, io lo avverto e vedrai che viene.

Oh, ricordati che domani sei a Favellara da noi. Festeggiamo il sessantesimo della Mutua Operaia e ti vogliamo. Il «gobbo rosso» si fece aspettare sino a sera. Il soprannome gli veniva, a parte la deformità, dall'accesa eloquenza politica; in una città che non è propriamente tiepida o rosea. Anche dalla energia messa in opera nella lotta ai nazifascismi, nell'inverno '44 - '45. Con Ferranini peraltro si mostrò timido, si diede l'aria di tenersi subordinato. - Tu Ferranini ci hai insegnato a lavorare per il socialismo. A Porta Castello ci si trovava ogni sera in Sezione a sentir radio Praga e tu ci tenevi il commento. In

politica estera e interna non esiste nessuna terza forza, o reazione o socialismo, o con noi o contro di noi. Era la tua idea fissa. Eravamo ragazzi, io, i due Bignami, Caprari, si lavorava con te. Ricordo una cosa. Doveva arrivare Saragat, a fare un comizio, e i Piselli avevano tappezzato i muri con tanti manifestini lunghi, stretti, con il nome «Saragat». Tu facesti stampare altrettanti cartelli con la scritta: «Sarà matt». Noi si andava a attaccarli sotto quegli altri. - Come polemista, non ero un gran che - fece Ferranini asciutto. - Come mai ti sei disturbato a venire di nuovo da Roma? - Di nuovo? Ma se è un mese che non mi faccio vedere. Ancillotti capì di non essere stato accorto e si corresse: - Eh già, troppo di rado vieni, davvero A Ferranini quel tono lusinghevole gli voltava lo stomaco, aggravando l'effetto della vocetta fessa, dello sguardo sfuggente. Era deciso a sbrigarsela al più presto. -

Guarda, piantiamola con le chiacchiere. Io t'ho invitato per dirti due cose.

Primo: la Lega Mutue e Cooperative ha da continuare la sua strada in piena libertà e autonomia, perché svolge un compito che è differente da quello dell'Interagraria (che tu oggi controlli), e qualunque tentativo di limitare quell'autonomia è un attentato alla sua esistenza, quindi sabotaggio verso la massa agricola e operaia. Secondo: a difendere l'esistenza della Lega io, Ferranini Walter, c'impegno tutta la mia decisione e quel po' d'influenza che posso avere a Reggio. O fuori. «Fuori» dove, a Roma? Non gli era capitato ancora, di sorprendersi a bluffare. Si irritò con se stesso, gli crebbe l'ira con quell'altro. Che si indignava, frattanto: - Da quando in qua? Non capisco! La Luigia, tu pensi alla vecchia Sanguinetti.

Due giorni fa eravamo insieme da Viscardi, in Federazione. Poi me la sono caricata in macchina, ci siamo fermati a bere un caffè al Caffè Boiardo, e l'ho portata a casa sua in via Vignanella. Io e la Luigia siamo culo e camicia, scusa tanto!, e sì che è ebrea e con gli ebrei io non mi annuso. Ho preso le sue parti. Tempo fa, giusto al Caffè Boiardo, stavano raccontando che è andata a impegolarsi in una speculazione sui terreni, in periferia... Il pettegolezzo doveva schizzar su, non se ne scappava. «Sti porci di Reggio mangiano polenta e grana, polenta e maldicenza.»

Aveva l'«Unità» arrotondata nella destra, la puntò sul petto all'Ancillotti, sino a farlo arretrare. Urlò: - Non andare avanti. Ti dico,

non andare avanti! L'altro si rassettò con premura la cravatta, stentorea in rosso, oro e blu. Dicevano che s'imponesse alle donne per la prepotente vistosità delle cravatte e camicie verdi o azzurre, oltre alla larghezza dei regali e l'attrattiva, irresistibile sul sesso inestetico, della gobba. Ma a Ferranini, l'Ancillotti sentiva che si sarebbe imposto con la calma, che è una superiorità effettiva su chi ha la debolezza di perderla. - Tu mi fai vedere l'«Unità». Mi suggerisci la risposta. Ecco, benissimo, noi dobbiamo cercare l'unità, che fa la forza. Io non faccio niente contro l'autonomia della Lega, ma è certo che non si giustifica, è un errore, è contraria alla compattezza delle nostre masse. Due organismi distinti sono troppi. Prima o dopo, all'unificazione bisognerà pure venirci. L'obiezione era prevista e Ferranini la definiva un sofisma. Ma apprezzò il dominio di nervi del suo interlocutore e si ridusse a imitarlo: - Niente! La Lega è un organismo di coordinamento politico.

L'Interagraria, e te lo so dire io che l'ho messa al mondo, è un organismo commerciale. Vende a buon prezzo sementi e concimi, macchine e attrezzi. Un bastone fra le ruote alla Federconsorzi in provincia. E perché il bastone serva, deve agire per conto suo. Se fosse apertamente comunista, i clienti non comunisti, i democristiani della Coltivatori Diretti, li perderebbe uno dopo l'altro. Chiaro? - Perfetto, caro Ferranini, perfetto.

Sono dello stesso parere. E difatti io, ripeto, non vorrei in nessuna maniera che le due cose si confondessero. Io penso a una stretta cooperazione come si potrebbe avere se le due cose fossero affidate a una direzione unitaria, che per intanto potrebbe essere collegiale. Non ho il culto della personalità, figurarsi! Non stiamo destalinizzando? Bestia, pensò Ferranini. Che stavolta però si contenne. - Però - seguitava Ancillotti - le due cose non si devono fare concorrenza, come sta succedendo. E nemmeno soltanto fronteggiarsi. Le direttive devono essere strettamente concordate. Eccetera. Un ripiegamento che lasciava immutata la questione, velando trasparente le intenzioni del Gobbo: alla prima occasione annettersi la Lega in forma di unione personale, facendosi piazzare a capo della Lega come già spadroneggiava l'Interagraria. Ma Ferranini era stanco, il personaggio storto e anguillesco gli dava un fastidio fisico; quello da parte sua aveva fretta di andare, nessun interesse a prolungare un incontro che sinora volgeva a suo vantaggio. E se ne andò, alzando grottesco il pugno chiuso a

salutare l'avversario. Via Vignanella. Ferranini non sapeva che la Luigia Sanguinetti abitasse in via Vignanella. In quella strada di periferia c'era una vecchia osteria semicampestre, e lui ci andava a mangiare un salame contadino, la rudéla, salame e pane, nel '38, mentre era in attesa di partire per la Spagna. Voglio tornarci, pensò, a vedere se la riconosco. Uscì per prendere una vettura in piazza; la Vignanella doveva essere parecchio fuori. La nebbia lo respinse; non stava ancora bene, non reagiva al freddo. E poi rifletté: a che scopo? La Spagna, quella sua vecchia Reggio, erano lontane, perdute, come la gioventù. E rientrò allo Scudo d'Italia, per mandar giù un boccone e andare a dormire. Gli stava sempre davanti il giudizio che Lenin dà della musica e suoi cultori. «Non mi persuade» erano le due parole con cui giudicava (e, in teoria, congedava sull'esempio di Lenin) le occupazioni intempestive e non serie, tener dietro ai ricordi, leggere romanzi o interessarsi di sport, pensare all'amore quando si hanno i capelli grigi; e non era grato a chi gliene mettesse la voglia. Quanto ai ricordi meglio dimenticarli, e a ogni modo lasciare i morti al cimitero, gli sbagli giù per la loro china. Era in programma Favellara, la mattina. Alle dieci vennero a prenderlo i due Bignami; stava entrando nella Dauphine di Vittorio quando qualcuno gli si fece incontro. In tweed e flanella, alto, elegante, spigliato: Viscardi, l'aspirante federale. La guida del proletariato, nella Kiev italiana, era affidata a gente così. - Ferranini, perbacco! Sei a Reggio una volta al mese e non ti fai vedere? Vieni dentro un momento, ho da parlarti. - Di che si tratta? - ribatté, ormai diffidente. - Politica, si capisce. Oggi vado dal prefetto, e tu mi accompagni. Ti spiego. Ci sediamo un istante nell'atrio.

Gli passò il braccio intorno alla spalla, lo spinse dentro. - Già che ci sono.

Ti voglio dire della mia posizione in Federazione. Ho trovato un ambiente ostile, mi tocca guardarmi da tutte le parti. È bello, questo? È nell'interesse del partito? - Le posizioni personali non m'interessano. Dovevi parlarmi di politica. Sentiamo. - Ma se ti parlo di me, anche questo è politica! Mi chiamate a Reggio, mi date una responsabilità. Datemi i mezzi... Ferranini si alzò. - Salve. Me ne vado. - Diavolo! un momento, vengo all'altra faccenda. Dunque, la sede dove ci troviamo è insufficiente, invecchiata.

Come tu sai. Ora per lavorare ci vuole spazio, respiro, qualche

comodità.

Ho fatto preparare un progetto di rialzo dello stabile, lo aumentiamo di un piano. Gli uffici del Comune non ci danno il permesso, con il pretesto del piano regolatore. E sì, perbacco, che il sindaco è comunista, la giunta comunista. Io giro l'ostacolo, mi sto procurando l'appoggio del prefetto. A lui gli preme tenerci buoni. È il colmo, no? Doversi servire del prefetto.

Ferranini ebbe un sorriso un po' tirato: - Tu conosci il Manifesto comunista del 1848? Di' un po'. O conosci solo i manifesti delle corse al trotto? La fronte liscia di Viscardi si offuscò. - Sono sempre stato uno studioso, io. -

Ti consiglio di leggerlo. C'è una pagina che dice: «La borghesia è formidabile come forza assimilatrice. Trasforma la gente a sua immagine e somiglianza. Anche quelli che dovrebbero, dovrebbero, combatterla».

Ferranini era già sulla porta. - Ti saluto, Viscardi! Montò accanto a Bignami facendogli cenno di partire subito. Ma era contento di non aver perso la calma. E mentre l'auto spartiva nebbia e traffico della Via Emilia, cercò di riepilogare senza pessimismi. Non aveva fortuna, quel ritorno a casa non era un successo. No. Però infine: Reggio può rimanere la Kiev italiana malgrado un Viscardi o un Ancillotti. Il culto della personalità è deformante anche in termini negativi, se significa la condanna di una situazione per un paio di prevaricanti individui. Bignami lo richiamava a Favellara dove erano diretti. Molto attiva sul terreno cooperativistico, con i suoi tremila abitanti Favellara è stata in tempi non lontani un feudo dei riformisti turatiani, che puntavano, come dappertutto, sugli istinti affaristici degli operai. Avvenne fra l'altro che i muratori ben organizzati nelle loro mutue e solidali con quelli dei paesi vicini, imponessero per le costruzioni prezzi più alti di quelli delle imprese private, instaurandosi un monopolio locale, gretto e prepotente come i monopoli capitalistici. - Sta' tranquillo, - disse Bignami - non capita più. Quando ai riformisti si sostituiscono i comunisti, l'atmosfera cambia. - Sei proprio sicuro? - domandò Ferranini. Rise, ma senza amarezza. Furono accolti dal sindaco e dagli altri notabili, arciprete compreso. Ricorreva il sessantesimo anniversario di una associazione operaia, una delle più antiche del Reggiano, e il paese era in festa. Visitarono una fabbrica di mattoni, un mobilificio, diverse stalle di

nuovo impianto. Tutte aziende sociali. Dopo pranzo, ci fu una bicchierata alla Casa del popolo. Ferranini non se la sentiva di parlare. Pensava di cavarsela con quattro chiacchiere in dialetto ma gli venne in mente un'esperienza che aveva fatto varie volte. gli uomini più giovani di lui, operai, contadini, scansavano volentieri il dialetto e il tono dialettale, persino fra loro. Ci vedevano i segni d'una arretratezza, di un isolamento che preferivano lasciarsi alle spalle; come la bicicletta e la capparella col bavero di coniglio. Quando Mingoni, un giovane sui trent'anni che lui aveva conosciuto ragazzo e adesso era rappresentante sindacale e gerente della Casa del popolo, si fece avanti per porgergli un saluto, il suo modo d'esprimersi fu semplice, cordiale e corretto. - Non stare a fare un discorso Ferranini. Tanto, le idee che hai tu le abbiamo noi.

Ci basta di vedere che ti sei ricordato di noi anche adesso che sei a Roma.

E ti ringraziamo. Sinceramente. - Sapete, ragazzi, - disse Ferranini, passando il braccio sotto quello di Mingoni - che cosa stavo pensando. Che adesso nei paesi parlate tutti in lingua, e questo è un bene perché: proletari di tutto il mondo unitevi, e per unirsi bisogna intendersi, raggiungere almeno il livello della lingua nazionale e lasciar perdere il reggiano, il modenese o il piemontese. È la retorica borghese, magari mascherata di sinistrismo, che vorrebbe confinare il mondo del lavoro nel pittoresco, pittoresco e approssimativo, del dialetto o del gergo. Sicché niente dialetto ma neanche discorsi di alta politica. Vi dico solo questo, se vogliamo resistere alla ostilità delle aziende private, noi delle cooperative, dobbiamo fare due cose... - Ferranini, - interruppe una voce - bada che in Sezione il ritratto del compagno Stalin noi ce lo abbiamo ancora! - E se aspetti che io ti dica di levarlo, aspetti un pezzo. Due cose, dunque, dobbiamo fare: istruirci, guardarci dall'empirismo e dalla improvvisazione; secondo: restare compatti, evitare le rivalità nel nostro stesso campo. C'è un'altra cosa, compagni, da evitare: di essere soltanto degli amministratori e di riprodurre l'idolatria del profitto e della proprietà che è tipica del capitalismo. Volerci bene tra di noi e non attaccarci troppo alle cose e al guadagno. L'essenziale è questo. E per questo conservate lo spirito proletario delle vostre organizzazioni, che devono restare proletarie in alto come in basso, negli scopi effettivi che si propongono e non solo nelle forme, e il partito vi aiuterà e io per quel

che posso vi aiuterò. Uno dei presenti, arrivavano al centinaio, alzò la mano. Era un giovanotto in tuta e parlò con accento meridionale: Qui non siamo tutti iscritti al partito. Io non sono socialista e nemmeno comunista. - Sei un lavoratore? - replicò Ferranini. - E allora basta. Prima viene il lavoro, e il lavoratore, poi i partiti. Sentite. Vicino a Favellata nacque Camillo Prampolini, che conoscerete almeno di nome. Un socialista, che potrà parere superato, ma una persona onesta e sincera. Una volta Prampolini disse: «Se dovessi scegliere fra la coerenza politica e il benessere dei lavoratori, sceglierei il bene dei lavoratori». Per i teorici, quella era un'eresia perché socialismo e benessere del proletariato debbono coincidere. E io credo che coincidono.

Però vi garantisco che c'è una sola cosa importante: fare in modo che i lavoratori soffrano un poco meno di quanto hanno sempre sofferto, da quando esiste la collettività umana. Tutti i lavoratori hanno diritto a questo e pazienza se non la pensano come noi. Applausi, altra bicchierata.

Bignami si fece largo, presentò a Ferranini un uomo sulla cinquantina, largo e ben vestito. - È Minelli Sigfrido, amico mio e anche tuo. Lo riconosci? Stentava a riconoscerlo. - Spagna, Parigi e America insieme.

Ohi, Ferranini, mi rinneghi? Era esatto: per quasi due anni Sigfrido Vinelli, ex maestro di scuola a Favellata, aveva diviso la sua sorte, in Ispanga, a Passa, in America infine. E quando aveva sposato Nancy, Vinelli aveva fatto da testimonio. No, non lo rinnegava. Lo seguì in casa della sorella dove era ospite, giunto giorni prima da New York, con moglie e passaporto statunitensi. Due ore, e per Ferranini l'immersione forzata in acque torbide. Vinelli le rimescolava senza pietà, con l'ignaro piacere dell'individuo che del passato ha solo da lodarsi (e come!, fra l'altro si era arricchito). «Fatti ricordare dove abitavo a Queens», «Fatti ricordare la trattoria italiana a Camden, che ci andavamo per Pasqua». Pareva una fatalità, ieri la Vignanella, oggi il compagno di esilio. Doveva pagarla caro questo ritorno a Reggio. E dei ricordi, era prevedibile, non si sarebbe liberato presto. Bignami lo depositò all'albergo, intesi che il giorno dopo lo avrebbe accompagnato a Vimondino, e lui salì in camera col fascio dei giornali. Ancora non ci aveva dato un'occhiata. Ma li mise da parte.

La mente faticosa gli dipanava persone, luoghi, cose, tastandovi un ordine, un senso. Un avvicinarsi di cadute, precedute però, se era un compenso, da ascensioni speranzose. La sua era una storia (così si diceva Ferranini) senza dialettica, senza superamenti. Senza progresso cioè, tutta una ripetizione ciclica e inutile. Cominciava, o ricominciava, con la Spagna.

L'estate del '38 era appena al culmine, quella furente estate del '38 nemica ai maceri di Vimondino, quando lui decise che doveva andare a combattere per il socialismo. Bisognava dunque disertare da quel campo trincerato che era l'Italia, e non ci voleva poco per un uomo di ventitré anni, sfuggito sì al servizio militare ma schedato dalla polizia come sovversivo. Mesi andarono in pensieri, ricerche. Finché non gli sembrò di avere trovato la strada. E difatti fu lui a aprirla anche per i compagni che seguirono, come gli stessi cugini Bignami. Una domenica di ottobre, a Milano, si confuse fra gli operai della Borletti che partivano in gita per Lugano su un treno popolare, e era in giacca senza cappello, in tasca trecento lire. Dalla Svizzera fu presto sconfinato in Francia. Da Ginevra a Marsiglia, a Tolosa, una catena di posti clandestini di reclutamento delle brigate internazionali, tutti privi di mezzi, ben provvisti soltanto di entusiasmo e di confusione.

Peregrinò dall'uno all'altro, perse tempo; rimasto a corto di quattrini si rassegnò a una sosta a Marsiglia, dove mise insieme lavorando in un cantiere come manovale il centinaio di franchi necessario per proseguire il viaggio sino a Irun. E oltre, perché, varcata la frontiera spagnola, non ci fu modo di farsi arruolare; giunse sino nei pressi di Madrid per conto suo, inosservato in mezzo a uno scompiglio enorme (il Nord del paese era tutto una ribollente retrovia), senza aiuti. A Segovia, a non molta distanza da Madrid, finalmente lo prese in forza il battaglione Thaelmann, dove si imbatté nel quasi compaesano maestro di scuola Minelli. La Giunta stava facendo evacuare le opere d'arte del museo del Prado, e lui con Minelli e altri italiani fu aggregato ai militari che eseguivano quell'operazione.

(Durò parecchie settimane; i compagni lo avevano soprannominato «el Letrero» perché si era cucito sulle spalle un pezzo di stoffa con scritto di pugno suo: «La morte dei proprietari è la vita dei proletari». Poi si ammalò. La broncopolmonite buscatasi passando le notti nel cassone dell'autocarro sotto la pioggia, lo tenne a Burgos,

all'ospedale, sino a gennaio; e siccome aveva febbre alta ogni giorno, da Burgos, d'autorità, lo trasferirono a San Sebastiano. Uscito dall'ospedale, alla stazione dove attendeva un treno da quasi una settimana, lo colse un deliquio che poi si rivelò crisi cardiaca. Stavolta lo portarono a Santona, in una villa requisita, dove stavano decine di volontari stranieri feriti o ammalati (vi fu ricoverato anche Olinto Maccagni che allora portava il nome di battaglia Mario Correnti), e lo tennero là a forza. Come gli permisero di tornare al fronte era la fine di febbraio. A Madrid ritrovò Minelli ed ebbe il tempo di assistere alla resa dei repubblicani, dopo essere rimasto un giorno e due notti asserragliato con altri nella carcassa di un carro tedesco, poi in una cantina. Un intermezzo, per lui, di esaltazione: subito caduta. Bisognava mettersi in salvo. Una marcia disperata, attraverso il Leon coperto di neve e le Asturie, condusse i miliziani della Thaelmann, quasi tutti stranieri, alla costa. Si imbarcarono a Santander. Fra loro, Minelli, Bignami, e lui, Ferranini; che se ne tornava inglorioso (a suo parere), scarnito sino all'osso, era ridotto a quarantasette chili, amareggiato e intronato. Presero terra nei pressi di Arcachon e di là passarono nel Bordolese dove, se si fossero voluti adattare come famigli, avrebbero trovato lavoro; la regione pativa penuria di manodopera. Ma quanti erano (italiani, polacchi, qualche tedesco della Renania) scelsero Parigi, e ci andarono a piedi, ostinatamente, per patire la fame. A Passy, in una baracca di bandone, per Ferranini, un polacco Weiss, Minelli, due fratelli Passarin di Boscohiesanuova, e Bignami, cominciarono giornate di inerzia avvilente.

A turno, uno andava a offrire sé e i compagni nei cantieri di case in costruzione e alle Halles. Weiss fu il più fortunato, era meccanico e un compatriota lo assunse in una officinetta ad aggiustare automobili. Verso la fine del mese trovarono i Passarin e il Bignami, come scaricatori in un porto fluviale sulla Senna. Walter in quei giorni non era abbastanza in salute da resistere a un lavoro pesante; come andava a presentarsi la gente lo giudicava a un'occhiata. E peggio si stava riducendo. Arrivarono, lui e Minelli, a stare cinque, sei giorni - e durava l'inverno mangiando cipolle e qualche etto di pane. Gli capitò la salvezza in persona di un certo Brighenti, modenese, che a Passy aveva uno spaccio di vino e commercio di Barletta, Trani e Squinzano che importava per il tradizionale incrocio coi vini locali. Il fratello di

Brighenti viveva in America del Nord, a Chicago, fabbricante di carni in scatola; questi cercava da tempo italiani settentrionali, se possibile emiliani, per magazzinieri e custodi. Di rientrare in Italia non era il caso di pensarci; Ferranini e Minelli ebbero l'ingaggio scritto, e accettarono. Lui non aveva dimenticato Sacco e Vanzetti. Per il viaggio ci volevano duemila franchi; se ne guadagnarono la metà sgobbando dietro il banco nella bottiglieria di Passy, ebbero in prestito gli altri da Brighenti, che si garantì sulle future paghe che avrebbe pagato il fratello. Era la giornata del popolo francese, 14 luglio, quando partirono da Le Havre, e di lì Ferranini aveva impostato una cartolina illustrata per un amico a Vimondino; scriveva: «Torno presto, salutami la Nella». Prima che tornasse a salutare la Nella (al cimitero, che intanto lei era morta in un mitragliamento sulla Via Emilia), dovettero passare sette anni. E ci sarebbe tornato vecchio, col cuore sfessato in tutte le maniere. Steso sul letto, con i suoi giornali da aprire, Ferranini ricordava e si irritava. Si irritava con sé e di sé proprio mentre rendeva involontario omaggio alle due impersonali astrazioni opposte, il caso e la fatalità.

Riandando alla sua storia gli si confermava quello che gli Pareva aver capito da un pezzo, una regolarità avversa e monotona che la dominasse. Sotto la varietà superficiale un geometrizzarsi rigido, e i primi tempi che facevano l'amore aveva detto a Nuccia (con divertito stupore di lei, erano in camera alzatisi appena da quella loro faccenda): «Peggio per te che ti sei attaccata a un uomo parabolico». E si poteva anche ridere difatti, ma non era stata la sua vita un disegno di parabole strette, ascensioni erte, iniziative e speranze e poi, inevitabile, la caduta? Il ramo discendente della parabola si internava ben fondo nella delusione, salvo riemergere di slancio per un'altra salita, condannata a cambiarsi in precipizio. Non c'era traccia di progresso dialettico. Niente altro che ripetizione nella sua vita. Da ragazzo, la prospettiva - se l'era aperta sudando - degli studi, verso l'università, le biblioteche, i laboratori. Nello spazio di quattro settimane dal banco di scuola si era trovato a caricare vagoni in una stazioncina. La Spagna. Propositi di sacrificio, la causa da difendere, la guerra disperata ma generosa, e belle chiacchiere tante. Per lui la Spagna doveva ridursi a una serie di ricoveri all'ospedale, finire con una fuga disperata, nella miseria nera di Passy. E l'America. Sino a Boston quando aveva toccato la meta ideale, il cortile della prigione di Charleston, tutto era sembrato incamminarlo

sia pure nella fatica, nell'isolamento, a quel culmine la lunga meditazione sotto lo sguardo paziente di un guardiano, sulle tombe (vuote) di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti. Il guardiano paziente, forse ironico, non lo aveva avvertito che i due erano stati cremati. Ma dopo, che crollo. Sbarcato, quel 19 luglio, mentre Minelli si fermava a New York aveva tirato di lungo sino a Stickney, Chicago. Il fratello Brighenti lo vide volentieri, lo mise agli imballaggi. Lavoro grosso e senza orari, ma era contento, operaio fra altri operai, e presto se li conquistò sebbene fossero di due razze e di tre o quattro nazionalità diverse. Brighenti, rozzo e testardo, non condivideva certo le idee socialiste del fratello di Passy; i dipendenti, bianchi o neri, non esistevano che come roba da sfruttare. Ferranini capì che il capitalista più strenuo è quello che passa a capitalista da proletario che era. Tuttavia l'uomo aveva una certa istintiva giustizia e pagava bene e puntuale; fu un colpo per tutti quando, alla fine del '39, una pneumonìa lo portò via. Venne un periodo di scioperi.

I due Vogeler, tedeschi naturalizzati, a cui la vedova aveva ceduto l'azienda, pieni d'alterigia com'erano con i negri e gli italiani, dovettero ridurre il personale; lui fu sacrificato fra i primi. Passò a una casa di spedizioni, e anche quella chiuse provvisoriamente; lo sciopero teneva ferma mezza Chicago. Andò a offrirsi a una compagnia di navigazione, che trasportava grano sui grandi laghi; lo presero come avventizio, come prendevano chiunque fosse disposto a sostituirsi agli scioperanti; il terzo giorno non poté presentarsi al porto, che era presidiato da picchetti di operai. Avrebbe dovuto sfidarli Ferranini il socialista? Fatto è che i suoi poveri risparmi diminuivano e a lui, forestiero, i sindacati non davano sussidi. Provò da qualche altra parte, ed era sempre la stessa storia; le aziende non coinvolte erano messe in crisi per la paralisi delle rimanenti e si alleggerivano di personale, quelle dove si faceva sciopero ingaggiavano a paghe doppie ma bisognava impegnarsi per iscritto al crumiraggio, esercitato sotto la scorta della polizia. La dinamica materiale e psicologica degli scioperi Ferranini non la imparò sui libri. Era tornato dai Vogeler, dove per qualche settimana ebbe la pulizia dei magazzini e dell'ufficio. La paralisi intanto si era estesa ai servizi pubblici: gelo e inerzia pesavano sulla immensa città. Lui si sentiva sicuro, aveva tante speranze. Ancora montava il 'ramo ascendente'. (Della solita parabola). Gli pareva che la sua vita

cominciasse allora e che le difficoltà lo tenessero su, da ognuna cavava un insegnamento, misurava le sue forze, affinava le qualità positive che si sentiva affiorare. Scrutava attento il meccanismo del grande sciopero come strumento d'azione operaia, ma anche come sintomo della decadenza insita nel cuore del sistema. Sempre solo, non un amico, non una donna, soffrendo il freddo (quell'inverno la baia di Hudson mandava sulle pianure una bufera dopo l'altra), trovava il suo conforto nelle opere di Lenin, i capitoli in cui si riflettono gli anni dolorosi e ansiosi di Berna. Era contento le ore che spendeva in una biblioteca pubblica a studiare, perché gli servivano in tre maniere: veniva a contatto del più grande pensatore dei tempi moderni (dopo Marx) e padre della Rivoluzione, perfezionava sul testo tradotto il suo inglese (conoscere l'avversario, conoscerne anche la lingua), si rifaceva di tutto il freddo che pativa fuori. A farlo campare, un pasto e mezzo al giorno, ma metteva qualche soldo da parte, bastavano i lavoretti di ripiego che trovava qua e là, nel botteghino di un cinema, in un garage. Si sentiva privilegiato; per la prima volta era indipendente, non aveva un padrone.

Quando gli sembrò di essersi maturato a sufficienza per il pellegrinaggio alla tomba di Sacco e Vanzetti, decise la partenza da libero individuo, che non ha da abbassarsi a domandare permessi. Denaro per il viaggio e da vivere qualche giorno ne aveva. La Centrale del Capitalismo, non solo Chicago, beninteso, l'America, non era riuscita a domarlo. Al contrario, se ne sentiva più che mai antagonista e critico, ne aveva sperimentato la instabilità, la intima debolezza. Nel treno, tornando verso l'Est, la commozione per il 'rito' che andava a compiere (aveva messo da parte due dollari, povero ragazzo, per la cravatta nera e i fiori da portare ai martiri), quel pio entusiasmo, gli si tingeva di orgoglio. «Da questi vostri lussuosi giornali, o borghesi, un giorno imparerete il mio nome fra i costruttori del socialismo». Aveva pensieri così. Ferranini scese dal letto, intorpidito. Aperse i giornali, i modesti giornali di Roma e di Milano, il suo pane quotidiano. E nemmeno loro gli avevano mai dovuto dedicare una riga. «Bei tempi» pensò a alta voce. «Bei tempi e belle buffonate».

IV

Il ragazzo dell'albergo aspettava da qualche momento sull'uscio. Ferranini non se n'era accorto. La signora Corsi è arrivata. - E chi è? - Chiede di lei.

Faccio salire? - Ah. Falla salire. Salutò Nuccia senza mostrare sorpresa di vedersela lì d'improvviso («Quasi quasi adesso mi piace più Roma» furono le sue parole), e Nuccia che temeva altro, poté rallegrarsene. Lui veramente la vedeva volentieri; un po' di calore dopo tutta quella nebbia, una voce rassicurante com'era la sua voce. Per prima cosa Nuccia ispezionava la camera, lo sguardo diffidente della donna. - Ti sei buttato sul letto, non stai ancora bene. Me lo immaginavo, vedi che sono venuta. -

Stavo facendo certi pensieri. La solita poltroneria. Ci sono novità? - Una novità c'è e sarai contento, e anche per questo mi sono decisa. Ieri ti stavano cercando. Dal partito. - Chi? - Pare, 'pare', qualcuno che sta in alto, molto in alto. Lui si era scosso. Maccagni? E perché no? Potevano averlo informato del lavoro che preparava. Dopotutto, la riforma della legge sull'infortunistica era una materia importante, scottante. Degna della sua attenzione. Ma la speranza gli si spense subito. Dei suoi amici non ce n'era uno che avesse accesso al Capo. E poi Maccagni lo aveva sempre ignorato. Macché! Impossibile. Fra l'altro gli pareva di aver sentito dire che fosse all'estero, in quei giorni. - L'ho saputo ieri sera - proseguì Nuccia - dall'onorevole Amoruso. - Amoruso conosce la tua esistenza? Nuccia scoppiò a ridere. -

Non sono un microbo poi! E' venuto in libreria. - Allora Amoruso sa che io e te... - E se non lo sa, lo immagina. Ti spaventa tanto? Ferranini si teneva la testa fra le mani. - Il treno di Roma - le disse - passa di qui alle 22 e 40. Abbiamo il tempo di prepararci. - Ma tu vuoi che partiamo adesso? - Nuccia era costernata sul serio. - Partiamo domattina. - Bisogna stare molto attenti. Questa città è un covo di pettegoli. Domani la gente racconta che mi faccio raggiungere dalla mia amante. Si arrendeva. Tanto, a che scopo. Per avere una delusione di

più? Se lo cercavano, era la convocazione del Gruppo. O un'altra baggianata compagna. Cenarono presto, lì stesso nell'albergo, poi Ferranini preferì risalire perché, non glielo disse, seguitava a sentirsi stanco. Dopo essersi fatta dare una camera, Nuccia venne su da lui che si era appena spogliato. Stava entrando in letto, e le indicò il canapè sotto la finestra. - Non avevo idea di venire a nanna con te, sai! - Andiamo Nuccia, non fare i discorsini. Non è la giornata. - E tu non fare il compagno Ferranini. Sei in pigiama, che è una invenzione borghese. Tuttavia, se ne andò buona a sedersi sul canapè, pensando di lasciarlo dopo poco perché dormisse. Con Amoruso non avevano parlato soltanto di affari politici. Da certi segni, da qualche involontario accenno del collega, Amoruso aveva capito che Ferranini nascondeva una forma cardiopatica (di origine nervosa gli pareva), che lui avrebbe cercato di conoscere meglio a un'occasione che si fosse offerta, ma che andava cautamente seguita, frattanto. A lei turbata che insisteva per sapere di più, oppose il gesto eloquente delle mani levate e aperte. (Era foggiano, ma vissuto a Napoli). - Signora mia. Di più posso dirle? Dovrei visitarlo. Intuisco che il nostro amico è un cardiaco inveterato, forse non grave.

Posso sbagliarmi in eccesso o in difetto. -

Fare l'elettrocardiogramma - disse lei. - E che non sbaglia, pure l'elettrocardiogramma? Poi, se è un nervoso certi controlli, e allarmi, rischiano di aggravare la situazione. Così, decise di raggiungerlo; aveva bisogno di rivederlo subito. Andando in su, nel treno, continuò a pensarci.

E per una trasposizione inconscia che era meglio che irragionevole gelosia, al male di cuore del suo amico, di cui ormai non dubitava, veniva associando un male di cuore di tutt'altro genere. Walter mi è affezionato, e basta. Io sono cara e superflua nella sua vita. Lui continua a soffrire per la ex moglie. Si tormenta, senza mai tirare fuori una parola. Le braccia piegate sotto la nuca, Ferranini la guardava. - Walter, ti farebbe bene essere sincero, dovresti parlare. I pensieri che facevi prima, quando sono arrivata. Tu pensavi a tua moglie. Vuoi sapere cosa stavo pensando?

All'America, al crollo che per me è stata l'America, gli ultimi quattro anni.

- Solo l'America, tu dici? - Stamattina non vado a trovare un certo

Minelli, che era là con me? Sigfrido Minelli. Fu lui a farmi conoscere Roger Demarr, la ditta dove poi sono entrato. Ora io ero sbarcato un uomo libero e vivo, entrando da Demarr cominciai ad andare giù, a sprofondare in un mondo spossessato, reificato, che doveva trasformarmi. E' stata la crisi della mia vita. Io sai pure. Un tradimento. - Il tradimento - fece lei - lo hai sofferto tu, poveretto. - Dico che tradivo la mia fede. Ti rendi conto? Io giovane socialista, preso nell'ingranaggio, diventato io una ruota dell'ingranaggio. Nuccia pensò: prima il preambolo ideologico poi passa a Nancy, a sua moglie. Invece Ferranini non aveva in mente che quello che diceva. Roger Demarr, ma alla parrocchia di Altamura provincia di Bari, dove nacque, registrato col nome di Ruggero De Marco, era, è stato sino a qualche anno fa, titolare di una ditta di coloniali a Camden. Un sobborgo di Filadelfia, Pennsylvania. Di italiani fra i piedi, a bottega, ne aveva sin troppi e non ne voleva di più; quando Ferranini gli si presentò fece un'eccezione, perché veniva dall'Alta Italia e perché stentava a parlare americano, non sarebbe stato un chiacchierone. Lo assunse col grado di aiutocommesso, second clerk, per sorvegliare i furgoninegozio della ditta itineranti a vendere a domicilio zucchero e caffè, cioccolata e saponette, e nel giro di sei mesi lo promuoveva impiegato di fiducia, con l'incarico di visitare i fornitori e ricevere i clienti importanti. Non era postuma ingratitudine quella di Ferranini. Il fatto è che in quei veloci sei mesi il giovane socialista, unico cultore superstite delle tombe di Sacco e Vanzetti, si venne cambiando in uno zelante, anche se a volte un po' distratto, un po' imbronciato, dipendente della Demarr Incorporated, azienda bonariamente familiare ma con cinquecentomila dollari di incassi all'anno.

I primi tempi si era ingegnato di tenersi a galla. Troppo schietto per fare di nascosto, col fiducioso permesso del principale si allontanava da Camden mezzo sabato e domenica: andava in cerca di immigrati italiani della sua fede, li riuniva, aiutato da Muielli, teneva lezioni di antifascismo, di marxismo elementare, li rincuorava, si rincuorava. Pensò di mettersi in contatto con le organizzazioni sindacali locali. Qui lo stesso Minelli, meglio informato o accorto, provvide a sconsigliarlo; i sindacati sono peggio nell'Est che a Chicago, e del socialismo alla maniera nostra non sanno niente, non vogliono sapere niente. Ma le conferenze ai compatrioti, tutti meridionali, non gli davano il gusto che

sperava. Piuttosto che un predicatore, come Ferranini tirava a essere, quelli chiedevano un assistente, un collocatore, e non fiutandone la capacità in Ferranini, alle discussioni teoriche si prestavano fiaccamente o si rifiutavano, finché finivano col non farsi più vedere. Per giunta, la libertà, che la statua famosa all'ingresso del continente aveva promesso a lui come a milioni di altri transfughi, mostrava di non essere tanto generosa. Un pomeriggio di domenica in una cittadina del Massachusetts (una notte di treno per arrivarci), parlava a una piccola udienza di siciliani, calzolai, sarti e barbieri, uno di costoro si era alzato a domandare, in ottima lingua americana, se una persona che non sia sottosviluppata potesse ancora leggere la Bibbia. Lui se ne stava illustrando la dottrina marxiana delle sovrastrutture, e credette che la domanda posta in quei termini lo invitasse a parlare chiaro; rispose che una persona intelligente, quelle storie tutt'al più le racconta ai bambini. Il siciliano era un agente provocatore? Arrivò a Camden un decreto della polizia di quella tale cittadina. Ferranini era diffidato «a non occuparsi della religione cristiana con intenti e linguaggio irrispettosi, in uno Stato cristiano e in un Paese cristiano» se gli era caro evitare le sanzioni penali inclusa la prigione, previste dal «Blasphemy Act», legge federale. Ferranini seguiva a parlare a bassa voce; la stanza d'albergo era grigia, il riscaldamento avaro. Una Sola lampada accesa sul lavandino che li lasciava nella Penombra tutti e due. - Se sapessi che malinconia mi sta venendo - disse Nuccia rannicchiata sul suo canapè. -

Allora va' a dormire. Queste cose, ci torno perché me l'hai chiesto tu.

Come succede agli uomini che non hanno l'abitudine di parlare di sé, nel riferire Ferranini badava meno a esser capito che a essere d'accordo con se stesso. Nella terra incolta che era la sua memoria di quegli anni, apriva un solco rettilineo senza curarsi di ciò che lasciava inesplorato ai margini. E poi: - Ti avverto - le disse - che l'individuo empirico, in questo che ti ho raccontato, non interessa niente. Interessa una cosa sola. L'involuzione di una coscienza. Nuccia rise: - E a me interessa l'individuo empirico, oh guarda! Tu non sai che buona volontà ci vuole a una donna per tener dietro a uno di voi, per poco che non sia un mediocre. Ferranini, ricordando quegli anni, si sentiva ben meno che mediocre. Ma aveva avuto ragione lei, confessarsi fa bene, ed è una cosa giusta, a costo di qualunque pudore.

Perché c'era da vergognarsi. Erano i primi mesi del '40. Lui tenne altre lezioni e conferenze, tre o quattro, e poi smise. Ci rinunciò. A levargli l'entusiasmo non era stato paura di violenze poliziesche o dispetto di vedersi squagliare gli uditori. Peggio. Altri interessi s'insinuavano in lui, sintomi di un processo regressivo in atto, l'ambiente che se lo assimilava, così, e nel senso più preciso, estraniandolo a lui stesso. La potenza di peristalsi che caratterizza la società borghese. In un anno scarso dal suo ingresso nella ditta di Camden, aveva avuto tre aumenti di stipendio, senza richiederli. Tre. Sicché non gli bastava più andare a Filadelfia, alla biblioteca municipale a prendere a prestito i libri che leggeva; cominciò a comperarsene. L'illusione dell'appropriazione, che è la realtà dell'alienazione; i libri dovevano essere suoi. Stanco di vivere a pensione presso un'italiana della Edgware Road, dirimpetto alla ditta, mise l'occhio su un appartamento di due camere che era in vendita in fondo alla strada e ci si installò, sborsando disinvolto le prime due rate.

L'America livellatrice, all'attraente livello della sua way of life, laminava le velleità del giovane socialista sino a renderle inavvertibili o inconsistenti ai suoi occhi; e Sacco e Vanzetti, la propaganda di classe, l'ateismo e la ingrata sorpresa del «Blasphemy Tac», si disponevano a sciogliersi nel limo dei ricordi spiacevoli. A principio di primavera si aggiunse, inevitabile, l'acquisto di un'auto, e fu una modica 'Chevy' di seconda mano. La guerra aveva dato fuoco al mondo, milioni di uomini come lui ci si consumavano. Lui a vivacchiare pacifico badando alla carriera. Un impiegato della ditta, tedesco, era stato internato in un campo. Scriveva che lo trattavano benissimo, ringraziava la grande nazione, liberale persino coi figli dei suoi nemici. Ferranini era costretto a prenderne atto, ad ammirare, ma prevedendo che l'Italia si sarebbe schierata con i nemici, paventava il momento in cui lo avrebbero messo a tener compagnia al collega. E invece, anche dopo la dichiarazione ufficiale di guerra, Ferranini, e con lui la più parte dei connazionali, non ebbe noie, seguì a vivere come aveva vissuto, nessuno si curò di limitare i suoi movimenti.

Minelli abitava a New York, era amico di una ragazza che lavorava al consolato d'Italia; era venuto a trovare Ferranini, gli aveva annunciato che il consolato stava chiudendo. «Adesso ci ficcano dentro, vedrai». Demarr a rassicurarli «I know better, voi state in pace. Pensate

alla salute!». - Infine, - si provò a dire Nuccia - Demarr ti voleva bene. - Ho detto di no? Ma intanto mi aiutava a rinnegarmi. Lui aveva messo in moto l'ingranaggio che mi macinava. E non è che non me ne accorgessi, dicevo: «Walter sta' attento, ti stai perdendo, sei perduto». Americanizzato epidermicamente, nel modo di impugnare il sigaro e sino nella compiacenza di ornarsi l'ufficio del ritratto del quacchero Penn (ma accanto c'era quello di Pio XII), sposato a un'irlandese di quindici anni più giovane di lui che era di là dei cinquantacinque, marito e padre poco soddisfatto, Demarr era persuaso che la moglie e i due figli più grandi, ne aveva quattro in tutto, lo tollerassero appena, e cercava fuori di casa la sua rivincita. Al buon successo dell'azienda aveva tenuto dietro qualche carica parrocchiale e municipale. Che non gli pareva sufficiente. Il titolo di «wholesale grocer» col quale figurava onorevolmente nell'annuario della Camera di commercio di Camden, non lo lusingava: gli piaceva chiamarsi «proprietario», e ne aveva il diritto da quando, nella liquidazione di un fallimento, si era impadronito di un bel pezzo di terra, che lui misurava a modo suo, a tòmoli e non a acri, con due fattorie, due stalle, una piccola segheria mossa da un torrente. Migliaia di piante, prati a perdita d'occhio.

Ci passava un paio di settimane l'estate. Poi non poteva più andarci a causa della distanza perché era obeso, soffriva d'enfisema, e a viaggiare in automobile penava troppo. Saputo che Ferranini era nato in campagna e qualcosa capiva di lavori agricoli, prese a mandarci lui. Quelle spedizioni, che a Ferranini piacevano (troppo!), diedero tranquillità al suo principale.

La Old Laurel Farm, si chiamava così dai tempi della guerra civile, smise di essere passiva; avena e patate si seminarono, i foraggi furono raccolti e venduti. Persino il bosco, aceri e querce, che prima era incolto quant'era folto, cominciò a rendere. A questo punto il racconto si dettagliava, si infervorava. Il sabato che era ancora notte partivo da Camden, mi ci volevano quattro ore per arrivare a vedere il grande lago. Il lago Erie grande come un mare. Una volta arrivato giravo per i campi. Facevo i conti con gli uomini. Avevo assunto due salariati e alla stagione giusta prendevo due altri avventizi, per il foraggio. Passavo delle ore nelle stalle.

A mezzogiorno, mi buttavo sull'erba davanti la casa padronale vuota e chiusa. Stavo così sino a tardi stravaccato a guardare i campi

della 'mia' tenuta, le praterie che scendevano sino alle rive distanti del lago. Non c'era un segno di abitazione. Lontano tagliava la campagna una linea ferroviaria a un binario, qualche raro treno che se ne andava col suo pennacchio di fumo. Nuccia non aveva mai saputo che Walter si fosse interessato a un paesaggio. Quella descrizione, abbastanza lirica, la meravigliava. - Ci avevo preso quello che si dice l'in fognatura. Correvo all'Old Laurel come fosse a un appuntamento. Vivevo per quello, avevo dimenticato di essere un uomo per quello. - E eri contento. - Avevo troppi rimorsi! - Ma di che. -

Nelle Socinennija di Lenin, si legge che la musica è una cosa dolce, gradevole, e pericolosa. Come tutte le cose che distraggono dal reale.

Secondo me, - spiegò Ferranini - la natura è una realtà nemica, con cui devi lottare (il lavoro è questa lotta) per evitare che ti si imponga, ti assoggetti. Qualche volta prende un aspetto dolce, attraente come la musica di cui parla Lenin, e io mi abbandonavo, mi lasciavo incantare. Ma poi all'Old Laurel c'era qualche cosa di specifico, di più grave, lì la campagna era un'arma subdola del mondo borghese che cercava di dominarmi. Com'è che in America danno tanta importanza al paesaggio, le riserve, i parchi nazionali, la wilderness? Per fare dimenticare alla gente la vera situazione della società. Se tu demistifichi il culto della natura e la relativa propaganda, scopri uno dei vari stupefacenti sociali, come lo sport o il cinematografo. Intanto io mi lasciavo incantare, e lo sapevo benissimo, non passava giorno che non mi dicessi: sei una bestia. Sei una bestia.

Sognavo mio padre che veniva a sgridarmi. Di fuori mi comportavo come avessi perso la memoria, ma fra me e me era un continuo farmi il processo.

Tiravo avanti diviso in due come uno schizofrenico. Minelli, quando ci si vedeva mi diceva: «Perbacco, sei qui ché campi bene, non hai fastidi (lui si era sposato, aveva già una bambina), dovresti crepare di salute, e sei brutto e magro come i debiti». Non capiva che quella vita era una boiata, un'infelicità. Nuccia si accusò di non capirlo molto di più. Fra l'altro, non era alla vigilia di incontrare il suo grande amore? - Mi capitava di far da spettatore a me stesso, assistevo alla mia involuzione. Mi accorsi che stavo imitando nel modo di parlare, a bocca storta, Demarr, il principale. Facevo i miei conti; se Demarr era il

paternalismo, io sarei stato il neocapitalismo.

Avevo preso l'abitudine di dare un'occhiata al listino dei titoli sulla lavagna fuori dell'agenzia della Chase Bank, dove avevo messo i risparmi. Ci passavo davanti tutte le mattine andando in ditta. Nessuno m'impediva di comprarmi una mezza dozzina di Rio Tinto, o qualche altra fettina di capitalismo. In seguito, avrei fatto di più, per esempio avrei messo gli occhi sulla figlia del principale, come tu sai. Non avevo ancora compiuto trent'anni, l'America mi aveva preso che ero nudo come un lombrico; un po' di strada l'avevo fatta. Ma c'era la mia fatalità. Tu sai, prima in su poi in giù, e anche il neocapitalista appena spuntato era destinato se Dio vuole a finire a capofitto. Tu sai in che modo. Queste cose le conosci, te le ho già dette. I frammenti di quello che veniva dopo, una storia non molto allegra ma semplice, usuale, e borghese senza rimedio, Nuccia li possedeva già, più o meno precisi. Il lavoro di metterli insieme da sé, l'aveva occupata tante volte. - Ma non so il più importante. Mi hai sempre raccontato la tua storia come la senti adesso, come la interpreti adesso. Vorrei sapere come la sentivi allora. Ossia, come l'aveva vissuta. Era, infine, una pretesa eccessiva. E poi, tornare indietro al suo matrimonio, al fidanzamento, ritrovare i fatti e gli stati d'animo, era come esporre un'altra persona (sua moglie, la sua Nancy) a un giudizio probabilmente non imparziale. Una persona, che Ferranini stesso non aveva voluto mai giudicare. No. Impossibile.

Adesso facciamo notte. Va' a dormire, che è tardi. Dopotutto Nancy aveva rappresentato bene il mondo in cui era nata, a cui apparteneva. Per quanto lui potesse averne sofferto, la sua unica colpa era quella. Meadville, una cittadina che ospita un elegante collegio femminile cattolico (Garden of Lisieux), è il luogo abitato più vicino ai prati dell'Old Laurel. I Demarr marito e moglie, fedeli cattolici tutt'e due sebbene in maniera diversa, in quel collegio ci tenevano la loro figlia maggiore. O meglio ce la lasciavano, perché, alla rispettabile età di ventidue anni, quella preferiva restarsene con le suore (suore non troppo ascetiche, way of life anche loro), a insegnare educazione fisica e 'callisthenics', che non vivere in famiglia: a tu per tu con la madre di cui non poteva soffrire le crisi di nervi e l'accento irlandese. La domenica all'Old Laurel, c'era l'arrivo fragoroso di Nancy accompagnata da qualcuna delle compagne o allieve, che poi se non era freddo facevano colazione all'aperto. In disparte da lui. Lui intanto

camminava per la tenuta dandosi da fare, o fingendo; per molti mesi, da fare non aveva proprio niente e gli bastava andare attorno, per quella strana campagna. Abituato alla sua campagna emiliana tutta abitata (e sfruttata), Ferranini credeva sempre di esplorare uno sconfinato giardino pubblico senza panchine né custodi e soprattutto senza pubblico, che con la sua presenza giustificasse quella bellezza; però guastandola (egoista si era fatto!). Era quella inutilità, la verde distesa tranquilla e immensa senza impegno né scopo, a piacergli. Un individuo nuovo e prevaricante, sordo alla voce della coscienza sociale, si fermava a ascoltare la voce del torrente, sulle pale che giravano a vuoto della segheria, nella piccola valle del Blue Creek; una segheria che da settant'anni non lavorava, non serviva a nessuno. Quello stesso individuo avrebbe avuto la pretesa che l'Old Laurel fosse una cosa sua. Lo amareggiava vedere aprirsi la casa, a metà luglio. L'invasione della tribù padronale, Demarr, moglie, figli, la serva negra; il fattorino che faceva da autista, portando la GrahamPaige grossa e colma come una diligenza. Per tre o quattro settimane, finché l'Old Laurel non tornava a appartenergli, Ferranini cercava pretesti per restarsene a Camden. In questo andava d'accordo con la ragazza. Durante l'estate lei si faceva vedere il meno possibile. Come d'intesa si ritrovavano, salutandosi appena, quando gli altri erano partiti. Ma quelle intonazioni imperiose (da maestra di ginnastica) usate persino con le compagne, non erano intruse nel ristabilito silenzio dell'autunno; quei capelli pareva ripetessero con anche più calore le tinte, che tiravano all'oro e al bruno, dei faggi intorno alla casa. Accanirsi, sì, a demistificare la capziosità di quelle apparenze capitalistiche (che tali innegabilmente erano), i faggi trascoloranti, il Blue Creek, la varietà auburn dei riflessi che giocavano sulla testa di Nancy. Ma si trattava di resistere al loro fascino cospirante: una cosa un po' diversa.

Inutile far finta di non aver sentito gli ordini della padrona. «Mi occorre una decorazione di vischio». «Stasera verrà a caricare gli sci sulla macchina». Come se la vedeva avvicinare cominciava a dirsi: ricordati, questa è la figlia del plusvalore. Piuttosto portatela dietro a una siepe. Non serviva a niente, ben altri santi si sono accorti che non si esorcizza il diavolo con le giaculatorie. Fatto è (a parte il vischio, le siepi e le belle ragazze): si riesce meglio a mostrarsi eroici che a durare coerenti, e questa vecchia verità Ferranini, adesso, cioè a

quarantacinque anni, pronto a riconoscerla a parole, stentava ancora ad applicarla alla gente della sua stessa specie, e fede. Casi come quello di Viscardi, di Ancillotti e altri che gli erano occorsi non lo avrebbero colpito, e sviato, tanto, se si fosse persuaso che avere rischiato il muro combattendo i nazifascismi non immunizza un uomo dalle tentazioni della routine, o della vita buona. Una mattina d'inverno, era ormai l'amministratore stabile dell'Old Laurel, Nancy Demarr lo incontrò uscendo dalla stalla; e facevano una copertina del «Saturday Evening Post», la neve, lo sfondo rustico, lei elegante in cappottino rosa, lui con la camicia di flanella a scacchi. Teneva un boccale di latte che si era fatta mungere apposta, e fosse capriccio o improvvisa cordialità, se lo staccò dalle labbra sorridenti per offrirglielo. Le buttò uno sguardo che pretendeva di essere sdegnoso. Lei a insistere: «Beva, prego».

Doveva lasciarsi imporre da quella smorfiosa? Girò sui tacchi. Buon per lui (o peggio) che la smorfiosa non si impermalì. Lo chiamò indietro.

«Dove sta lei a mangiare? Perché non viene da noi?».

Tirò fuori due parole corrette e fredde a ringraziarla. Mangiava, e dormiva, nel locale annesso al magazzino, insieme con un polacco che aveva assunto per i lavori e che, immigrato da diversi anni, ancora non parlava l'americano e si faceva capire a grugniti; la compagnia che gli ci voleva. Nancy non insistette, ma la domenica dopo sul tetto della stationwagon in arrivo da Meadville c'era un paio di sci che cresceva. Ferranini accettò volentieri gli sci. Magro e agile, non gli ci volle molto a imparare a usarli; però era andato a fare le sue prove da un'altra parte, dove quelle non lo vedessero. Lei, Nancy, a cercarlo. Esperta in molte cose, e persino troppo versata e profonda in una che vedremo, da quel lato non era meno ingenua di lui. E andò come doveva. A metà dicembre telefonarono dal Garden of Lisieux (il collegio), che la ragazza era ammalata d'influenza. Desiderava il «Green China tea», un certo tè di cui la ditta Demarr aveva l'esclusiva. A Meadville non si trovava.

Prevedibile che il papà, per farglielo avere d'urgenza, dovesse spedire Ferranini. Lo accompagnò Salvatore, il maggiore dei maschi di Demarr, sui quindici anni, ed entrarono insieme in quella camerina gremita di fiori, fiori di campo e piante in vaso, che pareva ci fosse un morto. (Spiegò Salvatore che era una mania di sua sorella, anche a casa,

di dormire con tanti fiori). Ofelia in mezzo ai fiori, e l'ex miliziano in convento. Andiamo bene, ebbe ancora lo spirito di dirsi Ferranini, mentre dal letto lei gli faceva cenno di venire avanti. Poi, dopo che si fu seduto e lei gli ebbe sorriso, e Salvatore che si annoiava fu uscito per andare a fare un giro a Meadville, a ironizzare non ci pensò più. Non pensò più a niente.

Ascoltarono un poco la radio, lei si fece leggere un poco il giornale, e infine stettero zitti. Non si permetteva di guardarla; girava gli occhi intorno nella penombra della piccola camera, un luogo, la camera da letto di una ragazza, che a Ferranini (non aveva avuto sorelle, non aveva avuto amori) era insolito, e intimidente, come una chiesa. Scoperse con meraviglia che sulla parete dietro il lettino d'ottone, squillavano le stelle e strisce della bandiera. E la Madonna, il crocefisso? Non c'erano. Si sarebbe meravigliato di più se sin d'allora avesse saputo di che cosa amava occuparsi quella Ofelia. Era un'attivista, e da dargli dei punti, anche se devota a una causa che lui non avrebbe approvato. Figlia di immigrati, Nancy si era sentita, adolescente, la vocazione della 'Americanhood'. Un nazionalismo introflesso, rivolto all'interno del paese, il culto degli usi, delle memorie, dei 'retaggi della stirpe', studiosamente alimentato da società e consorterie varie: nei programmi di queste il patriottismo si mescola al conservatorismo sociale e sfiora l'ottusità razzistica. Di una o due, Nancy si era meritata il distinguished membership con la sua propaganda personale nel collegio e fuori. Non contenta, aveva fondato una lega per conto suo, la «Vecchia America», con un centinaio di aderenti, ragazzini e ragazze, che sopraggiunta la guerra si accontentavano di raccogliere riviste, dischi e chincaglierie diverse da mandare ai soldati.

E nel frattempo, languida sotto le stelle e strisce, Nancy allungava la sua mano sul letto sino a toccare la mano di Ferranini. Questo alien piovuto chissà di dove, estraneo e forse irriducibile alla americanità come i maccheroni o il fandango. Si fidanzarono quattro mesi dopo, che già gonfiava la primavera; e Nancy scese all'Old Laurel in crinolina e cappello di paglia, da un landò a due cavalli. Colorita e ridente, riesumava senza troppo sforzo lo stile coloniale, sotto i ciliegi puntualmente carichi di fiori.

Il matrimonio, in cui Minelli fu uno dei testimoni, seguì a

Camden alla Town Hall senza nessuna festa, adeguato ai tempi duri. Il giorno prima gli aveva detto con garbo e schiettezza quello che le altre pensano e non dicono. «Ti sposo perché mi piaci, ma mi piace la libertà e ti sposo per averne di più, non per perderla». La pallida, la trasognata e sensibile signora Clementine, non simulò una soddisfazione che non provava, ma non si era opposta. Da parte sua, Demarr ci teneva troppo alla sua quiete per opporsi, sebbene avesse coltivato maggiori ambizioni: «You're a lucky guy» si limitò a dire, come sempre in americano perché all'infuori di quello non parlava che il dialetto di Altamura, impenetrabile a Ferranini.

Questi del resto gli pareva un uomo serio, era un impiegato di piena fiducia (non un grande venditore), e restava Salvatore, il primogenito, a futuro erede dell'azienda. Demarr finì col vedere di buona voglia la scelta della figlia. Quanto a Ferranini, tutto ciò sfumava nell'irrealtà. I prati dell'Old Laurel fiorirono solo per lui, la gente esisteva appena, non aveva peso, non lo toccava. «A essere felice non sapevo nemmeno che cosa fosse. Ecco perché sono diventato egoista». Il suo tono vitale montava fra le nuvole svagate, quel labile cielo di primavera pennsylvana, come un aereo a decollo verticale; e quando era da solo nell'ufficio, in ditta, picchiava i pugni sulla scrivania, cantava, per sfogarsi. In principio, subito al fidanzamento, chiuso all'aspetto, timido con la fidanzata. Si sarebbe detto che seguitasse a sfuggirla. Ma ogni mattina era un'esaltazione nuova, e non tutta contentezza ma ansia e meraviglia, esultante e impaurita. «Non ci credo, non ci arrivo mica». Insomma la felicità, che non è vera se non cresce su di sé, se non si intorbida di timori, non si contraddice incredula.

E per di più l'incapacità a riconoscersi. «Sono morto e poi sono tornato al mondo un altro». Non era solo l'aspirante costruttore del socialismo a non lasciarsi più trovare, erano le sue supposte convinzioni italiane e emiliane, donne e buoi, e prima di sposarti riempi tre volte il granaio, era la sua familiare diffidenza e selvaggia; quel dominio di cui si era vantato tante volte (a ventitré anni, a ventiquattro anni!), che in 'lui le idee' avrebbero avuto sul sentimento. Dopo sposato, naturalmente si calmò, e ci ebbe parte oltretutto una responsabilità, nel senso più solenne della parola, che ricadeva intera su di lui. Rendersi conto che avrebbe dovuto bastare per sé e per la sua Nancy. Cavare dalla sua improvvisata esperienza (per soccorsa che fosse da quella

tanta tenerezza) il molto di cui non disponeva sua moglie, e la cui mancanza lei si guardava dal dissimulare. «A te Walter i tuoi interessi,» diceva «a me i miei». Un principio che poteva anche andar bene, quando prima dei loro separati interessi o sopra quelli, ci fosse poi la sollecitudine di stare vicini e conoscersi; e a ciò Nancy non badava. Al landò del loro matrimonio ci rimaneva un cavallo solo. Doveva essere lui a seguirla, a capirla e a farsi capire; impresa doppia. Come tornava, e le succedeva di tornarne con un giorno di ritardo, da Meadville (ossia ufficialmente dal collegio dove ancora dava lezione tre volte la settimana), Nancy era tutta contenta di vedere che la casa era calda, pulita, rifornita.

Candidamente persuasa che ciò avvenisse per miracolo, e a ogni modo senza fatica, osservava che era «assurdo» sacrificare tempo al servizio domestico «come fa Mrs. Brown o Mrs. White», perché le cose esistono per servire a noi, e non viceversa. E quanto nelle faccende intime dell'amore, altrettanto nella condotta usuale della vita, si trattasse di curarsi un raffreddore o di riservarsi un posto nell'aereo per Boston, dove bisognava che andasse ogni mese, Nancy era candida per davvero, e sprovveduta da fare cascare le braccia, e altro. Versatissima in campi che a Ferranini parevano meno essenziali. Per esempio nella politica municipale di Camden, e pronta, qui, a incoraggiare certe aspirazioni di suo padre.

Nancy se il marito le rimproverava di lasciarlo solo la domenica, o di riempirgli se mai la casa di gente, Nancy rispondeva con tutta serietà:

«Che vuoi, non me ne intendo, sei il primo uomo della mia vita». Passò un anno, nelle tre stanze un po' basse e scure, all'ultimo piano della palazzina dei Demarr, in cui si erano adattati; e nel mondo la guerra, intanto, diventava più vasta e disperata. Ferranini si era rassegnato a rimettere i piedi per terra, anche se cercava di andare meno spesso all'Old Laurel, che gli metteva malinconia. Innamorato sempre, e con la patetica certezza propizia all'amore che Nancy lo avrebbe fatto soffrire. Sicuro, d'altra parte, di conoscerla; le faceva l'elenco dei suoi pregi e difetti. - Sei onesta, non troppo espansiva. Sei orgogliosa, sei sincera. Testarda. Non era che sbagliasse poi molto, ma in quanto a conoscerla ce ne correva, e sorprese ne avrebbe avute. - Non sono testarda. E' che ho sposato un uomo diverso da me. Se tu sapessi

prendermi. Non lo sapeva nemmeno lei in che modo dovessero prenderla, pure non aveva torto del tutto. C'era una capitale incoerenza in quel carattere, che si apriva in qualche imprevedibile momento, e diventava pasta molle come la sfoglia per quant'era tenace e impervio di solito. Ma chi fosse capitato a soffiargli all'orecchio un'idea, in uno di quegli intervalli di recettività (stato d'animo, stato fisico o qualche diverso imponderabile), l'avrebbe avuta subito docile, disposta a lasciarsi invadere all'istante. Un'ora dopo nessuno l'avrebbe smossa, o si sarebbe fatto ascoltare. Quello che le veniva da una suggestione esterna anche casuale, insinuata al momento giusto, le si imponeva, la spingeva a imporsi agli altri. Uno psicologo si sarebbe incuriosito di questa particolarità pericolosa come difficile a sospettarsi: i suoi, non si dice il povero Walter ma nemmeno i Demarr, i genitori, non ne ebbero mai il sospetto, mentre gli toccava di quando in quando godersene le conseguenze. La sua indole di ragazza che vuole la vita per sé, forse un'oscura consapevolezza della sua fragilità fisica, la portò a mettere al fidanzato questa condizione: non dovevano avere figlioli. Chissà quale suggerimento, non certo dall'ambiente in cui era cresciuta e l'avevano educata, alla vigilia del matrimonio fece che mettesse ai genitori quest'altra condizione. La cerimonia doveva essere solo civile, non religiosa. Per la signora Clementine fu uno scandalo, per il papà Demarr un dolore.

Quell'intestatura rimase un mistero e finirono con l'attribuirlo, a torto, all'ormai imborghesito Ferranini. Ma si dovettero piegare. A Boston viveva una sorella di Clementine Demarr, Rose. Le era morto da anni il marito, già cronista nella redazione locale di un giornale di New York.

Nancy andò a trovarla, dopo il suo matrimonio, poi ci tornò, e quelle gite diventarono un'abitudine. Da quanto Ferranini riuscì a scoprire, perché lei stava sulle sue, pareva che a Boston l'attirassero certi amici che ci aveva o che si era fatta da poco, e che erano degli intellettuali, scrivevano sui giornali. Andava a conferenze, o lezioni, non si sa bene su che argomenti.

Nell'aprile '45, ed era giusto il loro anniversario, arrivata dalla zia Rose, si prese un raffreddore. Telefonò per avvertire che avrebbe tardato; difatti l'aspettarono quindici giorni. Tornò finalmente, e non era più lei. Il suo Walter, a ogni modo, concluse che faceva fatica a

conoscerla. Aveva cambiato persino lingua. Non si rendeva conto che Nancy adesso parlava inglese. Un King's English corretto secondo la fonetica di Harvard e con le inflessioni dei bostoniani dei quartieri alti. Ai Demarr, spiegò che non sarebbe più potuta andare con loro a messa in parrocchia. Si era convertita al rito presbiteriano scozzese (una denomination molto accreditata, da quartieri alti anch'essa), e tirò fuori il certificato firmato dal reverendo rettore della cappella di St. George a Boston. A Walter disse due cose: che si aspettava che entrasse nell'esercito al più presto, per avere subito la cittadinanza, e che lo pregava frattanto di far le carte per il cambiamento del suo cognome, che richiedeva di essere anglosassonnizzato. Com'era, suonava poco «decente». Nei giorni del raffreddore qualcuno aveva colto il momento per inocularle il virus di un'altra malattia. Una malattia nota e diffusa negli Stati, dove è oggetto di studio per i sociologi e di spasso per la gente di buon senso. Si manifesta nel non potere più tollerare niente che non sia (aristocratico) yankismo, che non attinga o richiami l'antica America di genitura anglosassone, così rara e chimerica nell'America nuova come la romanità di Catone è oggi ai Parioli o all'EUR. Ad arruolarsi (voleva dire: mettersi la coscienza a posto ora che gli USA lottavano a fianco dell'URSS, e fare bella figura con Nancy) Ferranini ci aveva già pensato. Una certa mattina si era presentato a Germantown, Filadelfia, a un ufficio di arruolamento dell'esercito. Visita rigorosa. I medici militari, a cui si guardò bene dal far parola del suo vecchio soffio al cuore, glielo stanarono subito. Come straniero, non potevano prenderlo con mansioni civili. Quindi, niente da fare; lo ripeté a sua moglie, e circa il cognome, disse che gli pareva un lavoro inutile starne a cercare un altro.

Nancy accolse male questo secondo discorso. In quanto al primo, si sdegnò addirittura, come se lui ci avesse colpa; lo accusò di averle nascosto, sin che erano in tempo, la sua minorazione. Ferranini non se ne offese; era innamorato. E si offriva sempre un pretesto valido alla sua indulgenza: Nancy aveva preso dalla madre il sistema nervoso irritabile, quelle stranezze, bisognava stare pazienti. (Da sua madre poi non prendeva quelle strie di rame nei capelli? e gli occhi d'un verde che ci si incantava a guardarlo). Ma la pazienza è la chiave della felicità coniugale, a patto che si sia in due a servirsene, e Nancy s'impettiva dei suoi malumori come del suo piccolo seno rotondo. Del resto anche coi

genitori, col vecchio Demarr, le cose non andavano lisce. Una sera in presenza loro e di alcuni amici, annunciò fieramente di essere entrata a far parte del comitato direttivo dell'«American Heritage» Boston. Era un'altra consorteria o lega (ben più potente di quelle che le davano tanto da fare in collegio) di conservatori, anche in politica, anzi estremisti in politica, col programma di «restaurare» 'integrità delle istituzioni, del costume (e della razza), com'era almeno all'epoca della guerra civile: per i cui campioni, sudisti e schiavisti, veniva raccomandata una speciale venerazione.

Il vecchio Demarr non sapeva molto dell'«American Heritage», ma gli risultava che fosse anticattolica. Fece le sue rimozioni alla figlia, le predisse che sarebbe finita nel Ku - Klux - Klan. - A ogni modo, - ribatté Nancy - io vivrò e finirò da americana. - E io? Io sono americano da trentadue anni! Si senti dire che non aveva ancora imparato, in tanti anni, che per la festa del Thanksgiving Day si mangia il tacchino arrosto, non il cappone lesso. Di questo era fatta la sua infatuazione, per ora. Ma doveva peggiorare. In camera si teneva un cartellone réclame del Corpo dei Marines, un longilineo soldato dai capelli color sabbia come l'attillatissima divisa, e tutt'intorno la scritta orgogliosa: «The Only Country That Never Lost a War». A Ferranini toccava spogliarsi davanti al manifesto, lui bruno e non alto, sotto gli occhi della moglie e con lo sconforto del raffronto implicito. Frattanto lei leggeva i numeri della «National Review», un settimanale sciovinista e bellicoso; e contava anche di scriverci, disse. In Nancy Demarr come in parecchi suoi concittadini di quel tempo, anche più anziani, colti e navigati di lei, lo snobismo andava maturandosi in una scelta ideologica; prendeva forza quel movimento d'opinione, o di pregiudizio, che si sarebbe poi chiamato genericamente 'rightismo', destrismo, e maccartismo. La reazione rinnovata, reazione a Roosevelt, al New Deal economico, all'alleanza coi sovietici, agli ideali della pace e unità mondiali, si complicava del sempiterno disprezzo - timore delle borghesie dell'Est e del Sud verso i negri e gli immigrati. La propaganda era sottile, relativamente discreta a causa delle necessità della guerra, ma instancabile. Nancy fu di essa una delle tante conquiste, e vittime. Una vittima che senza precisamente volerlo diffondeva quel disordine contagiandone quanti le erano vicini. Non riusciva a perdonare ai genitori, e ormai li chiamava soltanto that old

folk, quei vecchi, di essere di sangue italiano e irlandese. Sulle sue tracce la signora Clementine scopriva che Demarr era troppo in là con gli anni, troppo semplice «per capirla» e Walter suo genero, un furbo, che si era accaparrato la moglie ricca.

Un brutto giorno decise di essere malata grave (d'anima: per la incomprendimento e meschinità degli altri); si fece portare a Vanport, sul mare, in una clinica albergo specializzata per le malattie come la sua, con le relative cure psicanalitiche. E ci rimase. Demarr in un accesso di stizza, ma era anche sconforto poi, dolore, telefonò, e gli scappò detto che aveva fatto bene ad andarsene. Si pentì presto, la supplicò di tornare. Quella, forse offesa, ma isterica sul serio come spesso le introverse in attesa del climaterio, a declamare che le avevano calpestato l'anima e a giurare che non l'avrebbero riveduta più. Demarr scoppiava a piangere ogni sera come si metteva a tavola, e a consolarlo non c'era che Ferranini; Nancy, né disapprovava la madre né la difendeva, restava neutrale. Eppure, con tutti quei ragazzi, con Carmelo il più piccolo che non aveva sette anni, il vecchio era davvero da compiangere. Siccome la figlia maggiore, che pure voleva molto bene ai fratellini, a quelle cose non ci aveva attitudine e non trovava il tempo, bisognò che venisse per casa la Esposito, un'anziana impiegata della ditta che nelle ore libere facesse da governante. Fu lei la causa involontaria, se la situazione precipitò per Ferranini e per tutti. Il marito della Esposito insegnava nella «primary school» dell'Istituto (privato e cattolico) di San Paolo, a Camden, sicché nel settembre '45, come la scuola riaperse, quella pensò bene di iscrivere i ragazzi al San Paolo, e l'incauto Demarr non si oppose. La sua figlia maggiore venne a saperlo con ritardo. L'Esposito fu congedata sul momento. Dopodiché Nancy andò con l'automobile a prendere alla scuola i due fratellini, redarguì anche loro. Poi toccò al padre. I ragazzi dovevano frequentare scuole pubbliche, scuole americane. Non degradarsi nella scuola dei polacchi, dei portoricagni, degli italiani. Demarr, istruito dalla sorte subita con la moglie, stavolta era disposto a cedere. Era mezzogiorno passato, Ferranini stava nel cucinino, intento a rigirarsi nella casseruola una polenta. Quando colse quelle ultime parole di lei. Si buttò fuori strappandosi il grembiale. L'agguantò agli avambracci, la sollevò, la tenne sospesa da terra, la piombò sulla seggiola. Demarr levò le mani non per difendere la figlia, per soccorrere lui. Livido, gli occhi velati,

annaspava.

Arrivò all'uscio, barcollante, per andare, per sottrarsi, ma non fu capace d'aprire e rimase lì, attaccato all'uscio. Rientrò due sere dopo (dal Sud dove Demarr l'aveva mandato a svendere roba: l'azienda si appesantiva, c'era bisogno sempre più di liquido), con le parole già tutte in testa, che gli pulsavano come vene. Le domandò perdono, le parlò. Le fece vedere pazientemente che sbagliava, in che maniera sbagliava. (In viaggio ci aveva riflettuto. Lei non aveva colpa. Era buona, lo aveva preso quando si era accorta che le voleva bene, lui povero diavolo. Dunque è buona, dunque è recuperabile, bisognava pulirla d'un fango di cui l'avevano sporcata, ci sarebbe riuscito, l'avrebbe riavuta, rimessa al mondo). Le prese il viso fra le mani, le parlò calmo e serio, la bocca fra i suoi capelli. Ed era una dolcezza ragionarle così. Lei era giovane, e nuova e con tanto amore dalla sua parte, da godere, perché abbandonarsi a delle storture, vecchie, e sciocche, e poco umane. L'America ha vinto la guerra, sì, ma prima hanno dovuto vincere, dentro l'America, le idee dell'umanità, e cioè poi un'idea sola, che siamo d'una razza, tutti, anche i portorichegni, e abbiamo tutti bisogno delle stesse cose per vivere, il nostro pane, una casa, e la nostra donna. Si ridusse a dirle questo, povero Ferranini. «Da fidanzati, mi chiedevi se ero un commy». (Un comunista). «Tu pensa che anche un commy può essere un bravo lavoratore, un bravo cittadino USA». Nancy lo aveva lasciato dire; incupita però, nel viso chiuso. E dopo, lui non se la trovò in camera, era andata a dormire giù, coi fratellini. Non gli rivolse la parola per diversi giorni, finché venne la metà del mese, quando di solito partiva per la gita a Boston. Partì difatti, senza speciali preparativi, salutò il padre, i fratelli, e a lui buttò un «so long». Ferranini non si illuse, sapeva che la stava perdendo, ma si era imposto di avere coraggio, e ne ebbe.

Passarono due mesi. Lei non si vedeva. Passò l'ultimo giovedì di novembre, il Thanksgiving Day, e lei non si vide. (Si era attaccato alla speranza che per quel giorno sarebbe tornata). Telefonava tutte le settimane al padre, o alla madre a Vanport, dando notizie di sé molto generiche e senza parlare delle sue intenzioni. Solo annunciò che da Boston si trasferiva a New York. Era stata assunta alla «National Review» come segretaria di redazione. Demarr e Ferranini, vedovati d'un tratto tutti e due si guardavano in faccia, il vecchio sbalordito

ancora e interrogativo, l'altro muto, inasprito oramai. Il suo cero cominciava a fargli discorsi che gli sembravano stupidi, a dir poco. Doveva esserci un altro uomo che tirava a portargliela via, andasse un po' a vedere, se ci teneva al suo onore.

Non è giusto abbandonare sola una ragazza di quest'età. «Ma smettetela» si rivoltò lui, una di quelle volte. «L'onore. Me ne frego ben io. Me ne frego di vivere! Capite?». A lavorare ci stava ancora, puntiglioso e paziente, con la testa storna, che le precisioni contabili ci rimbalzavano come palline di celluloidi. Ma non gli riusciva di restare fermo, era in perpetuo movimento dall'ufficio al magazzino e di nuovo in ufficio, e certe sere gli ci voleva un'ora al computometro per stilare una fattura. Si ritrovava col microfono alzato a non ricordare a chi o perché stesse telefonando. Però non rinunciò all'Old Laurel, dove da poco la neve alta aveva sepolto i colchici, e ci tornava (ci tornava per il quarto anno e adesso senza che nessuno ce lo attendesse o lo mandasse); talmente poco esperto di se stesso e di quelle cose che non capiva che bisogno fosse il suo di tornarci, per inventariare quegli alberi a uno a uno, per riconoscerli, e i cespugli, e i sassi. Da pallido che era sempre stato diveniva giallo, e si trascurava, vestiario e il resto; sicché Demarr dovette ricordargli che in America ci si rade tutte le mattine perlomeno. E gli passò paterno un vasetto di sali iodati di Saint Andrews che erano buoni, diceva, per il mal di fegato. Era vissuto sin lì come un animale, contento di non sperare e di non ricordarsi; non aveva tirato una conclusione, cercato una giustificazione. La fine della guerra, parentesi enorme che si chiudeva anche per lui, non gli aveva causato sollievo; preferiva non tenerne conto, ignorarla, al modo che prima per tutti quegli anni gli annunci, i bollettini, la propaganda, comprese le notizie dello sfacelo del povero paese che si era lasciato alle spalle, quell'immenso frastuono era passato senza sfiorarlo, non lo aveva distratto nella sua ottusa tranquillità. Si ripeteva, a intervalli, che lui era tutto un marcio, tutto uno schifo. Ma senza convinzione, litanie stracche. Di farsi il processo, adesso che di materia ne aveva abbondante, non si curava più.

Né di immaginare, e cominciare a disporre, un avvenire né di addossarsi il passato che così gli si era riempito di macerie. Da anni non leggeva un libro, non discuteva, non ragionava un problema. «Ho il cervello che non carbura» gli bastava a scusarsi. Quell'aguzzare una

definizione sino al paradosso, quel grattare le idee sino a vederne la corda, che una volta (ma a vent'anni, a ventidue) lo impegnavano tanto senza togliergli l'ambizione degli ideali difficili, e poi il bisogno di reagire contro l'ambiente (per esempio contro l'anarchismo diffuso fra i suoi compagni in Spagna), tutto questo era finito e dimenticato. L'istinto che aveva avuto di imporsi, di imporre intorno a sé una mentalità, una disciplina. Non si riandava, però, e non faceva confronti. Mettersi gli occhi addosso, misurare quello che si è stati, sono cose che uno le fa se ha ancora un interesse a conoscersi, qualche speranza in se stesso. Lui si lasciava spingere, dai giorni, dalle ore che il calendario sulla scrivania, la sveglia in cucina, buttavano fuori; tirava avanti strascicando i piedi, a occhi chiusi. Il mondo per lui era da liquidare, scopi lui non ne aveva, interessi non ne aveva. Il vecchio Joe Sorrentino, un fornitore della ditta, gli confidò che si ritirava dal commercio, si era comperato una casetta in Florida; e Demarr, avrebbe seguitato a lavorare, a chi lasciava l'azienda? Lo guardò incredulo, stupito delle domande assurde come sé gli chiedessero notizie dell'aldilà. C'era chi le decisioni le sapeva prendere, e per due. Ferranini le conobbe passata da poco la grama festa del Thanksgiving Day. Trovò la lettera sotto la porta del loro appartamento mentre tornava frastornato da un lungo sfogo di Demarr, che si impensieriva anche troppo per l'andamento degli affari.

Addio guerra, addio bonanza, sfumato il tempo che la gente comperava senza guardare ai prezzi né alla merce. Cominciata la smobilitazione dell'esercito e dell'industria ricominciava la disoccupazione, e vendere diventava difficile. Niente di nuovo, aveva pensato Ferranini ascoltandolo, niente da meravigliarsi: non siete capitalisti? Visto che chi ne soffre davvero non siete voi, avete sempre detto che «accettate» le crisi, la disoccupazione, come manifestazioni fisiologiche del sistema. Demarr era di un altro parere. La sua ditta contava specialmente sulla clientela operaia delle periferie, e i disoccupati volevano dire più fatica a vendere e meno guadagni: dunque, per non andare sott'acqua, ridurre le spese. La guerra è finita, mettiamo la testa a posto. Cerchiamo di fare economia, in bottega e a casa. Ci pensasse anche lui, lo aiutasse. L'Old Laurel, potremo più tenerlo? Demarr però aveva ragione. E poteva ben parlare alla prima plurale. Ormai non era un capitalista anche lui, Ferranini? E se si era

goduto senz'aprir bocca la vacca grassa, era onesto fare il critico, dire: «voi capitalisti», solo perché la vacca cominciava a dimagrire? E così non poteva dare torto a sua figlia. In un altro campo bisognava che desse ragione anche a lei, se non era proprio un cialtrone d'un ipocrita.

Socialismo è libertà, anche fra uomo e donna; aveva criticato da giovane la schiavitù matrimoniale borghese, e ora da marito ci si doveva aggrappare?

E poco importa se la lettera era gonfia e misera, tenuta su con gli spilli d'una gentilezza bugiarda a coprire disamore e disprezzo. L'America (divagava la lettera) domanda il contributo attivo delle sue donne, come ai tempi della Frontiera, per salvarsi dai suoi nemici interni, e Nancy Demarr non sarebbe mancata all'appello. Gli sarebbe stata grata «con tutto l'animo» di aiutarla a ritrovare la disponibilità della sua persona. Fra loro non ci poteva essere armonia anche perché i principi per cui loro due stavano erano opposti, e disgraziatamente non è possibile che uno che è fedele al comunismo sia fedele e leale verso gli S.U. Il silenzio di lui in quelle settimane la «incoraggiava» a credere che il suo giudizio fosse condiviso, perciò (questo il punto, che fra le inutili parole Ferranini aveva cercato con una gelida attenzione che sperò indifferenza) lei lo pregava di inviare agli avvocati Lavv e Blumenstein, New York, N.Y., il suo consenso scritto per la loro mutua liberazione. Grazie in anticipo, e grazie delle «buone giornate» che gli doveva, e che sarebbero «rimaste incancellabili» nel suo ricordo. Eccetera. In ufficio la mattina dopo lo aspettava Demarr, in maniche di camicia davanti la finestra spalancata. La faccia apoplettica, il vecchio sudava e sbuffava sempre, anche d'inverno. -

Ne sai niente, Walter, abbiamo dozzine di galloni di solventi in magazzino.

Perché non li mandi fuori. Dico, se capita un'ispezione non ci salva nemmeno la Madonna del Carmine. Gli infiammabili dovevano essere man mano smistati al deposito che avevano fuori città. Da un mese Ferranini non dava gli ordini. Semplicemente se ne era dimenticato. - Sono una bestia. - Ma lo disse torvo, senza giustificarsi. Demarr gli andò vicino, gli calcò le due mani sulle spalle: - Non è che sei una bestia, stai uscendo matto; non capisci niente più. E io ti dico, falla tornare.

Portatela a casa. E' buona d'animo, credimi, è più buona del pane,

bisogna conoscerla. Senti questa, mi è tornata in mente poco fa. Volevamo farle un apparecchio per tenerle a posto i dentini dinanzi, aveva nove anni. Non c'era verso di portarcela, e allora le dico: «Guarda, il tuo papà finché non vieni dal dentista non fuma più». E caccio la pipa nella stufa. Dopo mangiato, la sera, me ne stavo lì zitto, con uno stecco in bocca. La bambina mi guardava. Poi si muove, mi prende per un braccio: «Papà, portami dal dentista». Cos'hai, Walter? Ridi? Non ci badate, Demarr.

Lasciatemi perdere. Ma cosa, Walter? Non mi credi? Gli sportellini del vecchio bimotore Dakota che lo avrebbe trasferito, scarrocciando malamente, oltre l'Atlantico, si chiusero per la partenza qualche minuto dopo la mezzanotte del 30 dicembre '45, ossia quando si chiudeva per lui il trentunesimo anno d'età. Durante il lungo, non tranquillo, volo notturno lo colpì quella coincidenza; la gioventù era andata. L'America scompariva nella notte dietro di lui, con il suo buio e le sue luci, e così senza rimedio ma anche senza residui, scompariva il suo passato, il buono e il cattivo che aveva avuto. E naturalmente, anche qui sbagliava. Scesero a Shannon in ritardo, e la mezz'ora di attesa lui la impiegò ad ascoltare avido, dalla ragazza che stava al chiosco dei giornali, dal personale della stazione, l'accento irlandese che era l'accento della signora Clementine, di Nancy quando l'aveva conosciuta. Prima di ripartire, ci fu la visita alle carte dei passeggeri, e quelli di nazionalità americana ebbero l'invito a formare un gruppo separato. Quasi senza saperlo, Ferranini si accodò agli americani.

Intervenne l'ufficiale di dogana: Prego. Lei dall'altra parte. Avrebbe bestemmiato.

V

I ferrovieri italiani conoscono bene la Provvida, lo spaccio che si trova in tutte le stazioni importanti e dove vanno, o mandano le loro donne, a fare la spesa. In quanto all'ex ferroviere Ferranini, c'erano motivi perché lui ne conservasse un ricordo speciale. Mentre aspettavano il treno delle 8 e 34 per Roma, indicò a Nuccia il locale. - Ci ho passato i sei mesi più luridi della mia vita. A Reggio, luoghi e cose che gli richiamassero in qualche maniera la brutta avventura americana ne restavano davvero parecchi.

Troppi. - Appena arrivato da Camden, lavoravo là come gestore. Uno stanzone che non ci avevamo che poche cassette di farina di piselli, latte condensato e scatole di macherello. Made in USA. Dalla Pennsylvania alla stazione FF.SS. di Reggio, così, di colpo. Camminavano su e giù sotto la tettoia invasa dalla nebbia, che li isolava. Le parlava di quel ritorno: tutto in quei primi mesi gli era estraneo («bada bene se non è una porcheria»), estraneo colpevolmente, come fosse un delitto per la gente parlare italiano, abitare in case fatte all'italiana. E ce ne volle del tempo per ripulirlo, farlo sentire come prima. A Parma era fermo un battaglione del 27th Rifles, americani della costa occidentale, la metà cinesi. Non andava più a Parma per non trovarsi a sentirli parlare, a sentire quell'odore di tabacco Virginia.

Se la gente gli chiedeva: «Dove sei stato tutti questi anni?», non rispondeva, cambiava discorso. Ti piace l'autocritica - disse Nuccia. - Sei un comunista di vocazione. Potresti ammettere semplice mente che eri innamorato. Vennero questi della Ferrovia, della cellula della Ferrovia, a chiedermi di entrare, gennaio del '46. Loro, mi credi? a braccia aperte. Che erano stati qui a patir la fame, a farsi ammazzare alle cantonate, mentre io me la godevo. E di questo, bada, mi vergognavo e quasi avevo pudore di farmi vedere a prendere la tessera. Ma del resto, no, dell'americaniste cretina non mi vergognavo, capisci? Parlava forte. Qualcuno sotto la pensilina si voltò. - Attento! Nuccia sorrise - a Reggio Emilia sei un'autorità. Però era tenace la sua parte.

Andò a pescare l'esempio di Carlo Marx: - Tua moglie non se lo meritava, ma se uno è innamorato non c'è tanto da vergognarsi. Marx era innamorato della sua Jenny, una volta non si fece vedere a un congresso nel Belgio perché la Jenny lo aveva pregato di non lasciarla. - Che c'entra Marx e i santi. Nel caso mio agiva l'automistificazione, mi spiego? Io lo sapevo bene

che cosa stava dietro a mia moglie e all'America. Fingevo di non saperlo.

Uno che la pensa come me è continuamente minacciato dalla tentazione, finché vive in un mondo che non è socialista. Deve lottare. La porcheria è che io quel mondo ce l'avevo dentro! Lo difendevo. Lo rimpiangevo. A confermare che Ferranini era un'autorità sopraggiunse, sbucato proprio dal locale della Provvida, un uomo calvo, curvo in una spolverina grigia, la faccia che raggiava speranza: - T'ho riconosciuto dalla voce. Tu non mi puoi conoscere, eppure sono, pensa bene, il tuo successore. Alla Provvida.

Mi chiamo Zamboni, e scusa se approfitto. Ho un favore da chiederti, per mio figlio. - Walter, il treno è in arrivo - avvertì Nuccia. - Prenderemo quell'altro. Di' su, Zamboni. - Due parole. Mio figlio era deviatore, qui in ferrovia. Adesso è a casa per una psicastenia da fatica, e gli riconoscono la malattia, non la causa di servizio. Zamboni Ivan. Ti faccio un appunto su un pezzo di carta? - Ma No. Ne parlo al capostazione, subito. - Sarebbe qualcosa. E senti, Ferranini. Mio figlio è malconciato tanto. Tu che sei socialista: dite che gli sfruttatori dei lavoratori finiranno. Ma quando saremo liberati dal lavoro? Il treno era arrivato e stava già ripartendo.

Ferranini fece entrare Nuccia al caffè e andò in cerca del capostazione. Era fuori, c'era un vicecapo. Un giovanotto di San Donato, frazione di Vimondino. - Ti ricordi di Don Marx? - E come. - Io sono figlio di suo fratello. Il vecchio, e morto da un pezzo, prete di Vimondino, Massimo Panciroli, si faceva chiamare Don Max e si lasciava chiamare Don «Marx» da qualcuno dei parrocchiani. Pare che avesse detto dal pulpito che questa bestia nera, Carlo Marx, non è poi il diavolo e anzi non è molto lontano da Gesù Cristo visto che tutti e due avevano predicato contro Mammona e l'adorazione della materia. Dopo quel riferimento paesano, il giovane Panciroli presentò in termini di partito. Orgoglioso della sua speciale posizione. - Dirigo il sindacato

ferrovieri, qui di Reggio, affiliato alla CGIL. Ufficialmente: in pratica ho altri incarichi. Tu conoscerai il piano Keller. - Ne conosco l'esistenza. Keller era un collaboratore di Lenin, che dopo la caduta del governo provvisorio si rese benemerito della Rivoluzione risorganizzando le ferrovie russe. Col nome di Keller, quelli che ne sono informati indicano un piano disposto dal partito per la condotta delle ferrovie dell'Italia centrale in caso di emergenza. - Tu saprai, compagno, - proseguì Panciroli alzandosi per chiudere la porta dell'ufficio - che secondo il nostro piano le linee Piacenza - Arezzo e Ferrara - Ancona sono divise in tanti tronchi, ognuno affidato a un gruppo, oltre ai tre comandi designati a assumere la direzione dei compartimenti di Bologna, Firenze e Ancona. Io sono responsabile di un gruppo, suddiviso in varie squadre per i diversi compiti. Perché sono previsti due tipi di intervento: l'operazione E (esercizio), e l'operazione 5 (sabotaggio e interruzione del traffico). Ho una squadra al deposito locomotive, una che si occupa della linea, un'altra della rete aerea, una quarta degli scambi e segnali eccetera. Ferranini pensava al grosso ministero di via delle Botteghe Oscure, il piano Keller diventato una 'pratica' fra migliaia di pratiche, chiuso e probabilmente dimenticato in una cassaforte, sotto un dito di polvere. - Speriamo - disse - che l'ora X non venga troppo tardi. -

L'organizzazione è discreta - quello seguiva. - Invece, lascia molto a desiderare l'elemento uomo. In un certo senso, vedi. Perché di iniziativa ce n'è, e anche troppa. Manca la disciplina. E vedi, tu che sei fuori dell'ambiente ferroviario, mi piacerebbe che la prima volta che tornerai a Reggio te ne occupassi, come arbitro voglio dire, di una questione che esiste fra me e il mio sottocapogruppo. Il mio immediato dipendente nell'organico del Piano. Come grado in ferrovia è appena uno scambista ma mi sta rovinando il lavoro che ho fatto in due anni di fatica. Con la sua prepotenza. Mi aizza contro i nostri uomini. Vorrebbe mettersi al mio posto, non vuole dipendere da me. E non è giusto, io la carica che ho, me la sono meritata, ho diritto di tenerla. - Cristo, ma sono tutti così - sfuggì a Ferranini. - Come dici, compagno? - Niente. E chi è questo sottocapogruppo? Non è un certo Zamponi Ivan? - Sì, Zamponi Ivan.

Adesso si è dato ammalato, oltretutto è un lavativo. Tu lo conosci? - Me ne hanno parlato. - Vedi dunque? Fa parlare di sé,

mentre anche i nomi degli individui, tutto dovrebbe essere segretissimo! Tu capisci. - Sì sì, capisco - fece Ferranini, alzandosi. - E non vedo il momento di andarmene. A che ora c'è il treno per Roma? - Alle 9 e 45 - rispose Panciroli, stupito. - Ma dimmi, compagno, tu sei venuto qui, avevi bisogno? - Appunto. Di sapere a che ora c'è il primo treno per Roma. Arrivederci. Partirono finalmente, e Ferranini se ne rimase zitto finché il treno, aprendosi la strada nella nebbia, raggiunse e superò la grande galleria dell'Appennino. Come riuscirono al sole dell'altro versante Ferranini si rasserenò anche lui, e abbassò il vetro per fare entrare l'aria nuova e pulita. - Be', - si volse a Nuccia, terminando un suo riservato ragionamento - dopotutto valeva la pena di incontrare quel povero Zamponi padre. Sai cos'ha detto in ultimo quello Zamponi? Ci promettete la liberazione dal capitale, ed è una bella cosa, però sarebbe più bella se ci liberaste dal lavoro. - Dal lavoro? E come si fa, non è una sciocchezza? - Non è una sciocchezza, tanto è vero che i classici prevedono una riduzione al minimo del lavoro dopo attuato il comunismo.

Ma a me pare che il lavoro non potrà essere ridotto e tanto meno abolito.

Lo impedisce una legge che non è economica, è biologica, o è semplicemente fisica. C'è, le spiego, l'evoluzione, legge universale, legge eterna. Dire evoluzione, è come dire lotta per la vita, che si manifesta in due modi: la guerra (coi propri simili) e il lavoro. Il lavoro è ancora una guerra, contro la realtà ambiente, la natura. Gli uomini forse aboliranno la guerra. Il lavoro no, non riusciranno a abolirlo. - Tu sei un uomo politico - osservò Nuccia. - Io? Un attivista del PCI, nient'altro e me ne vanto. - A maggior ragione: non ti converrebbe di lasciare le teorie ai teorici?

Intendo, scusami sai, fermarti al credo in Dio padre, la dottrinetta che insegna la Federazione. Che tu devi insegnare ai tuoi della base. Pensava che quel prender di petto, e gli succedeva, gli succedeva, questioni troppo più grosse di lui, non fosse una cosa buona per il suo equilibrio, in nessun modo. Quei fervori un po' noiosetti di autodidatta (e sotto le era facile indovinare, dell'autodidatta, la intransigenza, la suscettibilità scontrosa) non promettevano quiete. Nuccia aveva da parte sua una minuziosa preparazione filologica universitaria, un tirocinio di lavoro specializzato in un campo estremamente specifico, e

le piaceva di infischiarci, non ci dava importanza nella sua vita. Era del parere che la cultura ha per beneficio principale di persuadere un certo scettico distacco, anzitutto dalle cose stesse della cultura. Qui lei e Ferranini si vedevano da angoli opposti.

Si era trovata a pensare: fra me e Walter ci sono due diaframmi, sua moglie e le scuole serali. Ma aveva apparecchiato sulla tavoletta col cestino preso alla stazione (la proposta di andare al ristorante del treno era stata respinta), e Ferranini attaccava a mangiare. Quindi non lasciò più udire che i suoni, questi in abbondanza, della sua convinta masticazione.

Serio; e ogni tanto si guardava intorno come se qualcuno glielo dovesse minacciare il suo mangiare. Del resto mangiava e cambiava umore, in meglio. A cose finite arrivò a farsela sedere vicino, visto che erano soli, e passarle il braccio intorno ai fianchi, prémerle col gomito dove sapeva lei.

- Di' che sei contento di tornare a Roma. Avrebbe voluto che Walter ci si fosse attaccato, a Roma, patria del loro amore, come qualche volta si era arrischiata a dire. - A Reggio adesso non ci sto volentieri di sicuro.

Che poi mi piaccia Roma, è diverso. - E allora l'America? La tua America?

I discorsi della sera, e della mattina, autorizzavano di più di quella modesta ironia, e Nuccia non è che fosse poco gelosa. Vedeva di nascondere, e si aiutava facendo conto sulla debolezza degli affetti maschili, non proprio a torto. La bella Nancy, infine era lontana, e non nel tempo soltanto. - Di', ci torneresti in America? - Tu scherzi. Il compagno Ferranini non può avere che un ideale. - Il paradiso in terra - terminò lei. Lui rise: - L'URSS, naturalmente. - Però, - osservò Nuccia - l'America ti ha fatto dimenticare la notizia che ti ho portato. Che c'è uno dei tuoi capi che vuole conferire con te. - Può darsi che non me ne sia dimenticato. Io sono a scomparti, come questo vagone. - Qualche scomparto eh?, resta al buio. Bada che un deputato comunista non può salvarsi nell'inconscio! I classici non lo permettono. La conversazione volgeva insolitamente al mondano.

Ferranini sentì il bisogno di riprendersi. - La verità è questa - disse rimandando Nuccia al suo posto. - Che il socialismo è una cosa difficile.

Da una parte è meglio che tanti non lo sappiano. All'arrivo, scendendo dal treno, Nuccia gli fece notare che aveva il tempo di passare alle Botteghe Oscure. In Direzione. Lui non ci andava volentieri. Quel portone, quei corridoi e sale, erano una materializzazione inadeguata e insieme presuntuosa. Lo deludevano non senza metterlo in soggezione. Pensava che il comunismo italiano diventava troppo Roma, là dentro. Se mai, quello che poteva attirarlo era la speranza di incontrare (per caso) il compagno Maccagni. E la mattina aveva letto nell'«Unità» che Maccagni non si trovava in sede. - E' tardi - rispose. - Qui la vita si sveglia a quest'ora, te ne sarai accorto. E lo spinse in un taxi. - Auguri, Walter. - Auguri che cosa? Vado a prendere ordini, ecco tutto. E ce ne fossero stati ordini. Nessuno ne aveva. Nessuno notò la sua presenza, nemmeno lo riconobbe. E c'era dunque anche la suscettibilità offesa: «dove sono un ignoto sono un intruso». Entrò in tre o quattro degli illuminatissimi uffici senza che una testa si alzasse. Percorse i corridoi incrociando indaffarati subalterni (la Direzione era riunita sotto la presidenza del vicesegretario Mauro). Al solito l'ambiente lo respingeva, e lui tornava a dirsi niente di strano, il tipico rapporto con la base. Qua dentro io sono 'soltanto' la base!

Unica faccia amica a pararglisi innanzi, quella liscia e austera del dottor D'Aiuto. Un funzionario, addetto sino a qualche giorno prima alla Federazione di Roma. Uno della base, anche lui. - Non mi risulta - rispose D'Aiuto - che ti abbiano cercato. A ogni modo, se a avvertirti è stato Amoruso, sentiamo da lui. Giusto, bastava telefonare a Amoruso.

Chiamarono il suo albergo, chiamarono la Camera, di Amoruso nessuna traccia. - E' un napoletanaccio, sempre a spasso, sarà magari al Caffè Rosati - concluse Ferranini. Voltò le spalle al D'Aiuto, si avviò per andarsene. Nell'anticamera s'imbatté in un usciere, ebbe la cattiva idea di fermarlo. - Di' su, è vero che il compagno Maccagni è all'estero? Quello alzò l'angolo della bocca, fissò con severità la punta delle scarpe di Ferranini: - Mi spiace, non sono autorizzato a dirlo. - Ouh, - fece lui - a sòun megga 'na spia, veh. Son Ferranini, di Reggio.

Più tardi ricordando con rammarico l'incidente, due fatti non riusciva a spiegarsi, la battuta nel suo dialetto (che non usava), e come mai al primo mettergli le mani addosso, dalla giacca dell'individuo fosse caduto un bottone. Entrava l'onorevole Boatta. Vide il collega che scuoteva l'uomo, afferratolo con le due mani al risvolto. L'agguantò per

un braccio, se lo tirò dietro nell'ascensore. Aveva capito subito, e siccome gli voleva bene a Ferranini, cercò la nota appropriata: - Ma per forza! Qua non ci vieni mai, è logico che non ti conoscono. Fatti vedere più spesso. Cosa volevi sapere dall'usciera? Dov'è Maccagni? Era a Praga, e in questo momento sai dov'è e che cosa sta facendo? E' a Mondragone, nel villino di sua nipote, quella sposata. Probabilmente Sta giocando al teatrino. - Al teatrino? Sì: seduto sul tappeto con i figlioli della nipote. Gli vuole un bene dell'anima. Il marito della nipote è un cattolico praticante e i bambini si preparano per la comunione. A istruirli viene per casa il parroco, e col parroco Maccagni ha (dicono) delle cordiali conversazioni. - Devo esserti sincero, Boatta? A me queste notiziette non mi vanno, per me Maccagni non è un uomo privato.

Ti direi, che non glielo permetto di essere un uomo privato. Non so se mi capisci! Intransigente. Liberatosi da Boatta, costeggiava palazzo Bolognetti verso Piazza del Gesù, quando alle sue spalle si fermò un tassì e ne venne fuori Nuccia. - Ho già fatto, sono stata in libreria, ora sto con te e tu racconta. Ascoltò, disapprovò, poi decise che bisognava andare alla Camera. - Non c'è seduta domani. - Ci vai lo stesso. Ci puoi trovare Amoruso. Ci andò la mattina, e non trovò nessuno dei colleghi. In tutto non vide più di una decina di deputati. Vuota la sala riservata al suo gruppo, semivuoti i corridoi, persino la buvette. Quanto alla sua Commissione, avrebbe ripreso i lavori solo il lunedì. Dopo avere speso un'ora a leggere i giornali, passeggiò di nuovo, bevve due caffè e invidiò quelli che fumavano. Deputato senza clientela, con pochissime relazioni fra i colleghi stessi, da quando frequentava quegli ambulacri ci si era sempre annoiato. «Quattrini spesi male», in questo giudizio sommario aveva già conglobato l'architettura ridondante e lo spreco di bibite, il tempo perso in chiacchiere e il troppo odore di cera da pavimenti (che gli rimaneva nel naso, emblematico e fastidioso). Alla fine si risolse a andarsene. Doveva passare però all'ufficio postale. Davanti allo sportello, nell'ufficio, era china una schiena grigia, poderosa, e la rotonda voce diceva all'impiegato: - Sono sotto fazia. Stampe sotto fazia. Di politici romagnoli, incuranti di sottrarsi alla incompatibilità regionale con lo sc, Ferranini ne ricordava due: e uno era quello che inventò il fascismo, ma non ne seppe mai pronunciare il nome passabilmente. L'altro era appunto il parlamentare,

illustre, che stava spedendo il plico. Questi ricambiò il suo saluto, poi, notando la copia delle «Izvestija» che gli spuntava dalla tasca:

- Sono indiscreto se le chiedo per un attimo il suo giornale? Il numero, vecchio di una settimana, portava un articolo sulla prevenzione (molto apparato, poca sostanza) degli infortuni sul lavoro nei paesi dell'Europa capitalistica. Mentre l'altro dava una scorsa al giornale, Ferranini pensò che non aveva buttato via la mattina. Erano mesi che aspettava l'occasione di presentarsi. - Ferranini? - gli rispose Nenni con una cordialità che lo fece diventar rosso di gratitudine. - Ma io ti conosco. Tu sei emiliano mi pare, e del PCI. - E lo invitò a sedere vicino a lui. - Ci conoscemmo, come dire diciotto anni fa - aggiunse Ferranini. - Dove, in Spagna? Si erano veduti, invece, a Parigi, in un vecchio ristorante della rue des Petites Ecuries, al Boulevard Poissonnière. Il vinaio di Passy, Brighenti, a cui Ferranini avrebbe dovuto più tardi l'infausto passaggio in America, non aveva stoffa di esule politico ma era di fede socialista, era stato un sostenitore di Serrati e del massimalismo. Senza arrischiarsi in rapporti regolari coi nostri fuoriusciti, non li perdeva di vista, con la debita circospezione ne indicava i recapiti. Una sera Ferranini aveva fatto, a piedi, la lunga strada sino al centro di Parigi. Trovò nella trattoria, con altri connazionali, l'uomo che sarebbe stato il capo del risorto socialismo italiano; allora sui quarant'anni, con il visus un po' greve del miope.

Modico all'apparenza e nel parlare, ma vivo nell'azione come cauto e acuto nel pensarla: portava (e di questo Ferranini già a quel tempo aveva un'idea) il suo contributo di perseverante realismo a un partito che ne è sempre stato povero. La saletta del mezzanino dava su un cortile nebbioso, era male riscaldata. Nenni stava terminando di cenare con a fianco il ferrarese Albini, suo collaboratore nel foglio del partito che usciva in Francia, e il lombardo Casiraghi reduce anche lui dalla Spagna, dove aveva comandato un reparto della Listerò, e destinato a cadere cinque anni dopo a Cuneo, ucciso dai tedeschi. Nenni mangiava frugalmente e parlava anche meno.

Sotto la boina azzurra che non si cavava mai, la fronte era chiara e distesa.

Casiraghi e Albini si misero a discutere sulle diverse anzi contrastanti prospettive (in Italia) dei due movimenti, socialista e comunista. Nenni li lasciò dire, poi osservò, con semplicità: - Avete mai

parlato con un prete?

Un prete vi dice che è cattolico, ma se ci pensa un po' vi dirà che è cristiano prima di tutto. E noi, potremo essere serratiani o stalinisti o trozkisti, ma prima di tutto saremo sempre marxisti. C'sa dit tè, Pirèin?

Pirèin, Piero, era l'Albini. A Ferranini sembrò, un'impressione che faceva onore al suo intuito, che Nenni avesse il gusto (che bisogna dire così raro, così umano) della tolleranza. Ma lui poco maturo com'era, anche per rendersi conto che tollerare non è transigere, non apprezzava quell'atteggiamento. Erano i giorni in cui cominciavano a diffondersi voci di un'intesa fra Mosca e Berlino. Casiraghi gli si rivolse per domandargli, polemicamente: - Tu come te la spiegheresti, da comunista, una svolta così? Ferranini aveva pronta la difesa. - Stalin si tira indietro per lasciare che gli occidentali si sbranino fra loro. Perché dovrebbe mettersi contro i tedeschi? Non sono capitalisti anche i francesi e gli inglesi e i polacchi? -

Mo sé - fece Nenni, conciliante, e il Casiraghi non insistette. Ma dietro al viso largo su cui sfavillavano gli occhiali, c'era ben meglio che una bonarietà dialettale. Lo aveva invitato a mangiare qualche cosa con loro (Ferranini aveva una lunga fame, disgraziato). Lo aveva interrogato con simpatia, senza condiscendenza; quando si congedò, fu l'unico a alzarsi per stringergli la mano. - Si sta preparando il cataclisma - gli disse. - E dopo la guerra, sarà la vittoria del socialismo, definitiva. Tutti noi potremo tornare alle nostre case, eppure quello che sta per succedere è talmente grave che io preferirei seguire così, questa vita amara, se con ciò lo si potesse evitare. Benché non gli restasse memoria dell'episodio (era logico), Nenni ci si interessò. - E adesso che cosa fai, Ferranini, qual è la tua specialità.

Visto che dobbiamo essere tutti degli specialisti, dicono! Dopo la spiegazione di Ferranini, osservò. - Le destre vi accusano di affarismo, proprio perché le vostre cooperative sono efficienti. Intendo, anche dal lato economico. Ferranini sorrise: - Quando c'ero io, sino a meno d'un anno fa, le destre ci accusavano di mettere prima la politica del PCI che gli interessi dei nostri soci. Ora invece sento dire che ci considerano affaristi, e «scimmie del capitalismo». Buon seguito. Io per me sono contentissimo. - E come rispondete all'accusa? - Tu sai come gli avversari giudicano le cose in Russia. Le cose dell'economia. Se vanno male, il comunismo ne ha colpa. Se vanno bene, il comunismo secondo

loro è incoerente, perché imita i metodi capitalistici, e il merito, se mai, è di questi metodi. Lo stesso per le cooperative emiliane. Ora che vedono che le cooperative sono prospere, i borghesi gridano all'affarismo. Ma io traduco: produttivismo. E ai compagni di Reggio consiglio: curate la produttività. Quello che va evitato non è il produttivismo, è il particolarismo, ossia l'interesse non come fatto solidale dell'organismo collettivo ma come profitto (e vanità) del singolo individuo. Il nemico numero uno, anche nella iniziativa cooperativistica come in tutte le espressioni del socialismo, è questo. Il particolarismo, il personalismo. - D' accordo, Ferranini. Prèdico anch'io la stessa cosa. Si alzò. Lui non si rese conto che lo stava accaparrando, e gli tenne dietro, infervorato. - Però tu capisci, compagno, che in pratica discriminare non è facile. Lo stesso comportamento, è buono se ha per scopo l'incremento dell'organismo collettivo, è dannoso se parte dal presupposto: «io, individuo, devo far quattrini, io devo distinguermi, arricchirmi, sorpassare gli altri».

Distinguere non è facile, è questione di stati d'animo, intenzioni. Ti pare, compagno? - Dici bene, Ferranini, imponderabili che diventano ponderabilissimi a lungo andare, nei loro effetti, E ci vediamo, vero? Ne riparlamo. Un minuto dopo, era al telefono. Bisognava che annunciasse subito, che raccontasse. - Dove sei? rispose Nuccia. - Ancora alla Camera?

Tutto bene? - Sì, sto bene, sto meglio, mi pare d'essere un altro. E che stesse meglio lo capì subito l'amico Amoruso, squadrato con l'occhiata riassuntiva del medico. Si erano scontrati sul portone mentre Ferranini lasciava Montecitorio. - A quest'ora arrivi. Ma se è mezzogiorno! - lo accolse lui. - E che, dovrei stare qui alle nove? Ho cose più serie da fare!

Lui ebbe la spiegazione che cercava. L'onorevole Amoruso era il medico personale di Filippo Mauro, vicesegretario del partito, e lo visitava nel suo ufficio stesso, alle Botteghe Oscure. L'ultima volta Mauro gli aveva detto:

«Ci sarà bisogno di Ferranini uno di questi giorni. Avvertilo che rimanga a Roma». - Ma è ammalato, Mauro? - Ferranini domandò con interesse sincero. Dei capi del suo partito, era l'unico che avesse avvicinato, e gli piaceva per l'aspetto e il modo asciutto, piemontese della 'provincia granda', Cuneo, lo attirava la sua fama di duro, la sua

severità. - Be' , te lo posso dire perché quello non ne fa mistero, se ne frega. Ha un'ulcera gastrica, grossa come una zinna di cagna, un po' troppo grossa davvero, e se la cava rispettando un regime di vita da certosino. Svoltavano da Piazza Colonna sul Corso. Amoruso lo prese a braccetto e seguì, confidenziale.

- E' la malattia dei dirigenti, dei dirigenti politici in ispecie, e di quelli del nostro partito ancora meglio. Perché «compatti» come canta l'inno saranno alla base (come è giusto), ma in su siamo ben altro, amico caro. Mauro e Della Vecchia. Mauro soprattutto, tirano a sinistra, tirano all'azione per dir meglio, sono uomini da corazzata Potemkin, non da tattica possibilistica. E bada bene che io come comunista, e comunista militante, son lontano dall'approvarli. - Ah non ne dubito. - Sicché, da tredici anni in qua Mauro e Della Vecchia stanno rodendo il freno, ma don Filippo si sta rodendo la mucosa dello stomaco, che è peggio. Beninteso: di conflitto non è il caso di parlare, don Filippo è la disciplina in persona, ha lo spirito del luogotenente. Ubbidisce, asseconda, si uniforma. La sua lealtà è perfetta (dovesse esserci un secondo attentato speriamo che sparino a me, mi diceva), ma certo gli ci sarebbe voluto un altro condottiero, più sbaragliero, meno freddo, meno metodico, meno sapiente. Quanto al capo, lui è felice di aversi accanto un Mauro. Maccagni ha due coscienze; e una è la sua propria, di temporeggiatore abilissimo, l'altra è la combattiva coscienza di Mauro e Della Vecchia. E non è a dire che di questa duplice coscienza il PCI non si sia giovato, siamo sempre i più forti del mondo, dopo russi e cinesi. Del resto sono cose note, non le ho mica scoperte io. -

Sono chiacchiere - fece Ferranini, che ripensava con nostalgia al suo colloquio con il compagno Nenni. - E adesso, - concluse Amoruso senza aversene a male - vengo con te a via dei Coronari, mangio un boccone con te. Perché io mi preoccupo anche di te, guaglione, e ho bisogno di vedere come mangi. Mostrami come mangi e ti dirò come ti porti. In Piazza del Popolo l'aspettava l'Oppia inzaccherata di Amoruso, e ci montarono dopo una capatina da Rosati. Come furono alla trattoria, il portone accanto era parato di nero per un mortorio. E a lutto era l'ingresso al laboratorio dei tipografi, in fondo al cortile. Che succede? Ferranini tirò il campanello e venne fuori il garzone. - Hanno portato via Gennaro, ora. Abitava qua sopra. Morto ieri mattina in tipografia. - Oh cribbio. Ma cosa. Gennaro, il capo di quegli artigiani, l'oriundo

americano, era stato fulminato da una sincope, si era piegato sul banco senza fare una parola. - Il dottore - terminò il ragazzo - dice che ha faticato troppo. - Hai sentito - disse Ferranini. - E non aveva trent'anni. Si ricordò del discorso di Zamboni alla stazione di Reggio: «Quando aboliremo il lavoro?» e gli passò la voglia di mangiare. - Io che mi sto occupando di legislazione degli infortuni - disse a Amoruso. - La verità è che il lavoro è sempre, e di per sé, un attentato alla vita. Con tutta la retorica che si continua a fare, da tutte le parti. - Faticare è perverso - osservò Amoruso. - E a me lo dici, a me napoletano? - Non scherzare, andiamo! - Perché, io scherzo? Professionalmente constato che la fatica è un fatto anti - fisiologico, anzi, patologico. - Senti - fece Ferranini. - Opporsi alla concezione del lavoro come dovere umano è difficile, e io stesso non ci riesco. Ma già da un pezzo io mi domando se possa esserci socialismo senza una consacrazione del lavoro. Amoruso seguiva un suo diverso ragionamento: - Il fisiologo - disse, e adesso parlava molto sul serio - ci insegna che il lavoro è, per definizione, penosità. Il lavoro comincia dove un'azione diventa penosa, in quanto è costretta a prolungarsi. Prova a lasciare libero un cavallo lì in quel cortiletto e vedrai che spontaneamente si aggirerà intorno a quel pilastrino.

Ma tu lega il cavallo a una stanga, fallo girare per un'ora intorno al pilastro, e il cavallo si stancherà e cercherà di sottrarsi. Nell'uomo ci sono in più fattori psichici che contrastano alla ripetizione di una serie di gesti, anche quando non richiedono spreco di forza. Se poi, com'è normale, c'è spreco di forza, e per giunta di attenzione, la soglia della penosità viene raggiunta abbastanza presto. - Tu ammetti che quel Gennaro, il tipografo, sia morto per affaticamento da lavoro. - Possibilissimo, e non c'è bisogno di tirare in ballo concause costituzionali o acquisite. Fra le sovrastrutture ideologiche, o menzogne, del capitalismo, ci trovi le teorie (anche teorie mediche) sulla salubrità del lavoro. E' falso che il lavoro sia salubre, giovi alla salute. Un medico che sappia il fatto suo e non ubbidisca al conformismo capitalistico, dovrebbe arrivare alla conclusione opposta.

Amoruso, e Ferranini se lo dovette confessare, lo scanzonato Amoruso era più ortodosso socialista di lui. Impostava la questione in termini di classe.

Ci trovava un argomento contro le mistificazioni con cui i

borghesi contestano lo stato di fatto. A lui Ferranini, invece, si affacciavano perplessità. Si domandava se il fenomeno non avesse aspetti più vasti.

Soltanto i borghesi? Con l'impermeabile gocciolante ancora indosso, appena arrivata a casa Nuccia mise sul fornello il mezzo litro di latte che era la sua cena. Si sedette al tavolo del cucinino, e tirò fuori la scheda.

Aveva fretta, erano le dieci e la ricevitoria sotto casa chiudeva presto. Dai rigori del sistemismo era tornata, da un bel po', all'empirismo fiducioso, quindi il caso e il lume di naso. Spal - Palermo (e chi ne sa niente?). Pari.

ProPatria - Genoa? In quell'esercizio c'era anche, per lei, e nient'affatto inconsapevole, l'intento di accedere al mito popolare, il piacere di trovarsi allo sportello della ricevitoria con la domestica dei 'signori' dell'appartamento di fronte, col commesso della drogheria dove aveva preso i biscotti e la confettura di amarene Cirio. Persuadersi, che le quattro cartelline consegnate in redazione al «PaeseSera» col suo commento alla teoria degli oggetti sociali (o strutture collettive) di JeanPaul Sartre, non le costavano l'isolamento dalla brava gente che lavorava (e sognava) a un passo dalla sua privata esperienza «praticoinerte», come Sartre macchinoso la chiama. Cultura e culturetta le scusiamo ancora, purché, si diceva Nuccia bravamente, senza privilegio e senza stüpidera. Senza pose o sciocchi atteggiamenti. E nello scansare i luoghi comuni, al figurato e al concreto, per esempio Via Veneto, della 'intelligenza' locale, poteva metterci anche troppo impegno, se non proprio civetteria. Si esponeva ai noti pericoli che insidiano l'anticonformismo, eventualmente formalistico alla rovescia. In libreria, per rispondere agli amiciclienti che domandavano: «e tu cosa leggi?», aveva pronto sulla scrivania il volumone del Carnicina, lei che cenava con un caffellatte. Neanche a Walter raccontava che stava sgobbando al saggio introduttivo di una raccolta di scritti di Blanchot, Rousset, Barthes (dal Grado zero) per commissione del suo editore che la considerava, e glielo aveva detto, fra i pochi in Italia capaci di accostarsi criticamente a quella irta tribù. A questo punto interveniva una piega del carattere meno encomiabile; e si sa che l'orgogliomodestia ha una semeiotica sottile che tira a ingannare lo stesso sofferente, con possibile danno suo e non soltanto suo. Tipico il

caso (a buon fine almeno per lei) in cui si cacciò mentre era nell'Ossola, fra le giovani volontarie che avevano seguito gli uomini di Alfredo Di Dio; il favoloso settembre del '44. Si era distinta per il fegato e la perfetta conoscenza della zona, sicché una volta le affidarono una spedizione oltre valle, a sud, a incetta di medicinali. Una ragazza (lei), due giovanotti, tre muli; dovevano marciare in costa alla montagna il più alto possibile. Tutto bene. E, al ritorno, Nuccia trovò modo lasciando al sicuro compagnia e mercanzia, di avvicinarsi alla rotabile e curiosare su una colonna di tedeschi, in sosta balneare lungo il fiume (molti facevano proprio il bagno) con carri e autoblindo. L'avanscoperta era stata sua iniziativa, e poteva pagarla con una fucilata; ebbe la debolezza (malintesa fierezza) di non volerne parlare, neppure ai capi a cui l'informazione sarebbe stata utile: si mise in testa che dovessero complimentarla, premiarla, cose che sentiva immeritate e offensive al fervore del suo disinteresse. Senonché poi i tedeschi si rimisero in moto, preceduti da qualche notizia incerta e allarmata; Nuccia pentendosi di avere taciuto decise che doveva ripetere la prova, e migliorarla. Mandava avanti con poco aiuto uno dei giornaletti che si stampavano lassù per testimonianza di una volontà di vita civile e ordinata (non per incuorare che non ce n'era bisogno); piantò i compagni con un pretesto, partì, da sola, infilate due scarpette bianche e una racchetta da tennis sotto il braccio, e dopo una marcia furiosa per i sentieri discese incontro alla colonna sulla aperta strada. Li trovò molto prima di Cuzzago, verso sera, che accendevano con comodo i fuochi. Il suo coraggio era della specie lucida, ironica, non comune davvero nelle donne. Si lasciò prendere e interrogare, rispose parlando in francese di essere una straniera in villeggiatura. Naturalmente non fu creduta, né lei lo pretendeva; aveva la sua idea. La ficcarono per la notte dentro un'auto ferma, con un uomo sul sedile davanti a sorvegliarla.

Frattanto però niente le sfuggiva, si era accorta che i carri restavano indietro e c'era invece un viavai di Alpenjäger su una mulattiera che facilmente portava a Monte Zeda o Monte Tògano. Tentavano di aggirare l'isola ossolana da levante, mandando truppa e piccola artiglieria sulle alture. Buono a sapersi, adesso non restava che svignarsela. Se era fortunata abbastanza, perché il guardiano non dormiva, non le rispondeva, non accettava manco una sigaretta. Fu fortunata. Attratto dall'odore di carne giovane un gattaccio girava

intorno alla gabbia. L'Oberstleutnant che l'aveva interrogata la sera; e lei gli fece segno. Era notte, pioveva.

Insistette a far segni, e con un doppio puntiglio (questo, Nuccia lo raccontava allegramente), dato che anche a ventiquattro anni era senza bellezza, pur piccandosi di avere un visetto stuzzicante. Finché la spuntò.

Il soldato di guardia venne allontanato, il grosso uomo dalle gambe brevi e il respiro rumoroso, l'Oberst, con un fare che Nuccia poi giudicò mezzo faunESCO e mezzo paterno, se la portò via, gettatole un cappotto addosso, nel bosco che incombeva alla strada. Non ci fu una Giuditta ossolana; come si furono accucciati sul muschio fradicio a discreta distanza dall'accampamento, Nuccia balzò. Era viscolamagra a quell'età. La fuga non ebbe eccessive emozioni, lei aveva calcolato giusto che l'uomo non avrebbe sparato o dato l'allarme; non gli conveniva. Oggi, lontane e quasi incredibili quelle vecchie storie dell'Ossola, c'era il totocalcio, la schedina.

La speranziella del sabato sera. Queste erano cose della superficie e del resto vitali anche loro, a loro modo, e non compromettevano nulla, a parte le duecento lire. Di vincere, e vincere parecchio, Nuccia credeva di avere bisogno e con urgenza. Il conto lo aveva in testa semplicissimo: le ci volevano due milioni per poter prendere con sé la Giulia, mantenimento, scuola, corredo, le spese per cui provvedevano intanto i nonni. Un altro milione per farsi quello straccetto di Seicento, e per la scappata in America. Fra i programmi immediati, il viaggio in America, quattro giorni andata e ritorno, figurava immancabilmente. Nuccia non aveva mai perso tempo in indagini della sua anima. Perché bisognava che andasse a vedere quella Nancy? Per cercare il modo di riconciliarli. Così si cavava i rimorsi, la pena, i dubbi. Ma io voglio il cuore caldo (si rispondeva) e non in pace, me ne frego tanto, scusate, della coscienza tranquilla. Dunque ci andava per sentirle dire a quella donna, io del suo Walter non so che farmene, se lo tenga (e magari ribatterle, lei è una sciocca, non sa che uomo è Walter, e in ogni caso, non dubiti, me lo tengo sì). Ma più ancora, ma soprattutto, per vederla coi suoi occhi. Si consumava, dalla curiosità di vederla. Poter dire, finalmente: «Che? è tutta qui?». Walter. Un colpo corto corto di campanello, era Walter. E lei incoerente: a nascondere in gran fretta la schedina del totocalcio. - Che bellezza, non mi hai mai fatto una

sorpresa così, dormi qui, ti fermi. Ferranini difatti la sera non andava a trovarla.

Con tanti magistrati, di sopra, di sotto, di fianco. Pronto a fare la rivoluzione socialista, ma uomo d'ordine. - Ti vengo a avvertire che domattina alle sei parto. Mi mandano fuori. Viene con me il compagno Reparatore. - Allora hai veduto Mauro, ti ha chiamato? Ferranini non aveva visto nessuno. Aveva ricevuto le disposizioni per lettera, a casa, niente altro. Non era di buon umore. - Dove andate? - Non lo so. - E che cosa andate a fare? - Non ti interessa. - Eccolo il cospiratore! - fece Nuccia ma senza aversene a male. - Sta' sicuro che non te lo scippo il segreto. Lui si mise a sedere sulla tavola, per cavarsi le scarpe che erano piene d'acqua, fuori diluviava. - Resto via una giornata, non so perché dovrei chiacchierare. Di' su, perché dovrei chiacchierare? S'incattiviva. Buttò le due scarpe per terra: - Avanti! perché dovrei chiacchierare. Va be', sei la mia amante. E allora? Se mi fai chiacchierare che gusto ci trovi. Sentiamo!

Nuccia gli supponeva un temperamento ossessivo. Cioè lo aveva visto incapace a un certo punto di sottrarsi a un pensiero (infesto), di riportare quel dato pensiero alla sua reale misura. Inutile cercare di divagarlo.

Bisognava innestare, su quel dubbio, o sospetto, un pensiero differente, affine però e che gli potesse parere altrettanto importante. - Walter, da ieri a mezzogiorno sono comunista anch'io, te lo annuncio! Ho preso la tessera finalmente. Ieri alla Sezione Ludovisi. Ferranini smise di stropicciarsi i piedi, la fissò. - E perché? - Perché? Intanto, l'idea mi è venuta parlando con Amoruso, l'altro giorno. Non voleva credere alla mia fede politica. - Ah, andiamo bene. - Non solo per questo, diamine! E' logico che voglio allinearli col mio uomo, avere un altro legame con te. - Andiamo bene. Si entra nel partito non per allinearsi col suo dovere, ma per allinearsi col suo uomo. Tu lo sai che cosa è il partito per i sovietici, come si entra nel partito in URSS? A Nuccia le scappò la risposta sbagliata: - Noi siamo in Italia!

- Quindi facciamo i nostri comodi, all'italiana. - Ma insomma, mi hanno presa. E credevo che ti facesse piacere. Oh, Walter! - Non dico che tu non abbia i titoli, hai un passato che molti ti possono invidiare. Nel '44 se ti pescavano finivi in una qualsiasi Villa Triste. Ma questa è un'altra faccenda. - Mi pare la stessa faccenda. Lui camminava su e giù,

concitato.

In calzini. - Sei andata a iscriverti, come potevi andare dal profumiere a comprarti l'acqua di Colonia. E scegli la Ludovisi che è nei quartieri alti.

Nuccia esplorò un'altra via, un altro tono. Si sfilò la giacchetta del tailleurino, sotto non c'erano che le spalline del sottabito e il reggiseno. - Sarò una comunista da strapazzo, la politica m'importa poco. Mi importi tu. Perché, non esiste la vita privata? Mauro fa sempre il vicesegretario del PCI, anche a letto con sua moglie? - Lascia stare, guarda, è meglio. - La vita privata piace anche a te, chi è che dice: nucciare? Ho voglia di nucciare? Su, sgelati, da bravo, chi l'ha inventata questa parola? Ferranini non era forse un ossessivo ma era sfornito di senso umoristico, questo di sicuro. E abituato a prendere le cose sempre sul serio ne faceva merito alla sua origine: noi emiliani siamo tutti così. - Non c'entra. La colpa è tua che me l'hai fatta trovare. E accolse a muso duro la buona risata di lei.

VI

Quella domenica il calendario del foglio d'ordini mensile prevedeva per il compagno onorevole Ferranini un comizio su: «L'URSS sotto la guida del compagno Krusciov» Far perdere una mattina di riposo a trecento lavoratori, servendogli al cinema Traiano di Civitavecchia un argomento così frusto, non era una bella prospettiva. Però quest'altra faccenda che gli affibbiavano, andare a prendere per un orecchio il compagno Mazzola sospettato, o accusato, di deviazionismo (si fa presto a dire ma è roba seria, da sprofondare un uomo), questo non gli piaceva affatto. Mazzola, Roberto Mazzola di Torino. Non lo conosceva. Ricordava di avere letto da qualche parte articoli con quella firma, sapeva che era una figura importante della FGCI sebbene non avesse cariche al centro, almeno in quel periodo, e che era stato partigiano in Piemonte. (O in Lombardia). Non sapeva di più, non lo aveva veduto mai. - Che debbo dire - fece Reparatore mentre prendeva faticosamente posto alla sua destra. - Anche io non lo conosco ma forse per questo ci mandano a noi. Che ti hanno scritto? - Che all'arrivo il compagno Bordino ci darà maggiori particolari. Pare che sia un disordinato, un confusionario. Prove decisive a sfavore non ce n'è, ma mi dicono, c'è tutta un'atmosfera di indisciplinazione. Dice che non approva la destalinizzazione, e al giorno d'oggi, tu sai. - Sicché noi si arriva per l'atmosfera, si scende dall'atmosfera, a rimediare un'atmosfera. Non è cosa, Walter, non è cosa! E poi perché Mauro non ce ne ha parlato direttamente?

- Sorbole, ti fai sentire! Non gridare così, Giobatta. Il grosso Giobatta Reparatore, u' notaro, come lo chiamavano a Cerignola, rappresentava alla Camera e nel partito la vecchia scuola sindacalista, e con quella, la propria vocazione di frondeur. Allievo dei Verguanini e Del Buono, concittadino e collaboratore di Di Vittorio, aveva alle spalle due anni di carcere a Santa Maria Capua Vetere, due anni di confino a Baselga di Piné e una pallottola buscata nelle giornate di Napoli contro i nazisti. Era stato uno dei primi dirigenti della CGIL. Tre legislature a

Montecitorio lo avevano reso quasi celebre in ragione della sua oratoria stentorea e di pochi riguardi (Si era meritato dalla presidenza un numero imprecisato di richiami), e della sua selvatichezza. Si radeva due volte la settimana, e non vedeva nessuno, non salutava nessuno. Voleva bene a Walter Ferranini del quale aveva detto, in sua assenza, «è uno dei pochi che stanno qua senza aver mosso un passo per starci». Fra quei pochi c'era senza dubbio lui stesso. Nell'archivio dell'ufficio elettorale del partito si conservava, unico documento del genere, il certificato medico inviato da lui, nel '48, per giustificare il suo rifiuto (in realtà era sordo parecchio) a entrare in lista. Maccagni, dietro suggerimento di Della Vecchia, gli aveva imposto di accettare la candidatura. Reparatore seguiva a parlare, sempre a gran voce. Per fortuna era vicina la partenza, i motori dell'aereo avevano preso a rombare.

- Tu vedrai se non ci azzecco, questo Mazzola deve niente di nuovo. E niente da eccepire; tranne un punto. Ignoto agli altri (o trascurabile) quel punto si dilatava per lui, diventava prevalente, essenziale. Abolizione dello stato di cose (per esempio in Italia). Sostanzializzazione delle libertà, che cessano di essere diritti formali. Benissimo. Tutto il potere a chi lavora, e poi in ultimo, tramonto dello Stato socialista stesso. Bene. Ognuno ottiene ciò di cui ha bisogno, senza essere soggetto all'avarico calcolo delle sue capacità. Dunque vittoria sul privilegio e sull'egoismo, e anzi, apparentemente, vittoria sulla natura. Ma il punto è questo. La vittoria sulla natura è solo apparente. Perché la schiavitù del lavoro rimane (senza sfruttamento da parte di nostri simili, è vero), in quanto necessità fisica.

E col lavoro rimane la sofferenza che è il lavoro nel suo aspetto soggettivo.

La biologia ci conferma che alla lotta per la vita, che è lotta contro la realtà ambiente, non ci si può sottrarre, e nessuno si sottrae. Quando furono a Caselle, risultò che aveva viaggiato con loro un collega della Camera, il compagno Montobbio. Cordiale, sorridente, Montobbio disse: «Non vi volevo disturbare, stavate facendo dei discorsi importanti. Vi ho ascoltati volentieri e sono quasi su tutto d'accordo con voi». All'uscita dall'aeroporto, lo videro allontanarsi al volante di un'automobile aperta; era un uomo di struttura potente, sui cinquantacinque anni, e Ferranini notò che, nonostante i rigori della

mattinata limpida e freddissima, non portava che una giacca di camoscio e era senza cappello. Reparatore era stato con Gildo Montobbio dal '38 al '39, al confino di polizia nel Trentino, e lo conosceva bene. Un bravo compagno, un buon comunista, con non troppe idee ma coraggio da buttar via, in cambio. Ottimo elemento, però tendente all'iniziativa, non fatto per restare sotto gli altri. Aveva preso parte alla Resistenza fuori dei ranghi, da isolato e un po' da bravaccio. Nella vettura della Federazione che li stava portando in città Reparatore raccontava:

- Dopo averne accoppiati un bel numero di mano sua (e di testa sua) è andato vicino a fare la pelle anche a Mussolini, al Duce. Nel dicembre del '43. Ma da pari suo, e quando ancora il Duce era forte, non come quelli che, a festa finita, lo appesero in Piazzale Loreto come un quarto di bue. E' una storia che non essendo andata a buon termine Montobbio ha confidato solo agli intimi. Sicché, un bel giorno, lui e una sua amica degna di lui vanno e si stabiliscono in un villino presso Salò, fingendo di essere sposi in viaggio di nozze. Stanno un mese, in attesa dell'occasione. Viene Natale, e sotto le finestre passa il prete che, all'uso lombardo, andava a benedire le case. La ragazza si affaccia alla finestra: «Reverendo, mio marito sta male, venga a vederlo». Il prete sale, lo legano, l'imbavagliano e lui, Montobbio, la tonaca adattata indosso e il lasciapassare (perché da Mussolini preti e frati in quel tempo ci bazzicavano), va alla villa. Lo fanno entrare, arriva sino in anticamera, la 7,65 carica in tasca. Nessuno sapeva che il Duce era fuori, in quel momento, uscito da un cancelletto segreto. Montobbio aspetta, passa mezz'ora, passa un'ora, alla fine deve venire via a mani pulite. Torna a tempo. Il prete, un pezzo d'uomo anche lui, si era liberato, e l'amica, per non fare che scappasse a dare l'allarme, ci era andata a letto insieme, ma oramai anche quello era finito e il prete voleva respirare aria fresca. 'Sti dettagli me li ha detti lui Montobbio, e ci rideva su. In breve: legano di nuovo il prete, lo rimbavagliano, e via in motocicletta a nascondersi a Brescia. Peccato - fece Ferranini. - Peccato? Ci pensò un momento: Quando uno serve la sua idea, il coraggio non lo dovrebbe mescolare con certe cose. Corso Francia. La sede della Federazione. Bordino, il federale, li aspettava. Non aveva sollecitato quell'intervento ma lo riteneva utile. Il caso Mazzola era un caso un po' speciale; non c'erano ancora motivi per un deferimento alla

Commissione di disciplina, anche perché il Mazzola non rivestiva cariche ufficiali di rilievo. Prima segretario di circolo della FGCI, poi segretario di zona: ma aveva molto seguito in Piemonte e anche fuori, aveva un certo prestigio, e la posizione di dissidenza in cui si era messo cominciava a disturbare. Mauro ha fatto benissimo a mandare personalità da Roma, estranee alle organizzazioni locali, così c'è garanzia di imparzialità.

Mazzola dovrà ascoltare, persuadersi. Il federale sembrava un uomo di poche parole e schietto, tuttavia ci fu un'ombra di imbarazzo nella sua voce come aggiunse: - Abbiamo a Torino da parecchi giorni il compagno senatore Pisani. Verrà con voi. Mauro mi ha telefonato in questo senso. - Mannaggia - venne fuori Reparatore. - Questo Mazzola quanti ne fa muovere. - Allora, siete d'accordo? Mazzola è avvertito, aspetta, e il compagno Pisani sarà qui a minuti. Ma Reparatore scuoteva la testa. - Adagio, amico. C'è Ferranini, c'è Pisani che è un'autorità, oltre che un'arca di scienza. Me lo vuoi dire io che ci faccio? Io me ne torno. Cavò l'orario ferroviario. - Voi qui, buzzurri, avete una cosa buona, la fondù. Ho il tempo di fare un bel giro in città, mangio la fondù, poi riparto col rapido.

- Mauro - osservò il federale - ha dato ordini. - A te li ha dati. Se tu non lo sapessi, - Reparatore si rivolse a Ferranini - il compagno Bordino che dieci anni fa era magazziniere alla Fiat Grandi Motori, dico bene?, oggi lo chiamano l'anti - Agnelli. Tutti i giorni Valletta legge l' «Unità» per sapere che cosa fa Bordino. E Bordino dovrebbe aver paura dei burocrati di Roma? Alle dieci esatte Ferranini, seguito dal senatore Paolo Pisani, sonava alla casa di via Savarino a Rivoli, dove al secondo piano, le finestre ombreggiate dai rami di un deodara, abitava la giovane coppia Mazzola. -

Mio marito - li accolse timidamente la signora Mazzola è tanto contento che siate venuti a vederlo. - Come sta? Ferranini aveva sentito che il Mazzola era a letto per una frattura della gamba. - E' ingessato, e ora lo tengo a letto perché ha l'influenza. Stamattina aveva trentotto di febbre. -

Ci accompagni - disse Pisani. - Non lo occuperemo a lungo. Sorpreso, Ferranini vide che Mazzola aveva l'aria di essere contento davvero della loro visita. Il viso esile dimostrava trent'anni scarsi. La pelle delicata, di biondo, e la febbre gliela arrossava. - Devo ricevervi a

letto - sorrise. - Mi sono rotto una tibia sciando. Ne avrò per venti giorni. E' uno sport borghese, lo riconosco - e di nuovo chiese scusa con un sorriso. - Leggevo che la squadra sovietica di sci sta vincendo qualche gara a Chamonix - disse Pisani, e si calò con precauzione (era anziano, magro, artritico) nella poltroncina coperta di cretonne che riempiva lo spazio fra il letto del malato e la finestra; Ferranini prese posto su una seggiola di fianco all'uscio. - Ci sono forse altre cose che sono più borghesi, nel tuo modo di agire e di pensare - aveva ripreso Pisani. - La insufficiente consapevolezza autocritica. Non ti dispiaccia se entro subito in argomento. - Fate - rispose Mazzola, con appena un tremito nella voce. - Sì. E il gusto esibizionistico di quelle che riteniamo con facilità idee nostre, e sono invece vecchi errori.

Il gusto di discutere per discutere. Ciò che una frase di moda, e anche tu hai contribuito a divulgarla, designa come la insofferenza delle basi, e spesso è solo la presunzione dei giovani che non si vogliono piegare all'esperienza degli anziani. Tu hai parlato di recente a un dibattito sul tema (sia pure interrogativo) «Esiste una crisi nei movimenti giovanili dei partiti?» A Novara, mi pare. - No, compagno, a Vercelli. E non di recente, tre mesi fa. - La precisazione non mi pare rilevante. Tu parlavi alla presenza dei rappresentanti del PLI, del PSDI, del PRI. Hai detto che nella Federazione giovanile comunista la crisi c'è. E ci sarebbe, a tuo parere, come sintomo di una deficiente comunicazione, pratica e ideologica, fra le nuove generazioni popolari, vibranti di intransigenza, ansiose di azione concreta, e le gerarchie. (Tu hai chiamato in causa il Comitato Centrale, non si sa perché, a che titolo). Implicitamente, o no, tu accuseresti le gerarchie di essere paralizzate dall'attendismo, o addirittura dal trasformismo. Invecchiate, ritardatarie, rinunciatricie. Deludenti, in ogni caso. Un quadro, oso dire, tanto impietoso quanto arbitrario. Gli occhi del compagno Pisani, mentre parlava, seguivano con evidente interesse il moto di un grande ramo di pino che la tramontana faceva oscillare sino a sfiorare i vetri della finestra. Quello che veniva considerato, non il più comunicativo o affascinante, ma certo il più colto e incisivo oratore di cui disponesse il partito, si esprimeva in un tono distaccato, piano, uniforme.

Ferranini lo aveva udito parlare molte volte, mai però così da vicino, in un ambiente ristretto. Con nell'orecchio ancora la voce di Giobatta Reparatore, la sua cordiale inflessione foggiana, a colpirlo di

più era una qualità di quel parlare che lui non sapeva definire, che lo attirava e gli dispiaceva allo stesso tempo. In un paese dove questo è assolutamente inusitato, Pisani adoperava una dizione non solo lucida nella sua fredda esattezza ma del tutto senza accento, senza la più piccola reminiscenza provinciale o regionale (era nato e cresciuto in una città toscana). Una caratteristica che dava alle sue parole un che di neutro, d'inconsistente.

Come un Sangiovese (pensò Ferranini), magari di quattordici gradi, ma senza sapore, senza colore. - L'episodio di Novara è il primo che mi viene alla mente. Mi dicono che tu hai tenuto decine di riunioni, hai scritto decine di articoli. Tre articoli ultimamente solo su un periodico della FIOM. Una delle tue tesi preferite è questa, ci sarebbero nel socialismo una tendenza «cristiana» e un'altra «cattolica» ossia lassista, e il PCI, a tuo avviso, si starebbe «cattolicizzando». La distinzione fra le due tendenze non è tua, Mazzola. - È vero, l'ho trovata in un libro. Non mi ricordo che libro. - Te lo dirò io. Si trova in un numero del 1919 (se non erro) dell'«Ordine Nuovo» di Gramsci, in uno scritto di Tasca, il quale la adoperava a ben altro proposito. Io ti consiglierei, Mazzola, di rinfoderare questo argomento che sa di vecchia polemica anticattolica. E ciò, non tanto in omaggio alla nostra politica di apertura verso le masse della DC. Per una migliore ragione. Ci siamo mai domandati - qui Pisani posò lo sguardo un momento su Ferranini: il quesito dunque era rivolto anche a lui - perché il movimento comunista si sviluppi largamente proprio nei paesi cattolici, l'America Latina, per esempio? Io direi che la più piatta visuale del fenomeno suggerisce sentimenti di solidarietà e, aggiungo del tutto seriamente, di gratitudine nei confronti della Chiesa di Roma. Chiudo subito l'inciso e ritorno a noi. Compagno Mazzola, il motivo conduttore della pubblicistica tua a cui accennavo, intendo l'argomento più ripetuto, è la necessità di raggrupparsi intorno a te e a chi la pensa come te, per ottenere una riforma della vita interna del partito. Per restaurare l'intransigenza. Di più, per restaurarne la moralità. Ti cito ancora esattamente? - Sì. - Debbono vincere i 'puri', come te, sugli imborghesiti, come sarebbero gli altri. Dopodiché guerra agli avversari esterni, realizzazione oltranzista dei programmi, rifiuto di ogni tattica temporeggiatrice, fedeltà allo stalinismo inteso più o meno come estremismo. Mazzola ascoltava, i capelli fini, umidi di sudore, attaccati

alla tempia. Non fece un movimento. Disse: - Era un onore troppo grande che tu fossi venuto a vedermi, compagno. Ma ero contento. Adesso capisco perché sei venuto. Ebbe un sorriso, un sorriso che non sembrò né amaro né ironico, poi disse: - L'onore che mi hai fatto però rimane.

Dell'altro visitatore, non si occupava; per Mazzola, era chiaro, solo Pisani aveva importanza. Pure, Ferranini sentì simpatia per quell'uomo. - Non ti inquietare, Mazzola. Il compagno Pisani è venuto per... - si fermò un istante a cercare la parola, e non trovò di meglio: - per aiutarti. Pisani volse la testa, gli gettò un'occhiata che non esprimeva consenso e nemmeno rifiuto o sorpresa; se mai poteva significare: quello che tu dici non viene preso in considerazione, è niente. Si vide venire dentro la giovane signora Mazzola. Portava su un vassoio tre chicchere di caffè fumante. - Roberto, vado a fare la spesa prima che chiudano. Ti lascio coi tuoi amici. Il portoncino lo accosto soltanto. Si ritirò, e Ferranini fu l'unico a servirsi.

Mentre beveva, notò che quella camera non era una camera da letto, ma una specie di salottino molto disadorno, e Mazzola stava su un divano adattato a letto. Pensò: sua moglie lo ha trasportato qui per non farci entrare nella loro camera di sposi, dunque per delicatezza, per pudore. Poi pensò: si vogliono bene. Poi pensò: Nancy. Nancy lo avrebbe mai fatto?

Intanto l'altro ricominciava. La frase con cui riprese il discorso («Dovrei adesso classificare il tuo atteggiamento, se non fosse che si qualifica da sé») confermò come Pisani sentisse inferiore a se stesso, e noiosa, la missione che stava eseguendo. Il tono era freddo e indulgente, infastidito.

Reparatore non aveva esagerato. Pisani era un'arca di scienza, e il titolo di Suslov italiano che gli davano i colleghi del partito, quello di «doctor subtilis» che gli davano i giornali borghesi, non erano fuori luogo. Non che non gli spettasse una parte attiva nella politica del PCI, del quale oltretutto era stato uno dei fondatori. Giovanissimo, al congresso di Livorno del 1921. Ma la sua formazione e indole lo destinavano alla dottrina, e in questa difendeva con profonda serietà e onestà la rigorosa ortodossia.

Certo, era anche uno spirito sottile, e nei circoli del partito si raccontava che parlando dei capi del PCI Giuseppe Stalin (altro

insondabile pozzo di dottrina) dicesse: «Con Maccagni abbiamo il poeta, con Pisani abbiamo il filosofo. Del rivoluzionario per fortuna ancora non c'è bisogno». E che i rivoluzionari fossero superflui nell'attuale momento, o piuttosto, dannosi, era precisamente la constatazione che Pisani si tediava di dover ripetere, in quella cameretta, a quel giovanotto. - Il tuo atteggiamento si definisce da sé, compagno Mazzola, e non occorre scomodare il grande uomo che ha diagnosticato nell'estremismo la malattia infantile del socialismo. Voglio sperare che i tuoi errori di principio tu sia in grado di identificarli per tuo conto. Ma la loro elementarità ed evidenza rendono meno giustificabile la tua condotta sul terreno pratico. Cercando di diffonderli col tuo ingenuo ma pervicace proselitismo ti stai assumendo una notevole responsabilità.

Te ne rendi conto? Mi consta che al tuo ufficio presso la Federazione di Torino ti sono arrivate in pochi mesi duecento o trecento lettere dei tuoi simpatizzanti. È un numero non trascurabile, compagno Mazzola. - I miei simpatizzanti, come tu dici, sono di più. Ogni lettera è firmata da tre, quattro persone. - Posso domandarti di dove giungano? - Il lavoro che ho fatto, l'ho fatto fra Milano, Genova e Torino. Il triangolo industriale, e non è una semplice combinazione. Il metodo che ho usato tu lo chiamerai elementare, come i miei errori. Tutte le volte che sono libero dal mio lavoro, vado ad aspettare gli operai quando vengono fuori dallo stabilimento, e ne chiamo vicino a me venti, trenta. E poi, Bandiera rossa trionferà. Sì, non vi meravigliate, attacco cantando con loro Bandiera rossa, e a quelli della mia età o più giovani, gliela insegnano gli anziani.

Perché Bandiera rossa ha avuto l'ostracismo e nessuno la canta più. Poi dopo dico poche parole, e il sugo è questo: siete bolscevichi? volete che il partito sia bolscevico? E spiego il significato del termine, visto che anch'esso ha avuto l'ostracismo e nessuno lo conosce. Qui, vorrei proprio che tu mi dessi una spiegazione, anche se per te è una seccatura. Perché da tanti anni il termine «bolscevico» è passato di moda, fra i comunisti? Di nuovo, nel suo modo di esprimersi non c'era traccia di ironia, si disse Ferranini, testimone muto di quel dialogo. Il giovanotto aveva interrogato serio, intento, rispettoso. Pisani si infilò i pollici nel gilè, e allungò le gambe. I suoi occhi adesso fissavano la parete sopra il letto dove era appeso un almanacco a colori, una

réclame, che presentava la fotografia di un paesaggio nevoso di montagna. E si accinse a spiegare: - Il termine «bolscevico», posto fra parentesi, veniva regolarmente stampato sui documenti ufficiali del governo sovietico, subito dopo la formula «Partito Panrusso Comunista». Questo sino al '22. In seguito cadde in disuso, e per una buona ragione. Tu, Mazzola, la conosceresti se invece di dedicarti alla tua propaganda itinerante e dilettantesca, ritenessi opportuno informarti sulla storia. La ragione, comunque, è la seguente. A un certo punto, non fu più necessario che i comunisti bolscevichi si distinguessero dai socialisti cosiddetti rivoluzionari, di destra e di sinistra, e dai menscevichi. Capisci?

Questi gruppi cessarono di essere politicamente rilevanti. Scomparvero.

Roberto Mazzola rimase un momento in silenzio. Quindi disse, con calma, quasi con dolcezza: - Qui da noi, i menscevichi non sono scomparsi.

Oramai, dentro il partito, sono la maggioranza. Un lontano miagolio di violino si fece sentire. Una radio, dal piano di sotto. Per qualche minuto, e a Ferranini sembrò un intervallo abbastanza lungo, i due uomini non parlarono, non fecero un movimento. Con sollievo di Ferranini, infine uno dei due parlò. Fu la voce uguale, senza accento, del compagno Pisani. - Per cortesia. Vuoi chiarirci il tuo pensiero? Mazzola cercava presso di sé la tazzina del caffè, Ferranini gliela avvicinò e lui mandò giù un sorso. Poi disse, rivolto a Pisani: - Vero, compagno, siamo in regime di destalinizzazione. - Ebbene? - Ebbene, scusami, Stalin non era forse tutto il comunismo, ma era molto. Era, personificava, quello che c'è di rigoroso, e di intransigente, starei per dire di tragico, in una fase rivoluzionaria che non è terminata. Nemmeno nella stessa Unione Sovietica. E non parlo, compagno, non parlo del suo attaccamento ai programmi della rivoluzione mondiale, ai programmi di intervento attivo. - Ma, - interruppe Pisani con un sorriso - tu mi stai parlando di Stalin o di Trotzky? - Di Stalin! - Sei sicuro di non confondere? A ogni modo, vai avanti. Di'. Mazzola si tirò su a sedere, e gli occhi gli si erano accesi: - Dico, che il PCI si destalinizza e questo aggrava, rende più rapida, la sua trasformazione. Si tende al compromesso, alla rinuncia. Secondo me la destalinizzazione in un ambiente come il nostro non può avere altro effetto. Io vi dico che

troppi compagni nella sostanza del loro modo di pensare e di agire politicamente, si vanno trasformando in socialdemocratici. Pisani alzò con un moto contenuto le spalle. - Tu hai usato prima la parola menscevichi. Adesso dici socialdemocratici. Devo indurre che le due cose per te si equivalgono?

L'altro rifletté un momento: - Sì. All'atto pratico, sì. - Quindi, debbo fare ancora una breve precisazione. Lenin e i suoi compagni, molto prima della Rivoluzione d'Ottobre, avevano scelto il nome di bolscevichi in contrapposizione al gruppo dei menscevichi (o «minoritari», componenti la minoranza). Tuttavia, sino al marzo del '18 ossia per parecchi mesi dopo la Rivoluzione, Lenin e i suoi collaboratori conservarono il titolo ufficiale di socialdemocratici. Ciò vuoi dire che, quasi quanto «bolscevico», «socialdemocratico» valeva per loro qualcosa di assai diverso da «menscevico». Mentre secondo te, «socialdemocratico» equivarrebbe a «menscevico» e sarebbe adoperabile nello stesso senso vilificativo. Mi spiego, compagno Mazzola? - Credo di sì. - In Italia, i socialdemocratici sono contro di noi per la buona ragione che non sono socialdemocratici.

Sono riformisti, semplici riformisti. Per usare una frase di Lenin: non sono «rossi», sono «gialli». Compagno Mazzola, riesco a chiarire il tuo equivoco? - Sì. - Datti un poco meno alla propaganda e perfeziona invece il tuo bagaglio terminologico, vedrai che certi ripensamenti ti saranno risparmiati. Osserva poi, che non entro nel merito dell'accusa da te lanciata ai responsabili del partito. Ci sono organi destinati a far rispettare la disciplina e a richiamare all'ordine quelli che la violano anche solo con l'avventatezza dei giudizi, e il compito di riferire sul tuo caso a tali organi, penso che spetti al compagno Ferranini. L'incarico che io ho oggi presso dite è di appurare i criteri (chiamiamoli così), con cui si orienta il tuo atteggiamento, diciamo, frazionista. Quanto alle manifestazioni di fatto, alle conseguenze di tale atteggiamento, tocca al compagno Ferranini prenderne cognizione. Tu, Ferranini, ti sei fatto un'idea, da quello che Mazzola ti ha detto? Intervieni pure. Non hai domande da fare? A sua volta Ferranini rifletté, prima di rispondere. Poi disse: - No. Pisani posò su di lui gli occhi dove era passata un'ombra di contrarietà. - Non desideri alcun chiarimento? - Credo di essermi già fatto un'idea. - A me - riprese Pisani - occorre qualche altra notizia. Mi risulta che uno dei bersagli preferiti dei tuoi attacchi, è il

compagno onorevole Gildo Montobbio. Nei locali della Federazione di Torino, presenti Bordino e altri dirigenti, pochi giorni fa tu accusavi Montobbio di deviazionismo. Anche qui, la cosa non mi interessa de facto. Ti domando: in che modo si profilerebbe, secondo te, questo deviazionismo? Anzitutto, che cosa significa per te deviazionismo? Mentre Pisani parlava, Ferranini stava osservando la gamba ingessata del giovane, che risaltava nettamente sotto le coltri, deforme e immobile. Si accorse che quando il nome fu pronunciato: Montobbio, tutto quello che c'era di vivo in quel corpo aveva avuto un fremito. Guardò il viso, di cui gli era piaciuto il sorriso mite e ostinato.

Non pareva più lo stesso, era tirato, convulso. - Montobbio? - disse. - Montobbio è un disgraziato, un povero, povero uomo, corrotto dalla lebbra borghese! Ecco cosa vi debbo dire. Pisani ebbe una smorfia, alzò gli occhi a cercare il soffitto. - Stai attento. Il fatto personale, ti ho detto, non mi interessa. - Il fatto personale, stavolta è un fatto umano, grave, gravissimo, che interessa me, che interessa il partito, che questo individuo pretende di rappresentare, alla Camera e altrove! - Mazzola, non ti agitare - consigliò Ferranini. E gli prese una mano. - Lasciami dire, lasciami dire. Dici: in che cosa devia Montobbio? Ecco in che cosa! È marcio di particolarismo quell'uomo, è marcio di personalismo, quel che gli preme, e non guarda a mezzi pur di ottenerlo, è il trionfo del suo individuo, arrivare, farsi largo, scalzare l'uno, l'altro, mettersi al loro posto, e voi come potete non saperlo, a Roma? Il partito non conta più, conta che si parli di lui, che lui emerga, che lui viva con larghezza, che lui (e lo ha dichiarato!) dopo avere tanto penato faccia finalmente la vita buona. Le prove? Ci sono, sono documentabili, e sono schiaccianti. Le trovi, le più recenti, nei quotidiani di Roma e Torino (esclusa l'«Unità», si capisce) del 10, 11, 12 ottobre, del 11 e 2 novembre, sotto i titoli: Cooperativa edile Flora, di Roma, e Immobiliare Tirrena e Autolinee del Tirreno, eccetera. Tu mi inviti a studiare la storia del comunismo russo, io ti invito, scusami, a leggere le cronache del comunismo romano! - Il compagno, - replicò Pisani, tranquillamente, con indulgente superiorità - il compagno è sicuro di non commettere il peccato che rimprovera ad altri con tanta veemenza? Parlo di particolarismo, di personalismo. Non ci sono motivi ristrettamente personali, anzi familiari, all'origine di questo suo attacco? Lo può garantire? Mazzola puntò i gomiti sul letto, come per

tentare di uscirne.

Tremava fitto. Dovette passarsi la mano sulla fronte a scansare i capelli che ci piovevano, e allora ricadde sul fianco, dalla parte di Ferranini, così che voltava le spalle all'altro visitatore. Non cercò di cambiar posizione, e da quel momento parlò senza più guardarlo. Immagino (oh, immagino bene) che cosa tu intenda, compagno. E ti garantisco che i motivi li ho, non per odiare, ma per conoscere, per conoscere Montobbio, come nessuno. Era sotto le armi in Croazia, dopo l'8 settembre tornò, fu ricoverato in un ospedale militare, per un'otite, e in quell'ospedale stava mia madre, infermiera della Croce Rossa. In seguito Gildo si mise con i partigiani, operava in Lombardia, nel Bresciano, e io lo vidi spesso; veniva a trovare mia madre che ora stava con me e con i miei nonni in una villa sul lago di Garda. Era nata una amicizia fra lui e mia madre e anche fra lui e me. Io avevo quindici anni, lui era un uomo fatto, mi metteva soggezione ma lo ammiravo, avrei voluto imitarlo. Era un comunista sincero, era un buon combattente, ci conquistò tutti e due, ci convertì. Lo dico di proposito, ci convertì, perché lui era un ex operaio, noi appartenevamo alla razza dei padroni, mio nonno materno era proprietario di un lanificio nel Veneto. Ci sembrò di avere scoperto, in lui, un mondo nuovo, e ci entrammo in quel mondo con tutto il nostro entusiasmo. Gildo passò a Roma, finita la guerra, noi lo seguimmo. Mia madre era vedova da dodici anni, era ancora giovane, libera. A Roma io frequentavo la scuola d'ingegneria, e intanto lui dava la scalata alle gerarchie del partito, veniva nominato deputato; e si trasformava. Si trasformava alla maniera che vi ho detto. Rinnegeva se stesso, era logico che rinnegasse anche i legami che aveva con mia madre e con me. Finché non ce ne tornammo al Nord.

Aveva delle amanti, si fece raggiungere a Roma da una donna da cui aveva avuto un bambino, a Torino... Basta - lo interruppe il compagno Pisani. - Non ci occorrono particolari del genere. Il tuo racconto basta a confermare un fatto, il solo che ci interessi. Che il tuo giudizio politico sulla personalità di cui ci parli, non può in nessun modo aspirare alla obbiettività. Abbi la cortesia di ammetterlo! - Con permesso - fece una voce energica, dal corridoio. Era il medico. Entrò nella camera, un uomo circa dell'età del suo cliente. Non si guardò intorno, ignorando i due visitatori. Si sedette familiarmente in riva al

letto. Ferranini si levò su, andò fuori, e il compagno Pisani gli tenne dietro. Non si scambiarono una parola. In piedi, una sigaretta fra le labbra, Pisani ispezionava con lo sguardo, una dopo l'altra, le tre stanze (una era la cucina) che si aprivano sul piccolo andito buio. Non meno di venti minuti si trattenne il medico nella camera. Come ne venne fuori osservò: - Mazzola ha una forma atipica non lieve. Deve riposare. Dev'essere lasciato tranquillo. Pisani si strinse nelle spalle. - Nessuno minaccia la sua tranquillità. Quello aperse il portoncino per andarsene: - Nel salire le scale, - ribatté, asciutto - ho sentito il rumore di una discussione. - Lei vorrà dire - corresse Pisani - di una conversazione. Rientrarono. Fu Mazzola a riprendere subito, e ancora parlò senza voltarsi verso il suo interlocutore. - Tu dicevi, compagno, che non posso essere obbiettivo. Ma io ho esposto dei fatti, e prima accennavo pure a dei fatti che sono di dominio pubblico. La stampa borghese ha potuto specularci sopra. Nessuna smentita c'è stata. - Consentimi d'insistere sul tuo difetto di obbiettività - rispose Pisani nel tono di una didattica pazienza. - Difetto evidente e aggiungerei scusabile, se consideriamo le circostanze di indole così peculiare, così peculiarmente privata, in cui si sono svolti i tuoi rapporti con la persona che è oggetto dei tuoi attacchi. Ma ora io, prima di mettere fine per quanto mi riguarda a questa conversazione, riassumerò ciò che ne è emerso. Le tue idee fanno pensare a una certa confusione, o imprecisione, io vedrò di ordinarle secondo quello che ho potuto capirne. Tu in primo luogo sei contrario alla linea politica detta volgarmente destalinizzazione. Che si risolverebbe, a tuo avviso, in un cedimento revisionistico (attendistico, rinunciatario) già oggi manifesto, secondo te, nei quadri del PCI. Inoltre: generalizzando un singolo caso che affermi di conoscere e di poter giudicare, tu parli di lassismo morale. Ma per di più non escludi un fenomeno, generale e complessivo, di deviazionismo tendenziale. Una 'deriva' diciamo così, di tutto il movimento verso destra. Ti interpreto bene? - Sì. - I quadri, in alto e anche qua e là alla periferia (dico bene?), sarebbero colpevoli, sempre a tuo parere, di menscevismo, di socialdemocrazia. Da intendersi, i due termini, nel senso di propensione al riformismo. Esatto? Come rimedio tu suggerisci ovviamente una conversione a sinistra, nell'apparato e nei programmi. Per inciso, non direi che tu ci tenga molto a mostrarti originale. Conversione a sinistra e ritorno alla linea stalinista il 'tuo'

massimalismo. Fra l'altro suggerisci che sia rimesso in onore l'inno Bandiera rossa. E questa forse è la tua idea più concreta. Invito il compagno Ferranini a farsi eco della proposta nelle sedi opportune.

Mazzola adesso pareva più calmo. - Il 'mio' massimalismo - ribatté - è differente da quello che voi immaginate. Non è avventuroso, non è fantastico. E' un richiamo alla compattezza, nella disciplina. Per costruire il comunismo, io dico, ci vogliono uomini disposti a sacrificarsi, a divenire, per davvero, 'massa'. Non uomini che nel comunismo vedano un mezzo per affermarsi. I borghesi ci accusano di negare la personalità, ossia ci accusano proprio di quello che dovrebbe essere la nostra caratteristica, il nostro vanto. Loro hanno il loro tornaconto a eccitare anche in noi l'istinto prepotente della personalità, che è l'individuo. Perché così ci disgregano.

Le nazioni del blocco comunista devono esaltare il loro nazionalismo (ed ecco la Jugoslavia che si distacca, l'Ungheria che si rivolta), gli uomini che formano la massa comunista devono esaltare il loro individualismo: questo vogliono i borghesi perché sanno che così il loro nemico è liquidato. E i Montobbio sono la liquidazione del comunismo. Dico 'i' Montobbio perché il fenomeno dell'individualismo o se preferite del personalismo (dell'arrivismo eccetera), fra di noi è un fenomeno diffuso. Ferranini mise la mano sul letto a stringere quella di Mazzola. Lo so io, pensò, se è un fenomeno diffuso! - Bisogna - seguiva intanto Mazzola - annegarci nella massa, rinnegarci come individui. Vedo che c'è in te anche una componente mistica - osservò il compagno Pisani con un mezzo sorriso. -

Non dimenticare che la realtà (compresa quella della Federazione del PCI torinese) è praxis... - E io sto nella pratica! perché io dico, se sommiamo anche cinque milioni di individui, di uomini che si sentono innanzi tutto individui, noi non mettiamo insieme un movimento comunista: e tu, scusami, potresti dire il contrario? Ora ci sono due tendenze che favoriscono l'individuo e si oppongono alla coesione e alla massa, e una è la corsa al benessere, fra gli operai la motoretta, l'utilitaria, la TV, per i Montobbio, si capisce, ben di più. L'altra tendenza è il gerarchismo. Io non voglio dipendere dagli altri, voglio emergere, comandare io agli altri.

Notate, che questa seconda tendenza non significa interesse politico.

Proprio per niente. Significa lo scadere di quell'interesse. Noi che stiamo con la base sappiamo che oggi la base è troppo spesso apolitica.

Sostanzialmente apolitica. Anche qui, Ferranini non poté fare a meno di pensare: Ma se ha ragione! Ha ragione. Il gerarchismo non è il desiderio della responsabilità, è la voglia del 'posto' anche dentro l'organizzazione del partito. Perciò io agli operai contro il gerarchismo predico il gregarismo: abbiate paura delle cariche! Vi offrono una carica alla commissione interna, alla cellula, alla sezione? E voi rifiutate. Non temete, ce ne saranno sempre troppi, a desiderarla la carica, ad accettarla. In piedi nello strombo della finestra, il compagno Pisani stava tamburellando con le dita leggere sui vetri. Si voltò sorridendo: - Il tuo è l'antico errore anarchico. Renditene conto. Un errore che porta ben lontano dal socialismo. Tuttavia: se nelle tue parole è implicita una professione di umiltà, di personale subordinazione, di disciplina, ne prendiamo atto volentieri. Vedremo in che misura ti dimostrerai disciplinato per quanto ti concerne direttamente. Se e con che animo ti atterrai alle disposizioni che il partito dovesse darti. - Disposizioni e magari provvedimenti - disse Mazzola. - Questo caso l'ho già previsto, di incarichi ne ho pochi e sono modesti. Mi levate anche quelli? Sarò felice, ritornerò un gregario al cento per cento. Non avrò certo più occasione di parlare a una persona influente come te, compagno, e ne approfitto per esprimere un mio suggerimento, a costo di sembrare presuntuoso. Il burocratismo, anche in URSS, viene combattuto sul piano tecnico. Combattiamolo sul piano morale. Facciamo in modo che nel partito la gente desideri più di stare ai posti di lavoro che ai posti di comando. L'altro non ritenne necessario replicare. Diede un ultimo sguardo fuori della finestra, al ramo maestoso del deodara che continuava a oscillare nel vento. - Rimettiti, compagno Mazzola. Ti auguro di rimetterti! Ne hai bisogno. Non ci furono saluti. Solo Ferranini aveva stretto la mano al giovane, ma senza dirgli niente. Avrebbe voluto, ma non trovò le parole. Nell'uscire, il compagno Pisani disse che preferiva camminare un poco. Fecero a piedi i duecento passi che separavano il cancello del villino dall'imbocco della strada, seguiti dall'auto della Federazione. Stavano per montare in macchina quando li raggiunse la moglie di Mazzola. Era trafelata, aveva corso; dalla reticella gonfia che le pendeva dal braccio si vedevano spuntare i due sfilatini di pane e la bottiglia del latte. -

Roberto ne avrà ancora per molto. Se si fermano a Torino, tornino a trovarlo. Tornino. E grazie, signori! Poi li aiutò a richiudere lo sportello.

VII

Ferranini cercò inutilmente compagnia sul rapido delle tredici che lo riportava a Roma. Aveva voglia di parlare. Passò in rivista gli scompartimenti del treno sperando di vedere Giobatta. Non c'era, aveva fatto tardi con la fondù. Dovette rimanere coi suoi pensieri tutto il viaggio, e non furono ore piacevoli. A Termini, la sera arrivando trovò invece chi non si aspettava. - Come fai a essere qui? - Non avevi detto che partivi con Reparatore? Ho telefonato a sua moglie, mi ha detto dove éravate e che potevate tornare a quest'ora. I tuoi colleghi sono meno segreti di te con le loro donne. - Come ti sei presentata? - Ho detto che ero la tua segretaria. Mi sgridi? - Io non dico niente. Staremo a vedere come si mette, tutta questa storia. Cenarono in un localino di via Firenze. Rannuvolato, ignorando le ammonizioni di lei («Non ti abbuffare così prima di andare a letto, stanotte poi la sconti!»), Ferranini stette zitto per un bel pezzo finché le disse: - Nel '44. Tu hai mica conosciuto un capo partigiano che si chiamava Montobbio? - Si chiamava capitano Bianco, allora. E adesso è alla Camera con te, nel tuo gruppo. L'ho conosciuto sì. - Che tipo era? -

Uno che picchiava sodo. E piaceva alle donne. Se vuoi sapere, è piaciuto anche a me, così, sai, alla lontana. Dopo, si era legato a una signora, che assomigliava alla Bergman, e hanno vissuto insieme, anche a Roma - Ti ricordi il nome di questa qui? - No. Mi dicevano che era vedova e aveva un figlio grande. Il figlio stava al Nord, venne a Roma, si portò via a forza la madre che era attaccata a tutti e due, al figlio e all'amante. Un dramma. - Il figlio lo hai conosciuto? - No. Ferranini riprese a mangiare. Pensava, e lei intanto tornava sul discorso dandogli una svolta peculiare: - Montobbio non ho più avuto occasione di parlargli, però l'ho in vista, ha fama di essere, anche oggi, il più bel deputato comunista della Camera. Insieme con Magrò. - Come? - fece Ferranini distratto. - Sì, alla Camera non siete bella gente, in genere. Avevate Giolitti, è passato ai socialisti. Fra i democristiani di guardabili ce n'è tre o quattro, Alessandrini, Moro, Colombo... I missini vanno

meglio. - I missini? - Addio, non parlo più. Se no mi ritirate la tessera. Dopo mangiato scesero a piedi per via XX Settembre e le Quattro Fontane. - Fa' conto che un collega mi incontri a quest'ora, con te a braccetto. Sanno che siamo sposati, tu a un altro, io a un'altra, e camminiamo per il centro a questa maniera. Siamo anzianetti per giunta. Cosa devono dire? Lo vedi che ci trattiamo da morosi! - Io lo sono la tua morosa - ribatté lei. - Su. Come fai ad avere sempre tanta paura? Da tutta la sera era eccitata, felice. C'era stato un incontro che le pareva provvido e decisivo per il futuro.

- Walter, tu non immagini quel che mi è capitato stamane, io spero una grande fortuna. Stamane sono andata in libreria benché fosse domenica, volevo lavorare a bottega chiusa, in pace. Il mio zelo è stato premiato, esco verso l'una e all'angolo di via Frattina sento una voce che mi chiama. Una ragazza milanese che non vedevo da anni, una compagna di scuola, Bianca, che insegnava e ora ha sposato uno svizzero, Weiss, proprietario e direttore di un collegio a Frascati. Abbiamo pranzato a una tavola calda.

Mi ha raccontato, io le ho raccontato. In breve: mi propone di prendere con sé la Giulia, la bambina, nel suo collegio. - Un collegio con le suore? - Mai più. Aconfessionale. Hanno sessanta ragazze e ragazzine, che stanno a tre a tre in tante camerette. Hanno un bel giardino, campi da gioco, serre.

Preparano le allieve in lingue estere, economia, dattilografia. - E le spese?

- Dunque: a me Bianca offre uno sconto speciale. Ho già fatto il calcolo, e credo che riuscirei a starci. Bisognerebbe che la mia Casa mi aumentasse un dieci per cento, bisognerebbe che mi aiutassi con qualche articolo. In questi ultimi mesi qualche cosa sono riuscita a farmi pubblicare, dovrei aumentare, allargare. Conoscenze utili ne ho, sai con la libreria. Sono disposta a tutto, anche a buttar giù roba per le riviste femminili, magari per i fumetti. - Prostituzione giornalistica. - Pur di avere la Giulia con me, sono pronta anche a quell'altra se mi prendono - fece lei ridendo. No, sta' tranquillo, non ce n'è bisogno. Te lo immagini? tu a Roma con me, la bambina a Frascati. Sei contento anche tu, vero. - Sì. - Se vado a Frascati, la domenica, tu mi accompagni, vero? - Be'. Un uomo e una donna semplici, e di queste cose era fatta la vita che vivevano. Ferranini però non stava bene, gli ci

voleva un'effusione diversa. Erano le undici e mezzo, Reparatore poteva essere di ritorno. Si fermò al suo bar di via della Scrofa, nel rincasare, telefonò. Giobatta in persona venne al telefono. Aveva preso l'aereo delle sette da Torino. - Prima sono andato allo stadio. C'era JuventusFiorentina, mi spiego? Ferranini fu addirittura felice di averlo trovato. Nell'aspetto fisico e già nella voce Giobatta gli ricordava suo padre. E era l'uomo che poteva capirlo. Ascoltarlo perlomeno. - Quand'è che la smetti di fare il tifo, Giobatta, non ti vergogni alla tua età. Giobatta parlò conciso e concettoso. - Allo stadio io mi sento individuo, ecco che è, e con me, sessantamila esseri umani! Certo la giornata mi è andata meglio che a voi. Di', e il giovanotto, era un giovanotto davvero? - Sui trenta. - Hai visto. E quell'altro, di' un po', ha tenuto lezione? - No guarda, non mi ha persuaso. Il giovanotto, invece, ha detto cose concrete. La corsa verso il benessere, il carrierismo. Sono i nostri limiti. A lui la tesi di Mazzola non pareva né ingenua né confusionaria. Con una capacità di precisione, di concentrazione, che lui sapeva bene di non possedere, quel Mazzola si era incaricato di cagliare, di mettere fuori, tante idee che erano anche sue. E con un coraggio che ora si sentiva trasfondere. - Quel poveretto là con la gamba rotta, ha parlato chiaro, qui bisogna trovar rimedio se no, d'accordo, aumentiamo numericamente, ma e la qualità? Bisognerà fare un poco di autocritica! - E dà con l'autocritica - fece Reparatore. - Sicuro. Se la tessera ci serve da biglietto della lotteria, ragazzi, siamo sinceri e onesti: diventiamo borghesi, o ridiventiamo. Ho ragione? Dopo, tutto quel che faremo per il nostro sporco egoismo lo faremo, se non altro, senza la cattiva coscienza. Oggi la parola d'ordine è mandare all'inferno gli stalinisti di Praga, gli stalinisti di Varsavia. Ma lo stalinismo (avrà avuto qualche difetto, non lo so), in che consisteva? Nell'intransigenza. Che è un dovere. - Ma vattinne, Walter, da quand'in qua queste cose si dicono nel telefono? Non ti riconosco!

- Lasciami dire. C'è di meglio, dico, che destalinizzare, qui da noi ci sarebbe da debucharinizzare, mi capisci?, spazzar via dagli angoli (e speriamo che siano solo gli angoli) il rusco, il pattume del compromesso, dell'accomodantismo, del quieto vivere. Ho ragione o no? Sentiamo, cosa dicevi tu stamattina in viaggio? Parla. Parla! Stasera toccava a lui tempestare. Aveva detto una volta (al solito Reparatore che, vecchio lupo, lo ascoltava indulgente): «Se mi fosse capitato due

anni fa, l'anno scorso, quello che capita a tutti noi alla Camera, di dover stare una giornata muto e fermo come una scranna a sentire della gente che fa sempre gli stessi vuoti discorsi, giuro che non mi rassegnavo. Adesso mi sembra naturale. Cosa vuol dire, che mi son fatto furbo o sono diventato un cretino Aveva finito, in realtà, col convincersi che quella inerzia aveva le sue buone ragioni. Il Parlamento non può essere, dove esiste, che un tratto della parabola del socialismo, o meglio, un intervallo di attesa. Erano lì a fare opposizione all'istituzione, non a ciò che l'istituzione decidesse o al modo come funzionasse. Aspettavano il momento di consegnare ai musei retrospettivi lo stato di cose che l'istituzione rappresenta e per cui si propone di operare.

Lenin diceva a Amedeo Bordiga: partecipare al parlamentarismo per far fuori il parlamentarismo. Da loro non doveva partire un suggerimento, non un ammonimento, non una critica, visto che una critica è un contributo. Ne viene che non può esserci per un comunista un altro posto in cui riposare, 'riposare', così tranquillamente, consapevolmente, come la Camera borghese. Queste cose, che Ferranini si era detto, o aveva dette, molto sul serio (ci era nato per le tesi assolute), non gli impedivano di trattare l'istituzione con qualche esterna deferenza. Voltaire ha notato che l'ateo è uno dei pochi che in chiesa non cavino la tabacchiera. A cinque mesi dalla sua iniziazione parlamentare, entrando raggiungeva il banco in punta di piedi. Si meravigliava che i colleghi si salutassero da un capo all'altro dei corridoi vociando, abituati a considerare il vecchio palazzo come un ritrovo, o un recapito. Lui non si era mai permesso di sbrigare in aula la corrispondenza. Si portava a casa e si leggeva con scrupolo la molta carta stampata ufficiale che veniva distribuita, e alle sedute della sua commissione ci andava preparato. Ma gli restava ampiamente il modo e la volontà di riposarsi. Entrando a Montecitorio, si sentiva distendere: la coscienza confortante della irresponsabilità. Ascoltava, osservava, con un distacco in cui, veramente, non c'era alcun sottinteso di presunzione, solo una soddisfatta pigrizia. E non che quelle ore poi gli sembrassero troppo lunghe. Ora che ci faceva l'occhio o l'orecchio, la rappresentazione gli sembrava quasi sempre interessante. In cinque mesi, non aveva ancora aperto bocca. Trovava logico di non sentirne nessuna voglia, a Roma aveva scoperto che la sua indole e vocazione era quella tranquilla del gregario, lui combattivo a Reggio e piuttosto

incline a responsabilizzarsi.

«Quando ero con la base non ero 'massa', qui, vicino al vertice, lo sto diventando: a tanti gli succede il contrario, ma meglio così». La disciplina di gruppo, alla Camera, non gli pesava, e gli pareva spiegabilissima quella che Reparatore aveva chiamato la contabilità delle chiacchiere, la ripartizione precisa degli interventi e dei tempi. Sapeva del resto che la disciplina non era meno rigida per gli altri, degli altri gruppi, né in genere meno rispettata. La incoerente polemica borghese contro la cosiddetta partitocrazia era appena agli inizi. E fosse stato zitto sempre. Intervenne una volta (di straforo, con due brevi battute) e per lui fu un disastro. Verso la metà di dicembre. Il compagno Pigato presentava un'interrogazione al ministro degli Interni, «per sapere» se fosse al corrente del regolamento in vigore fra le truppe americane di stanza nel Veneto. E se non trovasse poco decoroso per l'Italia che gli americani, non contenti di tenere qui da noi basi militari nel loro interesse, mostrassero di trattare le nostre popolazioni come nelle colonie si trattano gli spregiati indigeni. Pigato diede lettura di un estratto di quel regolamento. Si «suggeriva» ai militari di evitare i contatti con gli abitanti del paese (e non solo con quelli di sesso femminile), di astenersi dal frequentare le loro case, i loro luoghi di ritrovo e divertimento, compresi i caffè e i circoli e campi di giuoco, gli istituti di istruzione e di culto, i mezzi di trasporto pubblici. Si vietava di assumere impegni di natura familiare, di contrarre obbligazioni commerciali, di entrare a far parte di imprese, società o altre attività commerciali, di iscriversi a associazioni di qualsivoglia natura, anche se a scopi sportivi, culturali, religiosi o di semplice intrattenimento. Si vietava di acquistare dai negozianti locali generi alimentari di qualsivoglia specie, compresi i dolci, le bevande, aperitivi, birra e bibite varie e in particolare il latte e i gelati. Si vietava di acquistare e usare medicinali o affini di produzione italiana. Eccetera. Il lunghetto elenco fu ascoltato dall'assemblea con insolito impegno, e qualche indizio di imbarazzo da parte del Centro (nessun tentativo di interruzione). In assenza del ministro rispose il sottosegretario Mazza. Sarebbe stato desiderabile controllare l'autenticità delle informazioni fornite dall'onorevole Pigato. Parecchie di esse gli parevano poco credibili. - Ad ogni modo, - aggiunse Mazza - sulla questione potrà fornire maggiori chiarimenti il ministro degli Esteri. O quello della

Difesa. - Ad ogni modo, - rimbeccò sforzando la voce, che non ne aveva molta, l'onorevole Pigato, uno dei parlamentari più vecchi del PCI - lei ci dirà come membro del governo o, sia pure, a titolo personale, come italiano, se quello che ho letto le sembra compatibile con la tutela della dignità delle nostre popolazioni. Gli italiani sono degli appestati, sono esseri inferiori? Quanto all'autenticità del regolamento, confermo che l'ho avuto di prima mano. - Lei che è comunista - osservò ironico il sottosegretario - ha relazioni di prima mano col comando delle forze USA? L'obiezione, abbastanza povera, fu passata per buona al Centro e alla Destra. Approvazioni, qualche risata. Dai settori dc interloquì qualcuno: - Di', vecio, raccontaci dei tuoi amici dell'Armata Rossa, come fanno a fraternizzare con gli ungheresi, a Budapest. Ma Pigato non cedeva, e con le vene del collo gonfie per lo sforzo urlò: - Per vostra regola con gli americani io mi vanto di non avere relazioni. Di nessun genere! Gli ordini alle truppe americane che vi ho letto sono di dominio pubblico, dalle parti mie, nel Veneto. Fu a questo punto che Ferranini, che sedeva proprio vicino a Pigato, sentì di dovere intervenire in appoggio al compagno. - Oltretutto - si alzò a dire - quello che avete ascoltato è perfettamente in armonia con la mentalità degli americani. Perché sono dei razzisti. Non vide e non riuscì mai poi a sapere chi fosse il collega che dai banchi del Centro esclamò: Ferranini? Ma non è uno che ci è stato dieci anni in America? - Si alzò di nuovo e rispose così: - Ci sono stato ma non ci tornerei. A distanza di ore, alla sera, gli pareva di udirsi dentro rimbombare la sua stessa voce, «ci sono stato ma non ci tornerei». Meno male, meno male!, che Maccagni non era presente ad assistere a quel debutto. Aver parlato, la prima volta, per fare del personalismo. Sotto l'apparenza di una presa di posizione politica la miseria della sua vita privata, e se quel tale, lo sconosciuto collega, avesse aggiunto: Ferranini è uno che sta qui in un banco dell'estrema solo perché una donna lo ha piantato, altrimenti sarebbe oggi un cittadino USA, lui che cosa rispondeva? Aveva detto che in America non ci tornava, e questo era vero.

Materialmente, letteralmente vero. Ma era anche vero che non ce lo prendevano. La conclusione lo bloccò, amara, e non gli rimase che cercare di distrarsi. Inibirsi il pensiero. Dopo, riflettendoci (nel pomeriggio ancora alla Camera, dove la seduta tirava in lungo), si trovò

ingiusto verso se stesso. Un vigliacco non era. Se anche ce lo avessero preso, tornarci lui non ci tornava. Nel '39, sceso a Boston si era giurato nemico dell'America, centrale del capitalismo mondiale, carnefice di Sacco e Vanzetti: adesso, maturo, vedeva con meno ingenuità ma a fondo, la negatività intrinseca a un sistema che viene non tanto condannato, quanto superato, dall'idea socialista. Era passato anche l'amore. L'amore che gli mistificava quell'America facendogli confondere America e felicità, America e gioventù. Tornarci, mai. Dunque, poteva mettersi in pace. O restava dell'altro?

Qualche giorno prima, a una inattesa sortita di lui («non so come ma non mi va di dire che ho un'amante, è il nome che non mi va»), la sua amica aveva deciso che Walter non era un introverso, anzi nemmeno un introspettivo. Difetto che le pareva tipico e del resto prezioso (in un mondo dove si dichiarano introversi, non i letterati solo, i droghieri), purché non eccedesse; e Walter secondo lei in certi casi eccedeva sì. Nuccia vedeva giusto eppure stavolta Walter la smentiva. Stavolta si guardava dentro, e con una attenzione, con una ostinazione di cui Nuccia, poverina, si sarebbe molto meravigliata. Il punto era questo, che lui aveva trovato modo di snaturare un dibattito inserendoci un elemento passionale, la reazione a un qualche cosa che a suo tempo lo aveva colpito nel suo piccolo io. Gli americani sono razzisti? Discriminano. Fisicamente. I bruni non gli piacciono, non gli piacciono i fivefooters, i bassi di statura. Apprezzano i longilinei, i biondi, tedeschi, inglesi, scandinavi. Ma questo non era un 'dato', era un'antica ferita al suo amor proprio (o al suo amore). Lui Ferranini non parlava da critico dell'America capitalista, parlava da innamorato respinto. L'America, dolcezza o rabbia, ce l'aveva ancora nel sangue. A Vimondino, da ragazzo, otto o nove anni, aveva preso una scuffia per una sua coetanea (con i capelli rossi anche lei, come Nancy, e si chiamava Nellina o Nella). A nasconderselo, quasi a vendicarsi della Nellina, o Nella, che non si era accorta di niente, la trattava a smorfie e spintoni, e se qualcuno gliene parlava rispondeva: «è brutta, è stupida».

Così ora. Pigato era stato un pretesto. Pigato non aveva bisogno che lui lo aiutasse. Aveva colto il pretesto di parlar male del paese di cui non era stato capace di dimenticarsi, parlarne male, vendicarsene, proprio perché non lo sapeva dimenticare. (Non dico più una parola se il gruppo non mi obbliga, e solo in sede di discussione dei bilanci! Un

argomento tecnico, istruzione pubblica o lavoro, quando verranno i bilanci, quest'altro anno.

Prima non mi pescano più, per la m... I). La mattina dopo andava a Reggio, dove c'era riunione del Consiglio provinciale delle cooperative. Appena in treno passò in rassegna i giornali colonna per colonna. Riferivano molto brevemente, anche l'«Avanti!» e l'«Unità», dell'interrogazione Pigato, senza sprecare una riga per l' 'americano' Ferranini. Lui respirò. Una cosa buona delle sedute alla Camera, era l'occasione di incontrare i compagni (e amici, questi almeno): Reparatore, Amoruso, Boatta. I primi due ormai non aveva più modo di vederli fuori di lì. Reparatore, per le sue funzioni ispettive nella CGIL, sempre in giro per l'Italia. Amoruso, che da poco era stato nominato primario all'ospedale di Formia, a Roma ci restava il tempo indispensabile per partecipare alle sedute. Sprovvisto, e non invidioso, dell'esperienza politica professionale degli altri due e dello stesso Ferranini, Amoruso era un borghese colto (sebbene un po' alla maniera del vecchio umanismo italiano e retorico) che aveva curato e seguitava a non trascurare il proprio arredo di buon dilettante marxista. Doveva la sua nomina alla fondamentale decisione assunta da Maccagni di ripudiare l'operaismo ristretto degli anni del dopoguerra, per aprire verso gli intellettuali e i tecnici: un'apertura da cui come è noto non erano mancati i critici, e fra essi Luigi Boatta, che ricordandosi di provenire dall'Istituto enologico di Alba dove era stato insegnante, una certa volta disse: a forza di allungare il vino proletario, il PCI va ad assomigliare a quel Barolo che ha sette parti di Squinzano e tre di Verona, e di piemontese l'etichetta. Al partito, Amoruso ci era arrivato senza stazioni riformistiche intermedie, particolare segnalabile anche perché dal '50 era marito dell'esile e bionda senatrice, per il PSI, Adele Cariboni. Matrimonio felice, niente affatto politico, ma alludendovi con gli intimi il marito osservava che il fronte popolare non dava frutti nemmeno a letto; e lo scherzo nascondeva la tristezza perché tanto lui che l'Adele si crucciavano di non avere figli.

Prima a Napoli e adesso a Formia, Amoruso mostrava col garbo di una fierezza temperata di humour, da borghese di classe, una 'bibliotechina' personale di diecimila volumi, divisa in tre sezioni: biologia, scienze marxistiche, e teatro. Quest'ultima gli era stata lodata dal povero Silvio D'Amico come una delle migliori raccolte private che

ci fossero in Italia.

Vero napoletano, Amoruso aveva della cultura un gusto generoso e eclettico. Alle opere di Cechov nel testo (si era studiato da sé la lingua russa), alternava nelle sue letture domenicali quelle di Stalin e di Lenin, Claude Bernard, J.B. Raldane e Huxley. I libri delle due prime sezioni passavano, a mezze dozzine, da casa Amoruso al tavolo in camera di Ferranini: riportandoli, Ferranini li rimetteva al loro posto lui stesso, con un indugiare della mano sui dorsi. Era di quella ricchezza allineata negli scaffali di noce, come dello spettacolo della serenità coniugale fra Amoruso e l'Adele: li ammirava senza astio né presunzione, meravigliandosi che al mondo esistessero per davvero quei beni e che fossero goduti con tanta naturalezza. Antonino Amoruso aveva la curiosità perseverante di certi medici. Non si era dimenticato dell'episodio del tipografo trentenne, morto d'improvviso nella sua officina: l'amico di Ferranini; e era voluto andare a fondo, si era messo in contatto col collega che lo aveva visto subito dopo il decesso. La breve indagine confermava che il Gennaro era stato vittima di un aneurisma da fatica. Ne riparlò a Ferranini in un intervallo a Montecitorio. - Noialtri - osservò poi - ci diamo da fare per cambiare il letto all'ammalato. Ma bisognerebbe anche poterlo guarire. E qui non ci riusciamo, ho paura. Ferranini sapeva dove paravano quelle curiose parole. - E allora? - Allora? Il problema è proprio questo! Il concetto di penosità del lavoro è rimasto un'astrazione dei trattati di economia e nessuno ne parla in senso concreto. I classici del socialismo descrivono la disumanizzazione conseguente al lavoro, facendo però di questa disumanizzazione un attributo negativo del lavoro organizzato e sfruttato. Ora il primo uomo sulla terra non ha penato anche lui lavorando?

Diventò un loro argomento abituale, quando si vedevano alla Camera o nella trattoria a via dei Coronari. Ogni tanto alle loro conversazioni contribuivano Reparatore e Boatta. Ma il discorso né si allargava né progrediva. Reparatore fece un'osservazione attinta al dialetto. - Noi in Bassa Italia non diciamo lavorare, diciamo «faticare». Perché lavorare è subire una violenza, un 'travaglio', nella misura in cui consiste nell'aprirci una strada nella materia brutta, cavandola, trasportandola, trasformandola.

E dove non c'è sforzo non c'è lavoro. Amoruso spiegò che difatti

lavorare è un disperdere energie, attingendole a quel peculio di forza fisica o mentale che serve al nostro organismo per mantenersi un po' sopra il livello della semplice sopravvivenza. Il lavoratore paga di persona nel senso più preciso perché si priva di un possesso vitale, di forze che servono dentro di lui, che ineriscono al processo organico. E Ferranini aggiunse che lui, anni prima, vedendo gli operai che uscivano alla fine della giornata dalle cooperative (un lavoro sottratto allo sfruttamento del padronato) e trovandoli affaticati, depressi, tristi persino, aveva tentato di spiegarsi il fatto ragionando che quelli vivevano pur sempre in ambiente capitalistico.

Assillati dalla concorrenza, dalla ostilità delle aziende capitalistiche. Se fosse così, - disse Reparatore - in URSS gli operai dovrebbero sortire allegri e ben portanti dalle officine. E questo io non sono disposto a crederlo. - Per me, - intervenne Boatta - la colpa è della divisione del lavoro. E' la divisione del lavoro che lo rende odioso qualche volta. E la divisione del lavoro è colpa del capitalismo. - O della tecnica, - disse Reparatore - tanto è vero che nella società socialista industrializzata tu ritrovi il lavoro suddiviso. O piuttosto, è colpa della natura, è un fenomeno oggettivo, naturale, inevitabile. Ma poi, lasciamo da parte la divisione del lavoro, il lavoro resta penoso lo stesso. Prendete Robinson Crusoe, quello faceva tutto da solo, eppure il lavoro era pesante anche per lui. E nemmeno l'aiuto delle macchine cambia la situazione, la trasforma ma non la migliora. La macchina importa maggiore tensione. Trasferisce il logorio dalle braccia ad altri organi. Amoruso arrivando da Formia depositava l'auto in un cortile di via delle Carrozze, una traversa del Corso; quella sera la conversazione ebbe un seguito fra lui e Ferranini, lì nell'auto, dopo che gli ebbe misurato la pressione arteriosa previa una sommaria auscultazione. Gli era già capitato di visitarlo a quella maniera molto ambulatoria, dato che il suo amico non voleva saperne di controlli più accurati. Vedi, - disse Ferranini mentre Amoruso rimetteva nella borsetta lo sfigmomanometro - forse sono un pessimista, per me il lavoro e i suoi mali sono una delle facce della sofferenza che l'essere vivente deve per forza subire. Per sopprimere questa sofferenza bisognerebbe sopprimere il dualismo che c'è, l'antagonismo che c'è, fra gli esseri viventi e il mondo inorganico. La 'lotta di classe' della vita contro la realtà fisica in cui si afferma (a dispetto di cui si afferma), non cessa mai.

La necessità del lavoro è un'espressione, io dico, della ostilità attiva o inerte dell'ambiente. Come il terremoto e la siccità, come la malattia, come il colesterolo che intasa le arterie. - E puoi aggiungerci - notò Amoruso - quella forma più sottile di malattia, di aggressione da virus, che sono la violenza e l'ingiustizia. Da parte degli altri uomini, i quali, bada bene, non 'peccano': non peccano perché sono determinati da impulsi che dimostrano ancora l'ostilità della natura. Come vedi, sono pessimista anch'io. - E le macchine? Molti danno colpa alle macchine dei disordini e dei mali che avvengono. Ma le macchine non sono natura? Un involucro che noi mettiamo sulle forze della natura. Crediamo di esserne i padroni, è un'illusione ingenua. Amoruso armeggiava intorno alla plafoniera dell'auto che si era spenta. Rimasero al buio, nel cortile appena illuminato dai riflessi intermittenti di un'insegna al neon. - L'idea del dualismo, della 'lotta di classe' come dici tu, fra la vita e la realtà esterna, si ricollega a una vecchia tesi, ma mi pare che non è facile confutarla. In fondo è il presupposto tetro e irrefutabile dell'evoluzionismo, combattere per vivere, non finire mai di combattere altrimenti si va sotto, e restano a galla solo gli organismi che hanno più risorse e che a combattere non rinunciano. - Lo so, - ribatté Ferranini - è anche la tesi dell'evoluzionismo, da cui risulta che l'evoluzione non ha mai termine. Cioè travolge per sempre tutti gli esseri, anche noi uomini, in una lotta senza fine contro gli altri esseri e contro l'ambiente. Ma io domando: noi socialisti crediamo in un processo che non solo ha una conclusione, ma una conclusione tutta bella, tutta felice, il trionfo dell'uomo sul male. Si stabilisce una società senza privilegi e soprattutto senza conflitti. Ora: come mettiamo d'accordo queste due vedute? Perché anche la dottrina dell'evoluzione è scienza, non è mica poesia, e Engels lodava Darwin, lodava la sua grande scoperta. Lenin dice:

«Lo sviluppo è nella lotta degli opposti». Però Lenin pensava che la Rivoluzione d'Ottobre fosse l'inizio della fine di questa lotta, e che a un dato momento, magari dopo cento anni, ci sarebbe stata pace e completo benessere per i lavoratori. Amoruso si riservava l'ultima parola. - Noi siamo socialisti, perciò siamo dei credenti, aspettiamo un cambiamento del quale molti di noi sanno che non cambierà la sostanza del vivere. La farà finita con una certa categoria di egoismi, ed è già molto. Per questo dobbiamo essere socialisti. Senza illuderci. Per

parecchi giorni impegni professionali gli impedirono di moversi da Formia. Ferranini ricevette una sua lettera che diceva: «A proposito del tuo problema. Le guerre giuste non sono sempre guerre fortunate, a noi basta sapere che la nostra è una guerra giusta. Certo, come medico devo ammettere che lavorando non si può non soffrire. Il sentirsi depressi, sopraffatti, mortificati dai prodotti del nostro lavoro o dalla materia che lavoriamo o dagli strumenti che adoperiamo, è quell'infortunio sul lavoro permanente e inevitabile a cui ogni lavoratore va incontro. Qualunque sia il 'sistema', il regime, eccetera, che lo fa lavorare. L'altra sera dicevamo, press'a poco: se il lavoro è sempre qualche cosa che ci toglie la libera e sana esplicazione della nostra personalità, non succede lo stesso della malattia? E se parliamo di elementi fisici ostili anche se superficialmente domati, acqua, fuoco, domani l'uranio, non ci riferiamo implicitamente anche al nostro vivere in un mondo umano in cui per noi non c'è bontà se non in apparenza (e un'apparenza limitata a qualche intervallo)? Concorrenza, invidia, gelosia degli altri uomini (e donne), oppure loro indifferenza, disamore, tenacia nel respingerci e nel fraintenderci. Marx, già nella Ideologia Tedesca accenna alla eliminazione del lavoro, ma né lui né Engels né Lenin hanno mai preteso di poterci liberare da quegli altri mali innumerevoli e gravi.

Ora aggiungo: se non vogliamo trattare i Padri del socialismo come le donne del Pallonetto, a Napoli, trattano sant'Antonio da Padova, dobbiamo riconoscere che il programma di Marx, eccetera, era modesto e ristretto.

Niente felicità, dopo l'avvento del socialismo mondiale. Niente di più roseo, gradevole e delizioso (a parte qualche sostanziale progresso economico), di quello che non sia la vita dell'umanità oggi. La stessa abolizione del lavoro è un accenno su cui non si insiste, visto che è una promessa che nessuno potrebbe nemmeno sognarsi di mantenere. Ma anche - niente più sfruttatori. E questo è il punto che rende 'giusta' la nostra guerra. Dovremo accontentarci di cambiare letto all'ammalato, ma per lo meno gli leveremo le sanguisughe che lo succhiano». Era un sabato, e il giorno dopo lui, Ferranini, doveva tenere un comizio a Borgo Isonzo di Latina, a un'adunata di coltivatori.

Chiamò al telefono Formia, l'ospedale; gli risposero che il professore era occupato in corsia, non poteva venire all'apparecchio. Ci rinunciò. Gli avrebbe voluto dire questo: tu mi autorizzi a rendere noto

domani ai compagni di Borgo Isonzo che il vero programma del comunismo è il programma modesto e ristretto» di cui parli nella lettera? La Camera era vicina a aggiornarsi per le vacanze natalizie. Ferranini usciva dalla sede del partito con i soliti amici, e tornavano verso Montecitorio. Vi annuncio - disse Amoruso - che la commissione per lo studio della patologia del lavoro alla luce della dottrina comunista, non si farà. Gli altri lo guardarono interrogativi. - Non si farà. Sono stato ora da Nicolussi all'Ufficio Studi. Gli ho detto: facciamo una commissioncina che metta a punto l'argomento. Al Senato noi comunisti abbiamo un patologo e un fisiologo di valore, abbiamo ottimi medici nel gruppo della Camera. Il problema non è nuovo ma deve essere affrontato in rapporto alle dottrine marxiste. Nicolussi mi ascolta, alza le spalle: Patologia del lavoro? Bene, comincia da noi. Lo sai che stiamo uscendo pazzi dal lavoro che ci schiaccia? E mi vieni a parlare di commissioncine! Oberati dal lavoro. Il lavoro principale in che consiste? Destalinizzazione - computò Amoruso comicamente. - Io mi destalinizzo, tu ti destalinizzi, proletari di tutto il mondo non vi unite, non progredite, basta che vi destalinizzate. - Anche con la tua commissione - disse Reparatore - c'è di buono che non concludevi niente. Per risolvere il problema, le chiacchiere non bastano.

Boatta intervenne - Mi sembra che state esagerando. Il problema Marx certamente lo avrà risolto, ne ha risolto di più difficili. A noi spetta di mettere in pratica quello che lui ha insegnato. Erano arrivati a Piazza Venezia, giusto sotto il famoso balcone. Ferranini agguantò all'avambraccio Amoruso e Boatta che gli stavano a fianco: - Il marxismo è una verità ferma come i muri di questo palazzo. Indietro non si torna, si tratta di vedere se si deve andare avanti a costo di dire addio alle illusioni.

Quando sarà scomparso nel mondo lo sfruttamento dei lavoratori, l'onerosità del lavoro scomparirà anche essa? Adesso la gente parla di alienazione, molto di più che non ne parlasse Marx. Per dirla alla svelta, è il lavoratore che crea il mondo degli oggetti dandogli la propria vita. Io avrei delle riserve su questo modo di vedere la cosa, ma non importa: nello Stato socialista, l'alienazione scompare? Ferranini si guardò attorno.

Proseguì: - Mettiamo da parte l'alienazione. Se voi domandate a

quelle ragazze che stanno scendendo dal marciapiedi e sono probabilmente dattilografe che tornano in ufficio: «vi sentite alienate?», vi diranno: «stanche, ci sentiamo». Fate la stessa domanda a quell'uomo che sta lassù issato al volante di quell'autobus, avrete la stessa risposta, e quello magari aggiungerà: «mi pagassero dieci volte di più, sarà sempre una vitaccia».

Ora il problema vero è qui: l'onerosità del lavoro, il suo carattere di pena, per cui esso è sentito come una condanna, quando avrà fine? Si troverà la quadratura del cerchio, un genere di lavoro che non costi pelle, ed è come dire morto vivente, una contraddizione in termini? - La tecnica - disse Boatta - può far molto in questo campo. - Già, la tecnica, la santa miracolosa. Ma intanto bisognerebbe fosse il socialismo a fare il miracolo, e non la tecnica che è dei capitalisti anche più che non sia nostra. Eppoi. Ci sono miracoli che nemmeno i santi fanno. La necessità di lavorare è destinata anzi a aumentare, come aumenta la popolazione mentre i beni disponibili sono sempre quelli. - Colonizzeremo i pianeti. La Russia ha già gli sputnik. - Colonizzeremo anche il fondo del mare, senonché anche questo costerà fatica, cioè sofferenza.

Persuaditi che c'è qualche cosa che la tecnica non può fare. C'è una legge, e contro questa legge non si può andare, la legge fisica e biologica per cui la vita non può sorgere e non può mantenersi senza lottare e penare. Senza lottare, anzitutto con le condizioni ambientali, con la realtà materiale che la circonda. Il lavoro è un aspetto di questa necessità. - Eh, caro mio, l'umanità ha sempre lavorato - disse Boatta mentre ripigliavano a camminare. - Ha sempre lavorato senza tanto pensarci su. - Verissimo.

Però Marx ci ha abituati a guardare in faccia la realtà del lavoro. A vedere quello che nel lavoro c'è di dannato. Amoruso si rivolse a Boatta: - Se ci rifletti, il discorso di Ferranini in un certo senso è marxiano. Marx non si sarebbe arrestato di fronte a una conclusione per il fatto che fosse negativa, o poco consolante. - Il nostro Ferranini, eh? - scherzò Reparatore. - Chi lo crederebbe! In mezzo ai suoi formaggi reggiani gli è venuta una testa speculativa. Era quasi vero. E finché si trattava di mettere fuori le sue idee Ferranini parlava facile e preciso. Quanto alle immagini insieme vaghe e corpose che vengono prima delle idee e ne sono (perlomeno) l'occasione, parlarne non gli era mai

riuscito. Da ragazzo, dopo che lo licenziarono alla ferrovia, si era messo come autista nello scarpificio, la fabbrica di calzature, di San Donato di Vimondino. Per sette anni si era ammazzato di fatica, sino a sedici, diciotto ore al giorno in giro col furgoncino, caricare e scaricare: e il mondo, il mondo degli operai suoi compagni nello scarpificio, di tutti gli operai e lavoratori, in quel tempo gli si figurava sottoposto a una placca. Una placca. Esisteva una realtà, solida e pesante, e quella sola, fatta di macchine di ogni genere, d'asfalto, di terra e di cemento, e gravava sugli uomini che sono destinati a sorreggerla, travi e puntelli vivi, di carne. Centinaia di milioni di esseri umani che vivono coi piedi confitti, le spalle e le teste piegate sotto il peso della placca. La mole grigia, avversa, maligna, che altrimenti li schiaccerebbe, e con loro schiaccerebbe tutto e tutti. Gli pareva di averli davanti agli occhi. E dentro quel cerchio di sforzo e pena, in grazie di esso, gli uomini e le donne che hanno il privilegio di muoversi e di godere, che hanno il riposo e la libertà.

Più tardi, maturatosi politicamente, avendo letto e ascoltato, quella immagine gli si era cambiata nella visione ragionata del rapporto fra le classi, il lavoro e le classi parassite. La disparità, apparentemente fatale, era soltanto ingiustizia, una condizione avente il congiunto carattere della artificiosità e della sopprimibilità. E ciò che lo colpiva di più nei testi del socialismo era il sarcasmo contro l'ideologia mistificatrice, che nel lavoro esaltava un 'valore', una appagante ed elevata attività propria dell'uomo (proclamato perciò homo faber); in sostanza, la retorica del padronato che difendeva lo stato di fatto santificando la fatica. Quasi che un uomo potesse elevarsi, mentre la realtà, macchine e materie, gli grava addosso spremendogli ogni energia, lasciandogli sì e no il modo di mangiare e dormire, di riprodursi per mettere sotto altri puntelli di carne. Così tutto gli era apparso chiaro, evidente. Rimaneva, però, la placca. Era una sovrastruttura? Faceva parte, anche lei, dell'artificio capitalistico, che il proletariato avrebbe spazzato via? Ferranini si richiamava a queste sue vecchie immaginazioni, e intanto erano ormai al portone di Montecitorio. - Chiacchierando chiacchierando, - disse l'irriverente Amoruso - eccoci arrivati al chiacchierificio. - Andiamo, un po' di rispetto - fece Boatta. - A me l'insegni? Nel '17 i bolscevichi chiamavano bottega delle chiacchiere la Duma, sicché io che ho detto?

Siamo al chiacchierificio. E io, pensò Ferranini, ci arrivo dallo 'scarpificio', non dovrei lamentarmi. Che cosa vado a rompermi la testa? La gente che trovo qua dentro mi darebbero del cretino tutti quanti. Il 17 dicembre Nuccia tornò da Frascati che erano le undici di sera. Ci era andata per la terza volta, a fissare gli ultimi accordi con l'amica Weiss. La bambina sarebbe entrata al pensionato (Bianca lo chiamava così) dopo le vacanze dell'Epifania. La sua futura camerina dove già stava una sua coetanea, figlia di un funzionario della legazione svizzera, era una delle più belle, mobili laccati di azzurro e una finestra che apriva verso i pini di villa Aldobrandini. I nonni si erano infine detti d'accordo (la mamma aveva fatto difficoltà, lei che aveva sempre trovato incomprensibile che Nuccia vivesse lontano dalla figlia, lasciandola sulle spalle a loro), dopo un intreccio di telefonate che avevano messo a prova la pazienza e il portafoglio di Nuccia. A Capodanno sarebbe andata a Monticello a prendere la Giulia. Le cose si erano disposte bene, tanto bene e rapidamente che faticava a convincersene. Era la sua vita che si ordinava e trovava pace. Finalmente; a trentotto anni. Tirare avanti come aveva fatto non era bello, con l'anima tagliata in due, il rimorso (la bambina che domandava di lei persino agli estranei), l'instabilità, la clandestinità.

(«Cosa ci fai a Roma» terminavano le lettere di suo padre: «di' la verità, confidati, tu hai qualcuno»). Adesso poteva spalancare le finestre e tirare il fiato. Quando la Giulia fosse arrivata, l'avesse con sé, avrebbe cercato il modo di aprirsi con suo padre, di dirgli la verità appunto (non desiderava altro!) e fargliela accettare. Quell'incontro con la Weiss, che fortuna, e il mondo non è cattivo dopo tutto, se all'angolo della strada c'è caso d'incontrare chi t'aiuta a risolvere i tuoi problemi. La mattina (e era il giorno 17, venerdì per giunta: lei che ci credeva), in libreria le avevano consegnato la risposta della sua Casa. Accordato un aumento del dieci per cento. Roba da poco, ma abbastanza da rassicurarla anche da quel lato. La bambina a Frascati ci sarebbe rimasta, in qualche maniera sarebbe riuscita a tenercela. C'era fra la corrispondenza un avviso di convocazione in via Alessandria, alla Sezione. Firmato da una Pignatti Enrichetta, mai intesa nominare, che aveva aggiunto a penna: «Chiedere di me personalmente».

Fu sul punto di buttare l'avviso nel cestino, poi rifletté che ancora non si era lasciata vedere dopo l'iscrizione e bisognava andarci. Ci

sarebbe andata il giorno dopo, sabato, nel pomeriggio. Difatti alle cinque il giorno dopo piantò il lavoro, c'era parecchia gente in libreria, e per far prima non prese nemmeno la borsa: si ficcò le sigarette in tasca. Aveva fretta, fece di corsa la strada sino a via Alessandria, dove la Pignatti, dissero, stava per arrivare. Comparve solo dopo le cinque e mezzo, una bionda sui trent'anni maritata da poco, che ostentava al dito una vera lucidissima. Molto cortese, molto sorridente. - Vieni di là con me, scusa il ritardo. La fece sedere in un piccolo ufficio vuoto, richiuse l'uscio dietro di sé, con cura. Nuccia sapeva di doversi giustificare. - Non sono troppo assidua, anzi, a essere precisi, è la seconda volta che vengo in Sezione. E' che la sera esco di bottega alle nove, se va bene. - Ma prego, compagna Lonati. Non si tratta di questo.

Compagna Lonati? Si oscurò. - Io sono Anna Corsi. - Tu - insisté la bionda - sei la moglie del compagno commendatore Cesare Lonati. - Lo ero. Per conto vostro qui alla Sezione io sono Anna Corsi, che è il nome che io ho dato e che figura sulla mia tessera. E perdona, tu chi sei? Quella ebbe un sorriso poco meno che affettuoso. - Sono la responsabile della Commissione femminile. Insegno all'Istituto tecnico Antonietti. Come avrai capito, siamo già entrate in argomento. Mi si incarica di una missione, confidenziale. Il compagno Lonati tuo marito, ora è a Roma.

Nuccia si sentì rabbrivire. Si fece forza per dire: - Be', ci viene spesso. - No, ora ci abita. E desidera, aspira, di riunirsi a te, di chiudere una parentesi disgraziata, riavere la sua bambina, sua moglie, la sua famiglia insomma. La sua salute non è soddisfacente, sembra. E' naturale che desideri mettere fine a una situazione dolorosa per tutti e due. - E a voi viene a raccontarlo. Sì, dico, non ha creduto necessario di parlare a me. Il commendatore Lonati conoscerà il luogo dove io lavoro. Se è al corrente della mia iscrizione qui. - Tuo marito si interessa di te da tempo. Con tutto il comprensibile impegno. Si è rivolto a noi perché interponessimo i nostri buoni uffici, come di dovere. Meccanicamente, Nuccia si frugò in tasca per prendere le sigarette, e non le venne fatto di trovarle.

Tentò di dominarsi. Osservò, ma con la voce spenta: - E voi, cosa c'entrate.

Spiegami. La Sezione non è una parrocchia. - Però, può sostituirla. La Sezione è una grande famiglia, vedrai. - Mamma mia - si

disse Nuccia, a voce alta. Chiuse gli occhi, rattrappita nel gelo che la coglieva, i pugni rigidi nelle tasche del cappotto. Dimenticò dove fosse, la presenza di quella donna. - Compagna, stai male? - fece quella, alzandosi. - No. Sto bene. Adesso lasciami andare. Credo di avere capito. - Renditi conto, io non intendevo urtarti. Il partito non è una semplice associazione politica come gli altri partiti, ha il dovere di seguire, di assistere i compagni, e le compagne, in tutte le loro occorrenze. - Persino in queste. - Tu puoi contare sul nostro riserbo assoluto. Ma permettimi di credere che il nostro intervento sarà stato prezioso, per il bene della tua famiglia. Solo in vista di questo ti abbiamo chiamata. E ti prego di riflettere, di darci una risposta, più tardi. - La risposta ve la do subito, - disse Nuccia alzandosi a sua volta - ed è che mi sembra incredibile che non si rispetti l'intimità delle persone.

Degli iscritti, sia pure. E se mi metto in contrasto colle vostre direttive, pazienza. Cavatene le conseguenze che volete. Nella strada la pioggia che ora cadeva e che le bagnava il viso frustata dal vento, le diede un senso di liberazione, di nettezza. Si riprendeva fisicamente, ma dentro era un franare di pensieri dolente, rabbioso. Al primo bar, un cognac, una mezza sigaretta, senza riconoscerne il gusto. Poi la 'bottega' estranea e irritante come i libri, il lavoro, tutto quanto ora. Si chiuse nel suo studiolo e li infine l'orologio alla parete, che batteva le sei, la riportò a Walter. Alle otto Walter sarebbe stato con lei, come ogni sabato, era una certezza quella almeno, e inconscia sino a quel momento l'aveva aiutata a stare su. Walter rimaneva, il suo nome era vicino, l'avrebbe riveduto fra poco. Dovevano mangiare insieme. E il resto? Tutto a terra, Frascati, la tranquillità, l'ordine, la sua povera felicità. Tutto andato. Non pianse, solo perché aveva l'inibizione. Io piango a secco, non piango, non mi libero, aveva detto una volta. Sono predestinata all'ulcera gastrica. Ma di nuovo la prese il gelo, stette tutt'un'ora addosso al calorifero, e rimandava Rolzener il capocommesso che, la libreria ronzava di gente, provava ogni tanto a bussare. E poi di nuovo si rimise. Aveva il prevalente istinto vitale che si accompagna all'equilibrio delle funzioni organiche, in altre occasioni persino se ne era rimproverata. Cominciò con stracciare le due righe di telegramma che aveva buttato giù per i nonni: «Non si fa niente. Giulia resta con voi». La precipitazione, cattiva, di distruggere, di farsi più

male.

Era giusto sentire Walter prima, era utile. E rassegnarsi a andare da un avvocato. Che diritti poteva tirare fuori un Lo - nati che in quattro anni non si era dato la briga di chieder notizie della bambina, di mandarle un saluto, una scatola di caramelle. E perché lei doveva arrendersi, così senza tentare una difesa. Walter l'avrebbe aiutata. Cercò di esplorare le possibilità, pratiche, immediate di quell'aiuto. Lonati stava mettendo in moto il partito per imporsi, ma tutta la situazione di lei era legata a un uomo che nel partito contava, 'doveva' contare un po' di più. Con tutti i suoi quattrini, quello era un parassita del comunismo italiano, Walter era una forza.

Schivo, appartato, sin che si vuole, aveva un nome però, dei titoli anche ufficiali, oltretutto. I suoi di Reggio lo avevano mandato a Roma con qualche migliaio di voti di preferenza. Era bene in grado di neutralizzare quell'altro. Dal lato legale, se Lonati voleva piantare la grana aveva anche lei qualche ragione da far valere. Puntava i piedi anche lei. C'era da combattere, questo certamente. Lì inibita non era. Avrebbe ricominciato a combattere. Dal cuore le montava un'amara serenità al visetto pallido, tirato, mentre raggiungeva (con un quarto d'ora d'anticipo) l'angolo di via Firenze dove si erano dati appuntamento, davanti alla trattoria. - La sera dell'Epifania, - annunciò Ferranini come si furono seduti - andiamo insieme a vedere la Bohème. Sono passato ora al Teatro dell'Opera, danno la Bohème con un tenore che conosco. Gianni Raimondi.

- Da bohémiens, in loggione - cercò di scherzare. - Si capisce! In compenso ci andremo e ci torneremo. In onore della musica d'opera, una delle rare aperture che avesse sul mondo delle arti (sul mondo in genere, extrasocialista), Ferranini parlò mentre mangiava. Sull'argomento non era sprovvisto d'idee, se anche non rivoluzionarie. - Con la Bohème, 1896, la lirica in Italia chiude. Dopo non è più venuto niente. E la Bohème intanto è musica bellissima, non ha speciali difficoltà per le voci, sicché va bene anche per le voci del giorno d'oggi. - Walter. - Musica che canta. Oggi Menotti fa le opere senza melodia. Come dire, facciamo il formaggio senza il latte. - Walter. - A proposito. Prendi del formaggio. Non hai toccato cibo. Non aveva quasi toccato cibo. Aveva vuotato il suo quartino di valpolicella, e quel po' d'alcool le diede forza di cominciare a dire quello che le succedeva. Aveva

bisogno di forza; ascoltandolo, vedendolo mangiare si era messa in mente che lui le fosse così lontano. Ferranini non la interruppe, non chiese particolari. Quando Nuccia ebbe finito, disse: - E tu non te lo aspettavi. - Dovevo aspettarmelo? Sono cinque anni che non si fa vivo. L'ho riveduto il mese scorso, in treno, tu ricordi in che modo. In che compagnia. Dovevo immaginare io che saltasse fuori ancora. A rovinarmi. Ferranini scostò il piatto, si appoggiò a braccia conserte sulla tavola, lo sguardo di sopra la testa di lei. - Ci siamo messi in mostra, Nuccia, ci siamo fatti vedere. Qualche cosa bisognava che succedesse.

Quello là adesso è venuto a stare a Roma, avrà trovato la maniera di fare soldi anche a Roma, in più si è fatto dare una carica nel partito. - Allora tu lo sapevi. E non mi dicevi niente. - Insomma, è uno che meno ne parlo, e meglio sto. Deve essere entrato, come dirigente, si capisce, al Centro Diffusione Stampa. - Sarà per affinità coi suoi inchiostri. Ma a noi, Walter, non ci riguarda quello che lui faccia a Roma. A noi due ci interessa difenderci. Posso dire: a noi due? - Perché, non ne sei sicura? - Per carità, se non ne fossi sicura divento matta. Ma spiegami tu. Che Lonati faccia il prepotente niente di strano, è sempre stato un prepotente. Ma la Pignatti, perché si mette di mezzo? Il partito perché si mette di mezzo? - Perché siamo degli irregolari. Nuccia scandì, e aveva una vampa sul viso: - Irregolare è anche Maccagni. In questo senso. Il tuo Maccagni. Lo sai pure e lo sanno tutti. - Ha dei meriti che io non ho. Batté i due pugni sulla tavola. - I meriti non c'entrano! io te lo dico! In ogni caso, trovo che anche lui fa benissimo. Sono cose che potranno disturbare i borghesi. Mia sorella, per esempio. Mia sorella mi bollerebbe di sicuro, per la vita che sto facendo. Lei è la moglie di un colonnello, lei è borghese. I comunisti sono borghesi? - Può darsi. Stettero zitti tutti e due. A Ferranini gli si parò dinanzi la stanzetta di Torino, col povero Mazzola febbricitante, urlante. - Però, - aggiunse - se fosse qui il compagno Pisani ti direbbe che le rivoluzioni sboccano sempre al moralismo. Robespierre diceva: ogni attentato alla moralità (moralità sessuale intendo) è un attentato alla repubblica. - Quella era una rivoluzione fatta dai padroni delle manifatture, io ti domandavo del comunismo.

Della rivoluzione comunista. - E allora senti Lenin: «La libertà nell'amore è un principio che non si accorda coi nostri principi». - E io mi metto contro Lenin! Ma Walter, ti rendi conto? Mi dirai: sei una

donna innamorata. No! sono una testa pensante. E sostengo che non vale la pena di lottare per una rivoluzione se si conserva l'elemento caratteristico della vita borghese. Dice, il Komsomol in Russia prescrive che quando i ragazzi ballano, fra ballerino e ballerina ci devono restare almeno venti centimetri.

- Quelle sono storie. - Comincio a credere che sia la verità. Certo una volta il comunismo la pensava diversamente. Nel '19 in Russia, si diceva che tra le varie forme di padronato da abolire c'era anche il diritto di possesso del marito. Del marito legale, sulla donna. Ti ricordi le teorie di Alessandra Kollontai. Ferranini chiuse gli occhi: - Nel '19. Eravamo nella fase sovversiva, poi dopo è venuta la fase costruttiva, la rivoluzione si è consolidata, si è tornati alla moralità. E chi non le sa queste cose? Pensò al compagno Pisani, cambiò tono. Bisognava essere più pazienti. - È proprio così, Nuccia. Pensa ai film sovietici, ai ritrovi notturni che là non esistono, alla propaganda per l'aumento della popolazione. Le famiglie prolifiche sono premiate. - E io ti rispondo che il grado di libertà, di progresso di una società, corrisponde al grado di evoluzione nel campo sessuale. Potete mettere a soqquadro tutto, anzi distruggere tutto e rifare tutto da capo.

Finché avrete in mente che la morale consiste nel legalizzare l'amore con la carta da bollo, Walter, non avrete cambiato niente. Niente, ti dico.

Scusa. Devo stare attenta a parlare più piano. La gente qui, mi guarda.

Ferranini scuoteva la testa che non aveva ancora alzata. - Io - riprese Nuccia moderando la voce - oramai io mi sto facendo un'idea. Che l'ordine è il più grande istinto che ci sia. Si parte col programma di fare la rivoluzione, magari la si fa, e poi si finisce col sentire l'ordine come una necessità assoluta. L'ordine, la regola, il quieto vivere. Nota che io sono la prima a apprezzarlo, l'ordine, sebbene me ne infischi della carta da bollo.

Ma io non sono una rivoluzionaria mentre voi vorreste cambiare la faccia al mondo. E vi cristallizzate nel formalismo. - Ci si incarognisce - ammise Ferranini, malinconico. - Ecco. Però m'incarognisco anch'io. Mi sono iscritta in principio di questo mese, adesso ho avuto la mia esperienza, e fra me e mio marito la vedremo. Mi aiuterai a trovare un avvocato, sentirò dall'avvocato. In quanto alla

mia tessera, la riporto alla signora Pignatti.

Che se la tenga. - Nuccia, dimentichi un particolare. - Lui alzò il viso finalmente, e la guardò in faccia. - Siamo in due, in questa faccenda. Tu rinunci alla tessera e nessuno te lo può impedire. Farai i conti con la tua coscienza. Ma la questione è di rinunciare anche a me. Perché io rimango dentro, e al posto dove mi hanno messo. Nuccia non rispose più. Le braccia abbandonate in grembo, guardava la costatina coi piselli, sul suo piatto, che finiva di raffreddarsi. Le tornava in mente quello che aveva detto alla Pignatti. La Sezione non è una parrocchia. Forse, ma il partito però è una chiesa. Una volta tanto, bisognava dare ragione ai giornali borghesi che lo definivano a quel modo. E io, pensò, faccio all'amore con un vescovo. La conclusione grottesca non la fece sorridere. Eppure mentre tornavano verso casa e camminavano sotto l'ombrello di lui, vicini e senza parlare, cercava già di tirarsi su; era ancora una ragazza di coraggio dopotutto. Un ricordo letterario. Meglio di niente. Per amare la politica bisogna sapersene servire, e la donna ne è troppo gelosa per riuscirci: dove le aveva trovate quelle parole? In Sainte - Beuve, senza dubbio.

VIII

La lettera, chiusa in busta gialla e con l'avvertenza: «Strettamente personale», era scritta al ciclostile, quindi non era che un modulo predisposto per i casi del genere, che non dovevano essere poi troppo rari.

Dopo l'intestazione «Direzione del Partito, Ufficio Riservato», il testo era il seguente: «Con riferimento alla visita effettuata a Rivoli, Torino, presso Mazzola ing. Roberto, iscritto alla Sezione G. Bravin di Torino. Il compagno on. Ferranini è invitato a formulare qui di seguito il proprio parere: a) sul comportamento politico del predetto Mazzola Roberto».

(Venivano alcune righe in bianco, a puntini). b) sulle opinioni dallo stesso espresse». (Altre righe in bianco). «E' pure invitato a indicare il provvedimento che ritiene opportuno. Richiamo - Ammonizione - Ammonizione solenne Deplorazione con diffida - Sospensione dagli incarichi - Espulsione. (Mettere in evidenza, sottolineando, il provvedimento che si ritiene applicabile). Si prega di restituire la presente, debitamente riempita e firmata, a questa Direzione, sua sede, entro giorni 2 dalla data di ricevimento, di persona o mediante raccomandata». Il falegname con mansioni di portinaio, Giordano, a cui la lettera doveva essere stata consegnata dal fattorino del partito, al solito non si scomodò a uscire dal suo laboratorio. Ferranini l'ebbe dalle mani della bambina di Giordano, sul portone, la mattina mentre usciva. Non si sarebbe permesso di leggere per la strada una lettera 'strettamente personale' emanante dalla Direzione del partito, sicché riprese la via delle scale, si chiuse in camera e lesse. Era preparato a riceverla e preparato a rispondere. Appoggiato al cassettone cominciò a scrivere senza bisogno di pensarci su, lui che era sempre così perplesso quando si trovava con la penna in mano. Non ci impiegò che qualche minuto. «Comportamento onesto e sincero, da comunista tutto d'un pezzo». Opinioni espresse «Un certo rigorismo pratico».

Cancellò «pratico» e aggiunse «e massimalismo».

Provvedimento che si ritiene applicabile. Mise: «Nessuno. Non mi pare che ci sia luogo a punire il Mazzola». Firmò e infilò il foglietto in una busta. L'avrebbe riportata lui stesso, in giornata. E fu sul punto di tornar fuori. Doveva passare al ministero della Pubblica Istruzione. Il compagno Furbini aveva scritto da Reggio pregandolo di interessare qualcuno al ministero in favore di suo fratello, insegnante a Parma nelle scuole medie, che era stato vittima di un errore (un errore di fatto, pareva) nella graduatoria di un concorso. Il professore Fubini Amleto era già venuto a Roma a protestare, senza successo. La Minerva ministeriale non aveva fretta di riparare uno sbaglio che danneggiava un comunista, fratello di comunista. A lui, Ferranini, non era mai capitato, sinora, di fare quello che è il lavoro più impegnativo dei suoi colleghi a Roma. Clienti non ne voleva. E a dire la verità sino a quel momento nessuno lo aveva sollecitato, almeno per motivi personali. Fubini era il primo che gli chiedesse un favore, e Fubini meritava di essere aiutato. Amico sicuro, serio, intelligente, uno dei pochi amici che gli restavano. Stava chiudendo a chiave la porta della camera. Veniva su per la tromba delle scale dal fondo un tanfo freddo, acetoso, di cantina. Annusò inquieto, e gli parve che un soffio d'aria morta spazzasse via tutta la sua serenità. Riaperse, rientrò.

Cavò la lettera. Dunque, lui criticava una decisione del partito. Perché adesso, di colpo, la conclusione si imponeva nella sua evidenza. La lettera, la Direzione gliela aveva mandata in quanto considerava Mazzola punibile.

Ossia, colpevole. Si appoggiò col petto al tavolino, le mani schiacciate sul viso. Quindici anni di coerenza, di fedeltà, e oggi un ribelle. Deviazionista.

Allineato, solidale, con uno di cui i capi gli attestavano il deviazionismo.

Inutile ricordare il giudizio (sul Mazzola) del compagno Pisani o il discorso (anche più chiaro) del federale di Torino. Inutile rifare per suo conto il processo, c'era la Direzione, la Direzione aveva deciso per lui, e per tutti. La Direzione gli diceva. «quello là ha mancato, deve pagare, sentiamo che provvedimento tu gli applicheresti. Noi lo sappiamo già quello che gli spetta, ti usiamo il riguardo di sentire il tuo parere». E lui Ferranini a rispondere, avete torto voi. Chi ha ragione è Mazzola. Io sto con Mazzola. Rimase forse cinque minuti seduto,

immobile, col foglietto al ciclostile aperto davanti; come uno stupido. Rimediare. E poi cavarselo persino dalla memoria. Prese fuori della carta, scrisse: «Risposta al foglio n°, eccetera, in data, eccetera. (Trattengo tale foglio per mia documentazione). Con riferimento al colloquio avuto dal compagno sen. Pisani e dal sottoscritto, a Torino, col compagno Mazzola Roberto.

Comportamento politico del predetto Mazzola. A mio giudizio: ribellismo”. Cancellò. Scrisse: «indisciplina». Corresse, prima di «indisciplina» mise «velleità di». Una parola che gli piaceva. L'aveva usata diverse volte per descriversi alla sua amica: «di velleità me ne trovavo tante, ho mangiato pane e sogni per tanti anni». «Indisciplina», viceversa gli pareva una parola generica. Mazzola era qualche cosa di più che indisciplinato. Cancellò «indisciplina», mise «insubordinazione». Sicché: «velleità di insubordinazione». Opinioni del Mazzola. Va bene, lui aveva assistito mentre Mazzola esponeva le sue idee, però come testimonio muto.

Da giudice funzionava Pisani, e la lettera della Direzione era una conseguenza del rapporto presentato da Pisani; quindi a lui bastava ripetere quello che Pisani aveva detto quella mattina. Scrisse «Il Mazzola si dichiara contrario alla destalinizzazione. Vorrebbe realizzare nella base un certo ingenuo estremismo». Sì. Ingenuo, era la parola giusta. Aggiunse: «Le sue opinioni denotano una tendenza frazionistica, sebbene in buona fede, per motivi moraleggianti». Cancellò «moraleggianti», scrisse: «moralistici e rigoristici». Sanzioni. Meglio non esagerare, Mazzola è un bravo ragazzo, perfettamente recuperabile. Ammonizione solenne? Niente, non è il caso di dare troppa importanza. Scrisse: «Proporrei che al Mazzola fosse inflitta una ammonizione». Firmò. Chiuse in busta la lettera, la nascose nel primo cassetto del comò. Poi aperse il fascicolo del suo progetto di riforma della legislazione sull'infortunistica. Si era ricordato finalmente (da quanto tempo soffriva di distrazioni?), che non poteva andare a quel ministero per il fatto semplice che era domenica. Si mise per lavorare. Al progetto mancava la parte più lunga e importante, la relazione illustrativa. Questa relazione (e adesso pensava di presentarla direttamente a Mauro, come vicecapogruppo alla Camera) richiedeva oltretutto un certo impegno di scrittura, e lì, in fatto di stile, Ferranini è a terra, diceva, lui stesso; le prime poche cartelle gli erano costate una

faticata. Il lavoro finito, era deciso, avrebbe avuto la revisione formale della sua amica, laureata in lettere, scrittrice e via dicendo. Ma intanto bisognava finirlo.

Prima dell'anno nuovo se possibile. Mezz'ora più tardi non gli era riuscito di buttar giù mezza cartella. La legge del 711956 è già vecchia. Per giunta, nessuno la rispetta, nessuno la fa rispettare. «Tipico ciò che si verifica nei cantieri edili, dove l'unica legge in vigore, come è stato detto, è la legge di gravità». Scritto questo, non ci fu verso di tirare avanti: aveva la testa ad altro. Alle dieci, si arrese (raro caso; era difficile che interrompesse un lavoro per cattiva volontà). Ammucchiò le carte, si infilò l'impermeabile.

Nello scendere gli otto rami di scale, e ai pianerottoli aperti a ringhiera sul cortile si affacciava la nebbia (un bel caso anche quello, a Roma), la giustificazione se l'era già data; a lui piaceva di sentirsi le idee chiare, e stavolta aveva sbattuto in qualche cosa che chiara non era. C'erano dei lati della faccenda (la faccenda Mazzola) che non quadravano. Non persuadevano. Fra le altre cose, perché non si era fatto venire il Mazzola a Roma? Se aveva la gamba fratturata dategli il tempo di rimettersi. Invece, no, di improvviso una gran fretta, bisogna andare a interrogarlo a Torino, a casa sua, dove è a letto con la febbre alta. E poi. Come si spiega tutto quell'onore (Si rende onore a uno anche condannandolo) a un modesto segretario di zona della FGCI? Si manda l'anziano Reparatore, si manda lui, Ferranini, all'ultimo momento si telefona: ci vuole anche il compagno senatore Pisani. E Pisani è un pezzo grossissimo. Uno dei personaggi che hanno entrata libera al Kremlino. Nel mattino sporco, nella strada domenicale vuota, Ferranini camminava e ragionava, grigio e scontento, camminava e s'inquisiva, sotto la pioggerella che gli intrideva fredda i capelli. Sii sincero, Ferranini, il punto non è nemmeno quello. A te non t'interessa che ci abbiano mandato Reparatore o Pisani. In questi giorni dopo la gita a Torino non ci hai più pensato alla storia di Mazzola, te ne sei dimenticato per stare tranquillo, sapevi che lo avevano condannato e ti dava fastidio doverci mettere la firma anche tu. (Ma no, non è vero. Io sono col partito, io ero col partito). Sì, che è vero. Presto o tardi ti dovevano dire: ratifica. Pro forma. Solo per completare la procedura, però ratifica. Adesso è venuto il momento, e ratificare ti dispiace. Mazzola ti è simpatico. Be', sei stato con lui un paio d'ore, l'altra

mattina, per te non è che uno sconosciuto. Ma lo silurano. Cosa vuol dire, ne hai visti tanti di siluramenti in politica (e fuori), non ti commuovi per così poco. No.

Diciamo la verità, è che le idee di Mazzola assomigliano molto alle tue idee. Ma molto. E allora, delle due l'una. O tu lo riconosci e ti metti con lui e rispondi «mi dispiace ma anche Ferranini dovete punire». Oppure se mandi la lettera, quella lettera che non è per niente una formalità come vorresti credere, se la firmi e la mandi fai una porcheria. Adesso scegli. Si era fermato davanti a una vetrina. Nella piccola bottega illuminata al neon, deserta, un uomo si dava da fare a lustrare il bancone. Il barista, quello che gli riempiva di caffè il termos quando aveva da restare in camera a lavorare. L'uomo lo vide, venne sulla porta. - Salve, onorevole. Caffè o cappuccino? Vediamo, seguì mentre riprendeva a camminare, Mazzola e Ferranini sono gli unici a pensarla a quella maniera? Qualche giorno prima, a Reggio, aveva veduto Oscar Fubini in Federazione. Fubini parlava chiaro: «qui regna il carrierismo». I cugini Bignami erano dello stesso parere. E Reparatore, che cosa diceva quella mattina sull'aereo? Da rivoluzionari si diventa funzionari, e come funzionari ci si attacca al quieto vivere. Se è una colpa trovare che il comunismo si è imborghesito, va bene, allora siamo colpevoli in parecchi. Anche Nuccia. Che domanda: i comunisti sono borghesi? Maccagni non è un borghese, Mauro non è un borghese, ci sono forse cinquanta, cento nomi da fare di uomini come loro, che hanno il diritto di stare alla testa del partito e danno un esempio. Ma i rimanenti? Quanti sono i responsabili, i dirigenti, che non siano malati di personalismo, di individualismo, tipo Montobbio. Gente che ama la vita comoda, la vita bella, servirsi del partito perché vogliono comandare, emergere, distinguersi, farsi la posizione. (o garantirsela per ogni evenienza, come quel Cesare Lonati). E la linea del partito non ne deve risentire? Si fa tacere la base, si chiamano piazzaioli quelli che cercano d'interpretare le aspirazioni della base, massimalisti ingenui quelli che si attaccano alla speranza di attuare il socialismo. E si ripiega sul tatticismo parlamentare, ci si accontenta di fare la polemica coi riformisti e i dc, in attesa di offrirsi come alleati. Intanto un individuo come Viscardi è nominato reggente a Reggio. La Kiev d'Italia. Così si torna a Reggio e si trova che la lotta infuria. Quale lotta? Per fare progredire le masse verso il potere? No, la lotta di Viscardi contro

Caprari. O di Panciroli contro Zamboni Ivan. Era in Piazza Colonna. Cercò una cabina telefonica; voleva telefonare a Reparatore. Quello se ne infischiaava dell'ortodossia, e la faccenda Mazzola la conosceva, era l'uomo da potergli dare un consiglio.

Chiamò, rispose la signora Francesca. No, Giobatta non c'è. (Eh già, quando mai se ne è stato in casa, è un meridionale!). - Ferranini, mi raccomando. Non ti dimenticare. - Cosa? - Che mercoledì sei invitato. Non puoi mancare. Un amico di famiglia, ti pare? Guai se manchi. E' vero, lo sposalizio. Si sposa la figlia. - Io mercoledì sono a Reggio Emilia. Ho degli impegni. - Liberati. Per Giobatta è un dolore, se manchi tu. - Vedrò.

Rifece piano piano la strada verso casa. Del resto, a che scopo telefonare?

Reparatore il suo parere l'aveva messo fuori sino da principio. Lui al processo Mazzola non ci aveva voluto assistere. No: non si può negarlo che Mazzola sia un buon comunista. Anche se il compagno Pisani ha avuto i suoi motivi per fargli la lezione, la realtà è questa. Dunque Ferranini non può mandare la lettera alla Direzione se non è (per lo meno) un bugiardo.

E siccome la lettera era bell'e pronta, e quelle parole, massimalismo ingenuo, le aveva scritte lui, di suo pugno, di sua volontà, lui si era già qualificato. Non era stato proprio Reparatore a dire, sull'aereo per Torino, che chi ha il dissenso e se lo tiene in corpo è un ipocrita? Ripassava davanti al bar dove poco prima l'uomo si era affacciato a salutarlo, e l'alternativa, deviazionista o ipocrita, prese a martellargli dentro assurdamente, nel tono, con la voce che aveva detto «caffè o cappuccio?», come se fra le due frasi ci fosse una rispondenza. Quando ebbe svoltato l'angolo di via della Scrofa cambiò idea, non aveva voglia di andarsi a chiudere in camera. Alle quattro doveva parlare a Frosinone, la solita storia della domenica. Nuccia era via, di nuovo a Frascati dalla sua amica.

Decise di andare alla stazione per prendere il primo accelerato in partenza.

Avrebbe mangiato a Frosinone, all'albergo Cesari, ci si mangiava bene. Ma era senza testa, quella mattina. Arrivato alla fermata dell'autobus si ricordò che gli occorreavano le carte, gli appunti preparati per il comizio. Dovette tornare indietro, ripassare, per la quarta volta,

davanti al bar. («Caffè o cappuccino?». La Ciociaria si acquattava malinconica sotto un piccolo diluvio; il comizio indetto in Piazza Libertà, all'ultimo momento fu trasferito alla Camera del Lavoro, in un locale dove entravano, e pigiate, non più d'un centinaio di persone. Per Ferranini furono due ore di pena i suoi ascoltatori fumavano toscani e pipe, e per quanti sforzi facesse quel fumo pur così proletario lui non era buono di sopportarlo. Nella sala annerita e surriscaldata aveva gli occhi irritati e la tosse; ogni cinque minuti doveva fermarsi per bere. Abbordò uno spunto di attualità che gli permise subito di passare a uno dei suoi argomenti preferiti, la impossibilità logica e politica di uno schieramento intermedio (terza forza) fra il blocco capitalistico e l'URSS. Bisogna scegliere, o reazione o socialismo, e la scelta si impone in scala nazionale come nel grande scacchiere internazionale; chi esita, chi cerca la neutralità o la equidistanza, se è in buona fede finisce nel riformismo. Così, dà indirettamente il suo appoggio alla reazione. Senonché il tema del comizio, non lo aveva stabilito lui, comportava qualche riferimento alla dottrina.

Ferranini stava dicendo che la storia umana è cominciata quando ci furono esseri in grado di produrre i loro mezzi di sussistenza, e la storia è un processo condizionato dalla organizzazione sociale degli uomini. Un ascoltatore anziano, in prima fila, si alzò a interromperlo. - Compagno spiegaci, non abbiamo capito. - Vi spiego in due parole. Ho detto che per un marxista gli uomini sono ciò che è la loro produzione, e cioè sono quello che producono e come lo producono. Dove c'è una produzione organizzata, sociale, lì ci sono gli uomini. Il vecchio non ci pensò tanto.

Tornò a alzarsi: - Ho capito, ma allora anche le api, io a casa tengo dodici arnie, sono uomini come noi. Ferranini rispose che nella realtà biologica esiste una gerarchia, e le api sebbene producano anche esse socialmente i loro mezzi di sussistenza, non sono al nostro livello. Riprese di malavoglia il suo discorso, e intanto rifletteva: su che cosa possiamo fondare, in termini marxistici, una gerarchia della realtà biologica? Marx denuncia in Hegel una concezione animalesca dello Stato, in quanto fa consistere i titoli alla sovranità dei monarchi sullo Stato in ragioni di selezione animale, di appartenenza a una 'specie' (in senso zoologico) che si pretende più eletta. Marx dice bene, quei criteri sono stupidi e bisogna condannarli. Ma in questo caso come si fa a

dimostrare che la società delle api è inferiore alla società degli uomini? Boia d'una giornata, tutto a rovescio gli andava. Lo riaccompagnarono a Roma in automobile, e prima delle sette rimetteva piede in Piazza Colonna. Una serata di domenica da solo a Roma, senza Nuccia, era anche quella una novità poco piacevole.

Mentre dava un'occhiata al giornale per vedere i programmi del cinema, gli si avvicinò un giovanotto cogli occhiali, distinto. - L'onorevole Reparatore l'aspetta. - E dov'è? - Siamo lì in quel caffè. Io sono il fidanzato di Assuntina. Entrarono nel caffè dove Giobatta troneggiava fra le sue donne, seduto a un tavolino, e poppava convinto il suo toscano. Non gli diede tempo di parlare. - Sì, hai telefonato. Mi cercavi? Eccomi qui. Ti presento mio genero, uno delle tue parti, vicentino precisamente, controllore delle Ferrovie dello Stato. Bravo ragazzo. Quanto al resto della famiglia, sono le mie padrone, tu le conosci. Siedi qua, Walter! Ferranini le conosceva bene, le due ragazze Nina e Assuntina, e la loro madre. Appena arrivato a Roma, all'inizio della legislatura, aveva abitato un mezzo mese in casa dell'amico.

Assuntina, la fidanzata, gli piaceva anche, tonda e morbida come un'oliva, timida per quanto il padre era ispido ed espansivo, con due occhi neri umili e ridenti. Assuntina si arrischiò con la sua voce nel tuonare di quella paterna: - Mercoledì viene, vero? - Oh, bada bene, - intimò il padre - se non vieni non mi sei amico. Boatta è in viaggio, Amoruso è animalato. Guai se mi manchi tu. E poi, - aggiunse Giobatta, senza ascoltare ragioni è facile che ci sia il compagno Maccagni. Il viso di Ferranini cambiò espressione. - No, dici davvero? - Maccagni l'ho invitato e ha accettato. Eravamo intimi in altri tempi. Se appena gli è possibile, penso che verrà. Uscì dal caffè col viso disteso. Quell'incontro con Giobatta e famiglia, brava gente cordiale, lo aveva tonificato. E la mattina dopo, appena sveglio, riprese la lettera sull'affare Mazzola. Sentiva di non avere più esitazioni. «Massimalismo ingenuo, revisionismo moralistico» e, come provvedimento a carico, «ammonizione». Ma se andava bene. Un giudizio equilibrato. Che Mazzola avesse espresso apprezzamenti, opinioni che coincidevano coi suoi privati apprezzamenti, con le sue personali opinioni, era vero, ma viene il momento che uno le personali opinioni le deve mettere da parte. Se no stiamo freschi. Se no si ricade nell'atomismo anarchico che il comunismo ha superato da un pezzo. Proprio in quanto è arrivato a

essere un grande movimento di massa, unitario. D'un tratto la questione gli si chiariva luminosamente. Come, compagno Mazzola? parli di disciplina e vai contro la disciplina? Coerenza ci vuole. Tu, Mazzola, diventi personalista col tuo anti - personalismo, diventi individualista per combattere l'individualismo. Ma se è proprio in nome dei tuoi principi che bisogna darti torto. Come avrei torto io se (visto che la penso come te in diverse cose) al posto di fare la propagandetta a Frosinone, mi mettessi a fare il riformatore del partito. Il partito ha un grande capo, che ci pensa lui a raddrizzarlo, se occorre. Noi siamo dietro di lui. A noi tocca eseguire.

Ubbidire, e lottare, se occorre. Si meravigliava di avere avuto una perplessità. Anzi, ci andò di persona. Portò la lettera in Direzione, e alle dieci la cosa fu sbrigata. La sera, era passato a prenderla in libreria, Nuccia lo trovò di buon umore. - Bene, Walter, sono contenta. Che cosa ti succede. - Niente. - Hai qualche cosa in vista. Domani vado a Formia a trovare Amoruso che ha l'influenza. Dopodomani, c'è il matrimonio della figlia di Reparatore. La Camera è in vacanza, no? Vacanza anche per me.

Nuccia invece era giù. Cercava di risalire il suo abbattimento, non sapeva dove aggrapparsi. Aveva passato il pomeriggio della domenica a Frascati, dalla sua amica. Questa le aveva suggerito di cercarsi un avvocato fra i colleghi di Walter. Bisognava stabilire che diritti (e caso mai, che doveri) le assegnasse il codice. Non c'era che sentire un avvocato. Provò a accennarne a lui. - Sì. Nel mio gruppo avvocati ce n'è, anche troppi. Il fatto sta che la tua non è mica una storia matrimoniale delle solite. C'è di mezzo, in un certo modo, la disciplina. E quelli sono vincolati alla disciplina di partito, a loro volta. Il partito, la macchina che si era messa in moto contro di lei. Era stupido pretendere di trovare proprio nel partito chi la aiutasse. -

Sicché, Walter, sono sola. Mi lasci sola. Uscirono insieme per andare a fare acquisti, lei si distrasse un po'. Le aveva chiesto di aiutarlo a scegliere il regalo per l'Assuntina Reparatore. - Prima di tutto, ti ci vorrà un vestito blu. Tu non l'hai, vero. Non l'aveva. - Ci vado vestito così. Io non sono un elegante, come Montobbio che porta le giacche di camoscio. Un comunista non ha bisogno di essere elegante. Intanto, Krusciov ha dei bellissimi vestiti blu, e il tuo Maccagni vedrai che compare in blu e cravatta grigio - perla. Tu dici? Ma certo. Sarà, però

non ti permetto di dire: il tuo Maccagni. Rispettiamo chi va rispettato.

Tuttavia l'obbiezione lo aveva colpito. Era già rassegnato a andare da Zingone quando gli venne in mente la soluzione ideale; il giorno dopo a Formia avrebbe chiesto in prestito il vestito a Amoruso. Come taglia erano uguali. Restava il regalo per l'Assuntina. Ferranini propose una rosoliera. E che cos'è? domandò Nuccia, sorpresa. - Un servizio per rosolio. Bottiglia e bicchierini. - Per l'amor del cielo, è vero. In qualche commedia di Pirandello arrivano dentro con la 'rosoliera'. Quarant'anni fa, adesso la gente beve vodka a bicchieroni. Hai vissuto quindici giorni in casa di Reparatore, devi sdebitarti. Manda un frigorifero, che so, un televisore. - Un giradischi. Nuccia suggerì di sentire dalla moglie di Reparatore se per caso non glielo avesse già regalato qualcun altro. - Le telefono io, sono faccende più da donna. Ma era destino che in ogni cosa ci fosse il veleno per lei. Erano entrati in un negozio di elettrodomestici in via Due Macelli e lei stava col microfono in mano. Walter la fermò. - E' meglio che tu non chiami. - Perché? - Dicevi che hai già telefonato una volta. Adesso telefoni a nome mio. Non facciamo che aggravare. Prendo quello che ho detto e non se ne parla più. Lei riagganciò il telefono e non rispose. Walter aveva ragione. Tornarono di là a scegliere il giradischi. Amoruso non era guarito dall'influenza, ma si alzò lo stesso a ricevere gli ospiti. Oltre a Ferranini c'era, con la moglie, l'onorevole Pieraccini, socialista, e uno studente che si laureava in storia del teatro a Napoli, venuto a farsi prestare certi volumi della raccolta di Amoruso. (Ferranini si sentì un po' a disagio, lui che si preparava a chiedere in prestito un completo blu). Amoruso, borghese convertito: «uno degli ircocervi» si autodefiniva, nati dallo sforzo di coniugare la lotta di classe con il pluriclassismo. La casa dove gli Amoruso vivevano da un paio d'anni, a Formia, invece non si era convertita. Elegante senza sfoggio (al pianterreno l'unico grande locale faceva da studio, libreria, salotto e vestibolo), era una casa specificamente borghese; lo era persino nella sprezzatura di quella eleganza, di stile rusticosportivo non tanto per solfeggiare i canoni di «House and Garden» quanto in accordo al garbato empirismo della sua padrona. Adele Amoruso Cariboni, che ci tornava ogni sera a costo di disertare una votazione al Senato dove sedeva per il PSI, da due legislature, ripeteva volentieri che mobili e libri, tappeti e quadri sono come le scarpe, sempre belle quando riescono comode a chi le ha

indosso. Ferranini era già stato lì varie volte.

Ogni volta che ci si trovava, l'ambiente insolito lo stupiva più che intimidirlo, il camino con le piastrelle di Delft e i libri intorno a cornice, gli alari lustri su cui il fuoco di leccio si consumava benigno e senza Fumo, il cerimoniale del caffè che la 'compagna' Adele ministrava con gesti graziosi. E ci accompagnava grosse fette di torta con la panna (fatta da lei, che trentina d'origine si permetteva di germanizzare in cucina), lasciando poi che gli ospiti si servissero dal carrello rimandato da una poltrona all'altra. Per l'ombroso cooperativista (e attivista) era un prendere contatto con un mondo nuovo, forse troppo estraneo per interessarlo; a parte vaghi ricordi affioranti dal suo passato, dalla palude capitalistica in cui aveva rischiato di affondare quindici anni prima. A Formia però non gli dispiaceva di andarci. Apprezzava l'eclettismo ospitale di Amoruso e la sua biblioteca, aveva di sua moglie la debita stima; contro la leggetruffa a suo tempo, la fragile Adele aveva battagliato intrepidamente. Infine conosceva gli errori di Blanqui e non si sentiva di ripeterli. Non è detto che si debba abitare nei tuguri per aiutare il popolo a liberarsene. A cento metri dagli Amoruso, il villino dove il compagno Nenni andava a riposarsi la finesettimana non era un tugurio nemmeno quello. E Mauro, vice segretario del PCI, non possedeva una villa a Grottaferrata? Il pomeriggio, le raffiche di libeccio cacciavano la pioggia contro i vetri a ondate, passò piacevole per gli amici che conversavano nella bella casa tiepida dalle luci smorzate. In veste da camera e pantofole Antonino Amoruso combatteva il virus dell'asiatica a bicchieri di slivovitz e soda, e passava in rivista dalla sua poltrona la scena politica assistito blandamente da Ferranini, che si lasciava impigrire, e dal compagno Pieraccini. Fu un accenno di quest'ultimo a spostare il discorso verso la teoria. La signora Pieraccini, con quella gelosia comune e patetica quanto fastidiosa per l'uomo che ne è l'oggetto, si lamentava che suo marito avesse troppi impegni, non fosse mai disponibile per la famiglia. «Lavora persino il Primo Maggio». Il marito osservò che poteva essere spiegabile far festa per Natale, mentre la festa del lavoro è logico che si solennizzi lavorando. Aveva l'aria di scusarsi della battuta un po' frusta. Ma Amoruso ci trovò da obbiettare. - Eh no, caro mio. Il Primo Maggio non è la celebrazione del lavoro, è una celebrazione contro il lavoro, e difatti la si attua con l'astensione, dappertutto, URSS compresa. E' un po' come

io intendo la commemorazione dei defunti: in onore dei morti, ma non certo in onore e lode del dover morire. Il Primo Maggio serve a ricordare che il lavoro è una mortale fatalità. In fondo, tutti la sentono così (senza dirselo) e questo spiega la diffusione mondiale del rito. Si capisce che parlo del lavoro dei lavoratori. Il mio e il tuo, sono studio, invenzione, decisione. Non c'è la maledizione dell'elemento iterativo, non è lavoro. L'altro lo guardava sorpreso. Toscano e parlatore asciutto, Pieraccini non si aspettava che quel suo modesto accenno suscitasse una reazione. Si voltò verso l'Adele, ridendo: - A Napoli tutti oratori, vedi? Tutti sofisti. Anche i primari di ospedale. - Il primario non c'entra, - ribatté Amoruso l'ospedale, la medicina, sì. Dico bene Ferranini? Lui si accontentò di far seguito con la testa. - Fatto sta - ammise Pieraccini - che è un problema su cui c'è poca chiarezza persino in sede di dottrina marxistica. Si lascia sperare che un giorno non lavoreremo più, però si dice, lo ha detto Marx, che il lavoro è una cosa naturale e eterna, un aspetto del metabolismo fra l'uomo e la natura. E tu? - disse Amoruso. - Anche tu devi prendere posizione. Se no, non sei un socialista. Perentorio. Ma Pieraccini era troppo abile per lasciarsi cogliere, e le formulazioni assolute non erano di suo gusto. -

Vedi, per noi socialisti italiani, il marxismo è come il canto gregoriano per i preti. - Cioè? - Cioè, non è un esercizio obbligatorio. Ma a proposito di preti. Bisognerà tornare verso Roma. E si alzò. Ferranini rimaneva volentieri ancora un poco, e poi sinora non aveva trovato il momento di parlare del vestito blu. Gradì l'invito di fermarsi a cena e si rimise a sedere, mentre la bionda Adele usciva con i Pieraccini e lo studente per portarli con l'auto alla stazione. Ma in casa del compagno Amoruso gli ospiti si succedevano, e alle sei, quelli erano appena andati, una macchina varcò il cancello, si arrestò avvampando coi fari la vetrata. Comparve un uomo dalle spalle bene aperte, la fisionomia vivida e amara, parlante; il bavero della giacca tirato su, e gocciolava per avere percorso i dieci passi dal giardino alla porta. Buttò guanti e cappello, un momento dopo era piazzato nella poltrona al camino, i piedi contro la fiamma. Amoruso gli stava versando da bere: - Alberto, egregio, di dove piovì? è il caso di dirlo.

Accidenti. Ottocento chilometri sotto il diluvio. - Da Taormina. Sai, il premio Taormina. A Napoli mi è venuta l'idea: Formia, Amoruso, medicina e politica. Torta di frutta mit Sahne. Adele non c'è,

però.

Ferranini badava a decifrare quel viso ossuto, la mandibola, l'arco sopracciliare prominente. Dove l'aveva visto quell'uomo? Amoruso presentò: - Il compagno Ferranini, e, se occorre dirlo, Alberto Moravia. - Ma a Taormina che ci facevi? Adele rientra fra un minuto. Non ne hai abbastanza di premi? - Ne ho abbastanza. Ma lì funziono da membro della giuria. - E ti pescano regolarmente. - Per forza. Quanti sono in Italia gli scrittori che leggono i libri degli altri? Tre o quattro. Forse io solo. Ah, la torta di panna è assicurata. Adele rientrava e li raggiunse al camino. Le chiacchiere che seguirono diedero ancora modo a Ferranini di distrarsi e riposare, una cosa di cui gli pareva sempre di essere in credito. E sempre era grato alla gente che non si occupava di lui, che gli permetteva di tacere.

Se non lo disturbavano, gli riusciva meglio di stare chiuso così in se stesso, alla presenza di qualcuno che non da solo. Uno starsene a occhi aperti senza pensare né sentire, e si giustificava dicendo «sono stanco», ma più che un appartarsi era veramente un ripiegarsi organico. Un'intermittenza. Strana in un individuo attento poi, e reattivo, qualche volta più del necessario. Il discorso fra Amoruso e il suo amico - Adele era andata in cucina a preparare la spaghetтата venne sull'argomento, inesauribile, del realismo socialista, e Ferranini fu interpellato. Non saprei, non conosco il problema. - La verità è che non aveva ascoltato. Con pazienza imprevedibile, Moravia gli riassunse i termini della questione. Ricordò la sentenza famosa (di Engels): «realismo in arte è fedeltà alle situazioni tipiche e ai caratteri tipici».

Adesso ci dica il suo parere. Mah, io direi che il realismo non è una specialità socialista. Un rapporto con la realtà lo hanno tutti, socialisti o no. Nella vita non si può eliminarlo. Se si possa eliminarlo in letteratura non lo so, ma non mi parrebbe un titolo per la letteratura. Adele aveva lasciato aperto l'uscio della sua cucina e intervenne. Doveva citare Marcel Jouhandeau: - «La profonda ragione della letteratura, la sola che le dia un valore, è la conoscenza del mondo umano». - È sottinteso - commentò Moravia - che Jouhandeau la riteneva non solo possibile, ma comunicabile.

Beato lui. - Mia moglie - disse Amoruso, serio - come al solito ha ragione.

Ci sei qui tu, Alberto, che scrivi, o più precisamente racconti,

quindi è il caso di limitarci alla letteratura. Ora io trovo, la cosa importante che bisogna sapere prima di qualificare uno scrittore o narratore, come degno di essere letto, è: ha esteso (o no) la zona di consapevolezza nella esperienza del vivere? Anche del 'mio' vivere individuale, personale. Mi spiego? Noi ce ne infischiamo abbastanza dell'ortodossia per credere che poco importa se il risultato si ottiene col realismo socialista, o con altri mezzi. Avrebbe seguitato. Ma il suo ospite portò il discorso a altro. Il reticente Ferranini aveva in qualche modo fissato il suo interesse, perché disse: - Già che sono con voi, e visto che c'è anche un tuo collega del PCI, mi viene in mente questo. Nel prossimo numero di «Nuovi Argomenti», la mia rivista, iniziamo una serie di interviste con uomini politici, uno per ogni partito, interviste sul modo di intendere la propria parte politica in rapporto alla vita, al costume, alla realtà complessa del mondo di oggi.

Quanto ho sentito poco fa da Ferranini mi fa pensare che potremmo cominciare con lui. Mi ci vorrebbe un pezzo agile, vivo, non più di tre o quattro cartelle. Amoruso approvò subito. Con entusiasmo, addirittura.

Perfetto. Ferranini è un comunista di prim'ordine, te lo garantisco. Un proletario di razza. - Tu, Antonino, - aggiunse Moravia - sei certo una colonna del PCI, ma ancor più che un animale politico sei una persona colta. Per te, a parte l'ospedale ci sono i tuoi libri, e la politica è un violino d'Ingres. Ora io mi rivolgo a personaggi tipicamente politici, e in senso magari esclusivo. Quelli della politique d'abord. Come il tuo collega, direi.

Lui intanto stava a ascoltare. Abbiamo fatto il suo elogio - concluse Moravia. - Per di più le ricordo che abbiamo avuto l'onore di pubblicare, anni fa, le opinioni del suo capo supremo. Che ne dice? Il pezzo dovrebbe essere pronto fra una decina di giorni. - Ci penserò. Ci ripensò molto presto. La mattina dopo alle undici andò allo sposalizio di Assuntina, col vestito blu avuto da Amoruso. Soltanto Assuntina e il suo sposo, quella mattina si erano svegliati con tanta trepidazione. I Reparatore abitavano in uno di quei brutti casamenti giallastri che una volta si chiamavano ministeriali, al quinto piano. Niente ascensore. Ferranini non aveva tenuto conto di questo particolare. Come è possibile farlo andare a piedi sin lassù, si disse, mentre saliva pian piano le scale. Trovò un'adunata di invita ti, almeno una trentina, quasi

tutti parenti, che dalla stanza da pranzo straripavano nell'ingressino, persino sul pianerottolo, e le sue speranze diminuirono ancora.

Lo sposo (un veneto) era molto religioso. Sicché, spiegò Reparatore, prima c'era stata la cerimonia in parrocchia: Che vuoi, questa è la prassi in Italia, stavo per dire la praxis. Sarò un socialista da sagrestia, e pazienza. Chi comanda qua dentro non sono mai stato io. Macchinalmente Ferranini perlustrava con gli occhi gli invitati mentre ascoltava, appoggiato allo stipite dell'uscio nel corridoio. 'Sentiva' che lui non c'era. Dirimpetto stava socchiuso l'uscio della camera di Nina, la sorella maggiore della sposa: un letto di ferro alto alto, col copriletto bianco di cotone; dalla spalliera ci sarebbe stata bene la corona del rosario. Il cassettone e il tavolino di noce erano lucidi che specchiavano, e sul tavolino ordinati una quantità di libri.

- Bei mobili - disse, così per distrarsi. - Noi delle Puglie - disse Reparatore - di tutti i meridionali siamo i soli attaccati alla tradizione. Ogni festa ha il suo mangiare e il suo bere. Di' Nina, porta a Walter il vassoio coi taralli, e il vino. Tu ora provi un bicchiere di Zagarise. Sono certi vitigni speciali che i vecchi importarono da Zagarise in Calabria. Piaceva tanto al povero Di Vittorio. - Chi è - fece Ferranini. (Ma dove l'aveva la testa?). - Chi è?

Ma il grande Di Vittorio! Speravo di farlo provare al compagno Maccagni.

- Non viene, vero. - Oramai. Lunedì gli parlai al telefono, promise che sarebbe venuto. Domandò chi ci fosse di noi, gli dissi: «C'è Ferranini, Ferranini Walter. L'uomo di Reggio Emilia! Lui non ci stava a scherzare.

Attese sino alle dodici e mezzo, poi salutò e venne via. Alle due gli partiva il treno, e aveva da sbrigarsi se prima voleva andare a cambiarsi e a prendere la borsa. Unica consolazione: lui e il compagno Maccagni avevano avuto la stessa idea per il regalo agli sposi. I quali avrebbero avuto modo di far musica, a casa loro, su ben due giradischi. Cercò di telefonare alla sua amica, in libreria. Era fuori. Anche questo lo contrariò.

Non lo sapeva Nuccia che partiva? Entrò al ristorante della stazione. A un tavolino stava finendo di mangiare la compagna Filippetto, Fanny Filippetto, deputata anziana del PCI. Unica donna che sedesse a Montecitorio dai tempi della Costituente. Lo chiamò con un

sorriso, gli fece cenno di avvicinarsi, gli disse quasi all'orecchio: Parti o arrivi? Parto.

Col treno di Milano. È il mio treno, io scendo a Arezzo, mi fai compagnia.

Ora va' a mangiare. T'aspetto qui. Come furono in treno nello scompartimento che lei aveva scelto, si fece riconoscere dal conduttore, fece attaccare alla porta il cartello con «Riservato». Tirò le tendine dalla parte del corridoio. Sorrise ancora: Perché mi fai quel viso. Sì, ti cercavo, ma non devo dirti niente di spaventoso. Rassicurati, caro. Poi, prendendo un'espressione involontariamente patetica: - Che caldo, qua dentro. Si soffoca. - Ma se hai chiuso la porta. - Preferisco che resti chiusa. Posso offrirti una sigaretta, Ferranini? - Non fumo. - Buono per i tuoi polmoni.

Dunque vai a coltivare il tuo collegio. Una volta si sarebbe detto così. Noi non la ricordiamo la belle époque del collegio uninominale. Toccò con volubilità graziosa tre o quattro argomenti. Cinquantenne piacente (ma lui la conosceva poco meglio che di vista) l'onorevole Filippetto esibiva volentieri il suo sorriso, la sua eleganza autorevole. Tailleur scuro, di ottimo taglio, su cui brillava discreto, al risvolto, un distintivo in oro, insegna di un premio sovietico per la pace. All'infuori di quel minuscolo falce e martello sul petto appena matronale, tutto era (ancora una volta) dichiaratamente borghese. Un cappellino floscio, di renna, che poteva essere un modello, e che buttò con disinvoltura sulla reticella. A Ferranini, guardandola, venne in mente il 'compagno' Amoruso. La tribù dei notabili che rappresentava a Roma i diritti del proletariato.

Lei raccontò come avesse intrapreso la sua carriera politica a Rovigo dove era stata direttrice didattica. Oh, vecchi ricordi! Adesso, vedova e sola, non le restava che una figliola sposata, con due bambini. - Sono nonna di due nipotini. Vado a trovarli a Arezzo. La sua unica, grande soddisfazione.

Tutto 'sto preambolo, si diceva Ferranini frustandosi la gamba con il giornale. Sino dalla mattina era depresso e insieme (lontanissimo dal rendersene conto) eccitato. Aveva sperato di dormire un po' in viaggio. Ma bisognò che il treno si mettesse in moto. Allora la Filippetto si stese nel suo posto d'angolo. Accese una sigaretta: - Dunque, Ferranini (prego, Stai calmo!), sarei venuta da te, se non avessi

avuto questo incontro inatteso.

Debbo parlarti di una situazione che tu conosci. Che tu vivi. Però, non ne valuti le conseguenze in rapporto alle tue responsabilità. Oh, in primo luogo premetto questo. Il finestrino. - Premetti cosa? - Il finestrino, lì.

Abbassalo, non senti che si soffoca? Premetto che attualmente ho la reggenza, al partito, della sezione Scuola e Segreteria culturale. Tu lo sapevi, Suppongo. - No! - Stai calmo. L'iniziativa del discorso che Sto per farti non è mia, ho avuto un incarico, svolgo un incarico. In linea ufficiosa.

Ora, chi mi ha affidato questa missione presso di te ha contato (molto opportunamente) sulla mia qualità di donna. - Ma 'chi' ti ha affidato? - Te lo lascio immaginare, non accennavo al posto che occupo? Precisare non posso. Piuttosto, bada a quanto ti dico. Ti parlo da donna, mi si è scelta in quanto donna, perché questo poteva facilitare il contatto. - Cara te, se non ti spieghi! - Vengo al fatto, e capacitati subito che non è una faccenda puramente tua personale. C'è poco di personale nella vita di uno di noi che siamo alla testa del nostro partito. Sei di parere diverso? - No. - Ed ecco il fatto, su cui tuttavia sorvolo. Una certa Signora ostenta una sua relazione extraconiugale con te. Viaggia con te, ti segue nello stesso albergo, ti riceve in casa sua. Sorvolo. Mi basta osservare che questo è il tipico adulterio, inveterato, notorio. Ti sembro severa? Eppure non è con te che vorrei esserlo, c'è chi ha ben più colpa di te. La signora è sposata, si rifiuta di tornare accanto al marito. È il cosiddetto ménage: àscandal che si sostituisce al matrimonio. Ora mi capisci, Ferranini?

IX

La valle del Tevere era già bianca, la neve seguitava a cadere densa e obliqua, il treno rallentava. Ferranini chiuse di nuovo il vetro. Era intirizzito, si sentiva la neve nelle ossa come se fosse buttato là, in mezzo alla campagna. Il tacco di una di quelle scarpe di camoscio batté sul basso del divano: - Capisci, Ferranini? - Ah sì. Adesso sì. - Mi domandavi chi è che si occupa di te. Tu stai pensando a qualche commissione. Addirittura, alla Commissione Disciplina. Non siamo a questo, sta' tranquillo. Il tuo caso è allo stato fluido, ma bisogna evitare che cambi aspetto, mi spiego?

Penso che anche per ciò mi abbiano incaricata di intervenire, per evitare l'apparenza di una procedura disciplinare. Non ti pare? Ferranini annuì, passivo. - Adesso rispondimi, caro. Di'. La porta si dischiuse, qualcuno posò cautamente una borsa sul sedile. - Prego. Non si può - intimò subito la Fanny. Non c'è un posto in tutto il treno! - Mi dispiace - disse quella, e tentò di richiudere la porta. L'altro, un ometto barbuto, resisteva. - Sono un ingegnere a riposo delle Ferrovie.

- Il posto è riservato ai deputati. Legga il cartello. Barba e borsa scomparvero. La Fanny tornò a sorridere. - Tu non rispondi, Ferranini, e io rispetto il tuo silenzio. Considera ad ogni modo che per il mio modesto tramite, ti viene un invito. A riflettere. Se permetti io aggiungo il mio consiglio: rifletti. Ho finito - annunciò, e gli posò per un momento la mano lieve sul ginocchio. - Ho finito. La mia parte, ufficiosa, termina qui. Ma tu ascoltami ancora, che ora ti parlo in tutt'altra maniera. Da amica. Posso dirlo? - Avanti. - Tu vivi solo, mi dicono. Dio, che sofferenza. - Come? -

Vengono su le vampe dal calorifero, senti? Non hai famiglia, non hai parenti né amici. Sei solo. Scapolo, uno dei pochi del Parlamento italiano.

Sai quanti sono i deputati celibi, a Montecitorio, di tutti i settori? - No. - Diciassette. Meno del quattro per cento. Lo fissava, maternamente ammonitrice. - Sii forte, Ferranini, guardati da certe torbide tentazioni.

Preferisci le vie pure del sentimento. Sei ancora giovine, la vita può offrirti un affetto sereno, soddisfacente, rassicurante. Generoso. Eccetera.

Continuò a parlare mentre Ferranini non la ascoltava più da un pezzo. E anche dopo che se ne fu andata, a Arezzo, lui non fece un movimento, non cambiò posizione. Se ne stava nel suo angolo, le mani intrecciate dietro la nuca. Senza un pensiero. Poi qualcuno entrò, si sedette al posto dove era stata la Filippetto, prese fuori termos e panini, si mise a mangiare e a bere.

Era il signore con la barba. C'è della gente, rifletté allora Ferranini, per cui essere liberi è così naturale. Fu la sua prima reazione cosciente. Si alzò, si stirò, era intorpidito, cavò dalla valigia un volumetto. Lesse a apertura di libro. «L'ordinamento comunistico della società dovrà fare del rapporto fra i due sessi un semplice rapporto privato che riguarderà solo le persone che vi partecipano e nel quale la società non avrà motivo di ingerirsi». Il volumetto, da cui non si separava mai, conteneva il Manifesto del 1848 e commenti, aggiunte, varianti, soprattutto a opera di Engels. Un'edizione critica definitiva, che a suo tempo lui aveva recensito nel periodico della Federazione di Reggio. Il passo che stava rileggendo era appunto di Engels. Conosceva quella dichiarazione così umana, liberatrice. Ma non ci si era mai soffermato. Adesso prendeva un'importanza, e tutta la prassi del comunismo ne era illuminata, direttamente o di riflesso. «La società non avrà motivo di ingerirsi». Sembrava detto per loro. E lui non si doveva difendere? Era un abuso, il partito non lo poteva permettere. La Filippetto o chi la mandasse commetteva un abuso. Lui aveva il diritto di conservarsi la donna che gli voleva bene. Non c'era nessuna necessità di sacrificare Nuccia, che non aveva fatto niente di male. Come non faceva niente di male lui. L'unico danneggiato era quel prepotente di Cesare Lonati. Le corna che si meritava. E stava sfogliando il libro, il suo 'breviario'. Si fermò d'un tratto. L'assenza del compagno Maccagni. Là al matrimonio dai Reparatore. Aveva promesso, poi non si era lasciato vedere. Perché?

Chiaro. Perché aveva sentito che ci sarebbe stato anche lui. L'«uomo di Reggio», Ferranini. Chiaro. Che fosse il compagno Maccagni a muovere la Filippetto, questo nemmeno da pensarci. Maccagni non si occupa di faccende del genere. Però era al corrente, e

non aveva piacere di trovarselo fra i piedi. E il povero Reparatore che non sospettava, non immaginava!

Del resto, anche l'isolamento che gli si era formato intorno, al partito, al gruppo, non si spiegava diversamente. All'origine di tutto, che ci fosse il marito, Lonati? Da una parte non pareva assurdo, Lonati era al Centro Diffusione Stampa, la Filippetto all'Ufficio Scuola e Cultura; potevano essere in rapporti. Però. Lei aveva badato a dire che la cosa, il richiamo, veniva da qualcuno abbastanza in alto, quindi non da Lonati, almeno direttamente. Ma poi. Inutile figurarsi pasticci, intrighi. La sua condotta era criticabile, il partito se ne occupava. Nient'altro. La spiegazione è nei fatti. Ed Engels? Ma il passo di Engels è inapplicabile. Inapplicabile allo stato presente della società, della stessa società, poniamo, sovietica. Come non gli era venuto in mente, prima? Engels si esprime al tempo futuro. E' logico. Con tutte le sue scalmane la Filippetto non ragionava male. Non c'è niente che sia 'personale' nella vita di uno di noi, dentro al partito.

Poniamo che lo avesse saputo Mazzola. Che cosa gli doveva dire un Mazzola? Ti sei imborghesito anche tu. Ti fa comodo prenderti la moglie di un compagno, e tu fai i tuoi comodi. Caro Ferranini, si tratta di costruire il socialismo e tu ti sprechi nell'adulterio. Aveva peccato e goduto di peccare, questo è il fatto, con ostinazione e orgoglio. Anzi. Il partito gli usava un riguardo, nella sua indulgenza. Nella sua comprensione delle debolezze degli uomini. Gli faceva dire una parola all'orecchio, lo invitava a correggersi: ti stai comportando da egoista (o da individuo presociale, o da borghese, sono tutti sinonimi». Per adesso ti perdoniamo, perché sbagliare è umano. Che il 'tramite' fosse poi la prosperosa, la promettente Filippetto, poco importa. L'uomo può sembrare inadeguato, conta l'idea che l'uomo ci trasmette. La fonte alla quale attinge. Benissimo. Bravo.

Niente di più giusto. Sì, ma intanto, io devo restare solo come un cane.

Anche questo è un fatto. Buttò via il 'breviario', cercò di coprirsi. Aveva freddo. Quando siamo in ultimo perché deve toccare a me a sacrificarmi?

Dice, il socialismo. Ma lo costruiamo lo stesso, il socialismo, anche se Ferranini Walter ha un essere umano che si occupa di lui. Come stai, non sei a posto, vai a farti visitare. Vieni qui che ti do quello

che hai bisogno.

Oh perdio. Il treno accendeva le sue luci nel crepuscolo bianco, e Ferranini, gli occhi chiusi, esplorava la sua contrita «ma pervicace» coscienza. Con l'impermeabile buttato addosso sin sulla bocca, sotto lo sguardo curioso dell'ometto che masticava nel suo angolo. Dalla stazione, a Reggio, andò subito in Federazione dove era atteso da Fubini, e saltò il pasto. Non aveva fame neppure due ore dopo, erano le nove passate, alla fine della lunga conversazione con l'amico. Lo pregò di portarlo direttamente all'albergo con la macchina. Né fame né sonno. A mezzanotte si stava ancora prillando per il letto, dando ogni volta quel colpo di reni che era un segno per lui, se ci faceva caso, un cattivo segno. Adesso c'era Nuccia. Entrare nell'albergo, l'atrio con le poltrone di vimini, la passatoia grigia, e mettersi a pensare a Nuccia era stato tutt'uno. In quel mucchio sul tavolo, lì nell'atrio, c'era forse ancora il giornale illustrato che lei sfogliava la mattina che ripartivano per Roma. Nuccia. Un pensiero che in Ferranini aveva poco di amoroso, poco di sentimentale; la pena, il dispetto di quella sporca vita, di quella sua vita, e niente altro. Si girava nel letto, si ripeteva: solo come nella luna, solo come nella luna. Difatti lunik e viaggi cosmici (e solitudine lunare), si fanno strada oramai fino nelle malinconie di un povero diavolo quando non riesce a dormire. Ma per lui, lui lo sapeva, la tristezza era sempre uno stato fisico. Stasera, l'indolenzimento dal collo alla spalla e più in giù (il dolore precordiale). Pena e oppressione ben conosciuta, ben localizzata, proprio niente di sentimentale. Smontò dal letto, si infilò la giacca del vestito. Lì fuori sotto la finestra c'era un accidente che faceva rumore, dei ferri che sbattevano, un lampione, un'insegna. Voleva affacciarsi, vedere che cosa fosse. Non aveva acceso la luce, si trovò invece nel corridoio. Mosse qualche passo: «Vado a cercare qualcuno» Poi gli venne idea di arrivare dabbasso e chiamarla. A casa, in via Ovidio, dove aveva il telefono. Le dico: a te non possono obbligarmi a rinunciare. Capiranno bene che non hanno il diritto. E poi facciano come vogliono. Era fermo nel corridoio semibuio, a qualche passo dalla camera.

Rimase a quel modo, cinque, dieci minuti, immobile. A occhi sbarrati, il braccio teso al muro per reggersi.

Rientrò in camera. Faticava a respirare, pigiò il campanello sperando di potere avere un caffè. Sedette al tavolino in attesa (nessuno

si fece vivo), e intanto levava, d'istinto, senza sapere quello che ne avrebbe fatto, carta e penna dalla borsa. Se li posò davanti. Si in - cantò a guardare i fogli quadrettati del block - notes. Sempre penando e rabbrivendo dal freddo, con quel rumore lamentoso di ferri che sbattevano, là fuori. Finché cominciò a scrivere. «Nel mondo pretecnologiCO...». E continuò.

Lentamente ma con una strana facilità, come se scrivesse una lezione imparata a memoria. L'azione meccanica di scrivere lo scaricava. Dopo un poco si sentiva meglio. Si buttò sul letto con la giacca e tutto. - Ci ho ripensato - disse Fubini. - Bisogna che Ancillotti ci accompagni. Adesso, chi è al corrente delle cose è lui. Ferranini non si oppone. Infine, era un caso di personalismo anche la sua antipatia per quell'individuo. - Andiamolo a prendere. Purché non chiacchieri troppo. Avevano in programma un giro nella provincia. Le questioni da vedere erano diverse ma la più grave restava sempre quella, la lotta feroce (non semplice rivalità o concorrenza) fra organismi che, per la loro affinità di origine e di scopi, avrebbero dovuto coesistere pacificamente, e per qualche lato della loro attività integrarsi, quanto meno aiutarsi. Ferranini suggerì di iniziare il giro da Olmeda (nell'alta provincia, verso la montagna) dove si dava un esempio tipico: una fabbrica sociale, la Vittoria; in gran parte opera sua, sorta nel '49, intorno agli anni in cui lui aveva tanto lavorato per allargare il movimento cooperativo dal campo tradizionale, cooperative e mutue di consumo, agricole, artigiane, assistenziali, all'industria. La Vittoria, con una maestranza di circa settanta fra donne e uomini, faceva vivere il paese.

Ma la amministravano due uomini, regolarmente iscritti al PCI, con l'animo avido, la grettezza di vedute dell'imprenditore monopolista, e più ambizioni che scrupoli. L'estate scorsa avevano rovinato la piazza svendendo sulle bancarelle di tutta Emilia i sandali di cuoio per bambini a trecento, duecento lire il paio. Gli altri produttori, fra cui alcune piccole fabbriche cooperative, andavano sott'acqua, e le lamentele gli erano arrivate a Roma; fra i più colpiti, lo 'scarpificio' di San Donato di Vimondino, dove lui lavorava da ragazzo. (Allora era di proprietà privata).

Il fiduciario di Sezione presso la Vittoria, che aveva il posto di magazziniere, si era adoperato per contrastare quella politica commerciale violenta, e perciò gli amministratori lo avevano messo

fuori della porta; esattamente come fanno i bravi industriali coi capi delle commissioni interne, se non sono docili. Il compagno Guidotti, l'ex magazziniere, misteriosamente informato dell'arrivo di Ferranini, si era appostato all'ingresso del paese. Fermata la macchina ci era salito quasi a forza, con la faccia violetta dalla tramontana che tirava, e dalla rabbia che aveva in corpo. Aveva detto, press'a poco oggi è la volta buona, fuori quei due e dentro io, altrimenti, questa è la mia tessera, ve la straccio sotto gli occhi.

Tali le situazioni che nelle sue visite pastorali gli toccava risolvere, spesso sui due piedi, improvvisando. Non politica pura, di certo, la politica anzi le sfiorava tangenzialmente; ma erano la vita della base, minuta, aggressiva, concreta, di cui si riempiva la sua vita. Visite pastorali, il termine non è fuori luogo del tutto per la sosta che fece a Villa, mezzo chilometro sotto Olmeda. La frazione deve la sua modesta prosperità alla famiglia Garagnani, per la quale lavorano in fabbrica o a domicilio cento dei centocinquanta abitanti, ragazzini compresi. Lavorano a fare corone del rosario. La più grande produzione del genere in Italia, con esportazione nei cinque continenti. I Garagnani, del resto, erano convinti socialisti, e Villa d'Olmeda contava un Otto per cento di iscritti al PC, percentuale apprezzabile anche in provincia di Reggio. Qui le cose andarono lisce, e Ferranini dovette solo nascondere il suo fastidio marxistico mentre quel bel tipo di Ancillotti diceva, a chiusa di un discorso ai Garagnani e operai: preghiamo la Santa Vergine perché la devozione del Rosario diventi sempre più rigogliosa. Ma quando grane e noie e questioni saltavano fuori, lui ci era preparato. Adoperava pazienza, ossia faceva forza al suo temperamento. Preferiva, finché era possibile, il metodo della persuasione, e si mostrava accorto, qualche volta addirittura sottile. Poi, aveva dalla sua un ascendente che lo magnificava in tutta la provincia, lui incurante o inconsapevole, e gli veniva anche dalla sua modestia, ma più dalla fama che si era formato non di correttezza e imparzialità soltanto, ma di serietà severa e persino austera. Lui per il primo si sarebbe meravigliato se gli avessero detto che nel Reggiano non tanto gli erano grati per il fatto che non c'era verso di infilargli nell'auto un paio di scarpe o qualche chilo di formaggio. Quanto lo ammiravano per non avere mai sentito che nei pranzi sociali in suo onore bevesse un bicchiere di vino più del necessario, o lasciasse nelle feste e adunate il livido di un pizzicotto a

una ragazza.

Durante il loro 'giro', dato che c'era Ancillotti con lui, Ferranini si tenne un po' indietro, curioso di vedere come il gobbo rosso (dal prestigio in aumento, secondo Fubini) se la sarebbe cavata. Ma in diversi momenti gli toccò, viceversa, intervenire. Erano arrivati verso mezzogiorno nella Bassa, e visitarono il Mobilificio Operaio di Fratta Po, che l'Ancillotti presentava come una roccaforte del partito e un esemplare di organizzazione aziendale. Ferranini, critico, si provò a fare qualche domanda e venne in chiaro questo: il mobilificio non era per niente in regola coi contributi, e non ne teneva nessuna contabilità; e su trentaquattro uomini ben quattro, meridionali immigrati, non avevano neppure il libretto di lavoro. Il ragioniera Bolognesi, il dirigente, messo alle strette tirò fuori che «si era in famiglia» e che la gente stava meglio così, senza tante trattenute e formalità. Ferranini gli fece notare che nel più vecchio dei tre laboratori le seghe circolari mancavano di dispositivi di sicurezza, prescritti da una legge che pure è assai poco esigente in materia di prevenzione degli infortuni. Gli disse, tranquillo: Io porterò i fatti a conoscenza degli organi competenti. Le tue ragioni le farai valere in quella sede. Se hai in testa di metterti in regola, bene, se no mi impegno personalmente a farti sospendere il lavoro. - Siccome il ragionier Bolognesi brontolava, bella solidarietà, e lasciava capire che in Federazione c'era chi lo avrebbe difeso (vedi Viscardi), Ferranini aggiunse:

- Ti posso garantire che la tua tessera '59 è in pericolo. Essere comunisti significa essere pronti a sacrificarsi, non a impiantare camorra. Mi capisci?

Te lo dice il compagno Ferranini, uno che anche oggi sta pagando di persona. - Fubini lo guardò. Rimontati in auto, Ancillotti pensò bene di fare l'avvocato del Bolognesi. Infine al Mobilificio sono tutti padroni. Se si economizza sui contributi il guadagno va ancora in tasca ai lavoratori. Più tardi Ferranini venne a sapere, da Fubini, che Bolognesi era nella manica del Gobbo perché, tifoso di tre cotte, sovvenzionava la squadra di calcio reggiana, di cui quello era il presidente. Ferranini ricordava bene Fratta Po: a Càsole, una frazione, era rimasto vari mesi, dall'agosto al dicembre '46, come gestore (in pratica, commesso e cassiere) del Circolo Familiare, o cooperativa di consumo. Cioè, un'osteria con annesso negozio di generi alimentari. Da

Càsole a Vimondino corrono quindici chilometri di strada in asfalto, ma a quei tempi solo imbrecciata, con da un lato pioppi alti nella campagna che, in vicinanza del fiume, è solitaria; ogni giorno verso l'una, finito il suo lavoro al circolo, quella ghiaia lui se la macinava in bicicletta per tornare a Vimondino, e il pomeriggio lo dedicava al PCI, una sezioncina fondata da poco in una rimessa a qualche minuto dal paese.

Invece di fermarsi a Càsole, all'osteria, per non spendere quei pochi soldi si portava seco il suo mangiare dal negozio, un etto di mortadella e un quarto di pane. Mangiava sempre allo stesso punto, in un tratto di strada dove oltre il filare dei pioppi c'era una siepe di robinie, e in mezzo passava una roggia. Il riale, come dicono là. Cercava cogli occhi il punto, e quando la macchina ci fu vicina, trovò un pretesto per scendere. Gli alberi spogli dall'inverno; ma del resto non c'era niente di cambiato, neppure i sassi sul fondo del riale, gli parve; forse neppure l'elasticità delle sue gambe nel saltarlo, verso le robinie e la campagna. Il termine di pietra muscosa storto sul margine del prato, e, lontano, il campanile di Vimondino, rosso e con la crocetta di ferro, un poco storta anche lei. Certi giorni che era caldo si rinfrescava i piedi prima di mangiare, e una volta, proprio che stava sguazzando così nell'acqua, aveva sentito una voce di donna a chiamare.

Sua cugina (press'a poco della sua età). L'Alda, che tornava a San Donato col motorino. Erano mesi che non si vedevano. - Di', vieni a lavorare con noi - lei gli gridava. - Falla finita col comunismo, vieni con noi. Ho il laboratorio con dodici Dubied, dodici ragazze, e vado che è una bellezza, sai. Mi manca un uomo! vieni te.

Diceva bene, aveva il maglificio. Se l'era guadagnato l'anno prima con gli alleati. Fra Reggio e Parma aveva piantato le tende un battaglione americano, e l'Alda con qualche altra andava a offrire i suoi servizi. Ci guadagnava canistri di benzina, da barattare con zucchero, olio e pasta. Fra mercato rosa e mercato nero si era messa insieme un patrimoniello, e adesso non voleva un marito a comandarla, ma un uomo sì, le bisognava, anche per far da guardiano al laboratorio e portare a Reggio la roba col furgoncino. - Di' su, Walter! Cosa te ne fregghi della politica, te ne stai a mangiare pane e appetito, bevi acqua da molino! Vieni con me. Eh sì; la compagna Filippetto aveva tutte le ragioni del mondo, però il comunismo lui se lo era meritato. Tentazioni, piccole e grandi, ce n'erano state anche per lui, ma aveva tenuto duro.

Poteva guardare dritto negli occhi di un Bolognese e dirgli: «Tu stai tradendo». Si erano salutati lunedì sera.

Davanti alle vetrine di Germini in via Due Macelli dopo la faccenda del giradischi; poi Nuccia non lo aveva più visto. Il martedì, Walter aveva l'invito a Formia, il mercoledì pomeriggio aveva preso il treno per Reggio.

Le era già successo di sentirsi improvvisamente dimenticata, ma stavolta era più grave. Doveva ben figurarselo in che stato l'aveva lasciata. La serenità che Walter diceva di ammirare, la forza e la fiducia su cui era stata fiera di poter contare, chissà dov'erano. Furono due giornate appena vissute eppure tese, con una voglia rabbiosa di piangere o di mettersi a gridare. Dal pensiero di Frascati e della Bianca Weiss, di Giulia a Frascati, dell'avvenire sperato, le veniva un astioso risentimento verso se stessa e gli altri. Bianca la cercò. Le fece rispondere al telefono che era occupata.

Siccome insisteva: - Sai, - le rispose - Giulia è forse troppo piccola per stare da voi. Ci ho ripensato. Le resistenze interne, quelle per cui si distingueva dalle sue simili (così le era parso sempre), le si sfaldavano a una a una, quella sua ostinazione nel ricostruire, il suo istintivo dominio dei nervi. Non era che una connetta, come tutte. Dovette mettere la sordina al telefono, cercare di non lasciarsi avvicinare dai clienti, a bottega. La mattina di giovedì, l'antivigilia di Natale, cominciò a riprendersi. Si impose la purificazione, come lei la chiamava; una specie di cura ascetica a cui si votava da ragazza quando non era contenta di sé (le infrazioni al sesto comandamento delle ragazze troppo chiuse). Dalla mattina alla sera stette senza fumare, senza caffè e senza mangiare, all'infuori di un bicchiere di latte. La sera era estenuata, ma fredda. Ragionava, e la prima conclusione fu che la mattina dopo sarebbe partita. Bisognava andare a passare le feste (belle 'feste') a Monticello, con la Giulia e i nonni. Partì venerdì mattina, pur calcolando che il suo editore non avrebbe approvato che si allontanasse la vigilia di Natale, che per i librai è la grande giornata dell'anno. Ma era necessario arrivare a Milano in tempo per vedere l'avvocato. A Irte per un paio di minuti lei e Walter furono vicini; i due treni si incrociavano, e certo Nuccia non immaginava che Ferranini fosse ripartito da Reggio alle due del mattino per la fretta di rivederla.

L'avvocato che aveva deciso di sentire era Vigezzi, e stava in

Piazza della Repubblica, vicino alla stazione centrale. Enrico Vigezzi, un ragazzo che conosceva dal settembre del '44, i giorni animosi della Valle d'Ossola, quando lei e pochi altri avevano messo fuori a Domo un giornaleto («Ossola da Fer»: insegna non retorica, dei cinque redattori tre, fra cui lo stesso Enrico, ex torturato, dovevano cadere feriti in uno scontro, a Vogogna). Adesso Enrico era un avviatissimo professionista; arrivò tardi, le toccò aspettare due ore nell'anticamera vetrata al ventiduesimo piano, piena di cielo e silenziosa come la cella di un faro. Passò le due ore in un riepilogo scorato. Dalla gioventù della Val d'Ossola in quattordici anni (o forse, internamente, in pochi giorni) piombava in una sua maturità grigia e frusta, senza esito. Allo specchio della borsetta, in treno, si era affacciato un piccolo viso stanco, su cui piovevano fili bianchi. Entrando, Vigezzi la scrutò. - Stai a Roma? Lo scirocco non ti si addice. Vedi che bella tramontana abbiamo qui, che viene dalle nostre Alpi. In cambio, dopo averla ascoltata, il suo parere fu ottimistico.

- Lonati non è in grado di nuocere. Non hai il regime di separazione legale.

Però lui non si è opposto in nessun modo alla separazione di fatto, per quattro anni di seguito, dunque l'ha ratificata. - Adesso si pente, vorrebbe indietro moglie e figlia. - Non ha importanza che si penta, così tardi. Un consiglio ti darei. Se ti risulta che tuo marito si è stabilito a Roma e ci ha messo radici, in modo che gli sia difficile venire via, tu lascialo là. Torna a vivere a Mirano se appena puoi. In questi casi la lontananza è preziosa.

Nuccia era intronata dal viaggio, arrochita. Accese un'altra sigaretta, aprendo il secondo pacchetto. Andarsene da Roma? Sicché Enrico non aveva capito. - C'è la bambina - disse. - E' figlia del Lonati? - domandò lui, e guardò fuori della finestra. - Scusa, sai. - Sì. Come io sono figlia di mio padre. Purtroppo. Ma in cinque anni l'ha ignorata. Neanche una cartolina le ha mandato. E naturalmente, non cinque lire. Lonati sapeva che i nonni sono benestanti, e la bambina era coi nonni. - E cosa pretende, questo brav'uomo? Di riaverla adesso perché gli fa comodo? Sta' tranquilla, la patria potestà è un diritto - dovere, e chi la trascura la perde.

Del resto, senti: io tratto brevetti, una materia abbastanza lontana da quella matrimoniale. Conosco uno specialista. Ti do due righe di

presentazione.

Nel pagare la bambolina che si era fermata a comperare per la Giulia, mezz'ora dopo, mentre si avviava all'altra stazione a prendere il treno per Monticello, si ritrovò il biglietto che Vigezzi le aveva dato. «Avv. Comm. Tal dei tali, patrocinate in Cassazione». Lo fece in pezzi. Andare da un gigione di grande avvocato, risquadrare i guai suoi, la sua intimità, e stavolta a un estraneo. A che scopo? Non aveva avuto il coraggio nemmeno con Vigezzi di accennare a Walter. Alla loro relazione. E il punto era lì. Era lì che Lonati poteva far leva. E non già semplicemente per il fatto dell'adulterio in corso. Lei aveva capito benissimo che il diritto transige sui peccati degli uomini, non meno che la morale corrente o la religione. Ma c'è una chiesa severa, una morale a cui i peccati non sfuggono, e in quella chiesa lei era entrata, e, cosa più grave, ci apparteneva il suo amante. E come, ci apparteneva. In quale posizione, con che fedeltà. Ferranini, a ogni modo, i suoi peccati cominciava a scontarli anche lui. Una giornata odiosa quella vigilia di Natale, nella città infrenesita dal furore degli acquisti, cambiata in una clamorosa fiera. A Termini era sbarcato il mattino alle sette. Avrebbe avuto voglia di correre da Nuccia, subito, in casa sua a via Ovidio, ma si trattenne. Aveva al viso la barba ispida e l'insonnia di quarantotto ore; nell'autobus qualcuno si voltò a guardarlo. Arrivò in camera, e mentre si radeva, Giordano, scusandosi di non averlo visto passare, gli consegnò la lettera con cui Nuccia lo avvertiva del suo viaggio a Milano.

«Non so che fare, Walter, che cosa decidere. Pensavo di passare le feste con te, di andare a Ponticello ai primi dell'anno e portarmi giù la bambina. Ma adesso? Non è prudente far venire la bambina, con quell'uomo che è capace di andare a Frascati e impadronirsene, per poi ricattarmi. Sul tuo aiuto, Walter, so che non devo fare assegnamento. Vivo male, Walter, in questi giorni, e perdonami se non sono così generosa da nascondertelo. Domani sera sono a Monticello, tornerò, penso, il 31. In tempo per chiudere con te (se mi vorrai) questo '58». Non se l'aspettava quell'improvvisata; lì per lì gli fece l'impressione di un tradimento. Si buttò sul letto che bestemmiava. Fra l'altro, non abituato a privarsi del sonno, con le sue abitudini da operaio che va a dormire presto e dorme pesante, aveva la testa che pareva andasse in suppurazione, tanto se la sentiva indolenzita e spinosa. Pure non si

addormentò, un'ora dopo era in piedi di nuovo. Avrebbe avuto da fare, da andare fuori, un 'invito' della Federazione di Roma gli assegnava per quei giorni non meno di tre Sezioni da visitare (le solite ispezioni amministrative); tutte nelle borgate, in periferia, scomode da raggiungere per uno che non disponeva di un'auto. Attaccherò oggi pomeriggio. E si sedette al tavolino, prese le carte dalla borsa, distratto, e si vide sott'occhio le cinque o sei cartelline riempite a Reggio, quella nottataccia. Era (in una prima stesura appena decifrabile) il 'pezzo' che Moravia gli aveva chiesto.

Rilesse. Con sua meraviglia il pezzo funzionava. Coerente e completo, chiaro. Scorrevole persino. Bel caso; non gli succedeva di mettere insieme nemmeno una volgarissima relazione, con facilità. Lo rilesse ancora. Ma sì. E allora mi levo il pensiero, lo copio addirittura. Ma la macchina? Non possedeva macchina da scrivere, e di solito era Nuccia a prestargli la sua portatile. «On stupid d'on puvrèt, a soun» pensò, di migliore umore, e si mise a ricopiare a mano. Povero o quasi era davvero Ferranini. Uno di quei parsimoniosi che non sono attaccati al denaro. Lui che da sei mesi versava metà degli assegni di deputato alle opere del partito, tenendosi il necessario per vivere. A Reggio, era sempre stato altrettanto ascetico. Ma una volta, volendo smentire l'amico Oscar Fubini che gli dava affettuosamente del matto, si era deciso a tentare una speculazione. Il mangiare era una cosa che lo interessava; investì duecento fogli da mille messi da parte sul suo stipendio, in un ristorante cooperativo, di prima categoria, che avevano aperto in Corso Garibaldi, e cominciò a andarci a mangiare mattina e sera. Il ristorante chiuso dopo tre mesi per mancanza di clienti, Ferranini si trovò ad avere perso i quattrini e guadagnato in cambio una gastrite, grazie al burro e allo strutto di prima qualità che il gestore (vimondinese e suo parente per giunta) mandava in cucina. Fubini rideva, e lui: «Be'? ho avuto quel che mi meritavo». A copiare ci impiegò meno di un'ora. Tornò a leggere. Niente da dire; filava.

Gli pareva una cosetta buona, e si sentiva più riposato. Restava adesso da presentare il pezzo all'Ufficio Stampa per la supervisione; l'imprimatur.

Stabili di andarci subito. Alle Botteghe Oscure: vigilia di Natale anche lì.

Meno gente del solito, meno campanelli e cicale che trillassero,

uscì che sbatessero. Non ci si sentì tanto cane in chiesa come gli capitava normalmente. All'Ufficio Stampa mancavano i titolari, dunque lasciò il suo articolo in busta chiusa a un impiegato dando a costui le spiegazioni opportune. Nel venire via ebbe il tempo di scambiare due deludenti battute col compagno Della Vecchia, che rientrava, il testone arruffato sotto esempio alla rivoluzione russa del 1905. Sai, il Corteo, là, col pope Gapòn.

E chi lo fa star zitto, quel napoletanaccio? Svoltava verso il Foro Italico.

Pope Gapòn. Pope Gapòn. E' vero: il capitone. Per uno strambo nesso associativo fu quella l'idea che gli si impose. Vigilia di Natale a Roma, capitone. Si accorse di avere una gran fame; l'effetto della mancanza di sonno. In trattoria arrivò che stavano appena apparecchiando le tavole.

«Porca matina a m'voi abuffèr» si disse a voce alta, mentre sedeva. Gli pareva che non gli restasse ormai niente di meglio che mangiare. Mangiò forte, curvo sul piatto, il tovagliolo parato davanti. Dimentico. Quando fu al formaggio alzò gli occhi. Da mezzo minuto il padrone del locale lo contemplava. - Onorevole. So che non vuole essere disturbato. Ma c'è uno che lo vuole vedere. - Chi?! Vengo a farmi avvelenare da te per star tranquillo, e mi rompete i... Chi è? - Non lo conosco. Non è qui per mangiare. No, Roberto Mazzola non era lì per quello, aveva l'aria di un uomo che non mangia, o che di tale faccenda non si dà pensiero. Magro, con lo sguardo un po' allucinato nelle orbite ossute. Eppure alto, con le spalle riempiva il vano dell'uscio su cui si era fermato. Ferranini si rischiarò: - Vieni avanti, Mazzola. Mi devi capire. Stranamente, quella visita non gli era inattesa. Ma chi gli ricordava, quel Mazzola? Un tipo simile doveva averlo pur visto da qualche parte. Scostò una sedia. - Sono qui a disturbarti - disse Mazzola, e avanzò zoppicando. - Lo capisco e tuttavia non mi sento di scusarmi, mi pare che ti offenderei se ti chiedessi scusa. - Difatti ne puoi fare a meno. Siedi qua. - Sono partito ieri sera da Torino. Così, d'improvviso. Ero troppo inquieto. Tu immagina quello che non dico. Ferranini dovette sporgersi verso di lui per udirlo: parlava pianissimo e si guardava le mani congiunte strettamente sull'orlo della tavola. Le mani gli tremavano. - Come hai fatto a pescarmi? - domandò. -

Mi hanno dato l'indirizzo a Montecitorio, e il portinaio a casa tua

mi ha consigliato di provare qui.

Sai: ho avuto il provvedimento. Ammonizione solenne con diffida. - Con «diffida» - ripeté Ferranini. - Mo un accidenti, hanno picchiato forte.

Senz'altro, hanno calcato la mano. Era dispiaciuto, realmente. Poi rifletté che quel provvedimento così diverso, così più severo, cessava di essere anche suo. Lui aveva proposto l'ammonizione semplice, e dopo aver passato una mattina a pensarci su. Quella sentenza lui non l'aveva firmata, si sentì in grado di dirgli una parola di conforto. - Non ti disperare, Mazzola. Capita. - Capita, sì, ai traditori. - Mica sempre. I primi tempi della NEP, Lenin lo deplorarono. Ma a chi assomigliava? Al pope Gapòn?

Cosa c'entra il pope Gapòn? Ma quel nome lo mise sulla strada. Ecco; nel monastero di Zlatoversky, quando era a Kiev, nel '54, aveva veduto un tipo così, un santo lungo, con gli occhi fissi, dipinto in fondo a una chiesa.

E' capitato ai grandi, può capitarci anche a noi. Mazzola scuoteva la testa desolatamente: Tu dici la NEP. Quella fu un'azione di guerra, perché anche un ripiegamento è un'azione di guerra. Oggi con la destalinizzazione non c'è un ripiegamento, nella lotta contro il mondo borghese. C'è l'infiltrarsi di questo mondo borghese, della sua mentalità, in noi. Non è nemmeno l'armistizio, è la pace, la pacifica coesistenza mentre il nemico ne approfitta. L'ambiente è infetto, per resistere ognuno di noi avrebbe bisogno di anticorpi sempre efficienti. Guarda cos'è lo spettacolo natalizio.

Una corruzione. La reificazione mercantile che ci contagia. - 51, - osservò Ferranini, più concreto - la caccia alla tredicesima. - E' logico che molti di noi si lascino infettare. Ma io spiego, non giustifico. Io cercavo di mettere gli altri in guardia, di eccitare gli anticorpi. Ma nel mio piccolissimo raggio d'azione, parlando o scrivendo per i giovani. Mi accusano di avere fatto l'alta politica. L'alta politica la fate voi qua a Roma. Il compagno Pisani, tu. Ferranini ebbe una smorfia: - Eh, bravo! Mi faresti ridere. - Ti tratto come un pari mio, Ferranini. Non ne ho il diritto, è solo perché ricordo la bontà che hai avuto con me a Torino. Che giorno è stato, che giorni sono venuti dopo. Il terreno mi si è aperto sotto i pie - di. Alla vigilia della vostra visita mi era arrivata una lettera della ditta dove lavoravo, una fabbrica di pneumatici: col

licenziamento. I padroni tollerano gli operai di fede socialista (se non si muovono, se non fanno attivismo), ma i dirigenti, i tecnici, socialisti non li vogliono. Io vengo da una famiglia ricca, però non ho rapporti con loro, tranne mia madre, e devo contare sul mio lavoro. Mi sono sposato in agosto, aspettiamo un bambino.

Troverò qualche altro posto. Ma la mia crisi non nasceva da ragioni egoistiche. Te lo giuro! e sono sincero sai. La mia è stata una crisi di coscienza. La delusione, la disperazione di vedersi inascoltati. Ferranini strinse le labbra, soffiò dal naso; era un discorso che non gli piaceva.

Confidenze non da uomo, troppa effusione, troppa intimità. Stettero in silenzio qualche istante. Provava come un risentimento, gli era tornato in mente l'incontro con la Filippetto. Allora, la parte di accusato era la sua. E subito dopo quell'incontro non era stato Mazzola (o il suo fantasma) a rimproverano? Tutto quel rigorismo. Quella presunzione. - Senti bene, io le crisi di coscienza non le capisco. E nemmeno le approvo. Prima viene la compattezza, poi viene la coscienza. Siamo socialisti. Resistere al frazionismo è il primo dovere che abbiamo. Mazzola allargò le braccia conserte sulla tovaglia, vi depose il capo. E in quell'umiliato abbandono, il naso contro la tavola, riprese a dire. Una voce dolente, che sorgeva dall'animo, una bella voce, densa, vibrata. Ascoltami, Ferranini. Almeno tu. C'è Teresita, siamo uniti, ci vogliamo bene ma non le dico niente (non una parola!) per non turbarla. E per un pudore anche. Mi vergognerei se sentissi il bisogno di rendere partecipe una donna. - Ma di chi parli?

- Teresita, mia moglie. A te posso raccontare, sì. Ti dico, Ferranini, sono stato sul punto di affondare. Di darmi vinto. Ancora stanotte in treno Otto ore di dibattito con me stesso. Perché è l'individuo in noi, indocile, che si rifiuta, allontana il calice. Tu non conosci queste prove, la debolezza che ha nome bisogno di sottoscrivere, di dire di sì. Tentazione del conformismo, capisci?, mentre ci accorgiamo che siamo in pochi a vedere il pericolo. La minaccia. Che pesa sul movimento operaio, sui compagni!

Perdonami, Ferranini. Sull'uscio della saletta apparve brevemente il padrone del locale. Veniva a vedere se l'onorevole era pronto per il caffè, o a curiosare su quel colloquio insolito. - Era meglio se ci pensavi qualche mese fa - obbietto Ferranini. - A Torino, la Federazione ha ben

richiamato il compagno Mazzola, ma Mazzola non ha dato retta. Se n'è infischiato.

Ma un uomo non può andare contro il suo interno impulso, non deve.

Storie. Sono pentito, la debolezza, l'interno impulso. Intanto, facevi i tuoi comodi. Diavolo, pensò, ma se sto dicendo quel che m'ha detto lui, ossia quello che m'immaginavo che diceva lui. Era troppo onesto per non sentire che sarebbe stato ingiusto vendicarsi su quel ragazzo. - Be', - aggiunse - adesso la finiamo. Ti faccio venire un caffè. - Tu vedi, - riprendeva la voce dolente di Mazzola, che non aveva mutato atteggiamento, la testa abbattuta sulle braccia - tu vedi, c'era uno sbocco coerente e l'ho scelto. Con fatica.

Con tristezza. Alla fine di novembre non ho rinnovato la tessera, e come mi hanno chiamato ho detto: comunista, perché lo sono nel profondo, però fuori. Se volete, al vostro fianco, con voi no. Io penso, io spero che tu ti renda conto. Tu sei in grado. - Ma un momento - interruppe Ferranini e smosse la seggiola. - Ho capito male, o cosa? - Il mio gruppo - diceva Mazzola come se non avesse udito - esiste da due settimane, ed è composto di gente che mi ha seguito, o preceduto. Ha sede a Rivoli in casa mia, si chiamerà: gruppo di fedeltà leninista - stalinista... Oh, cribbio. E lui che faceva le ironie sul pentimento. Altro che pentimento. Altro che frazionismo. Era un uomo, questo ragazzo. Senza volerlo, si scostò, riassunse in uno sguardo nuovo, più serio, quasi con rispetto, la figura china di Mazzola. - Ci siamo riuniti, - seguitava quello - ventotto in tutto, di cui dodici operai dello stabilimento dove lavoravo. Leggiamo qualche pagina di Gramsci, articoli della «Pravda» e del «Genmingipao», opere di Stalin e Lenin. Siamo a Torino e lì anche l'operaio desidera sapere, documentarsi. Il programma nostro non ha niente di speciale, sviluppare la preparazione dei lavoratori con lezioni, contatti ininterrotti, e tenere viva la sensibilità antirevisionistica. Rendere note, se ci sarà bisogno, le ragioni per cui non noi, ma il partito è colpevole di deviazionismo. - Sicché te ne vai - fece Ferranini. Toccava a lui ora, stare a ascoltare, domandare. Era lui l'inferiore, il più giovane. Gli pareva di sentirsi tale, ora, di fronte a un giovane che aveva avuto il coraggio. Mazzola non pensava a ciò che l'altro potesse provare, si stava confessando, sul serio, e bisognava pure che finisse. - Tu non sai come sono queste decisioni. Ci

sembrano prese e risolte, sicure, mentre non distruggono dentro di noi il dissidio. Non ne sradicano i motivi. Tuttavia se mi avessero ricevuto, stamattina. - Dove, ricevuto? - Alla Direzione. Gli avrei detto: ecco, sono qua. Non da ribelle, non da avversario, da amico. Ci sono tante vie diverse al socialismo, e lasciate che io fuori della vostra cammini coi miei compagni. Per quello che è possibile senza tradire Marx e Lenin, vi fiancheggeremo. Ferranini ascoltava, gravemente adesso, e con una meraviglia non del tutto scontenta. Fissava quella testa «c'erano dei capelli grigi», quelle spalle su cui la stoffa del vestito principiava a essere usa. - Non potendo parlare a Mauro parlo a te. Non sarò venuto a Roma per nulla (fra un'ora riparto, non lascio mia moglie sola per Natale). Parlo a uno che in questo momento, di fronte a me è il partito, lo incarna come in un dato momento il prete incarna la Chiesa. I miei sentimenti sono ancora misti, c'è il dissenso, e c'è il rimpianto. Chissà se riesco a farti capire. - Tira su quella testa - disse Ferranini. - Mazzola, fa' il favore. Tira su quella testa. E allungò piano la mano, che a momenti gliela sfiorava.

X

Quando Nuccia era invitata nella camera di Walter, in vicolo del Leonetto, fatto quello che dovevano, cominciava a rovistare nei cassetti del comò.

C'era bisogno di mettere ordine, diceva lei. Una di quelle volte, levò una fotografia. - Questo povero ritratto. L'altro giorno stava appeso sul letto, ora è qui in mezzo alla biancheria sporca. Mi vuoi spiegare? Era una vecchia fotografia della madre di Ferranini, torse l'unica che le fosse mai stata fatta. Ferranini la teneva sempre con sé, ma lui che bestemmiatore non era (solo il necessario per non fare salire la pressione, come diceva Amoruso) nei momenti di malumore gli capitava di prendersela con quella foto; proprio un povero ritratto, che andava a finire sul tetto dell'armadio o nel mucchio dei giornali usati. Salvo dopo un po' riprendere il suo posto.

In fondo, era troppo poco attento a se stesso per analizzare e criticarsi quella curiosa abitudine. - Eppure sei un uomo intelligente - continuava Nuccia - e a pensarci bene non sei nemmeno privo di sentimenti gentili.

Per Nuccia, come per altre sue simili, il gusto di rimproverare il suo amico era uno dei postumi affettuosi dell'intimità. - Te ne stai in questa camera gelata dove prima ci stava un prete - osservava. - Per fare un bagno devi chiedere il permesso alla padrona, andare giù dalla padrona. Ti par bello?

Almeno prenditi una camera col bagno. - Ci sono più vasche da bagno a New York che in tutta l'URSS. Ma l'URSS resta il paese più progredito del mondo. - Va' là che il socialismo col gabinetto da bagno sarebbe anche più progressivo. Erano battute scontate, che si ripetevano regolarmente, e per di più, Walter aveva notato, in lei bastava un accenno di estro polemico per tirarle i lineamenti e darle la voce stridula. S'imbruttiva subito. Ci ripensò quella mattina, mentre levava dal comò qualche biglietto da mille da rifornire il portafoglio. (Teneva il denaro in un squadernino, fra calzetti e camicie). Lui eseguiva quel

gesto meccanicamente, e d'un tratto Nuccia fu lì. La vide in faccia, sentì la sua voce. Ma insomma, pensò, questa ragazza, questa Nuccia, dopotutto sono solo cinque o sei mesi che stiamo insieme. Ossia (per essere precisi) stiamo nella stessa città. Prima la conoscevo, sì, alla lontana. Qui a Roma, abbiamo cominciato a fare all'amore. Ma quella se mai è una ragione per stancarsi. Come va che mi torna in mente, mi manca. Significa che le voglio bene, c'è poco da dire. E io che parlo di amicizia e storie. Alla qualità del suo affetto in verità non aveva ancora pensato, e quella perplessa aurora d'amore (a quarantacinque anni!) non si profilava molto più allegra della mattinata di Natale che stava calando su Roma, rabbrivita agli scrosci di pioggia e nevischio. Si era alzato tardi e si vestiva adagio, meditando, fra la stufetta elettrica accesa e la finestra (che non chiudeva). Di essersi attaccato alla stia amica, un affetto se non altro disinteressato, vantaggi non ne cavava di certo, lui lo sapeva da un pezzo. Però, onesti sino in fondo, bisognava capire e farglielo capire che non era passione. Il tempo è finito, non era una cosa da ragazzi giovani, sentimentale. Perdere Nuccia non voleva. Lasciarla nell'equivoco, con le possibili conseguenze (per lei), neppure. Intellettuale, mica più giovane ma come tutte le donne. Le piaceva stendere il rosa o il blu di Modugno sul grigio quotidiano. E la Filippetto? Uno stiramento fra stomaco e gola, il rigurgito acido della cena mal digerita. E qualche altra cosa di organico e amaro che risaliva, a farsi cosciente. Già, la Filippetto.

Cesare Lonati. E lui stava a darsi pensiero, bestia che era. Se ne incaricavano quelli là di risolvere il problema. In pratica loro due erano già lontani, divisi. Senza rimedio. La sera tornando a casa si era fermato dalla padrona, al primo piano, a pagare l'affitto. A tavola con lei aveva trovato il portinaio e la bambina. Lui vedovo, lei separata dal marito, misteri non ne facevano; Giordano mangiava con la padrona, probabilmente dormivano insieme. Chi glielo poteva impedire? Non c'è niente di male. Solo per Ferranini e la Nuccia era un delitto. Loro due no, non dovevano. Si sedette sul letto, si guardò intorno. «Ah siamo messi bene. Siamo messi bene». Proprio la vigilia di Natale, un anno prima. A Reggio. Conferenza a un centinaio di dirigenti di Sezione, aveva parlato sul tema: Noi e le prossime elezioni politiche; uno dei pochi discorsi che ricordava volentieri. Un discorso che gli era piaciuto. Fra uno di noi e il partito, il compromesso non è soltanto colpevole, è

illogico. Chi si sacrifica al socialismo realizza se stesso, si mette d'accordo con se stesso, non agisce in pura perdita come farebbe sacrificandosi a un dogma religioso o a una ragione di Stato. Tenetelo presente: il partito non è fuori di noi, è noi, ciò che noi siamo dall'animale in su. Dalla pancia in su. Il partito ci comanda? E' la nostra coscienza che ci comanda. Parole da stampare, perfette. Tanto più che chi le ha dette e pensate ci credeva (anzi, ci crede) al cento per cento. Un momento però. Davanti a lui, fra i convocati, c'era uno che non aveva mai visto: anziano sui sessanta, con la barba, che ogni tanto batteva le mani convinto. E lui nel parlare si era come specchiato nella faccia onesta, sudata e fervorosa, di quel bravo compagno. Finita la riunione, lo aveva indicato a Oscar Furbini. «Quello?

Sansepolcrista. Amico di Dino Grandi, scriveva sull' 'Assalto'. Sì, adesso è un buon elemento, è responsabile dell'organizzazione nel tale posto». (Un grosso centro della provincia). Che cos'è dunque questa astrazione che si chiama il partito? E' un insieme di uomini e d'incarichi, la massa più i quadri. Ci sono i Fubini, è vero, ci sono i Ferranini (i Mazzola no, non ci sono più), e poi i sansepolcristi. I profittatori, tipo Montobbio. E i camorristi. Tipo ragionier Bolognesi. Ma come fa il partito a essere la nostra coscienza, se non è omogeneo, se non ha coerenza, se è un mucchio? Un mucchio. E allora, seguiva Ferranini in un accesso di ignaro, e nero, nominalismo, la nostra coscienza è, appunto, la 'nostra' coscienza. Quella che uno ha di suo, se ce l'ha. E basta. In più le chiacchiere, sia pure fatte in buona fede. Soprattutto in vicinanza delle elezioni e soprattutto quando si sa che saremo in lista. In piedi nello strombo della finestra, per vederci e non accendere la luce già a quell'ora, ricominciò a sfogliare gli appunti del suo abbozzo di proposta di legge.

Voleva fare un'altra aggiunta. Un articolo che gli pareva interessante. Non gli costò fatica, l'aveva in testa chiaro, frase dopo frase; lo scrisse sul rovescio di un conto di trattoria. «Il lavoratore che nel tempo di due anni sia incorso in due o più incidenti sul lavoro di considerevole gravità, qualora non risulti che siano imputabili a cause oggettive, sarà sottoposto, a cura del datore di lavoro, presso un istituto medico autorizzato e specializzato negli esami psichiatrici e del comportamento, a un periodo di osservazione non inferiore a giorni dieci. Il trattamento successivo, ove se ne riconosca la necessità, sarà

assimilato a quello di cui godono gli inabili permanenti». «Godono»? Sarà meglio mettere: fruiscono. Il termos col caffè caldo, preso la sera al bar, aspettava sul comò, ma non si decideva a bere. Il solo suo piacere di quella mattina; lo tesoreggiava. Il '58 era destino che terminasse così. A Reggio, sostituito. Praticamente estromesso, a opera e beneficio di ViscardiAncillotti. A Roma, sconosciuto.

Misconosciuto. (Bello, l'incontro con Della Vecchia, bellissimo, lusinghiero). Rimaneva quel contentino di lavoro. La Nuccia, presto o tardi, più presto che tardi, si sarebbe rassegnato a rinunciarci; gli pareva di vedersi. Rimaneva quella illusione, quelle trenta cartelline, relazione compresa; un giorno il progetto Ferranini fatto conoscere, discusso, diventato legge. Sperare di salvare la pelle di un qualche lavoratore. E intanto, diciamo pure, salvarsi. Stare a galla, alla meglio. Altro? Niente altro. Oppure, i libri. La bibbia dell'umanità, Marx, la sua guida, e la guida di tutti. Passò la mattina chiuso coi libri. Ricordava un passo di un'opera di Marx che gli aveva suggerito quel discorso della vigilia di Natale a Reggio: in premio di un paio d'ore di ricerca (e di ripasso nel frattempo) lo trovò finalmente, in uno dei testi che aveva con sé. E' la critica al dualismo dell'uomo che vive nella società odierna, capitalistica. L'uomo oggi è diviso fra cittadino ossia uomo politico, e privato individuo, con le inerenti tendenze e caratteristiche (Marx dice, in due parole scultoree: «le forces propres»). Per realizzare la sua unità, bisogna agire rivoluzionariamente sulla società. L'uomo comunista non subirà lo Stato, bensì si identificherà nella comunità con tutto se stesso, anche ciò che in lui vi è di più intimo e personale. Nessun conflitto, in lui ci sarà piena e spontanea armonia. Egli sarà l'uomo umano, completo, senza fratture. Speriamo, pensò coraggiosamente, mentre s'infilava l'impermeabile per andare a mangiare.

Giordano gli consegnò che si era appena svegliato, il mattino dopo, due telegrammi. Uno veniva da Monticello e diceva: «Ti auguro un Natale migliore del mio. Nuccia». L'altro veniva da Formia ed era di Amoruso:

«Telefonami subito, ho lieta notizia da comunicarti». Quest'altro, più che incuriosirlo lo divertì. Sta' a vedere che la senatrice è restata incinta, dà e dà. Dopo il matrimonio dai Reparatore lieto evento in casa Amoruso. I miei amici, loro non sono cani abbandonati. Uscì per andare a telefonare.

Invece si trovò alla stazione a prendere il treno. All'una era a Formia, e arrivava sotto la pioggia gelata, con un panettone in mano, al villino. Caso segnalabile, nessun ospite; Adele stava a letto, non per altro che un raffreddore. Ferranini era poco mondano ma ebbe l'accortezza di non accennare alla ipotesi che si era fatto nel leggere il telegramma, nel mentre Amoruso, incontrando la visita inattesa con la solita cordialità espansiva, gli faceva strada verso la poltrona e gli avvicinava il carrello del bar. - Adesso ti racconto. Una notizia che ti esalterà. Intanto vedi che abbiamo importato dal Nord un Natale in regola. Qua dietro, sulla montagna, c'è la neve. Mangiarono loro due soli al tavolino accostato al fuoco, e Amoruso raccontò. Si celebrava il secondo centenario dell'Accademia delle Scienze a Leningrado, e lo avevano designato a andarci in rappresentanza del partito. Con lui doveva andare il vecchio professor Di Costanzo, ordinario di chimica a Napoli e uno dei patriarchi del comunismo meridionale. Di Costanzo non si sentiva di affrontare la trasferta: aveva chiamato Amoruso perché trovasse modo di esonerarlo. Allora lui aveva telefonato a Mauro, a Roma. - Sei riuscito a parlargli? - lo interruppe Ferranini. Gli correva il pensiero al povero Mazzola. - Sta' a sentire, ora viene il bello! Be', è logico che Mauro mi risponda. - Perché sei il suo medico. - Perché sono non dico un deputato del PCI, ma un iscritto al PCI. Tu mi stupisci. Diavolo, il comunismo abolirà lo Stato, e dovrebbero restarci le gerarchie dentro al partito? Le anticamere? Dunque. Mauro non era al corrente della faccenda, mi prega di ritelefonare entro mezz'ora, che si sarebbe informato.

Ritelefono. Dico: «Al posto di Di Costanzo ci mettiamo Ferranini». - No - fece lui. - Sta' a sentire! Dice Mauro: «Non è uno scienziato». E io: «Che t'importa? Il partito non è un corpo accademico, e la sua delegazione può essere composta di politici». E aggiungo «Scienziato manco io lo sono. Poi Ferranini conosce il russo, è già stato in Russia». «Va bene,» dice quello ritelefonami di «qui a un'ora. M'informo». Gli ritelefono la terza volta.

Approvato. - Io? Dici me, approvato me? - Approvato te. E fra tre giorni Ferranini e Amoruso se ne vanno a Leningrado. Di' che mi ringrazi, di' che sei contento. Appena a Roma, tu dà conferma. Ben altro che contento, commosso era, e stentò a tenerlo per sé. Gli facevano quell'onore, dimenticavano di averlo dovuto richiamare per la

sua condotta privata.

Dall'alto gli veniva quel conforto, mentre si sentiva solo e reietto. Con uno slancio di gratitudine pensò che ancora una volta, a uno dei suoi figli meno degni il partito si mostrava provvido e generoso, pronto a perdonare e a consolare. E ne riceveva la notizia proprio nel momento che lui aveva espresso ancora un altro dubbio, con un'altra critica esplicita al comportamento dei capi verso i gregari. - Sai, non so che cosa dire - rispose a Amoruso. - Una cosa che io non merito. Arrivando a Formia, aveva avuto la tentazione di parlare all'amico dell'incontro con la Filippetto. Per fortuna era stato zitto. Quella era una storia superata, da non parlarne più. Non gli restava che ricambiare i suoi capi ubbidendo, mettendosi in regola. Andare a rivangare, non era più il caso. Amoruso domandò: - E con Moravia? Il pezzo per Moravia. Bisognerà pure che tu lo faccia. - E' già fatto - disse, con una nuova animazione. - Ed è venuto meglio di quello che credevi. - Mandaglielo. Vedi che Amoruso ti lancia, ti mette in vista! Perbacco, sei un ragazzo di valore, ma una mammoletta.

A questo mondo, caro mio, guai a nascondersi. Il 'pezzo' destinato a «Nuovi Argomenti», gli tornò il giorno dopo, con la posta, dall'Ufficio Stampa. Qualcuno ci aveva appuntato un foglietto con queste parole scritte a matita rossa, di traverso: «Non si legge». Seguiva una sigla, MC o NC.

Poi la data. Stava uscendo di casa. «Non si legge»? Non gli riusciva di capire, lì per lì. S'incamminò, e ci ripensava. Ma il mistero gli si spiegò subito, e gli tornò il buon umore. Sorbole, con quella sua calligrafia.

L'articolo se lo era ricopiato a mano, e quella brava gente all'Ufficio Stampa avevano rinunciato a decifrarlo. Vediamo se quelli della rivista di Moravia sono più bravi. Ma me lo mandano indietro anche loro. Si fece dare una busta in una tabaccheria, ci infilò l'articolo, mise l'indirizzo (via degli Orsini), e impostò. Impostò anche due righe per Nuccia a via Ovidio.

Due righe contegnose, spiranti serietà e modestia: «Parto con una delegazione del partito per l'URSS. Non posso dirti di preciso quando rientreremo. Un saluto dal sinceramente tuo». La mattina del 29 dicembre, a Ciampino, venne anche la compagna CariboniAmoruso. Adele, raffreddata e febbricitante, si era alzata dal letto per

accompagnare il marito alla partenza. Sull'auto c'era un cappotto pesante, il bavero di pelliccia, che Amoruso prestava all'amico. - Vuoi volare agli iperborei in impermeabile? Ormai abbiamo il guardaroba in comune, provati questo cappotto! - E il cappotto andava benissimo. Ma la confusione di Ferranini divertì l'Adele. - Direte che avrei dovuto pensarci - fece lui. - Non ti giustificare, Walter - disse l'Adele ridiventando seria. - Purtroppo agli uomini come te abbiamo perso l'abitudine. Tu sei un socialista all'antica.

Scesero a Leningrado dopo avere pernottato a Varsavia. La sera nel mettersi a letto, avevano diviso la stessa camera, Amoruso era venuto fuori a dire: - Ora che è tardi mi sento uno scrupolo. Non vorrei che la scossa fosse troppo forte per te. Ferranini si adombrò subito. - Cosa intendi. - Eh sì. Il viaggio in aereo, il clima. Contro il suo solito, Ferranini non aveva mangiato di gusto. Ma Amoruso stesso aveva mangiato poco. La stanchezza. - Puoi levarti gli scrupoli - gli rispose. - Avevo proprio bisogno di cambiare aria. Appena sceso a Leningrado, propose di mandare un telegramma di deferente saluto al compagno Maccagni. Un secondo telegramma fu per il compagno Mauro. Finalmente gli pareva di riprendere possesso di sé. I suoi rapporti col partito; ecco il vero termometro della sua condizione vitale. Negli ultimi giorni (l'episodio Mazzola, i postumi della relazione con la Nuccia Corsi), senza volerlo, senza comprenderlo, si era lasciato mettere in uno stato di contrasto potenziale, e questo disturbava a fondo il suo equilibrio. Non poteva sentirsi a posto, stare bene. Nello scrivere quei telegrammi si era ricordato di suo padre. Strano; non aveva la debolezza dei ricordi familiari. Ma ce n'era stata la ragione. Ricordò che suo padre andava dicendo, riferendosi al socialismo italiano dei suoi tempi: «troppe teste». Il vecchio socialismo infetto dai personalismi.

Chiamare uno: socialista all'antica non è un complimento, chi sappia (a Adele Cariboni Amoruso evidentemente non lo sapeva) come si presenta oggi in Italia la realtà del socialismo. Milioni di lavoratori e un solo capo, colui che propugna con mano ferma i loro diritti, incarna i loro ideali. E che privilegio è. Qualche minuto dopo il loro arrivo all'albergo, sarebbe voluto tornare fuori, a vedere le stelle dell'Accademia delle Scienze, che non era distante. (Li avevano portati all'Hotel Evropeiskaia). Amoruso protestò. - Così, alla controra? E chi

ci trovi all'una del pomeriggio? I festeggiamenti cominciano domattina. Adesso si fa la nanna, amico caro.

Ci spetta! Alle cinque Amoruso si risvegliò, ben riposato, e raggiunse Ferranini nella sua camera. Lo trovò accucciato in una poltrona vicino al calorifero. Aveva gli occhi pesti, verde in faccia, e un gran freddo. - Mah, non ti so dire, dev'essere un po' febbre. Gliela provò. Trentotto e linee. - Spogliati che ti visito. Sarà la prima volta che ti potrò visitare con comodo.

Lo auscultò alla regione cardiaca. Gli applicò lo sfigmomanometro. - Dunque, senti, - concluse poi - la faccenda qui del febbrone è abbastanza banale, un fatto reumatico. Quanto alla 'pompa'. Fenomeni in atto a carico dell'organo, direi che non ce ne siano in questo momento, sono da manuale clinico. Il cuore si è compensato, ma non è mai tornato alla norma. In questo quadro la ipertensione è un segno che assume valore specifico, come la megalocardia. Lui cercò di ridere. - Da quando mi sono accorto di avere il cuore grosso e la pressione alta, sono passati dieci anni. Me ne dài altri dieci? - Guaglione, io ti comando di campare mezzo secolo ancora, ma la questione è diversa, si tratta di stabilire a che punto siamo. A Roma, ti pregherò di portarmi un elettrocardiogramma. - Non ci credo a quella roba lì. - Non ci credo tanto nemmeno io, però è un elemento di giudizio.

Queste poussées di febbre a tipo reumatico bisognerebbe evitarle perché il cuore finiscono di dissestare, e ora la colpa è mia che t'ho fatto venire quassù in una stagionaccia. - In questi ultimi tempi sono stato benissimo. - Questi ultimi tempi, ossia? - Non so. Tre, quattro settimane. Amoruso, la pipa spenta fra i denti, guardava fuori della finestra, soprappensiero. - Vuoi che ti dica il mio parere? - si voltò - La salute, tu hai cercato di fregartela da giovane. Non so cosa avrai fatto, non hai il tipo del cardiaco costituzionale. Vizi, lo escluderei. Ferranini rise. - Vizi? La miseria e la malinconia. - Ti sarai strapazzato. Capita che un osi maltratta un anno, due anni, tre. Poi pensa: è passata. No, certi sbagli costano. Tu sei uno di quegli individui che dicono (della propria pelle), faccia il tempo che vuole. Se va va, se crepo crepo. E io penso, in dati casi, che sia una politica rispettabile, Come medico no, trovo che uno ha il dovere di vivere, e se è ammalato di curarsi. - Per far piacere a chi? - A te stesso intanto. Eppoi, nessuno di noi è solo. Scusa,

nemmeno tu dopotutto. A Roma c'è chi ti aspetta. La tua amica Corsi. Nessuna risposta. - A proposito, - Amoruso seguitò - sei fedele al tuo mestiere di attivista. La Nuccia Corsi mi diceva che aveva intenzione di prendere la tessera. Ferranini smontò dal letto dove si era steso per lasciarsi visitare e riguadagnò la poltrona. - Ferranini? Dicevo a te. Te ne stai zitto? Non insistette. Del resto quel silenzio gli sembrò espressivo. La conversazione fu più animata il giorno dopo, quando fece ritorno in albergo dalla cerimonia all'Accademia. Ferranini era a attenderlo, con la febbre della curiosità più su di quell'altra. Balzò dal letto per andargli incontro: - Tira fuori, Amoruso. Racconta. - La prima cosa che ti dico è che l'organizzazione è perfetta. Sino dal primo momento traduzione simultanea in cuffia, in tre lingue. Una serietà straordinaria, niente retorica, i discorsi ufficiali non sono durati mezz'ora. I presenti, seicento persone, si sono divisi in gruppi in varie sale, e sono cominciati subito i lavori, le trattazioni delle varie materie. Perché non è una semplice commemorazione, è un vero congresso, con lettura di memorie, relazioni.

Si discute. Ferranini si illuminava di entusiasmo riflesso. E chi c'è? Gente dall'Inghilterra, dall'India, dal Messico. E non solo delegati dei nostri partiti ma borghesi, studiosi, uomini di scienza (e donne!). Mikojan in rappresentanza di Krusciov. Naturalmente, l'Accademia con tutti i membri, venuti da Mosca a centinaia. Perché qui rimane la sede storica, ma l'Accademia delle Scienze è trasferita a Mosca sino dal '32. Io non lo sapevo. Tu lo sapevi? Ferranini non rinunciò a fare buona figura: Dunque, sì che lo sapevo. Si capisce, il cervello dell'Unione è a Mosca. Era logico.

Ma tira avanti. Tu che cosa hai ascoltato? - Mi sono unito a un gruppo e ho ascoltato una relazione di un collega medico che insegna patologia a Kiev.

Il quale ha detto: «Dobbiamo combattere la teologizzazione della scienza.

Il lavoro scientifico non deve diventare un surrogato della divina provvidenza. Il miracolismo che si attribuisce da parte di alcuni politici ai rappresentanti della ricerca ci offende...». Questo professore (un certo Vinicencko) ha parlato con una vena polemica. Ha detto: «La scienza avverte che non solo all'uomo d'oggi ma a ogni futuro essere vivente del genere umano, la natura oppone limiti invalicabili. Il

miracolo si addice di più alla tecnica, però ricordiamoci che anche la tecnica si aggira nella sfera delle possibilità della scienza, e è ridicolo credere che sia in grado di superarle». - I discorsi che vengono fatti - interruppe Ferranini - saranno pubblicati, penso. E magari subito. In questo caso me li porti, mi raccomando. - Vinicenکو dice: «Il comunismo abbatte le colonne della società borghese ma la rivoluzione resta nell'ambito sociale. I fondatori del socialismo nel fecondo fervore che circola nelle loro opere, non credettero opportuno fare notare che esiste un'altra sfera (diversa da quella sociale) in cui popoli e individui si dibattono. Ci sono altri vincoli e altri pesi. Ci sono altre forze ostili, che non dipendono dalla società, anzi sono estranee alla vita e irriducibili alla vita. Queste forze contrarie pongono a ogni volontà (anche alla volontà comunista) dei limiti che non si possono abbattere». - Un discorso ragionevole - osservò Ferranini. - Sta' a sentire. Vicino a me, c'erano degli americani. Si scambiavano sorrisi ironici, finché uno ha detto, a bassa voce, una frase che valeva presso a poco così: gli uomini di scienza annacquano il vino comunista. Il che è supremamente stupido, visto che i limiti che Vinicenکو pone alla rivoluzione esistono, perlomeno uguali, per il capitalismo. - E' chiaro. E per giunta, il capitalismo rimane statico nell'ambito sociale. - Alla fine della seduta, c'è stato un intervento, troppo breve, di un bulgaro. Arkanov. Si è riallacciato alla comunicazione fatta da Vinicenکو. Mi sono annotato qualcuna delle sue affermazioni. Ha detto:

«C'è una contraddizione di cui non esiste nessuna facile soluzione dialettica, ed è quella che oppone il vivente alla natura che lo circonda, l'organismo al complesso della realtà fisica». Poi «La vita è come una bolla d'aria in un liquido: qualcosa di instabile e di improbabile, sospeso in un ambiente antitetico». Un'altra frase che mi ha colpito: «Se vogliamo essere ottimisti, possiamo dire che il mondo inorganico, in genere il mondo fisico, 'tollera' il vivente. Spesso abbiamo l'impressione che lo combatta». - Questo Arkanov, sarà un biologo. - Insegna biologia a Sofia.

Un uomo giovane, piccolo e bruno come un napoletano. - Ci sono stati contrasti quando ha parlato? - No, non mi pare.

- E dopo - fece Ferranini - gli avversari dicono che non c'è libertà di opinione in Unione Sovietica. In piedi davanti allo specchio, Amoruso si stava provando un berrettone di astrakan di cui sembrava

molto soddisfatto. Lo aveva appena comperato. - Devi ammettere - rispose - che c'è stato il disgelo. Non siamo ai tempi del compagno Stalin che era papa infallibile anche in fatto di fisica o di biologia. E basta, mo' lascia che mi occupi della tua influenza. Guarda che iella, neh, povero amico! Il febbrone non era diminuito, e Ferranini se ne era restato a letto quieto quieto. Gli costava fatica parlare forte e già pensare. Ma con tutto il rammarico di perdere un avvenimento che risultava ancora più interessante del previsto, si era ormai rassegnato. Il suo organismo coglieva senza impazienze l'occasione del riposo; apparentemente, in fondo a lui stagnava una vecchia stanchezza inesauribile. Invece gli davano noia le commiserazioni del compagno. - Povero Walter. Ti va a male il pellegrinaggio in Terrasanta. - E cosa t'importa! Non gli piaceva riconoscere che in realtà Amoruso era molto gentile. Per tenergli compagnia avrebbe voluto (se lui non si fosse opposto) farsi portare su i pasti. Quella sera, dalla camera stessa di Ferranini, Amoruso chiamò Formia. Era San Silvestro, bisognava mandare gli auguri a Adele. Venti minuti dopo, la senatrice Adele rispondeva con la sua vocetta acuta: - Antonino, abbiti cura. Col freddo che fa lì... - Macché, nella patria del socialismo ogni cosa è perfetta, l'albergo è tiepido come una serra. Siamo arrivati con un Tupolev gigantesco! E il congresso è un vero congresso, ad alto livello. Ah sei guarita, brava. Sei stata dal compagno Nenni a casa sua, sì, col compagno Pieraccini, col compagno Giolitti, bene. Una specie di CC ristretto, en amitié, bravi! Niente di nuovo? Eh? Non avere paura delle circasse, le georgiane, sto qui con l'austero Ferranini, sempre più austero, non corro pericoli. Me ne vado a dormire buono buono. Vedi che guaglione sono? Auguroni a te, auguroni, cara. Ferranini ascoltava, accigliato. Gratta il borghese, ci trovi il borghese, rifletté, impietosamente.

Tutto lieto di avere ristabilito il contatto con sua moglie (bella socialista, anche quella), Amoruso stava suonando il campanello per ordinare una bottiglia. - Una volta dicevano che il migliore champagne francese si beveva a Pietroburgo. Vediamo un po' a Leningrado. Il giorno dopo, nella classe scientifica, la discussione si era svolta sul tema: «Tecnologia e lavoro». Presiedeva Kudirka, un lituano, ingegnere. Qualche voce si era levata a criticare l'atomismo industriale in atto nell'Unione Sovietica, per i suoi riflessi non favorevoli nei

confronti degli operai. Lo stesso Kudirka aveva detto, press'a poco: la fabbricazione delle scarpe, qui da noi è suddivisa normalmente fra cinque o sei grandi complessi. Le tomaie escono da fabbriche specializzate, dove si mettono insieme quartieri, codette, eccetera (le varie parti della tomaia), provenienti a loro volta da stabilimenti specializzati, magari situati a centinaia di verste di distanza.

Poi le tomaie viaggiano per altre centinaia di chilometri verso altri stabilimenti, e qui finalmente si congiungono alle suole. Il lavoro così disarticolato, diviene un assurdo tecnico consumato in nome della produttività. Perde la sua efficienza organica, e la grossolanità dei prodotti ne è conferma. Non ce ne accorgiamo perché pochi di noi oggi ricordano i prodotti ottenuti alla vecchia maniera. Ma questa 'degradazione oggettiva' dell'industria avrebbe poca importanza, se non vi corrispondesse il distacco fra il lavoro e chi lo esegue, quel distacco che spersonalizza il lavoro e tende a renderlo una attività sub - umana. Io su questo punto non ero d'accordo - osservò Amoruso che finiva di riferire. - La divisione o suddivisione del lavoro è tutt'uno col processo dell'industrializzazione di cui gli uomini sono tanto fieri. Ha preso la parola un americano, dell'Istituto Tecnologico del Massachusetts. Per dire: cari miei, quello che lamentate dell'industria sovietica, è lo stesso che lamentiamo noi nell'industria americana.

Sì, - rispose Ferranini - però in America c'è il capitalismo, e là è logico che i lavoratori si disumanizzino. - E qui no, tu dici. Ma non si può avere tutto insieme, a questo mondo. Quando l'industria diventa una cosa grandiosa, bisognerà accettare anche qualche inconveniente. Vorrei che l'ingegner Kudirka venisse a Napoli, al Pallonetto, a vedere come lavorano i nostri scarpari. Ma Ferranini non gli badava: - Se poi si considera - aggiunse, nel tono astratto di uno che ragiona per suo conto - che gli operai restano estranei alla direzione dell'impresa per cui lavorano! (Estranei di fatto, dico). Il quadro non è allegro. Risulta che l'onerosità tipica del lavoro in tutte le sue forme, non trova nessun compenso in una società industriale.

Sia avvenuta o no la espropriazione del capitale. - Non pretenderei che il collettivismo si frantumi in un pulviscolo di 'governi' - disse Amoruso.

Tanti governi quante sono le fabbriche. - Non pretendo niente. Dico questo: o la direzione dell'attività economica spetta ai lavoratori,

soviet di fabbrica o commissioni interne, oppure spetta alla burocrazia centralizzata, e così caschiamo nel capitalismo di Stato. Chiamalo collettivismo burocratico, se preferisci. - Noi siamo marxisti, - disse Amoruso con insolita gravità - e dunque fidiamoci del marxismo, stiamo contenti al quia.

Che vogliamo concludere, che la società è ammalata come sostengono i nostri sociologi, la società contemporanea di qualunque segno, collettivistica o capitalistica? Bel costrutto. Che vogliamo fare, abolire l'industria? Non possiamo mica tornare al mondo preindustriale. Ai tempi di Dante, giusto, e delle corporazioni. Qualcuno parla di una società postindustriale osservò Ferranini. E che significa, postindustriale? Mi fanno ridere. Una parola senza senso se vuol significare il superamento della realtà. La realtà non si supera. Ferranini se ne stette in silenzio per un bel pezzo, a pensarci, a ragionare fra sé. Il suo secondo viaggio in paese sovietico era davvero, e non meno del primo, un pellegrinaggio in Terrasanta. Lo avrebbe desiderato sgombro da ogni dubbio. Lui non poteva condividere i facili fervori turistici di Antonino Amoruso, tutto bello, tutto meraviglioso. Quella sera, se non altro, gli cadde la febbre.

Nello spazio di due ore, come gli era venuta. E il pomeriggio seguente, vincendo il disagio che gli metteva il solo pensiero di affrontare l'aria aperta, si impose di andare fuori. Arrivarono all'Accademia delle Scienze in un taxi che li depositò, insinuandosi fra le nere Ciaika ministeriali, proprio al portone, Sotto il portico a colonne dell'edificio quarenghiano.

Ferranini si affrettò a domandare dei compagni Vinicenko e Arkanov.

Erano già ripartiti. E Aleksandr Oparin, e Boscian? Non erano venuti. Una delusione. In compenso, prima che rientrassero all'albergo riuscì a convincere Amoruso a accompagnarlo alla stazione di Finlandia. Il compagno Lenin sbarcò là nel '17, rientrando da Zurigo attraverso la Germania sul leggendario 'vagone piombato', e là per poco tempo rimase il piccolo stato maggiore bolscevico, subito in violento conflitto col governo dell'avvocato Kerensky. Dall'alto di un'autoblindo piazzata davanti alla stazione di Finlandia, Lenin pronunciò uno dei suoi discorsi decisivi. Nel ricondurli il conducente del taxi prese per la Prospettiva Litieny, e fermò davanti alla prigione dove Lenin fu

detenuto tre anni, prima di riparare all'estero. Battendo i denti dal freddo Ferranini scese dall'auto. Si fermò qualche minuto in raccoglimento, con gli occhi sul vecchio edificio rossastro, sotto la neve che principiava a fioccare fitta. Amoruso, partecipe come comunista, protestava come medico. - Sei convalescente! Le devozioni non le possiamo fare senza smontare dalla macchina? - Non ti preoccupare. - Domani - osservò Amoruso mentre ripartivano - Bisognerà che andiamo all'Hermitage. - Cioè? - Ma è la più famosa pinacoteca dell'universo! Sta a mezzo chilometro dal nostro albergo. - Non sono in viaggio di piacere, io - rispose. - Sono qui per imparare. Vacchi te.

Nei luoghi che hanno visto la grande Rivoluzione, a Ferranini sembrava di non potere fare niente di più degno che studiare, imparare. Il suo problema tornava a imporsi, il lavoro oggi, il lavoro eterno, lui avrebbe detto; un problema che coincide con la vita stessa. E il caso doveva offrirgli qualche incontro interessante. Il caso, o piuttosto: il fatto di essere dopo più di sei mesi uscito da un ambiente artificioso (e in questo senso, astratto), dove tutti si adoperano in nome dei lavoratori, però lontano dai lavoratori. Una circostanza specifica, il luogo, avrebbe poi messo in risalto quegli incontri a conferma di un'idea già abbastanza ferma in lui. Non ci sono frontiere, per il lavoro nella sua cruda fatalità. Non valgono neanche le frontiere fra i sistemi. Nell'atrio affollato dell'Evropeiskaia sostavano in permanenza le guide dell'Intourist, pronte a scortare gli ospiti stranieri. Col salvacondotto del PCI, Amoruso e Ferranini potevano circolare senza scorta. Padroni di scegliere. Videro un ristorante economico sulla Jouskovo e a Ferranini gli venne in mente di entrarci. La lista comprendeva piatti italiani, e seppero poi che il capocuciniere era un italiano di Foggia, in Russia dal '42. Ci era arrivato col famigerato Armir. Oltre che da ristorante, il locale, esteso a tre piani, funzionava da mensa, e anzi le mense erano due, una per tecnici, funzionari, impiegati, al secondo piano, e un'altra a terreno, più modesta, per operai. Preferirono questa e non incontrarono difficoltà a mettersi a un tavolone dove già attendevano Otto o dieci giovanotti, tutti compagni di lavoro. Appena fu chiaro che i due sopraggiunti erano stranieri, si alzarono uno dopo l'altro per presentarsi; cognome nome e patronimico, e qualifica professionale. Questo particolare lo notò Ferranini, che a Reggio ai suoi amici raccomandava: - Non dite «sono il tal dei tali tornitore o fresatore», non rendete

omaggio allo specialismo! Dite «sono un lavoratore» e basta.

Compiti del resto, quasi cerimoniosi, con un'espressione di deferenza che non escludeva il senso vivo della loro dignità di costruttori del socialismo.

La conversazione fu subito fuori del convenzionale e del generico. Erano addetti a un vicino cantiere edilizio (e loro due difatti lo avevano veduto nell'entrare), dove manovravano ruspe, bulldozer, scavatrici. Si preparavano le fondazioni dell'edificio destinato a ospitare una succursale della catena di spacci e magazzini governativi, il GUM. Operai che avevano appena interrotto un lavoro duro e difficile, ma coscienti della sua importanza e dotati di un'evoluta istruzione generale. Le loro persone, le loro tute, non avevano l'aspetto di sciatteria umiliata e rassegnata che contrassegna già esteriormente gli operai in un paese capitalistico; l'Italia, per esempio. Uno dei più giovani, il bruno e ricciuto Andriej Carlovic, teneva sotto il braccio, mangiando, un volume del Compendio di Storia del Pensiero Scientifico di Cebutykin. - A Leningrado, - disse Andriej Carlovic - noi abbiamo millesettecento biblioteche. E' vero che in Europa nelle biblioteche gli operai non sono ammessi? - Per l'Italia, è certamente vero. Gli orari sono stabiliti in modo che gli operai non possano andarci. -

Le frequentano solo i ricchi? - La gente ricca è troppo rozza per aver voglia di istruirsi nelle biblioteche. - E allora, chi ci va? - Ci vanno i professori, i letterati, quelli che scrivono articoli e libri. - Ma se gli operai non sono in grado di leggere, che cosa rimane da fare ai letterati? Amoruso si voltò compunto e divertito verso Ferranini: - Già. Che fanno i letterati italiani? Andriej Serghieievic era robusto, biondo, gli occhi di un celeste acquoso. Poteva parere un tedesco ma della sua razza aveva l'espressione concentrata, un po' estatica. Disse - Ho trovato in un giornale, che gli italiani odiano la natura. Anche ad Andriej Serghieievic bisognò dare ragione. - Il vostro governo non si cura di piantare alberi, e l'Italia è un paese senza alberi. - È probabile che pianti più alberi la municipalità di Leningrado che non il nostro governo in tutta l'Italia - riconobbe Amoruso.

- Ma la gente quando non lavora, come se la spassa, se non amano la natura? - Gli italiani - rispose Amoruso - hanno tre maniere di spassarsela.

Stanno nei caffè o osterie, vanno alle partite di calcio, oppure

scorrazzano per le strade. Con disastroso fragore, in auto o in motocicletta. - Non hanno altri desideri? - fece Andriej Carlovic, costernato. - Né altri desideri né bisogni più nobili. Il russo letterario di Amoruso li incuriosiva, e non sempre riuscivano a capirlo. Per conto suo Ferranini si informava sui proventi del loro lavoro, salari e assicurazioni. Risultò che erano buoni, cosa che lui già sapeva. Andriej Serghieievic, ventiseienne, ruspista, guadagnava netto l'equivalente di centotrentamila lire italiane. Ma come salario reale guadagnava di più, considerato il livello dei prezzi a Leningrado. Fu impressionato dalla modicità del costo delle abitazioni.

Avendo moglie e due bambini, Andriej Serghieievic non pagava che diecimila lire al mese per un alloggio di due camere e gabinetto; a meno di cinque chilometri dalla Prospettiva Nevsky. - Sicché voi vivete bene, ci state volentieri al mondo - concluse Amoruso. Andriej Serghieievic si rifugiò nella saggezza di una vecchia sentenza russa: la vita è una casa dove noi mettiamo soltanto i mobili. - Il governo dell'Unione Sovietica - disse Ferranini - vi ha promesso che entro il 1975 gli alloggi saranno gratuiti. Siete contenti? Andriej Serghieievic confermò, gravemente.

Ferranini mangiò con avidità. Ricuperava le tre giornate di quasi digiuno.

Gli altri mangiarono meno, e anzi Amoruso aveva fatto un'osservazione.

Dei loro otto giovani commensali, tre seguivano una dieta particolare.

Pesce lesso, verdura cotta e qualche fetta di pane abbrustolito. Il pasto era annaffiato con latte. - Mi pare che la mensa offra qualche cosa di più appetitoso - disse. - Come mai, giovanotti? Andriej Serghieievic arrossì e si mise a ridere. - Soffro di gastrite nervosa - spiegò. - E così anche questi miei compagni. Sono le macchine. E' la vibrazione delle macchine, il rumore delle macchine.

XI

- Guarda che combinazione - disse Amoruso in italiano, rivolto a Ferranini. - Qualche giorno prima che io partissi ci si presentano in ospedale quattro o cinque giovani operai, dipendenti da un'impresa che sta spianando il terreno per un nuovo stabilimento a Trivio di Formia.

Accusavano disturbi di stomaco. Da quando? «Ci hanno assunti quest'estate e ci hanno messi alle scavatrici, da allora non stiamo più bene». Che cosa mangiate, che cosa bevete. Fumate? «Come prima». A noi sono sembrate banali dispepsie, gli abbiamo prescritto il solito bismuto, i soliti sedativi. Adesso, cambio parere. Siamo di fronte a una eziologia specifica. Collettiva. - E ti pare di poterne parlare così di buon umore? - disse Ferranini respingendo il piatto. - Ma non è niente di allarmante! E' una malattia che si cura. - Non la malattia. Il fatto che la malattia si presenti a Leningrado, Unione Sovietica. - E che ti meravigli? - ribatté Amoruso che stavolta perse la pazienza. - La gente ha lo stomaco a Leningrado come a Formia, oh perdio. Tutt'al più mi dispiace, là all'ospedale, sul momento, alle macchine non averci dato importanza. - Nient'altro, vero? - troncò lui, alzandosi. Tornarono al ristorante la sera, dopo le parecchie ore trascorse all'Accademia delle Scienze, ma non ci trovarono i loro amici operai; la mensa a pian terreno era chiusa.

Mangiarono al secondo piano con tutt'altri commensali, distribuiti in tavolini più piccoli. Riconobbero la delegazione francese e la delegazione jugoslava, uscite con loro poco prima dal palazzo del Lungoneva Università, ma Ferranini preferì mettersi lontano; se doveva fare conversazione mangiando, preferiva i russi. Il pubblico era di gente in colletto bianco, funzionari, personale degli uffici, insegnanti; clienti abituali per lo più, che conoscevano le cameriere e non avevano bisogno di guardare la lista. Tutti, anche quelli che poi chiacchieravano con i vicini, sedendo si spiegavano davanti, appoggiato alla caraffa dell'acqua, il giornale. Che fossero burocrati Ferranini lo ricavò dalla varietà razziale di quella gente, evidente nelle facce e persone; buona

parte delle repubbliche dell'Unione era rappresentata, sebbene la lingua adoperata da tutti fosse il russo ufficiale, carico di termini amministrativi e tecnici. - Guarda 'sti accidenti - fece Amoruso e indicò i ventilatori orizzontali che mulinavano sulle loro teste scendendo dal soffitto. - Sembrano quelli che c'erano nei cinema trent'anni fa. Ma poi, che diavolo, non è il mese di gennaio? Queste erano le cose di cui si occupava. Al loro tavolino, mentre stavano finendo di cenare prese posto un uomo sui cinquant'anni, ben vestito, e domandò scusa di essere in compagnia. Aveva con sé un enorme esemplare di pastore murmano dal pelo violaacciaio. Dolcissimo del resto: che si accucciò sui piedi di Amoruso, sotto la tavola, e non si mosse più. Il maturo signore col cane era l'ingegnere Leoni Victorovic Schmidt.

Professore di chimica metallurgica ma addetto alle ricerche presso gli stabilimenti Kirov. Scapolo, disse subito. Dotato fra l'altro di una buona cultura letteraria. Non parlava l'italiano ma capì immediatamente che loro erano italiani, e citò senza storpiarli parecchi versi di Ungaretti. (Appiè dei passi della sera / Va un'acqua chiara / Colore dell'uliva...). Schmidt li sottopose a un garbato e serrato interrogatorio. A un certo punto disse con ogni serietà: - Compagni. Voi siete esponenti del PCI. Perché il partito non ha ancora preso il potere? Gli italiani sono stanchi di aspettare. - Era inevitabile - osservò Amoruso strizzando l'occhio verso Ferranini. - La Russia aggiunse Leonid Victorovic - per geografia è uno smisurato polipo.

Non si sapeva dove agguantarla. L'Italia è una graziosa ragazza dalla vita stretta. Il PCI ha nelle mani la ragazza alla vita, controlla la regione ToscoEmiliana, strade e ferrovie. Stringete. La ragazza è vostra. - Un discorso inutile - rispose amaramente, se meno immaginosamente Ferranini. - Perché? - incalzò Leonid Victorovic. - Mancano i piani? Non c'è la volontà? - Sappi che non se ne discute nemmeno, è proibito discuterne. Il PCI non ne parla. Non ne parla la sinistra, né quella dentro né quella fuori del partito. - C'è una sinistra fuori del partito? - Ce ne sono diverse - Ferranini rispose. - Ci sono gruppi anarchici e trozkisti, e uno ha il titolo di Partito Comunista Internazionalista. Pensò a Mazzola e stava per dire: e adesso c'è anche il gruppo dei fedeli stalinisti. Intervenne Amoruso. - Amico Leonid Victorovic, e amico Ferranini, non parliamo di attendismo. La politica del PCI si giustifica con una buona ragione, mi sembra, e perciò io sono

ottimista. In Italia abbiamo un turno di elezioni generali ogni due anni e mezzo circa. A ogni elezione il nostro partito guadagna un cinque per cento. Per cui entro quindici anni noi si arriva al potere (ci conquistiamo la ragazza) con tutte le comodità. Alla maniera della democrazia formale, e così diamo un esempio agli altri paesi del blocco occidentale e stabiliamo un precedente. Io che vi parlo ho cinquantacinque anni. Ma mi rimane il tempo di vedermi eletto commissario del Popolo, del Popolo italiano, all'Igiene e Sanità. Sono medico, e ci conto. - Pasgialsta, ia nie ponial. (Non capisco) - si scusò Leonid Victorovic, forse pensando di avere capito male. - Dico, che conto di finire ministro della Sanità nel governo comunista italiano. Sono medico. - Il dottore - commentò allora Leonid Victorovic - Ha voglia di scherzare. Invece Ferranini pensò che Amoruso era capace di aspirarci sul serio. Poi il compagno Schmidt parlò di sé. Membro del partito (non lo era nessuno dei giovanotti con cui stavano a mezzogiorno), Leonid Victorovic aveva una posizione di prim'ordine nella dirigenza delle industrie Kirov, studiava sinché voleva e insieme aveva un ottimo stipendio. Un suo fratello minore era operaio a Archangelsk. - Matteo è meno fortunato di me. E' in una fabbrica di motori elettrici e fa il verniciatore. Parrebbe un mestiere dei meno duri. Quest'estate sono andato da lui. Ho trovato che ha un braccio gonfio, il destro. Mi preoccupa.

Niente paura - disse Amoruso. - Sarà un'artrite, mandatelo in Crimea. - No, non è una cosa del genere, mi dicono che è una ipertrofia dell'arto. Passa dieci ore davanti al nastro trasportatore, ogni giorno ripete migliaia di volte lo stesso gesto. La sera esce intontito, non ha voglia di leggere, di sentire musica, nemmeno di sentire parlare. E' meno fortunato di me. Forse anche di Ghipki, che è il mio cane - lupo. - Un tipico lavoratore - disse Ferranini.

Pensava ai coltivatori ucraini, ammutoliti dalla stanchezza nell'agosto del '54, incapaci di rispondere alle domande che l'interprete gli rivolgeva.

Troppo simili ai contadini e braccianti dell'Emilia. Restavano gli Andriej Carlovic, gli Andriej Serghieievic. Quelli avevano tempo e voglia di leggere, quelli almeno. Sì, e in compenso, lavorando si guadagnavano la neuro - gastrite. - Infine, - seguiva Leonid Victorovic - di che cosa parleremmo? Io appartengo a un altro mondo,

il mondo delle mani pulite.

Bisognerebbe che ogni intellettuale fosse costretto a lavorare con le sue mani mezza giornata ogni due, e questo non è immaginabile. E Ferranini si diceva: il classismo sconfitto che torna a prodursi dentro il lavoro. Ma niente di strano. Il lavoro fa sorgere (oltretutto) la gerarchia. Non ne può fare a meno. Se non ci fosse mai stato un esercito, o un clero o un qualsiasi altro ordinamento stratificante, a stratificare gli uomini sarebbe bastato il lavoro. Il lavoro organizzato e dunque ripartito. Leonid Victorovic dovette intuire i dubbi dell'italiano; ma li confermò. - Anche da noi ci sono gruppi sociali, un borghese parlerebbe forse di 'classi'. C'è questo tuttavia, che da noi non sono contrapposte. Sino a quando? si disse Ferranini. - Lei forse sa - riprese l'altro - che sino dal XVII Congresso si è dichiarato ufficialmente che pretendere parità di trattamento fra gli individui è una assurdità piccoloborghese, che il socialismo respinge. E che il marxismo è nemico dell'egualitarismo. Del resto, se l'operaio fatica, è vero che anche noi dirigenti siamo sopraccarichi. Noi intellettuali. Io per esempio, se voglio seguire un poco la letteratura tecnica, la nostra e quella estera, mi chiudo in biblioteca tutti i giorni festivi, e non riesco a stare in pari con la massa delle pubblicazioni. - La capisco - vantò Amoruso. - è quanto succede a me. cellule di un tumore. Lo stesso fenomeno si verifica in America.

Amoruso non aveva l'aria di dare troppo peso alle confidenze di Schmidt, come già non aveva approfondito con i due operai della mattina. Invece, Ferranini ci si arrovellava. Era una sua ossessione (una colpa), o la forza delle cose imponeva quel pensiero? Il giorno seguente, avanti che s'imbarcassero per il ritorno, ecco, in un altro incontro significativo, un altro aspetto del problema. Le riunioni celebrative alla Accademia delle Scienze erano finite, e Amoruso ne approfittò per esplorare l'enorme labirinto dell'Hermitage. Ferranini andò per conto suo, visitò l'incrociatore Aurora, la casa della Cultura della Cooperativa Industriale, e gli stabilimenti Kirov, che hanno sostituito le antiche (famose, gloriose) officine Putilov. Rinunciò a rintracciare il compagno Schmidt, che li aveva invitati ad andarlo a trovare. Si sedette, stanchissimo, in uno dei circoli ricreativi dello stabilimento; bevendo una tazza di caffè buttò giù gli appunti per un articoletto sulla città, che aveva intenzione di far pubblicare sul

periodico della Federazione di Reggio. Tornò in centro con la metropolitana perché le strade e le immense piazze gli mettevano una certa tristezza. Gli ricordavano Torino. Prima, appena usciti dall'albergo, si erano fatti portare alla stazione di Varsavia. Volevano prenotare le cuccette sul treno, per partire la sera. Amoruso ci teneva a fare il viaggio in ferrovia. Con nel cuore familiari il frastuono e la confusione della sua stazione di Reggio Emilia, Ferranini si era meravigliato alla quiete (e pulizia) che regnava nella vecchia stazione terminus, una delle parecchie di cui la città è provvista, alle nove del mattino. - Par di essere in una chiesa - commentò Amoruso alzando gli occhi ai vetri della galleria che si incurva sui binari. - Mi viene in mente la scena di Anna Karenina che aspetta di gettarsi sotto le ruote, povera figlia. Un'anziana inserviente col grembiulone candido sulla divisa scura attendeva vicino a loro sulla piattaforma di legno, e dinanzi le pendeva un grande samovar d'ottone da cui usciva un filo di vapore. C'era un vagone passeggeri fermo sul binario di testa, seduto sulla scaletta un uomo barbuto ne lustrava le maniglie con gesti gravi. A lacerare quel silenzio, qualche attimo dopo irrompeva l'espresso della Polonia con attaccati vagoniletto da Vienna, Berlino, Parigi. La locomotiva, e a Ferranini il particolare non sfuggì, era una modernissima dieselelettrica, alta e lunga come una casa. Un interessante contrasto con l'ambiente, anche umano, della stazione. Mentre stavano a ammirare la macchina, smontò uno dei guidatori. Erano entrati al buffet a scaldarsi con un goccio di slivovitz. Nell'uscire incrociarono il macchinista. - Adesso te lo intervisto - disse Amoruso. E lo raggiunse che stava bevendosi il suo bicchiere di tè verde, fumante. Era un bell'uomo trentenne, basso, tarchiato, lo sguardo un po' fisso nel viso espressivo. Una fronte che si sarebbe detta pensosa sotto i capelli biondi. Amoruso trovò che aveva più il tipo del violinista che del macchinista. - Sono un compagno italiano - gli si rivolse. - Posso dirti una parola? Anzitutto complimenti per la tua locomotiva. E' potente! Che velocità fa? - Se la linea lo permette, oltre centoquaranta chilometri all'ora. Sono duemila cavalli. - E le avete da molto tempo? - Da qualche anno. I nostri elettrodiesel sono dello stesso modello di quelli in servizio negli Stati Uniti. Aveva dato le risposte con distacco, senza nessuna punta di orgoglio professionale. Intanto Ferranini si era accostato e Amoruso lo presentò: -

E' pure italiano. Figlio di un macchinista delle ferrovie, di un tuo collega.

Adesso spiegami. Perché hai fatto un confronto con gli Stati Uniti? - Unione Sovietica e Stati Uniti sono le due più grandi nazioni industriali. - Però, socialmente, politicamente, sono due mondi opposti. L'uomo rifletté un momento. - Qui e là, - disse - quelli che portano le stesse macchine fanno la stessa vita. - E che vita è - seguì Amoroso.. - Bene, in cabina abbiamo le poltrone di gommapiuma e l'aria condizionata. Per la gente di macchina non c'è più il caldo e il freddo. E se voglio sgranchirmi i muscoli, a casa mi faccio la ginnastica. - Un bel progresso, insomma. - Ma quando sono alla guida, le settecento tonnellate del treno è come se pesassero tutte sul mio petto. - La tensione nervosa. Quante ore hai fatto stamattina? - Quattro. - Sei stanco? - Mi sento leggermente ubriaco, faccio un po' fatica a capire le cose che tu mi dici. Aveva piegato la bocca in una smorfia. Ferranini prese Amoroso per il braccio: - Lascialo in pace. Le stesse parole («sono ubriaco!») da ragazzo le sentiva dire a suo padre quando smontava dal suo turno in macchina. Amoroso aveva ancora una domanda; se c'era neve sul percorso. Il macchinista rispose che c'era neve e continuava a nevicare. Il suo treno difatti era arrivato in ritardo.

- Quanto?

- Undici minuti. - Hai capito? Beata Unione Sovietica - esclamò Amoroso.

- Undici minuti e lo chiamano ritardo. Amoroso trovò che la conversazione era stata utilissima. Scartò l'idea di tornare in ferrovia, e dalla stazione stessa telefonarono all'ufficio dell'Aeroflot per fissare il posto sull'aereo.

Su Ferranini ebbe un effetto diverso. E si diceva: con Amoroso, a Roma, di certe questioni abbiamo parlato, pareva che le sentisse. Adesso, niente, come se niente fosse. Che razza di uomo è? Uno che si svaga, un turista.

Un borghese. Il viaggio fu lungo e piuttosto tempestoso; pessime le condizioni atmosferiche. Arrivarono la sera del 5, Ferranini non fu a casa e tutto che era mezzanotte. La mattina cominciarono le noie. Nel pacchetto della posta c'era un avviso della Federazione di Reggio che convocava per il giorno 7 alle 14 l'attivo provinciale del partito, e c'era, a parte, una lettera di Viscardi. Questa diceva: «Il 7 abbiamo a Reggio

una riunione di grande importanza per me, e spero che finalmente la situazione si definisca. Ho i titoli per meritarmi il tuo appoggio, pertanto ti pregherei di non mancare.

Se parti col rapido delle 8 ti verrei a prendere a Bologna con l'auto, e proseguendo ti metterei al corrente. Ti prego telegrafarmi, la tua presenza mi sarebbe preziosa». Ecco, pensò, subito quel che mi ci voleva per riambientarmi. Quell'egoista vanitoso di un bolognese. A Reggio dopodomani, non per consigliarsi sui problemi del socialismo di casa mia ma ad 'appoggiare' lui. Che vuole la cadrega. Aspetti un pezzo! Porci di egoisti tutti quanti. Fra la posta trovò l'avviso di un'altra riunione per il giorno 7, sempre a Reggio. Un comitato interprovinciale formato di recente e di cui aveva la presidenza, per ottenere la costruzione di un nuovo ponte fra la riva emiliana e quella mantovana. Al riguardo, aveva pronto un memoriale per il ministero dei LL.PP. Il progetto definitivo era stato sottoposto già da parecchi mesi al ministero ma questo opponeva la solita inerzia (o insipienza), sicché, poco prima di partire, lui aveva scritto direttamente al ministro, e in termini vibrati. «Il Po, unico fra i grandi fiumi europei, è inesistente per la navigazione. E' quasi inesistente per l'irrigazione. È assurdo e vergognoso che questo fiume esista esclusivamente a) per le inondazioni, b) come una barriera fra gli abitanti delle sue rive». Nella faccenda ci si era messo di puntiglio come se fosse un fatto suo personale (sentiva che ci andava di mezzo quel po' di prestigio che gli restava), ma a parte questo, era un'occasione per sfogare il suo rancore, ideologico e privato, per la burocrazia accentratrice. Sarebbe andato a Reggio alla riunione del comitato interprovinciale, senza farsi vedere a quell'altra, soltanto per mostrare la copia della lettera mandata al ministro e garantire che, una volta almeno, i burocrati dello Stato borghese non l'avrebbero avuta vinta. Cercò la copia. Rovistò nei cassetti, nello scaffale, nella valigia che era ancora per terra, da vuotare, rovesciò la borsa delle carte: guardò persino sotto il letto. Ed era scrupolosamente ordinato, tanto che ogni sera doveva riassetare le carte, classificarle, riporle. Non chiudeva la giornata senza questa meticolosa cerimonia.

Riprese da capo a cercare partendo dai cassetti del comò; e intanto si accorgeva che le mani principiavano a tremargli. Una rabbia forse non sproporzionata, perché chissà di dove altro in lui aveva origine, gli montava dentro, gli velava gli occhi; quando si chinò a frugare nel

cestino della carta straccia perse l'equilibrio, sbatté forte la tempia contro lo spigolo della tavola. Si provò a bestemmiare, ma non lo scaricava.

Continuò a aprire e a chiudere, a smuovere oggetti, meccanicamente, ossessionato. Quasi convulso. La valigia gli stava fra i piedi; la respinse con un tal calcio che infilata la porta quella andò a ribaltarsi sul pianerottolo. Là una mano paziente raccolse calzini sporchi e fazzoletti e li rimise nella valigia, con garbo. Nuccia; che stava venendo su. - Be'? - urlò.

Imbestialito, adesso. Nuccia rimase curva sulla valigia. - Cosa fai, qui! Ma lei aveva amore e intelligenza. Quelle collere in Walter non erano mai immotivate, per futile che ne fosse il pretesto; lo aveva ben capito in quei pochi mesi. Erano segno di delusione, di tristezza. Il viaggio, stavolta. - È il terzo giorno che vengo, Walter, non credevo che restassi via tanto. - A quest'ora dico! Com'è che non sei a bottega. Alle nove della mattina.

- Da bravo, calmati, sei verde! E' l'Epifania, per questo sono libera. Dimmi cosa ti è successo. Stava con la valigia al fianco sulla porta e lui gliela sbarrava ancora. - Lo sai che non devi più venirci qua dentro. Caso mai, mi aspetti giù nel vicolo. - Non ci verrò più. Ma adesso lasciami entrare, sii buono. Poté entrare. - Bada però che sto partendo. Vado a Reggio. - Macché. Giordano mi dice che sei arrivato a mezzanotte. E poi a quest'ora non ci sono treni. Partirai alle due. - Parto quando voglio. E andò a sedersi sul letto. - Dimmi cosa è successo, Walter. In viaggio. - Tornando abbiamo fatto ritardo. Non volevano far partire gli aerei per la neve. - No, dico lassù. Le tue impressioni. - Le impressioni non contano. Contano i fatti. Le cose non dovevano essere andate troppo bene. Ma inutile insistere. Dopo un poco, si arrischiò a dire: - Io sono tornata la sera di Capodanno. - E perché - fece lui distratto, e già calmo. - Perché? Per forza. Giulia è rimasta dai nonni. A portarmela a Roma ci ho rinunciato da un pezzo, solo vorrei che si rimettesse, è così dimagrita. È una bambina seria, con gli occhi troppo grandi. E non ha voglia di studiare. Quello che è peggio non ha voglia di giocare. Lui si era sdraiato, guardava il soffitto e nemmeno ascoltava. - Qui ho trovato novità poco piacevoli. Cesare, mio marito. È passato in libreria a chiedere di me, per fortuna un momento che ero fuori.

Allora mi ha scritto. - Ah. - Dice che ha messo su casa a Roma, che gli affari vanno a vele gonfie ma è ammalato. Non mi ricordo che malattia.

«Ritroviamoci, ricostruiamo». «Facciamo venire la Giulia con noi, non siamo poi tanto vecchi». Chiude: «mercoledì e sabato vado a cena ai Tre Scalini, in piazza Navona. Dalle otto alle otto e mezzo ti aspetto prima di cominciare a mangiare». Ferranini ridacchiò. - È più gentile di me. Cosa aspetti a farlo felice? - Aspetto di essere certa che non mi vuoi più bene.

No, non è vero, Cesare mi sarebbe odioso in ogni modo. Però, se tu mi vuoi bene non lo so affatto. Tu non me lo potresti dire? Le gettò un'occhiata. Il viso magro, il naso, il collo, il groppo scuro dei capelli colle striature di rame. Il naso lungo, delicato, con le narici che gli parevano strane per la loro sottigliezza che vibrava. Piccola e così viva, quella Nuccia, con tanta vita dentro. E poi gli piaceva. Gli piaceva vederla eccitarsi subito, rispondergli. - Vieni qua. - E dove. - A letto. Era una donna, credette di essere accorta, non gli ubbidì. - No, Walter. Rimango qui. Lui non ripeté l'invito, e si aggiustò i cuscini sotto la testa, sul letto sfatto. (Certe sere per dormire non gli bastava un cuscino solo). - Dunque non me lo dici? C'è poco posto eh, nella vita di Walter per la sua amica.

C'è posto per i ricordi. C'è posto per le idee. - Ci puoi mettere i fatti, oltre che le idee. La provincia di Reggio non sarebbe quello che è se non c'era Ferranini. - D'accordo! Mettiamoci Reggio, mettiamoci il Migliore.

Montecitorio non ce lo mettiamo, ché quello pensieri te ne dà pochi.

Tentava di riderci sopra.

- Io - disse Ferranini - non sono uno da galanterie. Sarò anche stato sgarbato, prima. Ma stavo cercando una lettera molto importante per me, che è scomparsa. Lei si guardò intorno, si accorse dei cassetti aperti e delle carte in disordine. Andò diritta all'armadio, a frugare nelle tasche dei vestiti. Si voltò e buttò sul letto un paio di veline sgualcite e mezzo strappate. - Toh! - fece Ferranini meravigliato. - C'erano. - Lo capisci, che ti ci vuole la Nuccia? - Ma sì, te lo stavo dicendo. Complimenti non te ne faccio, come il tuo Cesare. Ti posso dire questo, e non so quanti potrebbero dirlo all'amante: non ho che te. A parte che

non ho donne, non ho nessun altro essere umano. C'è Oscar Fubini. È un amico politico. - Non mi trattare più tanto male. Oh Walter. - Non ti tratto male - disse lui, che già si era perdonato. - Guarda, un momento fa avevo voglia di farti quella funzione. Te lo posso dire, è la verità. - Ma caro. Qualche cosa di meglio lo dovresti pur trovare. - Qualche cosa di meglio? - ripeté lui, candidamente. - Va bene - e adesso Nuccia rise sincera. - Volevi farmi quella funzione e hai cambiato parere vedendo che resistevo, che non venivo sul letto. - No, quando ho pensato: lei penserà che mi serve per questo. Non te la voglio dare questa impressione. - E io ti credo. Gli andò vicino, gli circondò la testa col braccio. - Conoscere un uomo è sempre facile per una donna, e con te poi è facilissimo. Complimenti non ne fai, no, eppure rozzo come sei un pensiero delicato in te è credibile. - È vero? - fece lui senza avere troppo capito. - Oh ragazzo mio. Tu. Ferranini si alzò a sedere sul letto. - Stiamo attenti. Non devo mica darti illusioni. E avrebbe voluto dire, guarda che non sono innamorato come piacerebbe a te. Ma Nuccia aveva inteso diversamente e disse, mentre seguiva a accarezzargli i capelli: - Dunque è finita presto. Sentiamo, con chi ti sei impegnato. Con te stesso o col partito? Lui non la smentì. Rispose: - Dovrebbe essere la stessa cosa. - Ma sei sicuro che ne vale la pena? Già. Era quello il punto.

Ferranini si alzò, cominciò a camminare avanti e indietro. Di spazio la camera ne offriva poco, ma Nuccia pensò che ormai l'aveva dimenticata.

Allora gli fece notare che le due veline erano in brandelli. Impresentabili. - Domattina, - disse Ferranini - devono venire con me a Reggio. Bisognerà che mi resti il tempo di ricopiarle. - Te le copio io. Me le dai, io te le porto domattina al treno. Così alle sette e mezzo, la mattina, si mise in autobus per essere puntuale al treno delle otto. Sulla banchina della stazione vide Walter che parlava con qualcuno, un piccolo uomo gesticolante. Non c'era nemmeno modo di stare un minuto insieme. Si figurò che quello fosse un personaggio politico: come faccio adesso a consegnargli la lettera? Gli andò vicino e disse: - Ecco quelle carte, onorevole. Non le occorre altro? E se ne tornò via consolata per il sorriso che lui le aveva fatto. Il personaggio politico era il gobbo rosso. Asvero Ancillotti, in partenza anche lui per Reggio. Ferranini se l'era visto fra i piedi e stava cercando la maniera di

liberarsene. (Cosa sarà venuto a pasticciare, a Roma?). - Caro Ferranini, - diceva Ancillotti con la vocetta ventriloqua - stiamo accorrendo tutti al «plenum». Importante, sai, la riunione di oggi! Ferranini aveva appena scorso l'«Unità» dove alla riunione di Reggio, nella rubricetta «Vita di partito», erano dedicate quattro righe scarse, corpo 6. Ma va a farti fottere, aveva voglia di dirgli. Te e il tuo plenum. Buffone. Il giornale portava anche la notizia dell'espulsione dal partito di Roberto Mazzola, da Torino.

«Persona che aveva ampiamente attestato la propria incultura comunista e perseverante indisciplina» A quest'altra notizia, erano dedicate nove righe di sesta pagina. Montecitorio riapriva (riprendeva 'i lavori') dopo venti giorni di ferie. Ferranini tornò alla Camera, sempre più odorosa di trementina, sempre più verbosa, borghese e superflua. Solo avvenimento di quella ripresa un breve, brevissimo, incontro col compagno Mauro, vicesegretario del partito. Un pomeriggio, verso la metà del mese, in un corridoio: Mauro veniva scorrendo con Reparatore, e fu Reparatore a fargli segno di avvicinarsi. Da diverso tempo Ferranini non parlava con quell'uomo, che stimava e nel quale aveva ammirato con sommosso fervore, da lontano, il capo dei Volontari della Libertà divenuto una delle guide del comunismo europeo. Si avvicinò, e intanto timidamente scrutava il viso largo dove i sopraccigli cespugliosi spiovevano sugli occhi sottili, di un azzurro da nevaio. Uno sguardo che era famoso (e temuto) per la incisività ironica. E Ferranini la vide accentuarsi mentre Mauro diceva: - Ho avuto il tuo telegramma. Ti ringrazio. Leningrado ti ha fatto bene?

Reparatore consultato la sera stessa, formulò la sua interpretazione così: - Per mio conto, non c'è che prendersela in buona parte. Lui intendeva: ti sei trovato bene? Il clima di lassù che non è il clima di Roma, non t'ha disturbato? Cose buone, caro Walter. Me lo dice il cuore! - Ma sì! mi domanda se il clima mi ha disturbato. Non è mica mio zio. Lui intendeva: Ferranini dal lato ideologico (o come abitudini, come modo di vivere) è un socialista di poca salute. Mi auguro quindi che il viaggio, eccetera. - Che scherziamo? - ribatté quello. - Tu qua sei, alla Camera. Significa che un anno fa sul tavolo di Mauro son comparsi i nomi dei deputabili di Reggio dell'Emilia, e c'era Ferranini e lui ci ha scritto appresso: «approvato».

Amico caro, uno di noi se dubita di sé, che altro fa se non dubitare

della compagine? Questa dialettica poteva essere adatta a colpire lo speculativo Ferranini. Senonché Reparatore: - E in fin dei conti - aggiunse - il mio consiglio permanente è questo, vedi di fregartene un po', se no esci pazzo.

O ti viene il complesso. - È che se io me ne frego, me ne frego di tutto. Lo capisci? Di tutto! Dai Reparatore adesso si faceva vedere più di frequente, la sera e anche la domenica. D'istinto (senza ancora averci pensato) cercava intorno a sé un'amicizia che divenisse effettiva, toccabile. Per un individuo come lui, non era presto fatto. I suoi affetti, tranne forse uno, non erano che una nebulosa di abitudini. Ci tornò una domenica dopopranzo, l'ultimo giorno di gennaio. La mattina era stato a parlare alla Camera Confederale del Lavoro di Tivoli. A Tivoli lo avevano accompagnato Reparatore e Boatta, ma rientrati a Roma i due andavano allo stadio, alla partita (il derby!) RomaLazio. Il pugliese e l'astigiano, lontani per mentalità e temperamento, erano legati fra loro, anziani e quasi vecchi, non dalla comune e sentitissima fede politica, dalla passione per il calcio. - Ma se diluvia - disse lui. - Lascia che faccia, col tifo a quaranta gradi non ce ne accorgiamo. Dello sport, Ferranini non sapeva nemmeno il solletico, nonché il febbrone. E contro, per di più, c'era una pregiudiziale di principio. - Lo sport - ammonì - nasce dall'astuzia borghese. La lotta di classe è una caldaia sotto pressione. I borghesi aprono una fessura nella caldaia così la pressione cala. Non per niente a finanziare il calcio sono i grandi monopolisti. - Lenin non ha condannato lo sport. E l'URSS si porta via le Olimpiadi. - Io vi garantisco - seguiva lui - che non c'è oppio del popolo che faccia effetto come lo sport.

Reparatore se la rideva. Ferranini diceva sul serio. - E questo cos'è?

Sostituisce il partito? Aveva il dito sul distintivo della squadra di calcio che decorava l'occhiello della giacca all'amico. - È la Lazio. Non sai che la Federazione qua di Roma, consiglia di non portare i nostri distintivi? E non è la sola. - Io a Reggio ho sempre prescritto di tenerli bene in mostra. - E sbagliavi. Non bisogna permettere alla democrazia cristiana di contarci, quanti siamo. Smise di ridere: - Walter mio, sei una testa fina, però come politico non ti vedo! Confondi le idee con la realtà, il passato con il presente. Oggi fra partito e partita, la gente sa quel che scegliere, se non stiamo attenti. Tu sei antiquato, Walter, te lo

dice uno che ha venti anni più dite. Ferranini stette buono e (per verità) non in omaggio a quei vent'anni di differenza. Erano parole che non arrivavano di sorpresa. Nuccia, adesso si trovavano di rado, comunicavano a telefonate, aveva detto press'a poco la stessa cosa: te la prendi troppo, se tu fossi davvero un uomo politico incasseresti meglio. E alla fine, quello spoliticizzarsi a cui lo volevano ridurre, almeno come sottinteso, Nuccia e Reparatore, era un tornare a se stesso e al suo tempo migliore. Lui veniva dai 'quadri periferici' nel senso tecnico e letterale della parola. Non era uno del centro o della testa.

Ricominciava a sentirne l'importanza. Contro il fittizio inserimento a Roma, dove l'avevano mandato proprio quelli che contavano di sostituirlo (promozionerimozione), oramai doveva reagire. Poteva reagire. A Reggio al comitato interprovinciale del Po, aveva visto il compagno Bonvicini, sindaco di Guastalla. Bonvicini era dimissionario, un'artrosi lo stava crocifiggendo, e aveva detto a Ferranini: «Se tu accetti, alle prossime amministrative, a Guastalla, sarebbero felici di avere te al posto mio». E la proposta non gli dispiaceva affatto. Meglio primo a Guastalla che ultimo a Roma? No, non era questo. Ma la sua vocazione di organizzatore. Il bisogno che si sentiva di costruire, lui che faceva volentieri all'amore con le idee: magari il ponte sul Po, o le scuole elementari di una cittadina di ventimila anime. Lasciare il segno nelle cose e nella gente. Ritrovare 'le cose' e 'la gente', prima di tutto. A Roma: parlamentare di un partito che nega il Parlamento, rappresentante senza essere in nessun modo rappresentativo, Ferranini Walter cosa ci faceva? Per sentirsi ripetere ogni due giorni: «Non sei un politico». Quella domenica di gennaio doveva essere importante. Ferranini aveva il pomeriggio vuoto, aspettò il ritorno di Boatta e Reparatore in casa di quest'ultimo; e qui a riceverlo non c'era che la figlia maggiore. Molto più bella e viva che non fosse la sorella sposata, per qualche segreto motivo Nina non prendeva marito. Si era laureata in letteratura russa, a ventinove anni si preparava a concorrere a un posto universitario. Nel frattempo insegnava ai corsi allestiti dalla Federazione romana del PCI, e si dava da fare come traduttrice per un editore. Lo affollò di domande sul suo viaggio. - Questo incontro con la realtà sovietica - gli disse a un certo punto - non ha modificato le idee che esprimi nel tuo articolo? - Quale articolo? - Ma sei ben modesto! L'articolo nella rivista di Moravia. Il

fascicolo, Ferranini lo aveva ricevuto ma non si era preso la briga di strapparne la fascia. Non credeva possibile che quelle sue quattro cartelline fossero state pubblicate. - E tu, come mai lo hai veduto? - le chiese. - Per caso. E vedendo il tuo nome, ho deciso di procurarmi una copia della rivista. Ora tu ti leggerai finalmente. - Io no.

Non ci tengo. Non ci teneva. Più tardi, si meravigliò che quelle quattro pagine a stampa destinate a pesare sulla sua vita non lo avessero per niente incuriosito, a quel primo contatto. Le sentiva complessivamente neutre e remote, come certi episodi giovanili riemergono all'uomo fattosi maturo.

Non rifletté che c'era stata Leningrado, esperienza che mentre poteva allacciarsi a certe sue idee e confermarle, in realtà aveva determinato una frattura. Non si chiese perché la Nina lo mettesse a disagio insistendo a parlare dell'articolo. Fluttuazioni, inibizioni, non ingiustificate né indecifrabili; ma quasi sempre Ferranini era pigro. Pigramente al margine di se stesso: disposto se mai a eludersi banalizzandosi, magari nella retorica del luogo comune. Quando vennero via, nel discender le scale, Boatta si spandeva in chiacchiere sulla bellezza di Nina: Ferranini osservò che a lui quella donna non gli piaceva. - Ma cosa. Se è un fiore! - Io non vedevo l'ora che tornaste voi. Sarà che io sono troppo serio. È come la questione dello sport. Avete ragione voi, mi pesano gli anni. Sono troppo vecchio. Boatta concluse invece che era poco sincero; e glielo disse. Ci aveva pensato Nina a fargli lettura, con la voce tesa dall'attenzione nello sforzo di ravvivare il testo, che ne aveva bisogno. L'articolo, 'buttato giù' da Ferranini per non sprecare una cattiva notte senza sonno, era il seguente, titolo compreso. Il lavoro, il mondo fisico, l'alienazione. «Nel mondo pretecnologico, c'erano dei geografi che speculavano sulla forma della Terra nello stesso stile che gli aristotelici (di cui erano stretti parenti) speculavano sull'anima. Nel chiuso dei loro scrittoi argomentavano che nell'emisfero meridionale del nostro globo ci dovessero essere terre che lo equilibrassero, facendo da contrappeso all'Asia e all'Europa. Così segnavano sulle carte, a Sud, con operazioni puramente mentali, un continente a cui diedero il nome di Terra Australe Ignota. Il filosofo Hegel quando parla del mondo oggettivo (cioè di quello a cui spetta di fare da contrappeso alla coscienza mettendosi di fronte a essa), si comporta come uno di quei geografi. Ma ben diversamente si comporta

il giovane Marx.

Egli ha ripudiato l'astrazione, si è avventurato sui mari australi, ha messo piede sul continente sino allora inesplorato. Ha portato il mondo extrasoggettivo, ossia il mondo dell'azione (del lavoro), nella sfera del concreto, lo ha esplorato. Ha mostrato che quel mondo doveva essere reso abitabile, umano. Questo è il rovesciamento che già nelle sue prime opere Marx introduce rispetto alle elocubrazioni speculative di Hegel. Ecco perché diciamo che Marx ha chiuso l'epoca della filosofia, in quanto questa si accontenta di 'conoscere' e non si propone di 'modificare'. «Inutile insistere sui rapporti di Marx con Hegel (ci sono decine di volumi in proposito, fatica di rigorosi specialisti). Potrò ricordare che sono in complesso rapporti di opposizione, nonostante certe affinità di metodo, più appariscenti del resto che reali, e certi concetti comuni a entrambi, come la troppo celebre alienazione, che ha avuto la sfortuna di cadere in pasto al pubblico borghese. Qualcuno ritiene che la storia di Marx sia in gran parte la storia del suo liberarsi da Hegel. «Opposizione, ad ogni modo, nelle grandi linee. Eppure bisogna riconoscere che c'è fra i due un'analogia, e importante, ed è in quella veduta che si manifesta nell'opera del primo Marx e che lo porta a concepire il mondo sulla traccia di Hegel appunto e particolarmente, ma poi anche (per suo tramite) in accordo con l'indirizzo di tutto il pensiero europeo successivo al Rinascimento. Indirizzo da qualificarsi: umanistico, antropocentrico, ottimistico. Esso culmina nella filosofia degli idealisti e poi nello storicismo. «Vi è infatti un caratteristico ritardo del pensiero speculativo europeo rispetto alla scienza (la scienza non nel senso marxiano ma proprio come indagine del mondo fisico). Il pensiero europeo moderno impara tardi, o trascura affatto, la lezione non favorevole alle velleità dell'uomo che scaturisce da Copernico, e in seguito non sarà preparato a trarre profitto dalla lezione altrettanto salutare che viene dalla scienza d'oggi, diciamo sulla linea che collega il principio di relatività generale al principio di indeterminazione. Il pensiero speculativo rimane, come accennavo, antropocentrico. «Torniamo a Marx: anche per lui, asse della realtà è la Storia, e beninteso la nostra storia. È l'uomo. Non più la ragione, la Coscienza, l'Idea, il soggetto o l'Io, come per i filosofi, specie postkantiani, bensì la produzione e la praxis; ma sempre l'azione dell'uomo, centro e giustificazione della natura. Al soggetto pensante subentra il soggetto

produttore in senso economico, ma la realtà seguita a essere in funzione dell'uomo, e non mai viceversa. Nelle cose non vi è attività e propriamente nemmeno autonomia. La produzione, motore del mondo, è la sola vera attività che in questo si dia, e tutte le cose sono aperte, e sottoposte, a essa. Umanista in altri nobili significati del termine, il giovane Marx lo è anche in questo significato che lo apparenta (malgrado le note fondamentali divergenze) alla famiglia del pensiero speculativo d'Occidente: pensiero antropocentrico per vocazione, portato a compendiare ogni valore, ogni energia, ogni vera vita, nell'uomo considerato fine se non anche principio dell'universo. Nel collaboratore di Marx, Engels, tale tendenza si mostrerà fortissima, e mi riferisco ai tentativi engelsiani di subordinare il mondo fisico, non già solo alla produzione e al lavoro, ma al concetto. Desunto dalla storia umana, non dai fatti fisici: la dialettica; sotto il cui dominio debbono cadere, a detta di Engels, le molecole e le cellule, la chimica e la biologia. «Ma nella stessa visione di Marx, la natura ha una esistenza derivata e dipendente di fronte alla sovranità dell'uomo. Si ammette, è vero, che noi siamo variamente condizionati dall'ambiente, ma solo in quanto questo è l'oggetto (passivo) dell'attività produttrice (e cioè trasformatrice, e persino suscitatrice) che vi svolgiamo. Secondo Marx, la degradazione è tanto più grave allorché l'uomo si sente reificato (= assimilato agli oggetti), in quanto ciò avviene in un mondo che l'uomo è chiamato a dominare già per la ragione che, senza la sua presenza e azione, quel mondo non esisterebbe. (Come sappiamo, «alienazione» designa per Marx la sorte che nella società presente lega l'uomo alle cose una volta che, credendo di annettersele con quella attività espansiva e conquistatrice che è il lavoro, sia entrato in rapporto con esse e non riesca più a far ritorno alla sua sfera umana). In sostanza, l'uomo non deve lasciarsi spossessare, egli sta «sopra le cose» e, dati certi mutamenti sociali, tornerà a esserne il sovrano, come compete alla sua qualità di centro della realtà, al quale ogni altro essere è preordinato. «Ora, questa visione - che nel Marx delle opere classiche si modifica e passa in secondo piano, l'attenzione di lui essendo attratta da ben più concreti interessi - questa visione suscita a mio parere qualche riserva, perché l'esperienza quotidiana ci insegna che il mondo, esterno e fisico, non dipende da noi, ma proprio al contrario. noi dipendiamo da esso, in ogni istante e atto del nostro esistere. Ci insegna inoltre che

questo nostro dipendere non è ristretto all'occasione del lavoro, o di un certo regime della produzione. Se per un momento ci illudiamo di essere indipendenti, subito la realtà, prima di tutto ciò che chiamiamo natura fisica, ci fa sentire che siamo inclusi in lei, semplici elementi del suo sistema, ce lo fa sentire in noi stessi col freddo, la fame, la malattia, con la nostra debolezza e la nostra paura. «Siamo coatti. Lavorare, produrre, non è mai qualcosa di spontaneo, non è l'affermarsi di una nostra personalità, è soltanto una necessità, che non dà tregua. Difatti è la necessità di sopravvivere, di aprirci un varco e di trovare respiro, fra forze estranee che ci premono tutt'intorno, che tendono a richiudersi su di noi. Vivendo, ci rendiamo conto ogni giorno che lavorare (e dunque soffrire) è una legge che ci è imposta dal di fuori. 'Alienazione'? Io direi che non c'è modo di alienarci (ossia di perderci) fuori di noi. Il pericolo che ci incombe è il pericolo inverso, di essere soffocati dentro il nostro io, dalla realtà che ci circonda, o ci assedia. Il rischio di non potere venire fuori dal nostro nocciolo di sostanza viva e cosciente, chiuso da ogni parte dalla ostilità (inerte o attiva) delle cose che gravano su di esso opponendosi al suo esplicarsi. «In ultimo, il destino comune a ogni vita è di essere compressa sino al dissolvimento e al riassorbimento, cosicché quel pericolo è ben altro che metaforico. Chiamiamo pure, se così ci piace, alienazione la semivita (e chi scrive ne ha un'idea diretta e personale) dell'operaio che si consuma giorno per giorno alla catena di montaggio, al tornio o alla fresatrice. Ma alienazione è una parola che presuppone una fase precedente, espansa, dell'uomo e della sua attività, e questo a me pare ottimistico, più che realistico. Quella dell'operaio preferirei chiamarla: mortificazione. E secondo me bisogna renderci conto che essa è solo un aspetto di una condizione umana più generale. Non diversa (in essenza) è la continua lotta a cui ci costringe la minaccia che le forze degli elementi, il gelo o la tempesta il fuoco, il mare o i fiumi, l'atomo scatenato, fanno pesare su di noi e sulle opere nostre. Non diversa (in fondo) è la pena del nostro dover resistere ogni giorno alla malattia e all'invecchiamento, al disfacimento organico, e cioè sempre alla volontà ostile della natura, la quale ammette la vita soltanto per riannettersela: per distruggerla, insomma. «Potremmo dire che anche queste situazioni in cui siamo obbligati a difenderci, sono in un senso più ampio 'lavoro'. Il lavoro con la sua penosità è dunque una condizione universale e

insopprimibile. Senza riscatto».

XII

Nina lasciò di leggere, gli si avvicinò. In una camera dell'appartamento accanto, un bambino piangeva lamentandosi da almeno una mezz'ora, a intervalli si metteva a singhiozzare forte; quel rumore aveva accompagnato tutta la lettura, pareva che il bambino fosse lì. - Sei contento del tuo articolo? - chiese Nina. - Non mi hanno mandato le bozze a rivedere, però il testo va bene. Non hanno saltato niente. - Io - disse Nina - non mi permetto di dare un giudizio, il mio marxismo è troppo scolastico. Uno sbaglio lo vedo subito, e vorrei che lo vedessi anche tu. Tu te la prendi con una teoria. Ora il marxismo non è più teoria, è pensiero interamente versato nell'azione, è un insieme di ideeguida. Una leva ideologica che muove il mondo (per fortuna!) e lo trasforma. - Allora, secondo te, non si dovrebbe più parlare. Ferranini in realtà di parlare non aveva voglia. E non era realmente interessato neppure alla mano di Nina, che si era posata sul suo avambraccio e scendeva adagio sino a stringergli il polso. Non si era mai accorto che la Nina si occupasse di lui in modo particolare. Il gesto confidenziale lo incuriosiva senza lusingarlo. Pensava alla stranezza di quel colloquio in quella casa di meridionali, dove era stato ospitato un mese senza che gli capitasse mai, nonostante la familiarità degli ospiti e la ristrettezza dei locali, di trovarsi solo con una delle giovani donne che ci vivevano. -

Tu sprechi energia e intelligenza, Ferranini. Tu ora hai ripreso a farti vedere qualche volta qui da noi. Permettimi di seguirti, di darti qualche consiglio. Non credi che una donna possa esserti utile, in qualche modo, anche se tu hai tanta più preparazione? Oltre la parete, il bambino dei vicini seguitava a singhiozzare e a lamentarsi. Ferranini guardò l'orologio. Non gli sarebbe rincresciuto se Boatta e Reparatore tornassero; la conversazione a due, impreveduta, gli pareva lunga. Mescolare sul divano della stanza da pranzo di un collega, il marxismo e i cortesi approcci di una ragazza, non era una cosa che a lui potesse piacere. - Guarda, finiamo di leggere. Sono poche righe. Nina riprese a leggere. «Il mondo fisico può sembrarci in qualche momento il regno

dell'uomo, un regno temporaneamente in rivolta contro il suo sovrano, il quale è chiamato a riscuotersi e a ristabilire i propri diritti. Ma questo ottimismo, purtroppo è smentito dai fatti. Il presunto 'regno dell'uomo' ci si rivela, nei fatti, come una realtà densa, opaca, onnipresente, che ci rinserra, che non ci conosce, che non ha posto per noi. Dobbiamo penosamente rimuoverla per aprirvi un adito alla vita, e alla conservazione della vita. Sentiamo nel lavoro (e non soltanto nel lavoro) il peso delle cose, che dobbiamo spostare per vivere. Il riscatto non è (come afferma la teoria della alienazione) un recuperare quanto di noi possiamo avere immesso e disperso nelle cose.

Ben altro. Il riscatto consisterebbe, se mai fosse possibile, e non è possibile, nell'allontanare le cose da noi, nell'allargare lo spazio di cui abbiamo bisogno per respirare e muoverci. «Oggi, è vero, ognuno di noi dà un viso e un nome alla causa della sua servitù: lavoriamo agli ordini di, lavoriamo per, a vantaggio di un uomo, o un gruppo, o una classe. Ma se anche questi scomparissero, la nostra sorte non cambierebbe.

Bisognerebbe seguitare a soffrire, a subire. A Martinelle, al primo allarme, venne dall'alto, nella miniera che stava per crollare, l'ordine di sospendere il lavoro. E' il lavoro cessò. Ma quelle centinaia di uomini continuarono a lavorare, come prima, a scavare con i picconi e con le mani, nella speranza di aprirsi un varco. E noi siamo tutti come loro, siamo tutti a Marcinelle. I padroni, di sopra, possono essere sostituiti, possono anche scomparire. Un giorno, potremo anche ricevere l'ordine di non lavorare più. E noi, invece, saremo costretti a continuare»“. Si sentì aprire fragorosamente il portoncino, Nina stava finendo di leggere. Giobatta entrò, si lasciò cadere di schianto nella sua poltrona. Dietro a lui sua moglie e il compagno Boatta, tutti affranti e trionfanti allo stesso modo. Doveva avere vinto la squadra del cuore. - Discussione? fece Reparatore dando un'occhiata a sua figlia. - Dove c'è Nina mia, c'è sempre discussione. La ragazza aveva nascosto la rivista con l'articolo. Disse: - Ferranini mi riferiva certe sue idee. - Ossia, che lavorare stanca - interloquì Boatta, mezzo arrochito dal vociare allo stadio. Stavolta Ferranini scattò: - Di idee ne ho avuto qualche altra. Scusa tanto! - Sentiamo. - Be', per esempio Ferranini è il solo di voi, è forse il solo in Italia, ad avere impostato il problema dei rapporti con le terze forze, cosiddette! Contro qualunque collaborazione coi terzaforzisti di ogni genere, in ideologia e in pratica. Se non lo sapete andate a Reggio a

informarvi. - Sì, a Reggio - fece Boatta.

Reparatore fu pronto a levare la replica a Ferranini: - A proposito di ideologie. Questa l'ho imparata a Zagabria, al congresso dei sindacati. Una definizione del capitalismo? Sintetica, intendo. Dunque il capitalismo è il sistema dove un uomo sfrutta un altro uomo. Mentre col socialismo si ottiene il viceversa. Ci eravate arrivati, voi? E cambiamo argomento, perché il nostro Boatta di ideologia ne avrà abbastanza domani. Per il giorno dopo era fissata una riunione del CC, a cui Boatta avrebbe preso parte. - Macché - disse quello. - Se c'è un posto dove non si parla di teorie è il Comitato Centrale. Maccagni dice che i fatti fanno la politica, non le teorie. Si misero a tavola in quattro, a bere un bicchiere di vino e a fare una mano di scopa. Intanto Boatta raccontava delle sedute al CC e dell'uomo che le dominava, Olinto Maccagni. Del suo stile. - E' tutto calma, serenità.

Se c'è lui si sa sempre dove si va a finire. Una volta, che la discussione era un po' tempestosa, e lui ascoltava, col sorriso sulle labbra, si sente Schiassi che dice, e non troppo a bassa voce: «Quando si è al posto di Maccagni, si fa presto a essere superiori». Ci sono cinque minuti di intervallo, si serve il caffè, e Maccagni al solito si fa portare una tazza di cioccolata. Va vicino a Schiassi, e con la voce fredda melodiosa (eh, ha un fascino, lo sapete anche voi) dice: «Nel cacao non c'è caffeina, c'è la teobromina che è un blando sedativo. Il segreto della mia superiorità è semplice, tu puoi dividerlo». - Tutti ripetono che il suo debole è l'arte, la letteratura. Il povero Marchesi diceva che i suoi discorsi sono testi di lingua. Ma la sua vera passione (e la cosa in cui li distacca tutti, sin dai tempi del Comintern) è la politica internazionale. La grande strategia. Non c'è nessuno che abbia le sue vedute, né in Italia né fuori. Di recente ha detto: noi dobbiamo essere grati a Eisenhower, che non riconosce la Cina comunista. Al posto suo io avrei riconosciuto la Cina, ci avrei investito un miliardo di dollari, in cambio mi sarei fatto garantire la neutralità del SudEst asiatico. I cinesi hanno interessi in conflitto coi russi, da sempre. Io avrei giocato la Cina contro l'URSS. O viceversa. Gli americani sono troppo ottusi per capirlo, e noi li dobbiamo ringraziare. Ferranini ascoltava e si sentiva possedere da emozioni diverse. Non imboccava una carta. Si capisce che Giobatta, suo socio nel giuoco, lo sgridasse. Ma poi toccò a Giobatta di farsi sgridare, dalla moglie, perché fumava

eccessivamente. La bustina dei toscani fu sequestrata, scomparve nel seno della signora Reparatore; una immensità.

Boatta allora consegnò il pacchetto delle sue Nazionali: - Ficchi là dentro anche queste, anche io sto fumando troppo – - Eh, dico, buzzurro, - saltò su Giobatta - ti pare cosa? Noi al SudEst siamo gelosi, non ti permettere. - La risata della Reparatore fu contagiosa, si propagò sino a Ferranini. Poi la partita riprese in silenzio; dalla radio davano i risultati della giornata calcistica. Nina si alzò; dopo un ultimo inutile

sguardo a uno dei giocatori, andò di là. L'atmosfera era fumosa e cordiale, densamente piccoloborghese; e Ferranini non poteva non conoscere l'equazione leniniana, di piccoloborghese con tipicoborghese. Ma certe categorie per quanto si finga di assolutizzarle restano ostinate a mezz'aria, nel relativo, a dispetto dei teorici. A conforto di Ferranini, in questo caso. I termini di confronto gli mancavano, sicché li non c'era per lui che una casa e una famiglia, un collega, brava gente che 16 vedevano volentieri, che 10 facevano sentire meno solo. Quello scrupolo, se non altro, se lo risparmiava. Dell'articolo ritrovato per merito di una bella ragazza, non si occupò più nei giorni seguenti, finché non gli arrivò un telegramma di Amoruso. Amoruso era a Napoli e gli telegrafava «Letto tuo lavoro, complimenti vivissimi». Si cacciò in tasca il telegramma con un'alzata di spalle. (Cosa gli veniva in mente poi a quello là!). Era il pomeriggio di venerdì 6 febbraio. La sera, entrando in trattoria dopo la seduta alla Camera, erano quasi le dieci, fu raggiunto da un individuo che si qualificò inviato da un settimanale di Roma; un rotocalco. Gli chiedeva «qualche dichiarazione» sul pezzo uscito nella rivista di Moravia e Caroccio. La novità lo sorprendevo e non piacevolmente. Pure rispose in tono abbastanza gentile: - Se vi interessa, dirò che vi mandino una copia. - Ma no, non ci serve - ribatté quello. - Lei dovrebbe dirmi la portata politica dell'articolo. - Portata politica? Nessuna. Il mio è solo un punto di vista. -

Una teoria? - La chiami una teoria. E si mise a tavola. Quello però non aveva finito. - Lei si occupa di marxismo? - Difatti. - E che pensa del marxismo? - Penso che è il più grande avvenimento dell'era moderna.

L'aria svagata e sprovveduta dell'intervistatore, quasi lo divertì. - Che vòle che sappia io? fece il giovanotto, seccato. - Il caporedattore mi ha mandato con l'incarico di spremere qualcosa su questo famoso

articolo. - E allora torni dal suo capo, chieda istruzioni. Poi venga a spremersi. Ma il giorno seguente, in un angolo della terza pagina, «Il Tempo» riportava (sotto il titolino blandamente interrogativo «In odore di eresia?»): «Non si può negare a Moravia un notevole fiuto. In un oscuro deputato comunista che le recenti elezioni hanno fatto piovere a Roma dalla natia provincia del Nord, pare abbia scovato un interprete assai poco ortodosso del verbo di Marx. Nell'ultimo fascicolo di «Nuovi Argomenti» compare un articolo di Walter Ferranini, il deputato in questione, dove si formula in termini decisi una critica all'ottimismo messianico che ispira la dottrina marxiana e comunistica. Per ora non risulta che gli specialisti della materia abbiano risposto né si sa quali accoglienze abbia avuto l'articolo nei circoli ufficiali del PCI. Peraltro è facile prevedere che esso avrà una risonanza e susciterà reazioni». La notizia, a due giorni di distanza, rimbalzava sulle colonne del «Corriere della Sera». «Sappiamo con quanta cautela» (Si faceva mandare da Roma il giornale) «sia concesso ai militanti e gerarchi comunisti l'imprimatur, quando intendano affidare le loro opinioni a organi di stampa che non siano quelli del partito. Tanto più quindi merita di essere segnalato che un parlamentare del PCI, l'onorevole Ferranini, abbia osato pubblicare nella rivista «Nuovi Argomenti» un suo articolo di esegesi marxiana, e per giunta, di intenti che non è eccessivo definire innovatori. In sostanza, l'articolo abbozza la tesi secondo cui l'onerosità o penosità del lavoro (anziché connettersi alla alienazione e allo sfruttamento capitalistico) sarebbe un carattere intrinseco al lavoro, e come tale si inserirebbe in una fatalità non tanto storica quanto fisica, naturale. Per adesso, va rilevato, il quotidiano del PCI preferisce ignorare». Un rotocalco, oltre a fornire una fotografia di Ferranini (un'istantanea, presa da chi, da un paparazzo?, in l'argo Chigi mentre era al fianco di Luigi Boatta), si permetteva spiritose illazioni. «Il personaggio non è abbastanza importante da meritare una scomunica con tutte le forme. Prevediamo che sarà spedito per qualche tempo a espiare i suoi peccati ideologici mediante opere pie (organizzative) in provincia. O tutt'al più, a meditare in qualche 'convento' rosso sui sacri testi (marxistici)». Nel giro di una settimana, l'articolo di Ferranini era citato e riassunto, in maniera più o meno frammentaria e arbitraria, da altri giornali borghesi del Nord e del Centro Italia. - Non ti rimane - disse Nuccia tentando lo scherzo - che abbonarti all'Eco della Stampa.

Si vedevano in libreria, e il martedì, giorno in cui Ferranini si era accorto che la libreria era meno frequentata. Entrava nello studiolo di Nuccia; l'unica concessione che le avesse fatto. Ci si fermava il massimo una mezz'ora. - Il giornalismo - le rispose - è scandalistico, ma è anche di poca memoria. La settimana prossima mi avranno dimenticato. - Intanto però ci fanno una speculazione. - Non sanno a che cosa attaccarsi. La borghesia italiana non ha, non può avere risorse polemiche. - E il partito come reagisce? - Non lo so. Sarà quello che sarà. Parlava tranquillo, poteva parere sicuro. Nuccia non si fidava, aveva paura di ciò che Walter nascondeva, e insieme pena di sentirsi scartata dalla sua confidenza. Provò a scavare: - Mi sembra così strano, da parte tua. - E cosa? - Non chiedere ai tuoi superiori l'autorizzazione. Di fare l'articolo. - L'ho anche chiesta.

Ma erano giornate che ero sottosopra, varie storie; anche quella che tu sai.

Cioè, fra l'altro, l'incontro con la Filippetto, di cui si era deciso a parlare. E la faccenda Mazzola, sulla quale invece intendeva mantenere il silenzio. - Del resto, - aggiunse - la stessa rivista anni fa aveva pubblicato delle dichiarazioni del compagno Maccagni. - Caro, - fece lei, intenerita davvero da quella ingenuità - non lo vuoi capire che ci sono due pesi e due misure?

Guarda questo giornale. C'è un trafiletto sul caso Ferranini. Termina così:

«... i gerarchi di Reggio Emilia hanno già dato in passato seri grattacapi alla Direzione del PCI». Che cosa intendono, secondo te? - Non mi interessa. - Scusa. Dai precedenti potresti farti un'idea del seguito che avrà il tuo caso. Stava seduto allo scrittoio di Nuccia, lei in piedi vicino che gli teneva la mano sulla spalla. Si alzò respingendola: - Precedenti? Non sono mica un criminale, io! Ho esposto una tesi. Pensieri che avevo in testa da anni, e non sono mica immaginazioni. Poggiano sulla mia esperienza, sull'esperienza di tanti altri lavoratori. - Reparatore, di che parere è? E Boatta? - Boatta è a casa sua, in Piemonte, Reparatore è in giro, a Busto Arsizio o a Monza, per lo sciopero dei tessili. La Camera si è aggiornata, ci sono le amministrazioni in diverse province. Ci riconvocano a domicilio.

Sicché sono isolato. Non importa. Io ho esposto una tesi, una verità.

L'esperienza dei lavoratori. Si ripeteva. Ma era quella convinzione che lo teneva su. - E Amoruso? - insisteva lei. - Amoruso è al paese suo, anche lui. Per quello che mi devo aspettare da Amoruso! Eh, ti pare? E' tanto un comunista come lo sei te. Ossia, tu lo sei molto di più, infine vieni dalla Resistenza. Che in quei giorni non ci fosse bisogno di andare a Montecitorio, gli sembrò anzi una immeritata fortuna. Non solo non gli dispiaceva di essere isolato, ma lo ricercava. Si decise a cambiare trattoria, per la prima volta in sei mesi. Aspettava la mattina che con la posta arrivasse l'«Unità», e che la bambina di Giordano gliela portasse in camera. Altri giornali non ne voleva più leggere, girava al largo dalle edicole per non avere la tentazione di comperarne. Una settimana quasi intera, esclusi gli intervalli dei pasti, se ne stette nella sua stanza a studiare, a lavorare. Portò a termine il suo progetto di riforma della legislazione sull'infortunistica; dopo averlo rifatto di sana pianta. Un pomeriggio che Nuccia si attentò a andare in via del Leonetto, lo trovò con la barba lunga, steso sul letto coi piedi dalla parte del capezzale (per avere luce dalla finestra), che prendeva annotazioni dai tre libroni della Storia della Biologia di Nordenskiöld, uno dei quali teneva puntato sul petto come a un leggio. - Walter, non dovresti ridurti così! - Be', me ne sto qua, purgo i miei peccati. E la mia ignoranza. Pareva abbastanza sollevato e non le rimproverò la visita fuori programma. - Io ti consiglierei di andare a Reggio, fino alla riapertura della Camera. Tanto, vederci non ci vediamo, e a Reggio hai Fubini. I Bignami. Non le rispose. Ma il pensiero che gli passò dentro era chiaro, e Nuccia si pentì di avere parlato. - Vieni con me, stasera. No, non al ristorante, prendiamo una tazza di caffelatte a casa mia.

Lì nessuno ti conosce. - Quello che non mi permettevo una settimana fa, me lo devo permettere ora? Anche quel discorso, per quanto conciso, era chiaro. Nuccia non avrebbe dovuto ostinarsi. - E perché? Se mai, proprio ora. - D'ora in poi - osservò lui fregandosi rumorosamente la barba con le due mani - ho l'obbligo di essere puro. E' una parola che mi piace poco ma la verità è questa. - Ah, sta allegra una donna con te - le scappò detto. - Piantami, se vuoi spassartela. Sei libera. Io so quel che mi faccio, non voglio che mi possano attaccare anche dal lato della vita privata. Sarà un sacrificio ma il primo a pagare sono io. Agli amici di Reggio Ferranini pensava sì, sin troppo. A loro, alla sua città, persino a Vimondino. Con nostalgia (come se tutto quello

si fosse allontanato di colpo), rimprovero verso di sé, amarezza di avere demeritato, di averli delusi. Si pentiva di avere trattato da buffone l'Ancillotti; era un buon elemento alla fine dei conti, uno che ci si era messo d'impegno, e di coraggio. Quando gli venne in mente che forse il gobbo rosso gongolava e andava dicendo ai clienti del Boiardo «lo sapevo io!», scacciò il pensiero. Fubini non si fece vivo. Non era uomo da mandargliela buona. Invece, a far dispetto, Viscardi si scomodò. «Mi dispiace della assurda campagna che le destre hanno inscenato col pretesto di un tuo scritto. Ritengo che sei colpito ingiustamente, e in tale circostanza ti prego di contare sulla mia amicizia».

Un'altra solidarietà di cui avrebbe fatto a meno fu quella di Amoruso. Una sera, scendeva le scale per andare a mangiare, lo sentì venire su, affannato e parlando forte, in dialetto, col suo paesano Giordano. Entrò subito in argomento, fermo sul pianerottolo: - Amico caro, la cosa è spiacevole. Ha voglia di mettersi male. D'altronde. Quei quattro concetti dell'articolo li abbiamo discussi in svariate occasioni. A fondo. Inoppugnabili, sono. Io dico: noi ragioniamo, e ai ragionamenti si risponde ragionando. Vediamo 'nu poco se riescono a confutarci. Per Ferranini, frattanto, era chiaro che con la solita disinvoltura Amoruso si appropriava tutto. «Non è più roba mia. Paternità comune e care grazie se riconosce che io ci ho messo il naso». Ma l'altro, ansimando e vociando, seguitava: - Dice: il partito, la disciplina. Ma io sono medico, amico bello, e prima della disciplina per me viene il sapere. Vero o no? - Fa' il favore, lasciami passare. Vieni giù.

Andiamo a mangiare. Ti porto a Formia, ceniamo a casa. Ora dimmi: è vero o no? Che ci impiccia, non siamo ai tempi di Stalin. Discutere si potrà discutere. E, ripeto, io sono medico, oltre che deputato del PC. La verità conta! - Intesi. Tu sei un medico, il partito per te non conta niente, per te è un club. Fra me e te, la differenza è tutta qui. Della cena a Formia non si riparlò. Fu il pomeriggio del 21 febbraio, Ferranini ruppe la sua volontaria quarantena e uscì, diretto al cinematografo. Aveva visto sul giornale che al Metropolitan davano un film western. Sul portone di casa lo fermò un ragazzotto, smontato da un furgoncino. - Ferranini Walter, sta qui? - Chi ti manda? - Pasticceria Ribaudengo. C'è una lettera.

Dall'auto, carica di pacchi, esalava un odore di paste fresche. La lettera era di Boatta, il quale, ricordò, alloggiava presso un cugino dalle

parti della stazione Termini, proprietario di un laboratorio di pasticceria. «Ti aspetto stasera per comunicazioni che ti riguardano». Niente altro. Ma bastava. Il suo pensiero richiamò l'incontro con la Filippetto, giusto alla stazione Termini. Gli parvero tempi buoni, e remoti. Macchinalmente si mise in cammino, prese per via della Scrofa, senza accorgersi della pioggia battente. In Piazza Colonna il traffico era bloccato da un centinaio di uomini e donne, con bandiere e cartelli; operai della Tiburtina Tessile, in sciopero, che andavano a manifestare sotto le finestre della Confindustria e al Viminale. Rimase un pezzo a guardarli. Era sul punto di unirsi al loro gruppo quando rifletté che poteva dare nell'occhio. Li guardò con invidia, e con tenerezza. Li avrebbe spartiti per andare a toccare una di quel - le loro bandiere rosse, nere di pioggia. Tre settimane prima quella stessa gente era di fronte a lui a ascoltarlo, a Tivoli, Camera del Lavoro. Si trascinava per le strade del centro in attesa che fossero le sei; passò davanti alle vetrine della libreria di Nuccia. Alle cinque e mezzo, metteva piede nel localino in via Varese, che serviva da ufficio al cugino pasticciere e da studio a Boatta quando stava a Roma. Boatta era fuori e comparve un ora dopo. Dato che il cugino lavorava a battere a macchina fatture, Boatta si prese dietro Ferranini al quarto piano, nella sua camera da letto. La conversazione fu corta. Tornato a Roma due giorni prima, alla Direzione del partito aveva saputo che stavano prendendo in esame il caso Ferranini.

Aveva chiesto un rinvio delle eventuali decisioni, e di essere autorizzato a parlargli. - Rimediare è impossibile, un qualche provvedimento ci dovrà essere. Però, se non fai storie, se ti allinei subito la situazione potrebbe migliorare. Ma prima di tutto: come ci sei cascato. Bada che è grossa. Hai visto la stampa, che sfruttamento ne fanno. Lui si stringeva la faccia fra le mani. - Se volevi affrontare una questione teorica (e cosa c'entri tu con la teoria!) potevi mandare a «Rinascita», che so, a «Critica Marxista». Ti bocciavano, e festa finita. Il vecchio Boatta aveva occupato l'unica seggiola, nella stanzina male illuminata, e Ferranini era seduto su un baule.

Sudava. - «Critica marxista» - ripeté. - Oltretutto sono anni che la leggo.

Era quello il posto. E in quanto a bocciarmi forse non mi avrebbero bocciato. Ma io, invece. Cosa vuoi, non ho la testa, o ce l'ho

sottosopra. - Ma come si fa disgraziato! Non sono scherzi. Ti ho ben sentito, battere su quegli argomenti. Dovevo figurarmi che li vai a stampare? - Non ci avevo pensato mai. Ma si vede che senza saperlo aspettavo l'occasione. Mi dicono: ci sottoponga un articolo... - Ah bene. Sei uno di noi duecento, trecento, che abbiamo in mano il comunismo in Italia, e ragionavi a questo modo. Io te lo devo dire, non ti capisco che uomo sei. - Adesso, senti, Boatta. Io sono a disposizione. Resto a Roma, non mi muovo da casa.

Aspetto. E intanto, grazie. Grazie a te di avermi parlato. Se ne andò. Ed era sincero, gli era riconoscente. Ora sapeva, era certo di potersi chiamare colpevole. Ne aveva necessità. Sino a quel momento non ci era riuscito. Si era minimizzato sempre, come se fossero esterne e formali, quelle che erano le gravi, imperdonabili, circostanze di fatto dell'atto da lui commesso. Aveva continuato a rimasticare l'articolo, il contenuto dell'articolo (sebbene non avesse mai voluto toccare il fascicolo della rivista, ma lo ricordava parola per parola). Onestamente, per quanto s'ingegnasse di autocriticarsi, non ci trovava un'intenzione prevaricante, una velleità di deviazione. E nemmeno, una sostanziale erroneità. Era un avvio a discutere nell'attesa che gli altri avessero più ragione di lui, e glielo dimostrassero. Ora finalmente, si rendeva conto. Dopo l'incontro con Luigi Boatta il suo torto risaltava, ovvio e capitale. Scegliere (scegliere?) per il dibattito una tribuna borghese. Su un problema che toccava il cuore dell'insegnamento marxistico. Un problema che poteva essere uno dei punti delicati, e forse una delle intime debolezze del sistema. Adesso, persuadersi del proprio errore, sentirsi in debito e disposto a pagare, era un conforto. Non aveva dubbi; da parte sua né calcolo né vanità nell'aderire all'invito di Moravia. Restava però una leggerezza inqualificabile, da individuo che agisce in trance o per impulsi incontrollati. Gli avrebbero contestato: «Tu sei un irresponsabile». E lo avrebbe ammesso; sono un irresponsabile. Levatemi tutto. Non merito neppure di dirigere una cellula.

Rientrava verso casa, non erano ancora le sette. Si trovò a passare, come tutte le volte, davanti alla tabaccheria di via della Scrofa dove aveva preso busta e francobollo prima di impostare l'articolo. Ecco lì fuori la cassetta postale. Quella mattina era entrato nel negozio affollato, si era dovuto mettere in coda per farsi servire. Ricordava ogni particolare. Era eccitato, impaziente; la prospettiva del viaggio che gli

era parso un riconoscimento, una distinzione, lo rendeva euforico. Aveva buttato la busta nella cassetta tutto contento di liberarsi di un obbligo, che gli restasse una cosa di meno da fare. Un ragazzino che parte per la vacanza. Poi dopo, a Formia. A Formia Amoruso aveva detto: «Il pezzo è pronto? che aspetti a mandarlo?». Amoruso ne aveva di chiacchiere. Bastava rispondergli: no, non lo mando. Nessuna attenuante, la colpa era sua. Il sollievo di quella chiarezza seguita all'incontro col compagno Boatta durò poco. La serata fu brutta, lunga. Si intanò in un locale di via della Stelletta a prendere il caffè, dopo cena. Erano già varie sere che ci andava, sicuro di non trovarci nessuno che conoscesse; si sedeva in un anditino fra il bar e la sala del bigliardo, da dove ogni tanto dava una sbirciata alla TV sulla parete dirimpetto. Ci restava un'ora, poco più, senza muoversi, senza aprire bocca. Si sentì fissato: un tale che telefonava, a due passi da lui, la stecca in mano, lo guardava. Doveva essere, era, un certo ragionier Boss, dirigente la Sezione Quarticciolo; lui ci era stato per le solite incombenze ispettive, un paio di giorni, in ottobre o novembre. Le cose alla Sezione erano in perfetto ordine, dal lato amministrativo, e Bosi si era mostrato un po' seccato di quella visita meticolosa, 'alla Ferranini'. «Come vedi noi siamo brava gente, a posto, non c'era bisogno di venirci a rivedere le bucce». Aveva risposto: ma un buon comunista anzitutto è uno che si sottomette alla disciplina. Discorsi che costano poco a farli, quando si tratta degli altri. Del resto col compagno Bosi (un toscano di Pistoia) erano quasi colleghi: fra il '49 e il '50 quello aveva lavorato in Federazione a Reggio, alle dipendenze di Caprari, quando Caprari si era autopromosso difensore dei compagni comunisti 'minacciati' (nei loro interessi personali) dagli sviluppi della cooperazione, artigiani, piccoli commercianti, coltivatori, insofferenti di vincoli associativi. Una categoria di gente che vedevano nel cooperativista Ferranini un testardo fanatico, a ogni modo un grosso guastamestieri. Gli urti con Caprari erano stati quotidiani, qualche volta aspri. Bosi finiva di telefonare. Puntò il dito verso Ferranini, un gesto poco riguardoso, o poco cordiale. Le parole ne furono conferma: - Guarda il Ferranini che si rimpiaatta. E nel passargli accanto per tornare al bigliardo, aggiunse: - Che fai costì. Via, un aver paura, il Caprari qua non c'è! Lui non reagì. Lasciò che quello scantonasse, prese la porta. Andò avanti a camminare a testa bassa, diversi minuti, svelto come se lo inseguissero. La mattina dopo

c'era la ripresa alla Camera; ma era deciso a non farsi vedere. Scrisse un biglietto alla sua amica, che poi non pensò a spedire né a consegnarle, e restò fra le sue carte, dove lei doveva trovarlo mesi più tardi. «Io non ho che te che mi possa ascoltare. Ho perso la strada e non riesco a capire dove sto andando, so solamente che il momento per me è molto brutto. Il partito, per punire uno, non ha bisogno di provvedimenti». (Mentre scriveva quella riga, Mazzola tornava a mostrarsi come aveva fatto tante volte in quei giorni). «Nuccia, io a te non ho mai scritto lettere d'amore, tu ne senti la mancanza, ma non sono più in condizione di scriverne. Scusa se ti parlo invece di queste cose che ti interessano meno. Per l'amore io sono finito da un pezzo. Se non altro apprezzerai la sincerità». Terminò con una frase letteraria, chissà di dove suggerita: «E' un'ora triste, forse fatale, per il tuo Walter». Non ebbe il minimo sospetto così scrivendo di avere dato un congedo, se non a lei, alle speranze di lei. Tanto meno gli venne in mente che quella sincerità fosse un po' troppo tardiva per essere apprezzabile.

Sulla medesima risma di carta da minuta che aveva usato per quel messaggio, ne cominciò un secondo. Mise, in cima al foglio: «Doveroso chiarimento alla Direzione del Partito Comunista Italiano. Sua Sede».

Dopo questa testuale premessa scrisse le parole: «Oggi 22 febbraio 1959, in piena coscienza e serenità, provvedo a fornire le seguenti giustificazioni circa il mio operato in una recente circostanza. Sebbene sinceramente convinto di non essere colpevole contro la lealtà di partito, sento tuttavia l'obbligo che ha ogni iscritto...». Qui si fermò. In piena coscienza, se non serenità, non sapeva di che cosa si sarebbe ancora giustificato. Di stare soffrendo quello che soffriva? Nel passare davanti al laboratorio di Giordano, uscendo, affacciò un viso così stravolto che il falegname fu sul punto di domandargli che avesse. In trattoria non andò. Digiuno o quasi dalla sera, arrivato che fu a Villa Borghese si sedette su una panchina vicino a due soldati; non avrebbe avuto forza per fare altri venti passi. E lì col ventaccio che tirava, i monti della Sabina ancora bianchi, rimase tutto il pomeriggio. Uno dei soldati raccontava. «Ero aiutofuriere, mi hanno trovato che stavo con «L'Avanti!» in mano, a leggere, mi hanno sgnaccato in batteria». I due erano seduti in poco spazio, l'uno a braccetto dell'altro come ragazzini. Quello che aveva detto di essere di Montelibretti, osservò:

«E chi te lo fa fa', fesso, de fa' la politica». Ma il presentimento lo isolava, lasciandolo ottuso alle voci, persino al freddo. Il presentimento. Il pensiero che gli pulsava alle tempie, insistente e netto: stasera. Adesso quando ritorno. Si mosse che erano le cinque, già il sole basso; cercava di controllarsi e discese adagio, passo dopo passo, a Piazza del Popolo, ma li fermò un tassì. Pensò a Nuccia, che lo chiamava un ossessivo. (Vorrei vedere un altro, al mio posto). Niente. A casa niente ancora. Si rimise in strada, arrivò sino alla tipografia dietro il ristorante dove andava prima. Gli fece piacere sentir parlare i suoi vecchi amici, gli operai compagni del povero Gennaro: gli dissero che il fratello minore del morto aveva fatto domanda per entrare come fattorino negli uffici della CGIL, a Corso d'Italia. Una raccomandazione sarebbe stata una cosa buona. Lui la promise. E di nuovo tornò a casa. Quasi correndo. La lettera questa volta c'era. Posata lì per terra in fondo al pianerottolo, sopra il giornale, insieme con un cartoncino pubblicitario dove c'era scritto: «Volate a New York (USA), volate TWA». L'aperse, lesse, la ripiegò attentamente, la mise in portafoglio. Va bene. Adesso era tranquillo. Ma di chiudersi in camera non aveva voglia. Camminò ancora a lungo nelle vie del centro, senza dirigersi, in uno stato di passività completa. Reagiva male agli stimoli esterni; a metà la salita del Tritone si trovò in mezzo alla strada, stretto fra due autobus che si seguivano, e dovette di cavarsela all'abilità di uno dei conducenti che bloccò mentre già il paraurti lo sfiorava. Sono alla fine della traiettoria, pensò poi: l'asfalto di Roma. Si fermò a mangiare, da qualche parte, mangiò con il trasporto e l'ignara gratitudine dell'affamato, e intanto si chiedeva come si chiamasse mai la rivista dove gli avevano stampato l'articolo. Lo aveva dimenticato. Si infilò due dita nella tasca della giacca, a tastare la lettera infilata nel portafoglio. Quella era una certezza, dunque una forza. Durante la proiezione (era entrato in un cinema), la prese fuori, la rilesse al lume di un cerino. Lo «invitavano» a presentarsi «al più presto» alla sede del partito «per fornire informazioni».

Dunque era positivo, di lì a venti ore avrebbe saputo. Gli bastava. L'attesa stava per terminare; ne sarebbe cominciata un'altra, ma era un'altra cosa, e peggiore no, non poteva essere. Uscendo dal cinema, passata mezzanotte, un istinto lo portò verso la stazione, si accorse di essere a Termini quando si vide al banco del buffet con davanti un

calice di bianco, e si meravigliò di questo suo ingenuo tentativo di evadere. Oramai c'era e rimase, gironzolando da un cancello all'altro, confortato dalla vita che circolava sotto le tettoie come di giorno. Finì in una sala d'aspetto, a dormicchiare su un sedile; intorno, l'andirivieni di una comitiva di donne ingombre di pacchi e rosari, che erano avviate a partire per il Santuario di Pompei. Ma non lo disturbavano, prese sonno così seduto, il locale era caldo, e in un primo dormiveglia vide e sentì a lungo Roberto Mazzola che gli parlava.

Allucinato, insistente, come nella realtà, ritto di fronte a lui. Più tardi ci fu un tramestio fra le donne; si scambiarono i posti e i pacchi, lo urtarono sgarbatamente: e lui mezzo desto che seguiva a ragionare con Mazzola. (Sì, rassegnato, pentito. E' vero, ma caro mio ho avuto una batosta.

Bisogna pur vivere. Già, le crisi, e tu le tue crisi le sai risolvere! Tu hai deciso e io no. Ma io non sono capace, sono diverso, sono un modesto attivista con dentro un dilettante di idee. Un autodidatta. Questa è la storia, io non sono un politico. Dici che sono nato per l'autocritica, hai ragione. Se uno mi cita quattro righe di un testo, la mia rivolta è bella e liquidata. Va bene. Io non sono un politico, anche Reparatore se n'è accorto). Gli riprese sonno, poi le donne si misero a tirare fuori provviste e a mangiare; lui tornò a svegliarsi, sentiva un gran freddo. «E' vero, io non chiedo di meglio che lasciarmi convincere. Preferisco aver torto, è vero. Sono un gregario. Non sono un politico, sono un povero uomo. Ho avuto una batosta! Io mi leggo i classici, me li studio, prendo appunti, non so fare di più. Cosa volete». Di nuovo si addormentò, non sentì più niente. Ormai solo, steso supino, e la testa appoggiata a un cartoccio di bucce di scamorza. Fu, a mattino inoltrato, un guardasala a dargli la sveglia battendo il manico della scopa contro il sedile. Fra tutto aveva forse dormito sei ore. Gli sembrò di ritrovare un po' del suo equilibrio. Si fece radere, lì stesso alla stazione. Mandò giù due ristretti, uno dopo l'altro. Ma il freddo che aveva in corpo non riuscì a scacciarlo, sebbene si costringesse a fare la strada a piedi. Se non ci stava attento batteva i denti.

E dovette fermarsi a urinare due volte. Arrivando in via Botteghe Oscure, levò gli occhi alle finestre dalle tendine verdi; ancora senza luci, nella mattinata grigia. Siccome era uno spirito semplice, nell'entrare si ripeté una frase che aveva inteso la sera al cinema: ecco,

l'istante in cui tutto si decide è venuto. - Ufficio Storico e Archivio - disse il portiere a cui aveva mostrato la lettera. - C'è già il dottor D'Aiuto. D'Aiuto? Ma se non era che un funzionario. Andò di sopra. D'Aiuto si alzò per salutarlo: - Ti ringrazio, hai fatto bene a venire. Mi cavi da un impiccio. Ferranini si lasciò cadere sopra una seggiola. Non ne poteva più. - Ti spiego. Nei giorni 1 e 2 novembre, tu esegui una ispezione alla Sezione di Tor Pignattara. Per regolamento devi avere mandato il rapporto. L'altro giorno me lo richiedono, e non c'è verso di trovarlo. Dunque: o noi l'abbiamo perso, o tu non l'hai mandato. A Ferranini riuscì di balbettare: - Ma è strano, è strano.

Dall'altra parte della scrivania, D'Aiuto, un calabrese assorto, lo osservava lasciandosi con la sinistra i capelli rossi. - Che c'è, Ferranini? Non è il caso di preoccuparsi. Vuol dire che a casa dai un'occhiata fra le tue carte. - Sì. - Lo sai, qui è una farragine di cose, di pratiche, di documenti. In quanto all'invito che hai ricevuto, non l'ho compilato io, sarà stato un po' perentorio. Tu mi scusi. - Ti scuso. - E abbi la bontà, stasera, o domattina, fai una scappata qui con la relazione. Oppure me la mandi al più presto. - Sì. Era ancora pallido nel pomeriggio, quando entrò alla libreria, a salutare Nuccia. Ma non le raccontò. Non aveva voglia di commenti ironici.

- Sei stato poco bene. - E' il freddo, sento il freddo. Niente di speciale. Lei invece aveva qualche cosa di speciale da dirgli. - Sai chi c'era qua dentro, questa mattina? - Tuo marito. - No, per fortuna. Un personaggio ben più importante. Caro al tuo cuore. Il compagno Maccagni. - A far che? - Mah, cercava il Lucien Leuwen di Stendhal, nel testo francese. Io non c'ero ancora, ha parlato con Holzener. Il commesso. Holzener gli ha detto: «Non l'abbiamo, provi da Rizzoli o da Hoepli». Ha risposto: «Proverò, ma non ho speranza. Roma non è una città di bouquineurs». Ossia? - Ossia, bibliofili. Ma è stato gentilissimo. Be', se lo trovavi, entrando, cosa gli dicevi? - Niente. - Ma va'. Io se lo vedevo, ah gli parlavo di noi due. Puoi star certo. Ferranini non si mosse, non aggiunse parola. - Walter? Sai che sei strano. Il tuo capo, il tuo eroe. Rimani indifferente? - No. Uscì dopo poco. Aveva in mente di andare da Reparatore. Si incamminò, a piedi. Non aveva tenuto in conto le distanze. Reparatore stava a almeno tre chilometri dalla libreria. Arrivò stanco sfatto, e come fu lì, si accorse che vedere l'amico non poteva senza ripetere le solite spiegazioni, ascoltare le

solite ragioni. Stette a considerare il casermone giallastro, la finestra al quinto piano dove l'estate si era affacciato spesso a cercare un po' d'aria; poi si diresse alla fermata dell'autobus; per tornare. «Sono diventato un abulico, oltretutto» disse a voce alta. E si voltò a guardare se qualcuno lo osservasse. Qualche passo indietro una donna giovane, fresca, gli faceva segno. Nina Reparatore, col fastelletto dei libri sotto il braccio, come una scolara. Lo raggiunse. - Che facevi, guardavi le mie finestre? - gli disse, animata. - Volevo andare su da tuo papà. - A quest'ora, Walter? - disse lei incredula, e gli si accostò per prenderlo sotto il suo ombrello. Papà mio a quest'ora non c'è mai. Papà t'ha cercato alla Camera. Inquieto di non vederti. - Cosa pensa della mia situazione, tuo padre? - Per l'articolo, vero?

Lui distingue. Politica e teoria sono cose diverse. Politicamente occorre disciplina. In quanto a teoria, si può anche avere delle idee. Io invece ti consiglierei: Walter, stai attento anche con le idee. Non impegnarti tanto, non sprecarti. Ma perché cammini così presto? Hai tanta fretta? - Ho fretta.

XIII

E la salutò. Fretta di andare dove? Se nessuno lo aspettava, se non aveva niente da fare. Era un disoccupato fra i molti, poteva bene permettersi di essere un abulico. E perché non si era fermato a chiacchierare con la ragazza. La relazione sull'ispezione a Tor Pignattara l'aveva trovata, a casa; ossia aveva trovato gli appunti che a suo tempo si era dimenticato di trascrivere (e pensò che era anche svanito con la testa, e da un bel pezzo).

Adesso li aveva in tasca, non c'era che da batterli. La mattina seguente tornò in libreria, e Nuccia nel suo studiolo si mise alla macchina e glieli batté; erano due foglietti. - Stasera parto - disse lei quand'ebbe finito. Per dove. - Passo i miei guai anch'io. La baracca qui, continua a non andare bene, mi chiamano di nuovo a Milano. E mi dispiace lasciarti in un momento come questo.

- Non ti preoccupare! - Mi preoccupa. Però per un altro verso sono contenta di tagliare la corda, mio marito mi secca. Adesso è in ripresa, è entrato in una società immobiliare, qua a Roma, troverà modo di far quattrini anche nell'edilizia. Mi scrive, manda fiori. Vedi quelle rose? - Ah.

- E c'era un biglietto, dove dice che è stato a fare visita ai miei e alla Giulia a Monticello. - Vi rimettete insieme. - Sei matto? Piuttosto, scommetto che mia madre lo ha accolto con tutti gli onori. Lei sì. - È logico. - No. Mio padre non l'ha mai potuto soffrire. In ogni caso ci sono anch'io. Dovranno pur fare i conti con me. Lui si stava infilando il suo impermeabile con la fodera scucita, già inzuppato di pioggia. - Del resto, - disse - per me sono pronto. Guarda, non m'interessa più niente di niente. Vada il mondo come vuole. Dalla libreria si portò direttamente in via delle Botteghe Oscure. Era mezzogiorno e non voleva fare tardi per D'Aiuto. Questi gli fu grato della premura: - Se ti occorrerà qualcosa. Per quel poco che posso, conta su di me. Modeste parole, solo parole, che però furono un sollievo. Sulle scale, mentre scendeva per uscire, fece per cedere il passo a tre personalità, i

compagni Magri, Cagnotta e Guglielmo Schiassi, che venivano in su.

Erano tutti della Direzione. Nell'affiancarlo Cagnotta lo riconobbe, si fermò. - Il compagno Ferranini. Come mai alla Camera non vieni?

Ammalato? Bisognava segnalarlo al gruppo. Non si sentì in dovere di dire una bugia. Stette zitto. Quello intanto chiamava gli altri due, che erano avanti. - Ecco l'uomo. Lo vogliamo sentire? - Tu hai un po' di tempo, vero - aggiunse, rivolto a Ferranini. E gli fece cenno di seguirli. Il cenno smentiva il tono superficiale, non ammetteva che una risposta. Lui li seguì senza aprire bocca. La stanza dove entrarono era nuova a Ferranini, un piccolo locale con alcune seggiole, una tavola, un telefono. Da un lato della tavola si sedettero le tre autorità, non si erano nemmeno levato il cappotto; gli indicarono una seggiola dall'altra parte e lui prese posto. Dei tre, capo della Commissione Economica Centrale del partito, Cagnotta prevaleva in grado. Fu lui a incominciare. - Dunque, compagno, alla Camera non ti si vede. Ma non è che sfuggi gli incontri, dal momento che ti fai vedere qua dentro. Seguo di coscienza tranquilla. Dico bene? Senza transizione, si rivolse a Schiassi: - Avverti di sopra, per favore. Schiassi compose un numero interno, avvertì qualcuno: - Siamo qui col compagno Ferranini - . E riguadagnò il suo posto. Il collegio giudicante così era costituito. Perché si trattava di questo, lui lo sapeva. Si slacciò la cintura dell'impermeabile, per respirare meglio. Bisognava cercare di restare calmi. Alzò gli occhi sui suoi giudici, che non lo guardavano; con un numero arrotondato dell'«Unità», Schiassi si picchiava sulla fronte, rumorosamente. Contro ogni previsione, gli pareva di essere calmo.

Soltanto gli spiaceva di non avere con sé nella borsa la sua edizioncina del Manifesto. Era il suo codice, oltre che il suo talismano. - Sappiamo - riprese Cagnotta - che di recente ti sei dato al giornalismo. Desidero appunto chiederti qualche particolare. Riguardo a questa tua attività. Io e i compagni ne abbiamo avuto incarico. Diede intorno uno sguardo circolare, a sottolineare le parole messe fuori con la voce piatta, da notaio. - Una rivista - seguì - pubblica uno scritto, a firma Ferranini, con giudizi negativi sul concetto marxiano di alienazione. Se dico bene.

Personalmente, non ho presenti le argomentazioni svolte in quel preclaro documento. Può riferirci il compagno Magrò, che lo ha

studiato come merita.

Alla Camera, fra i colleghi del gruppo, Aniello Magrò, professore di storia del diritto a Napoli, era anche noto come «Nasser» a motivo di una assomiglianza. Maccagni lo aveva elogiato una volta come il più «elegante» marxista nato «dopo Labriola» a Sud del Garigliano.

- L'articolo del Ferranini - espone Magrò - afferma che per il giovane Marx il lavoratore è ancora, hegelianamente, una specie di suscitatore o creatore della realtà esterna, quantunque in date circostanze questa funzione creatrice si concluda poi in una involuzione del lavoratore. Secondo l'articolo, e scusate se mi ci addentro a fine di chiarezza, nella visione di Marx il lavoratore che si affaccia sul mondo avrebbe ancora le pretese che sono tipiche del Soggetto, in senso idealistico. Il mondo sarebbe a sua disposizione, anzi sarebbe debitore al lavoratore, all'uomo, della sua stessa esistenza. In sostanza l'articolo presenta Marx come intinto di illusioni idealistiche. - Un momento - interlocuì lui vibrato, quasi interrompendolo.

- Io scrivevo che nel Marx più maturo questa maniera di vedere è superata, mi pare un punto importante... Cagnotta lo fermò con un gesto. - Va' piano. Va' piano. Non c'è fretta. Lui si morse la lingua; quel richiamo lo poteva evitare. - A ogni modo, sentite. - Adesso misurava il tono, le parole.

Sentite, l'idea di alienazione secondo me è un po' troppo astratta per avere il posto che le si dà in un fatto come il comunismo, concreto, popolare. La fortuna che ha avuto presso i borghesi me la rende sospetta. Io quando parlo del lavoro con i miei amici a Reggio che sono operai, contadini, non intellettuali, parlo di fatica e non di alienazione. Altrimenti non mi capirebbero. Parlo di tante biolche arate in una giornata col trattore, e della fatica che costa. Stava entrando, il basco in testa e il ventre proteso, Della Vecchia. Avanzò soffiando, salutò con la voce sproporzionatamente esile, prese posto a destra di Cagnotta. Il quarto commissario dunque era Della Vecchia; un bell'onore. Pensò alle ironie di Amoruso sulle sedute, quello diceva, del «Santo Uffizio». Ma non era disposto a ironizzare nemmeno dentro di sé, come del resto non provava nessuna soverchiante soggezione.

Né paura. Non gli rimproveravano un gesto di indisciplina. Lo attaccavano su una sua opinione: e lì aveva diritto di difendersi. Della Vecchia li autorizzò a seguire. Gli fu ridata la parola. - Se io parlo a

dei lavoratori, dicevo, parlo della fatica che costa il lavoro, una fatica che non deve servire ad arricchire un padrone. E con questo mi faccio capire. Non ci dev'essere un marxismo per la gente istruita e un altro per il popolo. Il popolo non sa niente di alienazione, che è un concetto. Conoscono che il lavoro è fatica, e questo non è un concetto. Costa pelle, il lavoro.

Magrò-Nasser si voltò a guardare Della Vecchia, una espressione di lieve compatimento sul viso. E fece un gesto significativo: come vedete, è tutto qua. - Sorvoliamo - concesse Cagnotta, a cui evidentemente spettava di dirigere la discussione. Sentiamo il seguito. Tu cosa vuoi dire, Schiassi?

Schiassi da un pezzo si agitava sulla sua seggiola. - Io - disse, prorompendo - trovo che c'è un errore molto peggiore. Non è che Ferranini fa la critica soltanto all'alienazione. Fa la critica al socialismo! Critica la promessa marxistica di dare una vita migliore agli uomini quando il socialismo sarà attuato. È vero o no? Cagnotta e Schiassi seduti vicini erano simili come due fratelli, con gli stessi occhi porcini, la faccia glabra e tonda, gli stessi occhiali, ma placido Cagnotta e di facile parola, Schiassi pieno di tic e di mezzi gesti, aggrondato e taciturno, che ogni tanto con la destra si scappellottava l'orecchio. Insieme, in quella loro affinità e contrasto, potevano essere uno spettacolo, e Ferranini per un momento si incantò a guardarli. Schiassi batté tutt'e due i piedi sul pavimento. Lo sollecitava a rispondere. E Ferranini pensò: mi distraigo, vuol dire che sono tranquillo. Difatti rispose in termini misurati: - Non è vero. Il socialismo promette di liberare il lavoro. È un progresso enorme, giustifica la nostra lotta, questo l'ho sempre creduto e lo crederò sempre. Quello che scrivevo nell'articolo è una cosa diversa, e cioè che il lavoro dovrà seguire anche dopo l'attuazione del socialismo. E che seguirà a essere penoso. C'è un testo di Marx che per me è fondamentale, dove Marx dice:

«Gli uomini fanno la storia da sé, ma in un ambiente che li condiziona». È così. L'ambiente conta più degli uomini e della storia. Si sentì un risolino.

Magrò si schiarì la voce, poi: - Hai dimenticato ciò che Marx altamente preconizza. Ossia che con la vittoria effettiva e universale del socialismo lo sforzo connesso al lavoro sarà ridotto al minimo! Facendo scivolare i gomiti sulla tavola, Della Vecchia si protese in avanti e

puntò le due mani aperte verso Ferranini. - Tu - disse (e fu l'unico suo intervento) - sai benissimo che ci sono organi appropriati, anche presso questa sede, e prima di fare pubblicare un tuo scritto di questo genere, con queste pretese, tu dovevi farlo esaminare. Perché non l'hai fatto? - Ci ha pensato l'Ufficio Stampa - lui rispose. - Credevo che bastasse. - In che modo «ci ha pensato»? Di' meglio. - Ho portato l'articolo all'Ufficio Stampa. Il 24 dicembre, mattina. Era ancora in minuta, non ancora battuto a macchina. - Sei sicuro di questo? - insistette Della Vecchia, una sfumatura di sorpresa nella voce acuta. Lui era sicuro. Era la verità. - Sì, compagno. E sono particolari tutti controllabili. La mattina che mi presentai all'Ufficio Stampa, io e te ci incontrammo qui, e tu mi domandasti se era un pezzo che non tornavo a Ferrara. Io ti dissi che sono di Reggio. Della Vecchia si tirò indietro, dando a capire che la parentesi era chiusa. Ferranini ebbe anche l'impressione che a Della Vecchia il resto dell'interrogatorio importasse meno. Si voltò verso Magrò e proseguì a difendersi. - Dunque una promessa, nel senso che dice il compagno Magrò, si può cavare da certi passi dei testi, però ho idea che su questo punto non ci si sia mai voluti soffermare, e secondo me con ragione. Perché il lavoro non può essere abolito, in realtà. E non può essere soppressa la sua onerosità, che è fatica senza rimedio. Spesso è malattia, quasi sempre mortificazione. Sotto questo aspetto, se volete, 'alienazione'. Il lavoro si può ridurre come durata ma allora proporzionalmente si intensifica e aumenta la sua penosità. Domandiamolo agli operai che fanno la settimana corta se non è così. Se poi il lavoro si trasforma, e non sfrutta più la manualità, allora si trasferisce, e incide, su organi diversi. E questi in genere sono ancora più suscettibili di fatica che non i muscoli. Aveva parlato con una prontezza e una precisione che non gli erano solite. Lui stesso fu meravigliato. Schiassi si pizzicava con due dita la guancia, ferocemente. - Caro mio, ma se siamo nell'era tecnologica! È questo che tu trascuri. La tecnica, persino la tecnica capitalistica, si prepara a fare miracoli. L'automazione! - Sentite, - disse Ferranini - secondo me la propaganda massiccia sulla automazione come mezzo per rendere inutile il lavoratore, è l'ultima grande arma del padronato. Il neocapitalismo non si distingue per l'idea della cogestione o dell'azionariato operaio, o per il suo paternalismo evoluto. Ma per questa nuova mistificazione classista. Cercano di fiaccare il movimento

operaio con lo spettro di una disoccupazione totale. - L'automazione è un fatto - tuonò Schiassi. - Non è un fatto - Ferranini ribadì, tenace. - È un fantasma.

Per costruire (e per mantenere in funzione) un automa pséudointelligente, ci vuole il doppio del lavoro occorrente per avere i prodotti che esso potrà mai fabbricare. Vi dico, la tecnica non può fare quello che è assurdo. Non può cambiare l'ordine delle cose. L'inevitabilità del lavoro, come la mortificazione che il lavoro determina, dipende da condizioni obbiettive, ossia dalla posizione che la vita, non solo la vita umana, ha dentro la natura. - Ma andiamo! - esclamò Schiassi. - Chi non sa che il lavoro è prezioso, e che fa bene alla salute. Questa volta toccò a Ferranini sorridere:

- Certo, i padroni, i capitalisti, hanno sempre detto così. E anche che il lavoro nobilita. - E be'? - fece Schiassi. - Io dico - seguì Ferranini - che la realtà è un po' diversa. Il lavoro degli operai, il lavoro dei lavoratori, non fa bene. Qualche volta ammazza. Quasi sempre, in un modo o nell'altro, àltera. Fa scadere, debilita. Ottunde. In regime capitalistico. Avrebbe voluto ribattere: sono tutti capitalistici i regimi dove è utile dire la menzogna che il lavoro «fa bene». Ma preferì stare zitto; Schiassi non gli pareva all'altezza di rendersi conto. Era agli altri che doveva badare. Di nuovo intervenne, con ben diversa pertinenza, il compagno Magrò: - Tu hai accennato alla tua tesi, secondo la quale la natura sarebbe ostile alla vita. Non ricordi che i fondatori del socialismo scientifico hanno mostrato come, anche nella natura, valga una legge simile a quella che governa il restante mondo, economico, umano. E quella legge che tu non ricordi, la dialettica, è una legge che non ammette contraddizioni se non per superarle. Ma poi la tua tesi è gratuita. La natura non può essere ostile alla vita. Per il fatto semplice, che proprio dalla natura la vita nasce e si sviluppa in successive fasi di un processo che è ancora attuazione della legge dialettica. Ferranini pensava alla lucida loquela del compagno Pisani, quella mattina a Torino. Ci sono dunque i Pisani e i Magrò, i comunisti in cui il comunismo è raffinatezza di cultura escludente. Una casta. Poi notò che il compagno Della Vecchia aveva buttato giù qualche riga su un foglietto. Adesso lo passava a Cagnotta. Compresa che cosa quell'atto significava; in quelle righe a matita c'era la decisione per lui. Si sentì irrigidire. Adesso, pensò, mi prende il panico. Magrò incalzava. -

Conosci il contributo che Engels ha dato alla interpretazione della natura?

Conosci le teorie di Stalin? Saprai, almeno, che hanno dato nuovi orientamenti alla ricerca scientifica. - Compagno Magrò, - lui rispose, e si accorse che gli stava mancando la voce - compagno Magrò, posso dire che cosa penso? - Si capisce. Questo non è un processo, devi parlare liberamente. - Io direi che qui ha ragione il compagno Krusciov, che la scienza la lascia ai competenti. Engels poteva fare altrettanto, e sarebbe stato meglio. A un certo momento Engels si mise a fare il filosofo della realtà fisica, cioè fece della metafisica. Eppure aveva detto che la scienza si estende sempre di più e restringe il campo della filosofia. Mi pare contraddittorio. Si infilò una mano dentro la giacca a massaggiarsi lo stomaco. Era la sua brutta abitudine di mangiare aria mentre parlava; ne sentiva la pressione sul diaframma. Ma panico, no. Parlava spedito senza dovere cercare le parole, come gli capitava a volte persino con la Nuccia; ma senza accelerare, segnando anzi la pausa fra una frase e l'altra. No, panico niente. Si aggiustò sulla seggiola. Proseguì. - Engels ammetteva il primato della scienza naturale nello studio dei fenomeni naturali. In fisica, biologia eccetera. E questo vuol dire riconoscere che in tutti questi campi non c'è posto per concetti o interpretazioni, ma solo per i dati che vengono fuori dalla ricerca. Esaltava l'enorme progresso compiuto dal sapere, grazie a Darwin e alla scoperta dell'evoluzione. Che bisogno aveva di mettersi a fargli concorrenza? Con delle idee non scientifiche? Dirimpetto a lui, alla parete, l'orologio segnava le 13 e 20. Un usciere spalancò la porta, e dal corridoio si udì avvicinarsi una voce grave, modulata, dalle lievissime inflessioni forestiere; una voce che a Ferranini era ben conosciuta. La figura corta, tozza, si profilò nell'apertura. Dietro le lenti terse, gli occhi, c'era da giurarlo, non ebbero uno sguardo per i cinque uomini riuniti là dentro, che si erano alzati in piedi. - Della Vecchia? - pronunciò la voce. - Andiamo. Della Vecchia raggiunse trotterellando la porta, che fu richiusa; Ferranini comprese che l'interrogatorio era finito. Nessuno tornò a sedersi.

- Dunque, - disse Magrò - secondo te la dialettica si può mettere in soffitta.

E si voltò a guardare l'orologio. Era un professore che ha fretta di mettere fine all'esame. Come il compagno Pisani a Torino: professori

infastiditi dagli esaminandi sciocchi, preti impazienti di richiudere il tabernacolo. La casta degli illuminati di fronte a profani presuntuosi come lui, come Mazzola. Lui però non gliela dava vinta. No, scusa, compagno, io non ho mai detto questo. La dialettica spiega perfettamente la storia della produzione e i fenomeni dipendenti, cioè la storia degli uomini. Ma la storia degli uomini non è la storia della natura, e volere spiegare la natura coi criteri nostri è antropomorfismo. Noi uomini siamo nati ieri, la nostra 'Storia' è cominciata ieri, mentre questa stessa piccola Terra che ci ospita esiste da miliardi di anni, e la vita evoluta vi è comparsa centinaia di milioni di anni prima di noi. Se diamo retta a Engels dobbiamo dire così: dalla origine delle nebulose sino ai discorsi del compagno Krusciov sulla Piazza Rossa è tutto un solo, identico processo.

Si può essere buoni comunisti, io dico, senza crederci. - Ferranini, - lo interruppe Cagnotta - bisogna accorciare! È tardi. - Finisco subito, sì. Io non sono uno scienziato ma mi sono fatto questa idea, che il mondo che ci circonda è diverso dalla vita, è diverso da noi, non sa nulla di noi, è estraneo ed è ostile. Ho già finito! Dico soltanto, che finché esisteremo noi dovremo combattere per vivere. Combattere e cioè restare in una tensione continua. Ora il lavoro non è che un aspetto di questa tensione. Cambierà in apparenza, in sostanza sarà sempre lo stesso. Schiassi stava annaspando sul pavimento in cerca dei guanti, o gli occhiali, che gli erano caduti. Si rialzò congestionato. - Ma lascia perdere, Ferranini! E la lotta di classe?

Diventa tutto inutile, per te? - Il socialismo è essenziale. Se tutti gli uomini, tutti gli esseri viventi, devono combattere, non ci deve essere una piccola minoranza che sta a vedere, e dalla fatica degli altri cava un profitto. E te - rimbeccò lo Schiassi inviperito - dici che sei marxista, con le idee che tiri fuori? Tu sai, Schiassi, come diceva Marx. Diceva che non era marxista. Se tu vuoi, posso dire come diceva Marx. Comunque, seimila voti di preferenza dimostrano che a casa, come organizzatore comunista, qualcuno mi dava fiducia. Cagnotta batté la mano sulla tavola, presidenziale. - Basta! Quello che è detto è detto. Rimane solo da fare una comunicazione. Al compagno Ferranini. E cioè. Tu ci sottoporrai la minuta di una dichiarazione, che comparirà nell'«Unità». Dirai così: «L'articolo pubblicato dalla nota rivista è il risultato di un travisamento, tendenzioso, del mio pensiero. Pertanto

non posso riconoscerlo come mio». Poi.

Domenica prossima parlerai a un comizio. A Frascati, mi pare. Svilupperai più ampiamente lo stesso concetto, con le precisazioni che ti verranno rese note e che inserirai testualmente nel tuo discorso. Siamo d'accordo?

Cagnotta sollevò l'appunto che poco prima gli aveva passato il compagno Della Vecchia: - Il provvedimento, che la Direzione prende nei tuoi confronti è il richiamo. Dico: richiamo. Con la motivazione seguente.

«Incauta, e inconsistente, presa di posizione in linea teorica». La seduta è tolta. Nella strada, mentre si incamminava per andare a mangiare, Ferranini ebbe un pensiero. Un pensiero, così, incongruo e improvviso, non preparato da un interno argomentare. No, nel gruppo misto non ci finisco. Piuttosto, mi dimetto da deputato per motivi di salute. Sicché. A questo arrivava? Ma allora? Allora, prima di tutto mangiare. La fame, una fame nervosa, gli stroncava le gambe. Fece fermare una vettura.

Nondimeno, sceso alla trattoria, la vecchia trattoria sua in via dei Coronari, rifletté che era bene mettere subito in carta quello che gli avevano domandato, frase per frase, quello che aveva risposto. Prese fuori qualche foglio dalla borsa, allontanò il piatto. Due copie, pensò, e una la mando a Fubini. Per ogni buon conto. Cercò di ricostruire, ricordare, ma non ci riusciva. La mente non lo serviva. E entrato lì in quella saletta che da un pezzo non rivedeva (il bisogno di isolarsi, in tutti quei giorni, di nascondersi), gli venne idea che ora emergesse in lui un altro individuo, altrettanto vivo e vero. Sì, il Ferranini timido, rassegnato («quello che non chiedeva di meglio che farsi mostrare il suo torto»): poteva anche darsi.

Ma alla prova un altro individuo montava a galla. O un altro istinto. Il foglio bianco gli stava davanti. «Caro Fubini» scrisse. «Certo sei al corrente del caso Ferranini. Ma non desideri scrivermi. Ti scrivo io dopo un'ora e mezzo di esame che ho sostenuto alla Direzione. E ti faccio sapere questo». Che cosa? che a offenderlo era proprio l'indulgenza degli esaminatori? Sì. Questo.

Dov'era l'autocritica, la vocazione dell'autocritica? Si era battuto per le sue idee, non aveva mollato di un palmo. In ultimo, si era accorto che pretendeva, meritava, oppositori più seri, un'opposizione intransigente e

la condanna finale. Si sentiva eretico.

In un dato senso, sì, aveva aspettato fulmini e scomunica. Due giorni prima si sarebbe augurato quell'epilogo, adesso ci si ribellava. Il suo pentimento, l'angoscia di quegli ultimi tempi, i propositi di subordinazione completa, d'un tratto oggi diventavano un vestito smesso. «Sarà che mi avevano esasperato» disse. «Ma ti garantisco, Fubini, non posso credere che la faccenda si chiuda a questa maniera. Mi trattano, mezzo da parolaio, mezzo da scolaro zuccone. Ma perché? Le mie obiezioni erano bene importanti. (Dico in linea teorica, l'ideologia non ci entrava). Il fatto sta, Fubini, che l'ambiente non tiene il punto. Si logorano nella routine.

Difendono il cornuto Lonati ricco borghese profittatore e buttano fuori Mazzola, povero e pulito, estremista perché non è capace di transigere. In Curia (come la chiama Maccagni) brava gente occupatissima a tenere su la baracca, a mandare avanti il tesseramento, l'organizzazione, la stampa, le ispezioni, l'Archivio e la politica parlamentare. La continuazione dello stato di cose, caro Fubini, uno stato di cose redditizio, sicuro e riposante, così gradevole. Intanto qualche isolato prende la parola per dire: attenti, mica tutto è perfetto! Mazzola denuncia le cause che bloccano l'azione, imborghesimento, immobilismo eccetera, una linea generale moderata, di tipo riformistico sotto l'etichetta antistalinista. È un ribelle, un pericolo potenziale, mettiamolo fuori dei piedi! Meno male, lui se non altro lo prendono sul serio. Io, Ferranini, parlo delle contraddizioni della teoria, dove la teoria è smentita dalla realtà, è irrealizzabile, assurda. Sono solo un dilettante presuntuoso, uno scocciato. Però niente affatto pericoloso, basterà impegnarmi a tacere, e a questo patto mi si perdona. Ecco, Fubini, le mie impressioni, e tu deciderai: puoi o non puoi essermi ancora amico?

Salve, salutami i Bignami e gli altri». Se ne aveva bisogno, cristo, di sfogarsi dopo tanti giorni. E per essere sicuro di non cambiare idea consegnò la lettera al ragazzo della trattoria: «Va' difilato a imbucarla».

Un minuto dopo già si diceva che la lettera non era chiara, che Oscar Fubini non sapeva nulla del cornuto Lonati e nemmeno dell'onesto Mazzola. Poco male, gli racconterò a voce, gli spiegherò. Domenica lo vedo. Vado a Reggio. A Reggio? Ma domenica c'era il comizio a Frascati, lo aveva detto Cagnotta. Semplice: non ci andava. Il comizio lo avrebbe fatto a casa, ai compagni di Reggio, alla 'sua' base.

Piacesse o no a Cagnotta. E si sentì più tranquillo. All'uomo che gli portava da mangiare dichiarò con meraviglia di lui: «È finita la quaresima», e fra sé concluse che fare penitenza era stata un'ipocrisia. Si calunniava; era stato un atteggiamento sincero e provvisorio, che non lo esauriva. Riprovò con sollievo il sapore del riso con la salsiccia, alla monzese, il suo piatto del venerdì che gli avevano portato senza aspettare l'ordine. Arrivato in camera trovò un pacchetto che gli era stato mandato dalla sua amica. Un tubetto di tranquillanti e un libro appena uscito. Il libro si intitolava Saggio comparativo di Legislazione infortunistica. Cominciò a sfogliarlo. Poi si accorse che lo pubblicava il Centro interparlamentare del MEC. Fra i deputati del PCI, non ce n'era uno che avesse del neonato Mercato Comune un'opinione più realistica della sua. Dopo l'avvento di De Gaulle, Ferranini aveva dato della sigla MEC questa parafrasi: Militaristi E Capitalisti; un'interpretazione che stava diventando di pubblico dominio sui banchi delle sinistre. Smise subito di leggere; invece ripensò alla faccenda dei tranquillanti e ne mandò giù due compresse. Non ne aveva mai fatto uso in vita sua. Si buttò sul letto così come stava e prese sonno.

Più tardi venne dentro, al solito senza bussare, la bambina di Giordano.

Teneva in mano una lettera. Si issò sulla seggiola vicino al letto e rimase lì a guardarlo, seria. Ferranini si svegliò per un momento e la vide. Tornò a svegliarsi dopo un poco e la bambina era là ancora. Si riaddormentò di nuovo. Erano le nove della sera quando scese dal letto: aveva riposato e si sentiva bene, tornò fuori perché riprovava appetito. La lettera - espresso che la bambina aveva lasciato sul comodino portava l'intestazione della Federazione di Reggio. Non l'aperse, non ne aveva voglia. Non era disposto a riprendere così presto il peso delle occupazioni, degli interessi.

La sua vita politica, la sua vita intera, dipendeva da quello che avrebbe deciso entro le prossime poche ore. Ma gli sembrò di non dovere aver fretta. Domani. Domani vedrò. Si meravigliava, e si accontentava, della sua capacità di dimettere pensieri che avevano fatto tutt'uno col suo pensiero. Mangio e dormo: si vede che l'importante è questo. Mangiò nuovamente, nella saletta della trattoria, ingordo, silenzioso; girava fra le tavole l'uomo che vendeva i giornali della sera, lui torse lo sguardo per non leggere i titoli. A casa, mentre si spogliava,

prima delle undici, gli venne sott'occhio la lettera espressa, e stavolta la aperse. C'era dentro solo un telegramma. Il telegramma, vecchio di un giorno e mezzo, arrivava da New York. Lo si informava che Nancy era ammalata, estremamente grave, e avrebbe desiderato vederlo. «Possibilmente». If possible. Cominciava appena la mattina, le luci nelle strade erano ancora accese, e Ferranini aspettava sotto la casa di Reparatore. Si era fatto precedere da una telefonata. Reparatore venne giù col suo borsone, partiva alle otto e mezzo per Foggia. Una vettura li portò a Palazzo Margherita. Il fratello della signora Francesca, moglie di Reparatore, era capoportiere all'ambasciata degli SU. Bisognò aspettarlo; non si era ancora alzato. - Un visto di soggiorno, di una settimana. Onorevole: a lei non lo danno nemmeno per ventiquattro ore. - Ma provi! - Impossibile, lei sa il perché. Ferranini sapeva il perché troppo bene. Lo aiutò la lucidità illogica dell'esasperazione. - Sono sposato a una cittadina americana! Prenda qua.

Questo è il promemoria. Lo faccia vedere. L'altro si strinse nelle spalle, dubbioso, ma prese il foglio. - Eppoi, vorrebbe partire stasera. Sarà difficile in ogni modo. Va be', mi do da fare, tento. Lei mi telefoni a mezzogiorno. Alla stazione Termini, dove aveva accompagnato Reparatore al treno, si informò per i biglietti sull'aereo. Ma non c'era un solo posto. Poteva, a suo rischio, riprovare a Ciampino stesso, qualche ora prima del volo. Capita a volte che il posto salti fuori. Lasciata l'agenzia, si rese conto che se il posto ci fosse stato, non aveva i quattrini con che pagarlo. Non li aveva con sé, non li aveva a casa. Per il più liscio dei viaggi, gli ci volevano quattrocentomila lire. Pensò ad Amoruso. Troppo lontano. E d'altra parte non aveva piacere di farsi prestare quattrini da quello là. Andò a sedersi in una sala d'aspetto. Il medesimo locale dove aveva trascorso la notte dal mercoledì al giovedì. Però era lucido, la testa gli rispondeva. Una soluzione non tardò molto a trovarla. Andare alla Camera, tentare di farsi dare un acconto sui suoi assegni. Si appese sul predellino di un autobus. Alla presidenza. Chiese del vice ma con poca fiducia: a quell'ora, soltanto le nove e un quarto, non doveva esserci. E non c'era. C'era, invece, lo stesso presidente, che andava celebre difatti per le sue abitudini singolarmente mattiniere. Pochi minuti d'anticamera, e Leone lo faceva introdurre nel suo gabinetto. Aggrondato, cortesissimo ma severo, lo sguardo penetrante. - Ho seguito la sua vicenda, so quali ragioni la muovono. - Se lei

permette. Sono qua per domandarle... - Mi creda, Ferranini. So! E questo le dico: di sopra dei gruppi ci sta il Parlamento.

Quali che siano per essere le misure che il gruppo intenda applicarle. O meglio, presuma di poterle applicare. - Ma no. Mi lasci dire, onorevole Presidente. Leone si ritolse gli occhiali, se li forbì lungamente al fazzoletto. Era la terza volta che eseguiva la manovra: anche questo qui, pensò Ferranini infastidito, sempre alle prese cogli occhiali. Non ce n'è uno, che ci veda coi suoi occhi. - E la lascio dire. E che vorrebbe dire? Il mandato suo le viene da una porzione del corpo elettorale. Irrevocabile è. - Guardi, mi permetta, sono qua per un motivo strettamente personale. Mi faccia parlare! Il fastidio, il dispetto gli strizzavano i nervi. Parli, parli! E chi vuole impedirglielo? Spiegò in poche parole. L'altro ebbe una smorfia, si tolse definitivamente gli occhiali, e la grossa voce napoletana gli si fece chioccia. Vedo, vedo, mi dispiace per sua moglie. Avverta il suo gruppo che deve assentarsi. Il rimanente, esula dalla competenza mia, è cosa della questura, del Segretario generale. Vada, vada pure. Fu fortunato. La fine del mese era vicina. Ottenne il mandato, gli uffici gli liquidarono anticipati i suoi assegni, prima di mezzogiorno usciva. Non gli era piaciuto telefonare dalla Camera. Cercò un telefono pubblico. Caputo, il portiere dell'ambasciata, gli rispose che non aveva potuto fare niente. Richiamasse più tardi, non prima delle tre o le quattro. La libreria di Nuccia distava pochi passi. Ci arrivò. - La signora Corsi, dov'è? Fuori? - È a Milano. Non glielo aveva detto? - fece Holzener, indiscreto. - Ma se non c'è mai quella donna - gridò lui. - Non c'è mai! Glielo aveva detto anche. E chi aveva testa da ricordarsi? Fatto è che lui la cercava e non c'era. - Cosa va a fare.

Cosa va a fare, dico. Sempre a Milano, sempre via! Sempre in giro.

Gridava. Holzener, il commesso ed ex seminarista al Collegio Germanico, era lungo, strabico e solitamente malinconico. Gli teneva dietro con lo sguardo, divertito e compunto. Diede una pedata all'uscio, entrò di là nello studio di Nuccia, si piantò seduto alla scrivania. Davanti a lui, la scatola delle Turma appena cominciata, le sue sigarette, e, come un piccolo proiettile puntato al soffitto, l'ogiva dorata della matita per le labbra.

Guardò se trovasse un foglio e una busta, da lasciarle due righe.

Alzò la cartella di cuoio, aperse un cassetto. A stento. Trepidava dalla collera. - Holzener dammi una busta. Non c'è un pezzo di carta, c... d'una libreria!

Comparve la commessa stavolta. Tutta timida: - Stanno lì le buste, onorevole. Lì infilate. Eccole. Ma non aveva più voglia di scrivere. -

Glielo faccia sapere lei - disse alla ragazza squadrandola, senza moderare la voce. - Devo partire, e non so quando torno. E poi le dica anche questo alla signora Corsi, che adesso ci vedo più chiaro e il resto era miseria.

Precisamente così le dica. Miseria! Quella, costernata più che stupita, lo contemplava e scuoteva la testa. - A lei lo racconto, lo posso raccontare a chiunque, non mi vergogno! Prese fuori il telegramma - il telegramma da New York, lo aperse sulla scrivania, ci cacciò sopra il fermacarte. Uscì.

Arrivato all'angolo della strada, tornò indietro. Attraversò la libreria, raggiunse lo scrittoio di Nuccia, si rimise in tasca il telegramma. Vide l'astuccio dorato della matita per le labbra. Fece sparire l'astuccio nel taschino della giacca, e se ne andò. Rientrò a casa a fare un po' di bagaglio. E a un tratto, stava tirando la cinghia della sua vecchia valigia, capì che lui non partiva; ripartiva. Quei tredici anni che erano passati, si ripiegavano su se stessi più facilmente che non fosse sceso il coperchio sulla valigia troppo piena. Non erano stati, con tutta la vita che racchiudevano, che un intervallo. Con tutta quella vita, con tutte le cose che per tredici anni gli erano state essenziali. Trascinandosi le sue robe arrivò a Palazzo Margherita. Il bravo Caputo allargò le braccia. Niente ancora. Ma Ferranini non ebbe dubbi di potere andar via. Due ore più tardi, quando il passaporto fu pronto col visto d'ingresso e il permesso di soggiorno di una settimana - permesso «turistico» per ironia, Caputo nel consegnarglielo si vantò di avere fatto un miracolo; e a Ferranini sembrò che fosse soltanto una cosa logica. E non si stupì che a Ciampino gli dessero subito il posto per il volo delle venti e quarantacinque. Doveva partire. Il ciclo era chiuso, il richiamo di Nancy era venuto al momento giusto. Nancy, puntualmente la donna del destino, come il titolo del film che aveva veduto al cinema. Lei aveva segnato l'ora della partenza, segnava quella del ritorno. Un'altra sala d'aspetto, all'aeroporto, e circa due ore da aspettare. Scrisse a Amoruso. Mise l'indirizzo di Forma sulla cartolina e aggiunse:

«Molti ringraziamenti a te e Adele per tutto quanto».

Si congedava. Pensò a chi altri potesse mandare il suo ultimo saluto per impiegare l'attesa. Gli venne in mente, ma per quella bastava un colpo di telefono. La mattina, mentre aspettava nel taxi dall'altra parte della strada, aveva riconosciuto la figlia di Reparatore, sul portone, alle spalle del padre. Chiamò. Venne lei. - Se sapessi come hai fatto bene - gli fu risposto prima che potesse dire chi era. - Ho passato una brutta giornata. Dimmi, dimmi che cosa ti succede! Le disse: stava partendo. Le spiegò brevemente. - Ma che? Ma non eri divorziato? Perdoni, Walter! - Lo sono, divorziato. - E tu, - riprese la voce dopo una pausa - tu speri di non arrivare tardi. Non le rispose. Perché dovesse avere questa sicurezza non lo sapeva, ma era sicuro di non arrivare tardi. Non era finita per lui, doveva ancora vivere e per questo occorreva che Nancy ci fosse, Nancy e il resto. E l'avrebbe trovata; sino dalla sera, leggendo il telegramma, aveva conosciuto che doveva essere così. - Per l'articolo, perdonami ancora, hai avuto qualche dispiacere? La domanda lo riportava indietro, sgradevolmente. - Niente. Tutto è stato minimizzato. E sì che parlavo chiaro! Come dici? Minimizzato, in che senso? - Noi promettiamo un cambiamento nell'insieme della vita, un cambiamento positivo... - No, non parlare così forte, siamo al telefono! - E cosa importa? Quella promessa è falsa, ho detto, perché la somma resta sempre la stessa, anche se cambiano i termini, o cambiano segno. Ci sarà meno ingiustizia, non meno sofferenza totale! Questo ho detto ieri. Bene, nessuno mi torce un capello, tutto come prima, tutto pacifico. - E non è meglio? Che cosa avresti voluto? Walter, ti prego, dimmi quando torni. Bisognerà pure che torni! - Tornare? - ribatté. - Sono stato via tredici anni e non me ne accorgevo, ma l'America mi mancava. Là c'è più spazio. Tu non te lo figuri. Là le campagne sono immense. Sembrano parchi. C'è più spazio. In tutti i modi!

E' un'esistenza diversa. - Rifletti, per carità, rifletti - riprese la voce con stupore e indignazione. - Non vorrai dirmi che scegli l'America per questo.

Non è possibile. - È un altro mondo - lui seguiva - e io sono stanco, voglio cambiare. Voglio vivere, vivere liberamente, è chiaro? - Non è possibile, tu tornerai, questa reazione è impulsiva, tornerai presto, qui, a te stesso... - Tu non sai niente. È facile dire. Sono mesi, o anni, che mi dibatto. - No, - supplicò la voce - lasciati persuadere,

Walter, in America non puoi avere quello che cerchi. Non può essere la tua terra. Ti deluderà.

- Ma almeno io cambio. Nemmeno tu mi prendi sul serio, ma ti garantisco che non c'è più niente da fare per me. Mi credevo di essere un gregario, tranquillo. Docile. Mi sono ingannato, avrò anche ingannato. Ma basta! È venuto il momento della chiarezza. Capisci ora, vero? Si sentì meschino sino al ridicolo: aveva appena finito di parlare, richiudeva la porta della cabina. Ma cosa, cosa? Andare a raccontare a quella ragazza i fatti suoi, i più segreti della sua vita, la sua stanchezza, i dubbi, i contrasti. Lasciarsi rimproverare, lasciarsi compatire. Siccome non aveva trovato Nuccia, ecco che prendeva quest'altra, si scaricava con quest'altra. E le donne lui preferiva, comunista da canzonetta! Dopo

l'esempio di Mazzola, un Mazzola che era capace di non dire una parola a sua moglie nel momento più tragico. Cercò l'uscita, andò fuori, all'aperto.

Aveva bisogno di muoversi, di tirare il fiato. Un sistema nervoso con un cervello per accessorio: la gente come lui, Lenin l'aveva definita a quel modo. Ex operaio, sì, col sistema nervoso del borghese.

XIV

L'uomo dietro il banco che gli serviva un caffè, gli indicò un tale seduto all'altra estremità del locale, assorto sopra un bicchiere. - Vede quel giovanotto? Parte con lei, ed è arrivato stamane da New York. È un americano negro. Arriva qui tre o quattro volte al mese, non si muove dall'aeroporto, la sera riparte. Ha i quattrini da buttar via. Qui dentro, o sulle poltrone dell'aereo, lascia dei volantini. Ce n'era uno su un tavolino.

Portava stampate tre o quattro righe. «Life's but a walking shadow, a poor player. It is a tale told by an idiot, full of sound and fury, signifying nothing». Mentre Ferranini leggeva, l'americano, un individuo elegante e dal fisico atletico, alto, sui trentacinque anni, gli venne vicino. - Sono frasi di Shakespeare. Conosce Shakespeare? No. - Vuole che parli italiano? Ho fatto la guerra in Italia, parlo italiano. - Meglio l'inglese. Devo fare pratica.

Si sedettero al tavolino. Dopo le otto di sera comincia un'ora morta per Ciampino, ed erano quasi soli. - Lei distribuisce questi foglietti: «La vita è un'ombra, una storia raccontata da un idiota». E cosa le salta in mente?

Non è allegro per uno che si mette in viaggio. Lamoureux - si era presentato, John R. Lamoureux di New York e New Orleans - rise. - Non allegro, ma salutare. La gente che viaggia, si illuda di evadere o di darsi da fare, sempre si illude. Il loro viaggiare è supremamente inutile, come il culmine della cosa inutile che è il loro vivere. Io mi incarico di avvertirli.

Andate unicamente per andare, rendetevene conto. Vuole avere un drink?

Una sigaretta? - E questa morale, lei la cava dalla sua esperienza personale? - Dalla mia esperienza di americano, e l'America è un mondo, è il mondo. Dunque si adatta a tutti quanti. Distribuisco i miei foglietti a Roma, a Francoforte, a Parigi. Scendo a questi scali in media due volte la settimana e li alterno. Io però, io solo, non mi illudo. Io

solo so di andare col solo scopo di andare. Ferranini non fece altre domande; il negro, in realtà più chiaro di pelle di molti italiani, era troppo espansivo per i suoi gusti. Si lasciarono, e lui passò al ristorante a mangiare. Ma il caso li voleva insieme. Dentro l'aereo ebbero due posti affiancati. E dopo che, in un turbinio di pioggia, si furono involati dalla pista e il fragore dei motori lo permise, Lamoureux si volse a parlargli. - Lei mi osserva, trova che non sono abbastanza negro, che non ho l'odore caratteristico. Difatti il mio sangue è bianco per metà. Ma l'anima l'ho nera, e sono nero anche all'esterno, a tutti gli effetti. Vede, i vostri siciliani sono spesso più scuri di me e con i capelli meno lisci dei miei. Ma c'è la cornea, la dannata cornea.

Nei bianchi, siciliani inclusi, è bianca, o biancoceleste. Guardi bene. La mia è rosea. Questo è sufficiente. Questo mi bolla. Rise, e aggiunse - Non mi lamento di essere come sono. È una tradizione nella mia famiglia, oso dire, per giustificazione, un destino, che noi Lamoureux si ricavi un vantaggio dalla negrità. Mio nonno a New Orleans, qualche anno dopo la guerra civile, proprio perché era un bel negro lungo e robusto piacque a una signora francese che gli lasciò il suo cognome e del denaro, oltre a un figliolo. Mio padre accrebbe il denaro facendo per tutta la vita, a New Orleans, prestiti su pegni alla gente di colore. Sposò una bianca, una messicana. Non la annoio con queste storie? Si fece portare da bere e da fumare. Bevve, accese, poi disse: - E in quanto a me non sono degenerare.

Ho guadagnato un mucchio di denaro, dopo la guerra, con l'onesto mestiere di sensale. Le spiego. C'è a New York un piccolo quartiere della città, circa una trentina di blocks, qualche migliaio di appartamenti, dove la gente negra di successo fa le sue prove di infiltrazione fra i bianchi. O di coabitazione. Una famiglia negra che ha avuto fortuna e ha messo insieme mezzi, vuole a un certo punto lasciare Harlem e 'provare'. Io gli procuro l'alloggio a cui aspirano, al margine della città proibita. Loro affittano, o acquistano, e mi pagano bene; dopo sei mesi si rendono conto che per loro, per noi, la vita lì è impossibile, resa impossibile. Si liberano dell'alloggio per mezzo mio, e mi pagano bene. Il giorno dopo, nuovi aspiranti subentrano. Così è stato per dodici interi anni il mio mestiere. Poca fatica, denaro parecchio. Si chinò graziosamente a dare un'occhiata al suo compagno di viaggio, e disse, ridendo: - Le faccio venir sonno? Molte volte con il mio racconto

produco questo effetto, e le Compagnie mi dovrebbero un'indennità. Dunque, per dodici anni, vita buona. Ma d'improvviso il vento è cambiato. Una sporca malattia. Che riduce il felice Lamoureux a un miserabile verme senza forza né voglia di trascinarsi.

Neurosi d'angoscia. Tre mesi in una clinica, sorvegliato a vista, costretto a vivere mio malgrado da quella sorveglianza, perché è un male che ha un esito certo, uno solo. Capisce quale? Io sono vissuto e sono guarito, ammalandomi di un male un po' meno grave, astenia depressiva con dissociazione, un male che permette di respirare e mangiare e deambulare.

Non di lavorare, non di dormire. Io non dormo dal 25 ottobre. Posò sul ginocchio di Ferranini una mano immensa. Shakespeare non ha scritto un dramma sull'insonnia, peccato, ha mancato il suo soggetto più degno.

Bene, amico, io passo tre, quattro notti la settimana a tre miglia di altezza sopra l'Atlantico. Questo mi conforta. Qualche volta verso l'alba riesco a chiudere gli occhi. E ora le racconto in che maniera mi sono ammalato.

Colpa mia, amico!, colpa mia. Mi piaceva andare nel Sud, a New Orleans la città degli avi. Ci comperavo roba, anticaglia, avevo il gusto delle croste e dei ferrivecchi. Facevo il viaggio in auto a comode tappe e usavo fermarmi la sera in una piccola città a pernottare; un albergo elegante con un dancing dove un tempo sonava Duke Ellington. Mi ci fermavo senza bisogno, solo per sfida perché l'albergo era vietato alla mia razza. Mi davo per bianco sapendo quello che rischiavo. La piccola città è Aubun, Alabama, un paese dove non si scherza con chi viola la segregazione. E là d'estate gli umori diventano cattivi, influisce il caldo umido. Quella notte scoppiò un pandemonio giù abbasso, e seguì il cleanup, la razzia nelle camere. Entrarono, io dormivo e mi riconobbero all'odore; hanno il fiuto infallibile. Mi legarono e mi svegliai appeso fuori del davanzale, al settimo piano. Erano tre donne, e due erano anziane con gli occhiali; forse maestre di scuola. Mi tennero un paio d'ore a ciondolare là fuori. Ma tutto è finito bene. Tranne per questa dannata insonnia. Ora la lascio, amico, vado a sgranchirmi le gambe. Sono diventato un filosofo, comprendo gli uomini e la sorte degli uomini. Sa qual è la mia dottrina? Ci sono infinite cause, tutto è necessario e niente ha uno scopo. Dico: non c'è un singolo scopo,

nemmeno uno, in niente, né fuori né dentro di noi. Una tale visuale mi permette di solidarizzare con gli uomini e di capirli. Anche quando loro dormono mentre io me ne sto sveglio. Le auguro con cuore leale un buon riposo. Si rizzò sulle lunghe gambe e andò a perdersi nelle profondità dell'aereo, già oscurato per la notte. Non gli venne fatto di dormire nemmeno a Ferranini. Com'è che non mi preoccupò, non penso, non decido, seguitava a dirsi. La reazione riflessa alla sua irriflessione; quel non sentire un rimpianto, non avere un proposito. Quell'affidarsi al caso quando venti anni prima, ed era un ragazzo, aveva passato il mare col cuore che gli si spaccava in due fra la nostalgia di quanto lasciava e la fierezza di quanto andava a fare. Avendola tutta chiara davanti, la sua missione nell'impero capitalista, che sarebbe cominciata a Boston, sulle tombe dei martiri. Adesso niente altro che rinuncia e ironia. In fondo, se nessuno lo prendeva sul serio, e aveva dovuto invidiare Mazzola, non c'era motivo che si prendesse sul serio lui. Ma un piano. Ma un programma immediato: sapere che cosa avrebbe fatto allo scadere del visto, di lì a otto, a sette giorni. Tornare a casa, a Roma? Macché. Gli veniva il ribrezzo a pensarci come uno che ripensa un febbrone appena smorzato. E allora bisognava, a supporre che non lo avessero espulso subito, decidere cosa fare, dove nascondersi. Trovare una vita, un lavoro. E ricominciare. A quarantasei anni, lui deluso e incredulo, incapace. Incapace persino a angustiarsi per Nancy che lo aveva chiamato, ed era in pericolo.

La notte dietro a sé, la notte davanti. Così l'aereo, che incurvava la sua parabola fra i due continenti; ma l'aereo aveva una rotta, puntava dritto, e nella cabina dei piloti stavano accese tutte quelle luci azzurre, la notte lì non esisteva. Lui intanto era al buio. Derelitto e senza scopo, come il negro Lamoureux. Poi ebbe un ricordo. Si ricordò il buio caldo e familiare delle loro tre stanze nell'attico, dai Demarr, la sera tardi quando rientravano. La scaletta ripida, da uno dei locali non abitati dei Demarr portava nell'attico.

Loro due ci salivano al buio e Nancy qualche volta lo precedeva, facendo finta di aver paura, e lui, dietro e sotto di lei, a spingerla su per i gradini di legno che scricchiolavano. I primi tempi, la salita richiedeva una sosta.

«Le mie gambe. Sentimi le gambe. Le più belle gambe d'America sono sempre state irlandesi». Irlandesi. Alle celebrazioni

dell'Accademia delle Scienze, quel pomeriggio, era seduto al suo fianco un irlandese, Finetree, di Belfast. E alla fine della seduta Finetree aveva detto: noi occidentali dobbiamo persuaderci, noi abbiamo le apparenze della realtà, la realtà ci viene dall'Oriente. Lui dunque, Walter Ferranini, voltava le spalle alla realtà. Stava scegliendo l'apparenza, ci si precipitava a quattrocento miglia all'ora. Il compagno Ferranini, che ai ferrovieri di Reggio aveva detto un giorno: Reggio sarà una delle capitali del comunismo europeo. Ferranini il puro, l'intransigente. Roba da ridere. Pochi giorni, o ore!, sono bastati a fargli perdere se stesso. Comunque: a fargli perdere l'ubbidienza, la speranza, la fede. Attenzione, giornalisti d'America, è in procinto di sbarcare un Kravcenko. Proviene da Budapest? No, da Roma, dove non lo hanno ascoltato, non gli hanno reso i debiti onori. Bene. Bravo lui, domani chiederà diritto d'asilo nella libera America. E d'altra parte? D'altra parte tornare, no. Buffone, voltagabbana, tutto quello che volete. Ma stanco.

Stanco senza rimedio. Impossibilitato a continuare. E che c'è di strano? Ci sono dei preti che si spretano. Enrico Caruso in tre mesi rimane senza voce. Uno è innamorato matto, e poi gli passa. Lui, per esempio. All'arrivo di quel telegramma aveva pensato che Nancy fosse morta. Il mattino dopo mentre si preparava a partire era tranquillo. Sicuro di fare a tempo. Come mai? Semplice, non era più innamorato. L'amore è pessimista, amore e gelosia, amore e timore: chi era che diceva così? Ah, si capisce, la Nuccia.

Bella scoperta. Lui adesso si augurava sinceramente che Nancy guarisse, aveva bisogno che Nancy guarisse. L'entusiasmo di una volta non c'era più. Gli avessero detto, nel '46, nel '47, Nancy è malata grave, sarebbe diventato matto. Quando andava al cinema sperando di trovare nel film una ragazza che le somigliasse. E si sognava la sua voce a occhi aperti, camminando per la strada. Dovevano fare una corta fermata a Gander. Ci rimasero tre ore; un guasto all'apparecchiatura radio dell'aereo. Il bollettino meteorologico segnava neve su mezzo continente, dalla baia di Hudson a Washington. Un ufficiale della stazione annunciò che non si era ancora certi se l'aeroporto di Idlewild, New York, fosse aperto al traffico.

L'aitante Lamoureux si mise a fianco dell'ufficiale e imitando il suo modo di parlare: - Da questi vari incidenti, - aggiunse - signore e

signori, siete pregati di non trarre conclusioni affrettate sulla efficienza americana. Cosa gli saltava in mente, scherzare sulla efficiency? Se è una delle «apparenze» come diceva Finetree, su cui poggia l'Occidente. Almeno quella. Scesero regolarmente all'aeroporto di New York, ma a mezzogiorno, e non alle nove. Persa la coincidenza per Boston, dovette aspettare il prossimo volo, ossia le tre. A telegrafare era stata la cognata di Demarr, Rosaleen, o Rosy, Gavan, dalla quale Nancy alloggiava durante le sue assenze da casa. La vedova Gavan aveva sempre vissuto a Boston e Ferranini sapeva di trovare Nancy presso di lei. In casa propria, a Camden, Nancy non ci stava volentieri, non ci era tornata di certo nemmeno se gravemente ammalata, ci fosse il vecchio Demarr o fosse già morto. Solo alla zia Rosy poteva avere dato incarico di avvertirlo. Quel tardo pentimento non lo avrebbe mai confessato a uno dei suoi. L'indirizzo con cui terminava il telegramma, West Brompton Terraces, Ferranini lo aveva riconosciuto, era quello della per lui misteriosa dimora di sua moglie, verso cui tante volte era corso il suo pensiero geloso.

Nella grigia e quasi sonnolenta, più silenziosa sotto la neve, Boston di Sacco e Vanzetti; non molto lontano, gli sembrò di ricordare, dalla prigione dove in un cortile umido aveva salutato le due tombe, l'autunno del '39. Due file di piccole case di mattoni, ognuna con il rettangolino d'erba davanti fra le ringhiere, come nei cimiteri. Il campanello suonò a lungo, poi si affacciò una vicina a dirgli che Mrs. Gavan era fuori, entrasse lo stesso, la porta non era chiusa. Vicino al caminetto spento stava una seggiola a dondolo, con il pizzo. Lì attese, nella penombra che sapeva di carbone e d'acqua di lavanda, ascoltando il battere della pendola. La zia Rosy fu molto gentile quando finalmente arrivò, alle sette passate. - La ringrazio. Mia nipote sta meglio. Sarà felice. «She'll be delighted» non parlava il solito americano ma un inglese elegante, chiarissimo. Se l'era aspettata magra, lunga, vestita di scuro, reduce da una conferenza alla parrocchia: aveva davanti una donnetta grassoccia in impermeabile bluelettrico, con i capelli di un blucenere, profumata. E rientrava dalla redazione di un giornale: - Mi scusi, rincaso tardi, lavoro alla «Literary Quarterly». Molto, molto occupata. Così, mia nipote da un paio di giorni ci lascia più tranquilli, ma abbiamo avuto motivo di temere per la sua esistenza. Una nefrite, fra l'altro, all'ultimo stadio. Poi spiegherò. Il padre Demarr è ammalato

anche lui, non può lasciare il letto. E così. All'origine di ogni cosa, per la povera Nancy, un'orribile depressione. Contrasti nel suo lavoro, che è nobile missione sociale ma osteggiata in ogni modo, anche dall'alto, da alcuni fra i più influenti quartieri nella Nazione. Poi spiegherò. Ultimamente viveva in Westchester presso New York. Dirigevo il suo battagliero periodico, «The 48 below», lei forse ne ha sentito parlare.

- Mi dica subito - la interruppe Ferranini. - Dov'è? In una clinica naturalmente. Ora ci vengo. Ma intanto devo spiegare. Si assicurò con un'occhiata che l'uscio fosse chiuso. - Perché mia nipote ha voluto che fossi io a avvertirla? Perché ha voluto che lei, prima di vederla, passasse qui da me. Per prepararla, ecco perché. Vuole che lei sia informato. - Ma adesso mi accompagni. La prego! Andiamo. Adesso era preso dalla fretta, reclamava l'epilogo. Sapeva bene che tutto per lui dipendeva da quel primo incontro. Quei primi momenti, quel modo di guardarlo avrebbe deciso tutto. Che cosa aveva da chiacchierare questa donna? La Gavan spalancava gli occhi. - Andiamo? Amico, ho sessantatré anni, vuole che venga via subito, senza un preparativo? Sono quattrocento miglia, è una notte di treno. - Ma dov'è? - urlò. - Dov'è? - A Filadelfia, amico. Naturalmente.

L'eccitamento che lo aveva tenuto su in quelle ore dopo lo sbarco cadde di colpo, adesso che si avviava a ripartire. Non c'erano tassi in giro, e fu fortunato a trovare uno degli ultimi autobus che circolassero. Dai titoli di un giornale imparò, sedendosi in treno, che una doppia calamità si rovesciava sugli Stati dell'Est, il blizzard, la bufera di neve di provenienza artica, e lo sciopero degli addetti ai servizi di trasporto, scandalosamente underpaid diceva il giornale, pagati male. Le ferrovie funzionavano ancora, in parte. Difatti verso l'una era di nuovo a New York. Non sapeva che il treno da cui era smontato proseguiva per Washington e l'avrebbe potuto portare a Filadelfia; quando qualcuno lo mise sull'avviso era troppo tardi. Si dispose a finire la notte nella immensa e tiepida Pennsylvania Station, stranamente vuota; subentrava la rassegnazione anche a quelle stracche attese nelle stazioni, che ora gli sembravano inevitabili e significanti come gli esiti di un destino. Un essere senza radici; e per gli altri ci sono i teneri impegni della famiglia, per lui gli orari delle partenze.

Ogni vita, dicono i biologi, ha l'habitat che si merita con la sua evoluzione.

Il suo era un mondo ferroviario, mutevole e sospeso, qualche ignoto peccato evolutivo lo condannava a questo. Riuscì a dormire due o tre ore.

Poi passò nel ristorante e si confortò mangiando, come tante altre volte.

Stavolta però attento con una particolare attenzione: al gusto interno di quel sapore, salsicce calde e senape, che gli era stato così noto un tempo, a Chicago, il suo pasto quotidiano di povero immigrato. Mangiò abbondantemente, mangiò con passione; vicino a lui una comitiva di giovani marinai della US Navy vociavano allegri bevendo champagne californiano. Si sentì provvisoriamente tornato alla superficie delle cose, a respirare un senso ilare, nuovo, di quella situazione sospesa sì, ma anche aperta. Nancy non si stava rimettendo? E lui l'avrebbe riveduta. Ed era libero. Poteva riavere, ricominciare. Intanto gli faceva piacere prendere coscienza di un'altra sensazione, un odore speciale avvertito sino dalla mattina al suo sbarco. Era l'odore dell'America che aveva tanto desiderato, tabacco Virginia e insieme un aroma dormo e marino, chissà, forse solo un sentore di lontani stabilimenti chimici. A Filadelfia non ci arrivò che dopo mezzogiorno, con l'unico treno che si fosse mosso verso il Sud. Nancy era al John Morgan Hospital, a Haddington, un posto che a Ferranini gli sembrava di ricordare. All'altro capo della città, di là dal Fairmount Park dove si faceva condurre il vecchio Demarr per giocare al golf. I ricordi riemergevano, cominciavano a collegarsi. Là in quel punto della stazione si scendeva alla subway. Ma il cancello era chiuso. Lo sciopero. Sulla piazza (nevicava), le persone addossate ai muri per difendersi dalle raffiche non si movevano, non Nessun tassi in vista fra le auto ferme che la neve ricopriva. Una giornata nera con tutto il bianco che c'è, si limitò a dire un uomo della polizia a cui aveva domandato dei tassi; evidentemente la domanda suonava assurda. Ritornò sotto l'atrio, provò a rivolgersi ai conducenti di due macchine militari che stavano avviandosi; il primo gli rispose con una risata, quello che veniva dopo, un negro, fece atto di sterzargli addosso, sghignazzando anche lui. E di nuovo, adesso che era restituito alla città della sua nostalgia, l'ansia di fare presto, col dispetto di avere sprecato le ore, già ventiquattro delle così poche che gli spettavano.

Si incamminò a piedi, la valigia issata sulla spalla. Se imbroccava

la strada potevano essere due ore di cammino, quattro o cinque miglia e non di più; alle quattro sarebbe stato all'ospedale. Dopo una lunga marcia rettilinea sbucò, e si permise una fermata, era intirizzito, mezzo accecato, in quella che gli sembrò Market Placet; aveva percorso, calcolò, un quarto della distanza. La neve soffiava secca e obliqua, pungente: ci si vedeva appena, e tuttavia si era orientato bene; sono bravo, dopo tanti anni. Aveva abbastanza chiaro in mente il suo itinerario; e seguendo il moto degli altri pedoni che costeggiavano come lui il fiume, pensava di raggiungere il palazzo municipale: lì un mezzo di fortuna lo avrebbe trovato. Una sera sotto il palazzo aveva incontrato Nancy che comperava fiori «c'era un portorichegni nel chiosco a vendere i fiori»; lui staccandone uno dal mazzo glielo aveva infilato fra i capelli: una sera di giugno. Ma il palazzo non appariva. Entrò in un grande negozio, dove incongruamente qualcuno si faceva mostrare frigoriferi; gli dissero che era lontano dalla Town Hall e a ogni modo, per andare a Haddington doveva tornare oltre il fiume, ossia tagliare il centro della città verso Ovest. Una commessa, le aveva spiegato che era diretto a un ospedale, si interessò a lui. Andò a informarsi, gli disse che un furgone stava partendo per consegnare roba a domicilio, sarebbe passato dalla parte di Fairmount. Era gentile quella commessa; forse voleva scusarsi della sua mezza tinta, una pallida pelle di banana. Ferranini si adattò a aspettare, ma non partirono che mezz'ora dopo e la macchina aveva un lungo giro da fare; cadeva il crepuscolo quando infine lo fecero scendere. Non si addentrò nel Fairmount Park, perché aveva paura di smarrirsi. Il blizzard non rallentava. Prese per l'avenue che lo contorna.

C'era una piccola folla, ragazzini usciti da scuola, che strillavano eccitati dalla rara necessità di camminare; Ferranini cercò di stare dietro a loro.

Cominciò a risalire il grande arco di cerchio alberato. Da un lato gli alberi facevano massa con quelli del parco: la luce filtrata dei fanali non levava al luogo il suo aspetto ingenuo e feroce, di foresta, la città pareva scomparsa. Poi i ragazzi presero per una traversa abbandonando il viale.

Come fu solo si sentì sperduto, e il male al braccio gli si impose, forte più del freddo e della stanchezza. Non era il destro, quindi non il peso della valigia da portare; era il dolore, ben diverso, all'avambraccio

sinistro, esteso al collo e alla nuca. Con quello l'idea angustata, prima che il senso, del vuoto dentro il petto, lo strano vuoto oppressivo dal diaframma alla gola; il preannuncio. Ma il respiro gli veniva ancora normale. Bisognava non pensarci, distrarsi, e intanto prendere un po' di riposo. A intervalli lungo il viale emergevano sagome di automobili, vuote, bloccate; si appoggiò a una di esse spazzando con la mano la neve sino a sentire il metallo; la macchina gli pareva un surrogato di presenza umana. Tentava di stabilire a che distanza fosse dall'ospedale: poteva avere fatto un miglio e mezzo dal punto in cui era sceso dal furgone, sempre tenendosi al margine del parco. Dunque gli restava altrettanta strada, o poco più, un'ora scarsa di cammino. Riprendendo a camminare si portò sull'altro lato del viale, a destra, e si accorse che costeggiava una radura e la neve lì era tutta pari e più bassa; gli venne in mente che da quella parte doveva esserci un laghetto, e vicino una vecchia casa storica, della guerra di indipendenza; lì ricominciava l'abitato. Si arrestò di nuovo, posò la valigia. A visitare la casa c'era andato con Nancy, lei diceva che era un «santuario», a shrine, un po' enfaticamente. Si sforzò di forare la foschia.

Del «santuario» nessuna traccia. Inutile che cercasse riferimenti. Alle sue spalle intese passare a piccola velocità delle auto, una dopo l'altra, in colonna. Si buttò verso il viale, ma quelli non videro i segni che faceva.

Eccomi marooned, provò a scherzare. Sperduto e solo. L'America, all'epoca della Frontiera. Ma se morire è una semplificazione, pensò, perché uno deve camminare tanto, prima. Sbattersi, fare fatica, penare.

Riprese a trascinare la valigia, a passo a passo, e adesso si teneva sul viale; una macchina poteva avere voglia di fermarsi a prenderlo. Aveva ritrovato l'America. Non la riconosceva, dopo tredici anni di aspettazione consapevole o no, però ci era arrivato. La sua ultima parabola non poteva finire sulla salita del Tritone a Roma, bisognava che finisse lì, e lui puntuale era sul posto. Il rimanente contava meno. Nancy ormai l'aveva vicina, e proprio ora capiva bene che vederla, parlarle, non era indispensabile. Intanto dormire. Lui di questo aveva bisogno, dormire; cercava l'ospedale, ma forse perché là c'era un letto. Adesso che il blizzard dava giù, la neve pareva una cosa più familiare, cadeva diritta, non si avventava nel viso. Non era poi così alta, un po' più di mezza gamba. Si sedette sulla valigia, alzò una gamba, poi l'altra;

ogni tanto per qualche attimo la luce dei fanali mancava, il buio era completo. Si guardò con attenzione la scarpa del piede sinistro; una cucitura sulla costina di dietro aveva ceduto, non se ne era mai accorto: il calcagno veniva fuori senza sforzo, e il cuoio era macerato, da lasciare sulla neve la traccia rossiccia della tinta. Sorrise al suo piede, se lo palpo, fradicio e gonfio alla caviglia, che chiedeva di non camminare più. Sotto di lui nella valigia, sapeva quello che aveva: le tre camicie, qualche fazzoletto, gli ultimi due volumi del Nordenskiöld, il numero dell'«Unità» di ieri, una maglia, una scatola di dolci comperata a Ciampino, per Nancy. Faceva ritorno in America non molto più ricco di vent'anni prima, quando era sbarcato emigrante. Ancora un convoglio di auto sul viale. Dal finestrino di una di quelle macchine si spandeva sulla neve un fiotto di musicchetta. Riprese a andare ed era già notte. Il gran viale proseguiva, sempre in lievissima curva, fra le piante solenni, piante secolari; non come da noi che una pianta forestale non riesce a toccare vent'anni, trent'anni, perché fa troppo gola alla gente.

Faggi, aceri, olmi, bianchi, immensi. L'America è tutta un parco; una delle sue bellezze. Là sul confine di Fairmount doveva esserci un fiume, da qualche parte. Questo lo ricordava. Ma chi riusciva a vederlo. Gelato, coperto dalla neve. I parchi sono il trionfo dell'America, sono il suo simbolo. America's Wonders. E se uno ci muore dentro? Be', peggio per lui. Non si va a passeggiare nei parchi quando c'è il blizzard. Qui le stazioni danno un preavviso di dodici ore. Qui c'è l'efficiency. Lo riconosce anche il grande Stalin. Nel libro Principi del Leninismo. Dice:

«Lo spirito rivoluzionario russo deve unirsi alla organizzazione americana». E come no, un comunista non può ammirare l'America?

Stupido Ferranini che fra le due cose ci vedeva un contrasto. Anche Reparatore ammirava l'America: in senso tecnico i sindacati americani sono i migliori del mondo. Ma dice il giornale, i lavoratori dei trasporti sono bitterly underpaid. Peggio per loro. Reparatore è uno che se ne intende, ha le sue buone ragioni. Che sonno, porca matina. Se chiudo gli occhi un momento, casco. E la tentazione di dormire lo prendeva scioccamente: seguire con i piedi il solco rimasto delle ruote, camminare e dormire. Chiudere gli occhi. Ma aveva lo stiramento al collo, alla spalla, per aiutarlo a stare sveglio. Il dolore si faceva sentire, non troppo forte ma regolare, pulsava col sangue. Buttò la valigia sulla

neve, si inginocchiò, prese fuori la maglia; se la infilò sotto l'impermeabile fra il collo e la spalla. Non aveva una sciarpa. Sperava di trovare in qualche angolo il flaconcino della coramina, e invece gli venne a mano il suo breviario, il Manifesto del '48. Tornò a chiudere. «Su che cosa si basa la famiglia? sul capitale privato». Il Manifesto dice appunto così, lo sapeva frase per frase, a memoria. E non era giusto? Lui veniva in cerca di Nancy perché Nancy rappresentava il capitale privato. Anzi meglio, la patria del capitalismo. Il presidente Leone gli aveva detto: «Auguri per sua moglie». L'amore della famiglia è un buon segno per Leone, chi ama la famiglia ama l'ordine.

Onorevole Presidente, io sono per l'ordine. Ma intanto lui non possedeva una sciarpa, e la coramina era rimasta a casa. Il dolore batteva più fitto, con quella diramazione di spasimi sin sotto l'orecchio, e poi di dietro, alla NIC si tirò su, e le luci erano andate. Si voltò, guardò intorno. Non una luce nemmeno distante, neve e silenzio. Si trascinò avanti, nel buio. La mia Filadelfia, pensò. Però gli parve di avere fortuna: quando le luci si riaccesero camminava da un pezzo alla cieca, barcollante sulla traccia delle auto - , si rese conto che a una certa distanza da lui il gran viale si biforcava. Al bivio, vide che verso destra gli alberi terminavano, e ai lati della strada riuscì a distinguere le ringhiere di un ponte. Poteva essere il fiume. Più in là doveva trovare l'abitato. Raggiunse il ponte, deserto anche esso, interminabile, tagliato dal vento con un sentore di acque gelide. E infine la strada si allargava e scendeva, e le case in basso ricominciavano.

In basso, dietro uno sbarramento di auto abbandonate, una piazza si apriva fra case che parevano abbandonate altrettanto, oscure e senza vita. Ma c'era quello che non aveva nemmeno sperato. Il telefono. La cabina era illuminata, asciutta. Cercò il numero nella guida con le dita intorpidite, che non sapevano separare le pagine, poi si angustiò a mettere insieme le parole inglesi da dire. Nella sua povera testa non era restato più niente. La telefonista della clinica non lo capiva. Provò a parlare italiano. La telefonista si rifiutava di rispondere. C'era un uomo in attesa di telefonare.

Gli fece cenno di venir dentro, gli segnò col dito sulla guida il nome della clinica. L'uomo disse: - E' qui vicino. Meno di mezzo miglio - . Ferranini, attraverso la pagina della guida tracciò con il lapis il nome, Mrs. Demarr.

L'altro comprese, richiamò, repeté il nome. Si voltò a riferire la risposta.

Nessuna Mrs. Demarr alla clinica. Lui uscì. Si appoggiò al vetro della cabina e subito, con sollievo, si lasciò scivolare. La piazza era scomparsa; di nuovo ogni cosa sprofondata nel buio. L'uomo urlava nel ricevitore, aveva acceso un fiammifero. Ferranini, lì seduto, la testa sul petto; sentiva tutto (l'uomo al telefono parlava spagnolo), ma era tranquillo. Per lui la fatica era finita, non c'era più motivo di andare. Adesso guardo ancora nella valigia se trovo la coramina, pensò. E non fece un movimento.

L'uomo venne fuori, si chinò su Ferranini. Riaperse, lo spinse dentro con le mani piegandogli a forza le gambe per potere richiudere la porta. Ferranini non reagì; rimase solo, per terra, in quel piccolo spazio. Dopo qualche tempo l'uomo tornò. Si introdusse a stento, scavalcandolo. Sganciò il ricevitore. Ancora urlò, imprecò, in inglese stavolta, e lui ascoltava, capiva ogni cosa: aveva chiamato la polizia, quelli non gli davano retta. Acceso un altro fiammifero tentava con un altro numero, e sbraitava nel telefono, si agitava, schiacciando un ginocchio a Ferranini: - Strike and snow, ves que malvado pai's - . Sciopero e neve: l'uomo si sfogava con lo sconosciuto che gli stava ai piedi, o piuttosto parlava da solo; doveva crederlo privo di sensi, svenuto. - Stai crepando e ti lasciano crepare.

Como un perso. Parlava bastardo, non gli interessava farsi capire. Invece Ferranini capiva, parola su parola, e si diceva: è portorichegno. - Giù a Downtown davanti al Garden of Allah o al Roxy, lì la trovi la polizia.

Vanno a cercare il tassi ai clienti che partono. Ma non invidiare la gente che ha quattrini, bada bene. In America gli uomini sono tutti uguali. Tutti uguali, e tutti soli. Ferranini sentiva l'orlo di quel cappotto strisciargli sul viso, nel buio, eppure non gli dava noia. - Tutti soli, qua ci sono unità e non uomini. Ognuno è un pezzo staccato e non entra nella vita di un altro. Con i loro sindacati, le loro associazioni e brotherhoods. Io ho fatto per dieci anni il maestro di scuola nel SudOvest. In un villaggio di messicani. Lui era contento di averlo vicino. «Amigo» cercò di dirgli, e l'altro gli tastò il viso con la mano, forse meravigliato che desse segno di vita. - Insegnavo ai miei messicani a tenersi stretti alla macchina. La macchina che produce e

consuma, ed è tutto, famiglia, umanità. Però la macchina certe volte si guasta. Gli tornava il dolore al collo, alla spalla.

Alla nuca. Adesso respirava male. Tentò di muovere la valigia che gli pesava di traverso sul petto: L'uomo scostò la valigia, se la infilò fra le gambe. - Basta lo sciopero, il blizzard, e anche meno. Allora uno è ridotto a se stesso, nero o bianco che sia, povero o ricco, è un frantume. Non ha più rapporto con gli altri, ognuno pensa per sé, e la società va in pezzi, ossia: si vede che non esiste. Basta un guaio grosso, un incendio. Se c'è un incendio, qui, la metà muoiono. Ferranini era lucido, pensò: siamo in due qua dentro a consumare aria. Non c'è più aria. Capiva che per aprire la porta bisognava che lui si alzasse. Non era possibile. - Se c'è un incendio il traffico non si ferma, quelli che passano, appena guardano in su. Al mio paese la gente non muore se gli brucia la casa. Io ero spagnolo, da Teruel.

Al mio paese ci si picchia all'osteria, si attacca briga in chiesa, ma quando io venni via partii di nascosto perché non mi volevano lasciare partire. E qua invece i tuoi figli, come cominciano a fare i dollari, non sono più tuoi parenti. Te lo so dire, ho tre figlie, tre ragazze. Il tuo compagno di lavoro non ti conosce più, se ti ammali e abbandoni il lavoro. Tu sei forestiero.

Imparerai. Ferranini sentiva l'affanno aumentargli, cercava aria a bocca aperta. Riconosceva l'odore delle scarpe bagnate, dei vestiti bagnati, e un altro odore, pungente. Alcool doveva essere. - Sei forestiero, andrai in cerca dei tuoi paesani. Ma loro non ti rispondono nella tua lingua, e prima di conoscerti chiederanno nei negozi del quartiere quanti dollari spendi. Y no tendràs voz a hablar. Dopo ti conosceranno, se avrai trovato un posto dentro la macchina, e a seconda del posto che avrai trovato. E se non lo trovi, qui ti danno anche da mangiare, ma non ti trattano come un essere umano, perché non lo sei. Tu per primo non ti sentirai un essere umano.

Mettere fuori roba e consumarne, questa è la tua vita. Produrre e consumare, quando non servi più a questo torni a essere un'ombra. Ci sono le ghosttowns, nell'Ovest. Sono città, ma città vuote, abbandonate, che alla macchina non serviranno più, e così ci sono i ghost - people. Imparerai.

L'individuo parlava e beveva. Cavava la bottiglia, ne tirava una sorsata.

Del liquido cadde a bagnare Ferranini. E' ubriaco, lui pensò vagamente. - Hai visto: la polizia non si muove. Siamo diventati selvaggi. Peggio.

Pulviscolo, lo que yo llamo polvillo social. Io e te stasera siamo soli e abbandonati, soli come nella antica foresta, perché c'erano barbare foreste qui dove siamo, con dentro qualche indiano spaurito. Ci sono case lì davanti. Ma è inutile andare a bussare. Ognuno nel suo fortino, ognuno chiuso a tutti gli altri. Domani giocheranno sui campi verdi ben lisciati, e tu diresti che sono amici fra loro. Stasera non si conoscono. Ci sono tutte le libertà, c'è anche questa, di non vedere il tuo prossimo quando non c'è convenienza a vederlo. Tu sei polacco, o italiano, o iugoslavo. Imparerai questa libertà, che al tuo paese non c'era. In Colorado l'estate scorsa ci ha battuto il terremoto. La gente si è alzata di notte, i turisti accampati, e sono fuggiti sulle auto. Un collegio era crollato, una scuola con tanti ragazzi, e i ragazzi continuavano a urlare, a piangere, sotto i muri crollati, mentre le auto passavano. I giornali hanno scritto: il panico. Ma già, tu che cosa capisci, pobre arrastrado. Ferranini mosse una mano, gli toccò la gamba.

Capiva, le parole gli si tracciavano in uno sfondo oscuro con uno strano rilievo; gli pareva di leggerle, non di udirle. Ma sapeva bene di non sognare. L'altro, che doveva essere alto e grosso, cercò pure di piegarsi. - Prendi, prova a bere. Ma anche più in fondo, un pensiero angosciato, non un sogno, batteva in lui, poneva una domanda, o la abbozzava; era come se lui dovesse scegliere. Scegliere ancora, una strada o una soluzione, decidere. Su quel residuo di volontà si stendeva la fatica organica, e questa era senza sofferenza, una facile rinuncia. Un ritirarsi. Aveva la guancia appoggiata alla parete, in basso, gelida. Vicino al suo orecchio crepitava fitta la neve. L'uomo si chinò. Gli accostava al viso la bottiglia. - Ti aiuta a non morire. Manda giù, stupido. La clinica John Morgan, non era distante.

Un quarto di miglio. Ce lo portarono senza nemmeno caricarlo sull'ambulanza, e lui sempre presente, attento; gli dispiaceva che lo separassero dal suo compagno di quella notte. In realtà era rimasto in sua compagnia meno di due ore, e non erano ancora le undici quando lo portarono via. La diagnosi piuttosto sommaria del medico di guardia fu: infarto cardiaco. Venne corretta il mattino, dal titolare del reparto a cui era stato dato in consegna il ricoverato. Questi non aveva riposato bene

né accennava a riprendersi. In attesa di maggiori accertamenti, il dottor Wiener segnò sulla cartella: «Collasso circolatorio da defatigamento.

Probabile cardiopatia inveterata». Non mancò di aggiungere: «Sospetto etilismo». I panni bagnati di Ferranini mandavano odore di alcool. Da intenditore, Wiener aveva precisato: cattivo cognac spagnolo. In quanto alla valigia, era già stata esaminata dall'amministrazione. Giustificava, al pari di altre circostanze, qualche dubbio sulla qualità di membro del Parlamento italiano del ricoverato, desunta dalle carte personali che gli erano state trovate indosso. Elegante, grigio e tossicoloso, americano di remota ascendenza svizzera, Wiener serbava una viscerale antipatia per gli italiani. Alla fine della guerra l'esercito lo aveva 'dimenticato' diciotto mesi in Sardegna a fare la campagna contro malaria e tracoma. Nel rientrare nella camera a due letti dove Ferranini stava da solo, disse forte: Quest'uomo ha un permesso di soggiorno per una settimana. Non penserà di eluderlo. Lui si mosse, mugolò qualche cosa. Aveva capito, e avrebbe voluto dire: me ne vado appena possibile, anche domani. Ma non aveva fiato. Più tardi, Wiener incontrò nel corridoio il collega cardiologo, Newcomer, che usciva dalla camera con in mano, ancora umide d'inchiostro, le schede elettrocardiografiche di Ferranini. Riferì al collega la diffida che aveva dato allo stesso Ferranini: - Pare che sia un uomo politico - disse. - Ma non fa niente, per me uno straniero è sempre uno straniero. L'altro, più giovane e, come anche succede, più sensato, gli ficcò gli occhi in faccia. - Per me, medico, un ammalato è sempre un ammalato.

Venga di dove vuole. - Uno in queste condizioni - ribatté Wiener - non dovrebbe mettersi in viaggio. Sarà il caso di avvertire il suo consolato. - Il consolato non c'entra. E nemmeno l'FBI. La malattia di un individuo è una cosa riservata, riguarda l'individuo e noi, finché l'abbiamo qua. Così avvenne che la notizia della brutta avventura di Ferranini non rischiò di passare l'Atlantico. Conseguenza di quel colloquio fu anche che Newcomer prese il 203 sotto la sua diretta sorveglianza, affiancandosi a Wiener con l'implicito assenso di costui. Lo stato di collasso resistette per quasi tutta la giornata all'energica applicazione di cardiocinetici. Ferranini soffriva forte di dispnea, appariva trangosciato dall'affanno e, spesso, appena cosciente; il suo braccio sinistro seguì a remigare nell'aria monotonamente, la mano

sfiorava il petto e si allontanava, ricadeva sul petto e si allontanava. Per ore. Non c'era aria per lui, e la bombola aspettava nella sua custodia di fibra vicino al letto ma Newcomer, che aveva le sue idee, non usò ossigeno, apparente sollievo che sfianca il cuore, e insisteva con la digitale, un vecchio rimedio in cui aveva fiducia.

La pressione era a terra, e c'era pericolo immediato di edema del polmone; tuttavia Newcomer non si preoccupava troppo. Un sintomo gli pareva fausto, il malato gradiva di alimentarsi. Sorbì avidamente il succo d'arancio, inghiottì senza farsi pregare la gelatina di frutta, e come l'infermiera si allontanò la seguiva con lo sguardo. Newcomer allora la richiamò, varie altre cucchiariate andarono giù. Diavolo, oltretutto aveva fame - osservò. Prima di andarsene, la sera, ebbe un altro intuito felice, da clinico e non da mestierante comune. Disposero che gli dessero una notevole dose di ipnotico. Wiener era presente e disapprovava. Difatti era un rischio. Mi prendo la responsabilità, lascia fare. E' un soggetto eccitabile, deve avere subito emozioni, è facile che non dorma da un pezzo.

Già verso le nove di sera, qualche segno di ripresa appariva. Per la prima volta pronunciò parola. Disse, in inglese, con voce abbastanza percettibile:

- Quell'uomo, dov'è? - Quale uomo? Miss Joy, l'infermiera, era appena entrata. - Quello nella cabina del telefono. - You speak nonsense - rispose la ragazza, sbadatamente. Lui fece: no, con la testa. No.

XV

L'Ospedale John Morgan è un insieme di edifici in mattoni e pietra, non grandi e di costruzione recente; fra aceri e frassini autenticamente silvestri, affacciano la rusticità accademica del loro stile georgiano. Il più vicino a quello dove stava Ferranini è il Green Pavilion (scrupolosamente verde, tutto rivestito di edera e vite vergine), e tra i due, al livello del terzo e ultimo piano una loggia coperta fa da passaggio. Lungo le vetrate della loggia piante in vaso e poltrone si alternano ai radiatori. La neve, la mattina del 28 febbraio, ingombrava in parte le vetrate, ma il cielo si era ripulito e il sole già rosseggiava alle cime degli alberi. Per amore di quell'edera e vite vergine, Nancy aveva chiesto di farsi trasferire al Green Pavilion, dopo che si era sentita meglio. Le forme vegetali decorative l'attiravano sempre. Adesso, in piedi a metà della loggia, stava a guardare attraverso i vetri, si domandava quale delle finestre dell'edificio vicino potesse essere quella della camera di Ferranini. Aveva terminato la prima colazione e appena accesa la prima sigaretta: una donna nei suoi trentacinque, pallida e appesantita dalle tre settimane di malattia ma bene avviata a rimettersi. E piacevole; con ciò che ha una donna di deludente quando piacere non le interessa più. Le due mani puntate alle anche, sulla vestaglia chiusa con cura e quasi castigatezza, le gambe divaricate per un solido appoggio, potevano mostrare una certa puntigliosa fermezza anche in quell'attesa. Il viso, no, lo variava qualche cosa di sospeso e di labile.

Come di un sentimento non chiaro, elusivo, disposto a sfumarsi e a smentirsi. Che può essere del resto la fickleness, svagatezza, delle irlandesi; dicono di loro in America, forse adulandole, prima le seppellisci, poi le capisci. Della sua Nancy, in altri tempi Ferranini pensava, probabilmente non a torto: se non altro è sincera. La sera aveva ripreso il giornale, a letto, per mettere gli occhi a caso sulle dieci righe di una notizia di cronaca. Straniero bloccato dal blizzard in una cabina telefonica, accolto in stato di assideramento al John Morgan Hospital. Il cronista commentava: «Il piccante nella storia è che questo

derelitto italiano, al quale polizia e sanitari del Morgan hanno prodigato le più sollecite cure, pare appartenga alla Camera dei Deputati per il PCI, è un bigshot del comunismo di oltre Atlantico». Nancy più acuta, si era detta subito questo: piccante è che il bigshot comunista sia stato in procinto di cadere vittima di uno sciopero voluto dai sindacati operai. L'emozione di lei era stata sopportabile, in complesso le reazioni immediate furono le seguenti. - Voi avete in casa da ieri il signor Ferranini? - aveva inquisito per telefono la direzione del Morgan. - Dico, l'onorevole Ferranini, da Roma, Italia! La direzione era costretta a confermare. - E dunque? Il signor Ferranini fa quattromila miglia per visitarmi. Io sono la signora Ferranini, sto qui e voi non mi avvertite. Mi rallegro col vostro ufficio relazioni umane, se ne avete uno. E se non lo avete istituitelo. Quelli presentarono le loro scuse; la fama di lei come pubblicista, e polemista, meritava qualche considerazione. Poi Nancy chiamò il reparto, si fece venire il medico addetto. - Dov'è il signor Ferranini, cosa fa e come sta. Posso venire subito a vederlo? Chi parla è niente altro che la signora Ferranini.

- Bene, il suo Ferranini è in difficili condizioni - rispose il dottor Wiener. - Non può vederlo. Lei, per la verità, balzò dal letto. - Ma se c'è solo un assideramento. Wiener non aveva vocazione per gli altrui casi patetici. - C'è un collasso cardiaco. Il soggetto non ha perso conoscenza, cosicché le emozioni sono da evitare. Assolutamente. - E' mio marito! E non stiamo insieme da tredici anni. - Quindi, potete aspettare sino a domattina, domattina le saprò dire. Tornando a telefonare il mattino verso le sette, Nancy si ebbe notizie migliori. Dopo altre telefonate, le diedero il permesso di farsi vedere. Era mezzogiorno. Ferranini aveva riposato tutta la notte, anzi veramente dormito. Quasi dieci ore, e Newcomer poteva compiacersi di avere scelto il rischio calcolato, l'ipnotico a doppia dose. I fatti cardiaci specifici erano in regresso, scongiurato l'edema del polmone.

A sorprendere i medici fu la lucidità dell'infermo. Si era svegliato, lo stavano alimentando. Domandò se il presidente Eisenhower fosse intervenuto per la composizione dello sciopero. - Lei è un leftist, vero - disse Newcomer, scherzando. Ma nel gergo americano «leftist» ha un significato più vago, letterario, che non da noi «uomo di sinistra».

Ferranini mostrò di ricordarsene, perché precisò: - Io sono per quelli che lavorano. Intervenne Wiener, severo. - Non lo affaticare.

Quest'uomo ha settanta di pressione. - Speravo fosse anche meno - disse allora Ferranini, che aveva sentito; e smise di bere il suo succo d'arancio. Newcomer non si meravigliò, e bisogna dire che avesse del fiuto quel medico non ancora quarantenne, figlio e nipote di pescatori di aringhe (era di Nantucket, l'isola dei Captains Courageous di Kipling). A dispetto del rapido miglioramento gli pareva che quel malato non aveva volontà di guarire, si era staccato dalla vita. Ma Newcomer dedicava ai malati un'attenzione viva e comunicabile, penetrante, in cui si negava il suo pratico scetticismo di uomo non molto convinto dell'umanità degli uomini. Wiener intanto era uscito, con l'infermiera. - Lei sperava di stare peggio? - domandò a Ferranini. - Un dottore mi ha detto, tanto tempo fa: ha il cuore stanco, se sta fuori col blizzard ci lascia la pelle. E invece, va a finire che me la cavo.

Newcomer, che era un bevitore di tè, se ne era fatto portare, e stava lì con la tazza. Gli prese la mano. Gliela strinse. A lui successe quello che non succedeva da un bel pezzo, da quando non era più un ragazzo; gli venne da piangere. - Ho vissuto in India - disse Newcomer - e il tè di Burma è il migliore del mondo. Lo assaggi, adesso gliene mando. Ferranini accolse il tè con trasporto. E sì che non ne prendeva mai. Poi ci fu l'incontro con Nancy. Lui la guardava, la guardò a lungo, ma non parlò molto. - L'altra sera, - le disse, come Nancy fu seduta - avevano risposto che tu non c'eri. - Che nome hai dato? - Mrs. Demarr. - E io - disse lei - sono la signora Ferranini. Lo disse in italiano. Aveva studiato l'italiano; lo capiva discretamente, sicché lui si servì dell'italiano, mentre lei parlava nel suo ben modulato inglese dei bostoniani colti, a cui era rimasta fedele. A Ferranini quella pronuncia, quella voce sembrarono suoni che venissero da lontano, lontano. - Ho facoltà per legge - Nancy spiegò - di usare se mi piace il mio nome di maritata. E mi piace di usarlo.

Ferranini rimase zitto un po', poi disse: - Stai meglio. Si vede. Ma che cosa hai avuto. - Nefrite. Conseguenza di una intossicazione. Sono stata per andarmene, sai? - Davvero - fece lui piano, riflessivamente. E le domandò di suo padre. - A casa, a Camden. Non è in condizione di muoversi.

Vengono i miei fratelli. La mamma, tu sai, è morta. Nel 1954. Ferranini non lo sapeva. Nessuno lo aveva informato. - Papà, un ictus cerebrale due mesi fa, per Natale. Pareva che morisse anche lui, ma si è

rimesso, è il più forte di tutti. Alla ditta, ora c'è Salvatore. Mio fratello. Il business va avanti bene, pare. Come sempre. - E la fattoria? Nancy non aveva compreso.

Ripeté, con fatica: - La fattoria, l'Old Laurel Farm. Non avrebbe voluto tirare fuori quella parola. La risposta che Nancy doveva dare, l'aveva immaginata, preveduta, tanti anni prima, a Reggio, quando ancora l'Old Laurel se lo veniva sognando dalla passione. - Non è più roba nostra - disse lei, difatti. Ferranini capì, oscuramente. E capì che lui era venuto a cercare Nancy soprattutto per quello, per farle quella domanda. La risposta l'aveva conosciuta in anticipo, tuttavia lo colpì. Anche l'Old Laurel era finito. Le sue mani passavano, ripassavano, sul lenzuolo dal mento al petto con un gesto stanco. Pietà e pena. Tristezza, dell'amore rimasto là, della loro stagione. D'improvviso, un bisogno lo prese, come di opporsi. Il sole batteva sulla finestra, e l'Old Laurel non era più distante come ai tempi di Reggio, lui lo poteva raggiungere. Provare a tornarci. Provare. C'era una striscia di sole sul letto, lui doveva muoversi, andare. Il gesto delle mani cessò. Nancy si accorse che cercava di tirarsi su, le braccia rattrate, la testa affondata fra le spalle. Poteva essersi affaticato a parlare: Nancy ebbe paura, lo vedeva terreo, richiamare l'aria per la bocca socchiusa. Suonò il campanello, non contenta corse a chiamare l'infermiera. - Stia tranquilla - disse Miss Joy dandogli un'occhiata. Lo aiutò a tirarsi su, gli fece bere il cloralio. Lui si sforzava di sorridere, di rassicurarle. - Niente. Sto bene.

Parlava italiano e, di più, non aveva forza di parlare forte. Nancy non capiva. - Rimanga, mi faccia il favore - disse all'infermiera. - Ho idea che è peggiorato. Newcomer non credeva nei tranquillanti e sedativi comuni e li definiva blanditori di sintomi (symptoms softeners); ordinava il vecchio cloralio idrato, che per abbattere l'emotività, diciamo pure gli affetti, inclusi i più patetici e sinceri, ne cerca l'umile radice organica, midollo e encefalo. Ferranini ingollò due dita d'acqua con trenta centigrammi di cloralio, e l'Old Laurel risprofondò fra le nebbie del Lago Erie. L'amore avrebbe riavuto il suo posto fra i tollerabili ricordi. Poté gustare i noodles in brodo e la gelatina di frutta che l'infermiera gli presentava. Poi si assopì.

Nancy metteva a bagno in due bicchieri i calicantus del Giappone che aveva preso con sé dalla sua camera. Esegui quella operazione con tenerezza lanciando ogni tanto uno sguardo indubitabilmente affettuoso,

coniugale persino, a Walter. Infine se ne andò, perché era convalescente e doveva rendere conto dei suoi passi al medico del suo reparto. Si rifece vedere alla sera. Ferranini aveva dormito, si era alimentato, acquistava in tono cardiaco e tensione arteriosa, al punto che Newcomer aveva detto, allegro: «Ma lei era ammalato di sonno e di fame». La accolse volentieri, le disse in inglese: - Grazie della visita. Aveva l'aria di non ricordare quella della mattina. Le domandò di nuovo che malattia avesse avuto. - Come vedi, - le disse poi - sono corso subito alla chiamata.

- Oh, è stato così buono da parte tua. E non è che io avevo fatto troppo per meritarlo. Niente altro sull'argomento. In compenso, trovava che il suo modo di ricomparire (sorpreso dalla bufera di neve, svenuto nella cabina telefonica) era stato «tremendamente sentimentale». - Sei sempre lo stesso, tu, Walter. Solo a te poteva riuscire. E raccontava. Aveva fatto molte cose: «tentato molte vie». Nel '47 era al Canada, nella provincia del Quebec.

Imparando a conoscere i canadesi aveva scoperto che un buon numero di loro aspira all'unione politica con gli Stati. Entusiasta dell'idea, si era buttata a fare propaganda di annessionismo. Aveva messo su una sezione delle «Figlie della Rivoluzione Americana» con più di quattrocento iscritte. Dal '49 al '52 era stata a Anchorage, Alaska. Come corrispondente di giornali. Lì si era imbattuta in Francis, anche lui giornalista, e fu una cosa meravigliosamente attraente, con mucchi di romancing. Amore e reciproca integrazione spirituale, senza eccessivamente approfondire né l'uno né l'altra: - Tu non comprendi, Walter, sei italiano. Tre anni di rapporti e non un giuramento. Non un litigio. Concessioni ragionevoli da tutte e due le parti, io stavo all'albergo e Francis aveva un piccolo appartamento. Finesettimana insieme. Francis un poco più giovane di me, leftist, sai, molto convinto, e studioso di musicologia, scriveva un libro su Schönberg. Intanto io mi dedicavo agli interessi sociali, alla sociologia. Ci si aiutava, ci si incoraggiava. Definitely. Tu forse non puoi realizzare.

Davvero, non poteva realizzare. Fra il '49 e il '52: in uno di quegli anni lui aveva incontrato Nuccia e si era accorto che Nuccia gli voleva bene. Sino dai primi incontri quello che gli premeva era di avere trovato un essere con cui parlare di America e di Nancy. - Non dici niente? Non mi dirai che sei geloso di Francis. Geloso. Con tanto pensare che avevo

fatto a lei, l'idea che lei si fosse presa un amante non lo aveva sfiorato una volta. - Ma che cos'è questo odore? - le disse. - Non so, honey. - I fiori. Li hai portati tu?

Troppo odore. Gli stessi fiori invernali, dall'odore acuto, che Nancy teneva in camera quel giorno che era andato a Meadville, al collegio, da lei. Lei docile portò i due vasetti con i fiori nel corridoio. Ferranini si guardava d'intorno, per la prima volta. Notò vicino al suo letto la bombola a ossigeno. Newcomer che veniva per il giro serale, capì appena entrato che il 203 si metteva benino. Tuttavia spiegando che doveva auscultarlo, trovò modo di allontanare la visitatrice. «A domani ». - Certo, stavamo per darle l'ossigeno, ed eravamo preparati anche a dirle addio. La sua miocardite è da paradigma, amico, e non lo impara adesso, suppongo. Avrebbe bisogno di fare una vita assolutamente tranquilla, lo capisce? Ma lei è un tipo dominato dal sistema nervoso e la vita di relazione per i tipi come lei è un pericolo, ma poi è una grande risorsa. E a conferma diretta di quelle parole, Ferranini, partita Nancy, si sentiva più debole. Un ritorno di affanno gli schiudeva la bocca, e la testa rovesciata indietro riprendeva il solito accennare, da un lato, dall'altro. Dalla poltroncina presso il letto Newcomer non lo perdeva d'occhio. Aveva di fronte un soggetto che doveva avere penato molto, faticato molto, e verosimilmente negli anni giovani. Osservandolo ancora gli sembrò di riconoscere in quel viso i tratti di ingenuità e caparbia, tratti un po' elementari, un po' ispirati, che lo avevano interessato per il loro esotismo in certi stachanovisti o eroi del lavoro, veduti in fotografia nei giornali. - Mi spieghi. Lei è comunista, ritiene che oggi l'ideologia si sia così radicata da improntare la fisionomia della gente? Insomma, avremmo una facies marxistica e un'altra, poniamo, neo capitalistica? Ferranini si volse lentamente, disse: - Abile dottore, questo Newcomer, mi trova con un poco di affanno e cerca di distrarmi.

Ma vede, io forse non lo merito di chiamarmi comunista. Newcomer si sporse a dargli una manatina sui piedi, di buon'umore. - Bene, Ferranini!

Come tutti gli uomini di fede lei è tormentato dai dubbi. Si sente indegno.

Qui, curato dai pagani, ospite dell'empia Babilonia dell'antimarxismo.

Coraggio, non intendiamo farlo prigioniero. E pensi che ha sua moglie a due passi. Lui cercava le parole per rispondergli. Quando non si sta bene, dovere parlare una lingua forestiera che fatica. - Non scherzi, dottore.

Entro quattro giorni devo andare via. Altro che prigioniero. E andare via, pensava, era logico. Ci era preparato, e di lì a quattro giorni sarebbe ben stato in piedi. Il problema era diverso. Andare dove? Andare a fare che?

Bel comunista. Se Newcomer avesse saputo. E Nancy, «sua moglie»!, che badava a chiamarlo honey. Honey, come dire: tesoro. - Mi mandi qualche cosa di buono da mangiare, dottore. Bisogna pure che mi tiri su. Mi faccia mangiare. - Veda di non pensare tanto male dell'America - diceva Newcomer, l'orecchio allo stetoscopio puntato alle sue costole. Una sfera di sole facendosi strada per i vetri ancora ghiacciati, gli giocava sulla nuca rossa. - Noi, - seguiva - come ha visto, lasciamo entrare gli esponenti del comunismo. Tolleriamo i poeti beat, lasciamo che i nostri negri si convertano, o si riconvertano, a Maometto. Arrivava al cuore di Ferranini, mettendoci un rimpianto senza amarezza, il calore di quella vitalità, la nuca e le spalle colme, la voce netta, gradevole anche nello sforzo della persona piegata sul letto, una serenità naturale, evidente. Con una nota nelle parole e nel pensiero di riserva cordialmente ironica. E gli dispiaceva che i discorsi di Newcomer restassero limitati al punto critico delle auscultazioni e palpazioni. Parlava per sviare la sua attenzione e avere normale la pressione o il battito cardiaco; lo trattava per quello che era, un povero essere malato e suggestionabile. - Non mi prenda troppo sul serio - aggiunse Newcomer. - Conosco le sue obiezioni. La nostra tolleranza, la nostra libertà è formale. Una libertà che non toglie niente al sostanziale asservimento degli individui. A tutti i livelli. Alla loro estraneazione.

Dunque, Ferranini, - disse, raddrizzandosi andavo in cerca di una intermittenza extrasistole che c'era, chiarissima, l'altro giorno. Stamattina, mi pare, non c'è. Si sfilò dagli orecchi lo stetoscopio: - Quelle obiezioni, non le conosco soltanto, le apprezzo. Le condivido. Non sono un ammiratore dello stato di cose in questo paese. Direi di più. Se sapessi che le cose vanno meglio altrove, cambierei, sarei disposto a andare. Sì, si capisce: dove intende lei. Ma non ho molta

fiducia di trovare il meglio. Un attimo di pazienza: lo sfigmomanometro. Lei sa che questo apparecchio fu ideato da un italiano? Riva Rochi. La stringo troppo? Non ho molta fiducia le dicevo. Qui e 'là', le tecnocrazie galoppiano, anche se in più qua c'è la moneycrazia. Direi che fra i due mondi emergono analogie segrete. Lei conosce l'America? - Comincio a conoscerla. - Io resto sul terreno empirico, sa, non ho teorie. C'è il fenomeno che chiamerei la dissocialità americana. La personalità è dissociale, nell'intimo, quindi superficiale, poco umana. I contatti fra i singoli sono subordinati alle funzioni organizzate, allo status che il singolo deriva dalle funzioni organizzate.

Non sopravvivono fuori di 'questo'. Non si iniziano prima che questo sia stabilito. Ora non ci sono solo gli inconvenienti che lei sta sperimentando.

Dico la segregazione dell'elemento estraneo al sistema, prima di essere ricevuto, riconosciuto. Se ne è accorto, eh? Ferranini non rispose. Queste cose davvero cominciava a conoscerle. Ma a che scopo tirarle fuori? Erano argomenti di cui lui non voleva, non sapeva più parlare. - Direi che c'è un inconveniente più grave - riprese Newcomer. - La precarietà di tutti i rapporti, che rimangono rapporti condizionati, sempre revocabili.

Apparenti. In contrasto con l'assolutezza dell'organizzazione. Quindi, l'uomo per l'organizzazione, e non viceversa. Varrebbe la pena di andarsene, forse sì. Ma andare dove? Dall'altra parte, con opposte premesse risultati simili. Lei non condivide, ovviamente! Cercare una terza soluzione? Non mi pare che le soluzioni siano tre, ne vedo due sole. Lei Ferranini, ci crede nel terzo mondo? - Io il color giallo non l'ho amato mai.

- Capisco che cosa intende. E dunque io rimango dove sono, mi risparmio di cercare. Lei come lo spiega che il terzo mondo non ci sia? - Perché c'è soltanto la carica elettrica positiva e quella negativa. E' la bipolarità del mondo fisico. Newcomer non credeva che la realtà sociale si interpretasse con testi di fisica. Aveva un'altra spiegazione. La circondò delle garbate ambagi dell'understatement. Sono un dilettante, parlo da dilettante. Forse potremmo dire così, che il terzo mondo dovrebbe essere un superamento, e il superamento richiede, non un termine medio, ma un termine nuovo. Non si può escludere che un

giorno si trovi. Per intanto conviene aspettare. - Il termine nuovo - disse Ferranini - non ci sarà mai. Il suo discorso fa del marxismo uno dei momenti di un processo storico dialettico. Mentre è la conclusione di tutti i processi. - Me l'immaginavo! - esclamò Newcomer allegro. - Lei non poteva che darmi questa lezione. E in fondo, sono pronto a ammettere che la mia tesi è smentita dai fatti. Io ho vissuto parecchi anni in India. E' un paese che dovrebbe distaccarsi, lì parrebbe che ci fosse un'ideologia recente e specifica, diversa anzi antitetica, rispetto ai due sistemi in campo. Eppure l'India gravita verso uno dei due. Con il loro gandhismo teorico, Nehru e compagni in pratica hanno già scelto. Oggi il loro paese, dove non è rimasto medioevo, si ispira al New Deal capitalistico. Aveva finito la visita. Annunciò il dato della pressione, 110, aggiunse, prima di uscire: - Verso mezzogiorno si può alzare. Sino alle quattro. Sua moglie non vede l'ora di poterla chiamare al telefono. Oggi do il permesso. Il suo apparecchio, qui, era bloccato, lo faccio sbloccare.

Ferranini levò una mano a fermarlo: - Non ci sono abituato con il telefono al letto, mi darebbe fastidio. Lasci bloccato. Guarda mo', pensava, qua adesso ci considerano non solo moglie e marito, ma innamorati addirittura.

Nancy arrivò verso le quattro quando lui, stanco, si stava spogliando per coricarsi di nuovo. Per fare esercizio si era vestito da capo a piedi, con giacca e cravatta. Riprendeva il letto con sollievo. Nancy si offerse di aiutarlo a spogliarsi. - Ma no - fece lui, scontroso. - Che cosa ti viene in mente. Va' fuori che ti avverto appena sono pronto. Barcollando nel vano della finestra con un calzino in mano, guardava, e gli venivano i brividi, fuori della vetrata gli alberi rigidi dal gelo, nonostante il sole, che non era calato ancora. Intanto pensava, e già gli capitava, a frasi, di pensare nella lingua straniera: Nancy's changed, too bad I'm changed too. Ma poi, chi lo sa, sono cambiato o dipende che non ho più salute? E invece lei si direbbe che mi vuol bene. E in viso non è cambiata, è sempre quella bella ragazza.

Gli occhi di Nancy, sempre belli, verdi, erano però fissi, senza luce. Il collo e il viso avevano una bianchezza gessosa. Ma Ferranini non ci faceva caso, badava a quel tono di lei attento, persino con una inflessione di umiltà. Era forse adesso, pensava, il momento di essere contenti. Con una insistenza tenera gli aveva portato altri fiori. Senza

odore, garofani; che non gli dessero noia. Parlarono. Ma a raccontare, a riferirsi al passato, era solo lei. Di tutto ciò che aveva visto, provato in quegli anni, proprio l'Alaska ricordava più volentieri. Ma non per via di Francis! No. Perché l'Alaska è una America nuova, pulita, senza miseria. Senza classi. Ad Anchorage i dislivelli sociali sono minimi. Temperatura media annua 46 Fahrenheit, 8 centigradi; anche il freddo contribuisce allo sterilizzarsi del Proc. Gen. Gli alascani, per accennare agli Stati Uniti, con i quali non hanno contiguità territoriale, dicono «The 48 below» ossia i 48 Stati «Sotto». Tornata a Boston, Nancy aveva fondato un quindicinale intitolato, appunto, «The 48 below», dove un pugno di prodi polemisti, tutti intellettuali, prese a dare battaglia al governo, ai ceti dominanti, per assicurare all'America fra i tanti primati, tanta gloria, anche la giustizia sociale. Nel gruppetto, piuttosto eteroclito, degli 'intellettuali', oltre a Francis c'era l'attrice Erica Stein, intima amica di Nancy dai tempi del Canada, un Joseph O'Connor fornitore di sketches a uso delle reti televisive, e naturalmente Rosa Gavan. La zia Rosy di Boston, che a sessant'anni si era scoperta una chiamata per le indagini sociali (demoscopic research); ossia fermare e intervistare la gente, nei negozi, in chiesa, nella subway, dove capitasse, sulle più varie e indiscrete questioni. Difatti la rivista aveva un doppio programma. In campo politico gettare le basi di un movimento, o partito, che la ideatrice, Nancy, anima dell'intera iniziativa, aveva battezzato nazionallaborismo. In linea di pensiero, fondare e divulgare la 'sociologia funzionale'. La rivista, con tutto questo, non esisteva più. Aveva smesso di uscire da sei mesi. -

Proprio di tutto ti stanchi presto - fece Ferranini, a occhi chiusi. Il povero viso bianco di Nancy, per un attimo prese colore. - Oh, Walter! Non mi dire così. Non è stata mia colpa. La rivista era una cosa buona, una medicina necessaria per gli americani. Tu non sai che ignoranza ci fosse in fatto di realtà socioeconomica! Era un dogma che gli USA fossero non solo la nazione più ricca, ma una nazione 'soltanto' ricca. Composta tutta di ricchi. Ora, noi abbiamo il trenta per cento della ricchezza mondiale, certamente, contro il cinque per cento della popolazione. Ma un terzo degli abitanti di questo paese versa in miseria comparativamente agli altri due terzi. Mi segui? Dico, honey, mi segui? Ferranini aveva un gran bisogno di silenzio. Che aumentava quando Nancy era lì. Un bisogno confuso di ritrovare, di riconoscere. Tacendo;

magari guardandola, ma in silenzio. Da lei invece, quel (volonteroso, fervoroso) flusso di chiacchiere. E seguiva.

- Un ventesimo degli abitanti degli USA, cioè almeno otto milioni di uomini e donne, versano in miseria in senso assoluto, ossia sarebbero poveri persino in aree sottosviluppate. Venezuela, Bolivia, Grecia o Italia.

Tu realizzi? Ecco perché ho abbandonato movimenti come «National Review», «American Heritage», «Figlie della Rivoluzione», e mi sono messa alla testa del nazionallaborismo. Tu non sai che per due anni, dal '56 al '57, sono stata abbonata al giornale, laggiù, della tua città. Reggio Emilia. - Che cosa? - Sì, Walter. Io cercavo il tuo nome, leggevo i discorsi che tenevi, i tuoi articoli. Ero vicina, vicinissima a te. Non negherai le affinità delle nostre opinioni, tu socialista, io nazionallaborista. Per carità.

Proprio questo ci voleva. Gli occhi di lui percorsero la vestaglia abbottonata, sotto cui trasparivano braccia, fianchi, petto, più larghi e gonfi di quelli della sua Nancy. Dov'era mai andata, la sua Nancy. - Non esistono le vie nazionali al socialismo? - seguiva lei. - Siamo tanto vicini, honey, anche spiritualmente. La ragazza di un tempo, leggera e frivola, è scomparsa, al suo posto c'è una donna, e tu puoi stimarla. Potresti tenerla al tuo fianco con onore, qui, a Reggio Emilia, da qualunque parte. Vuoi sapere come è avvenuta la mia conversione? - La tua conversione - ripeté lui. E sentiva una gran tristezza. - Bene, è stato per la vergogna. Mi sono vergognata che il più potente paese del mondo, che si pretende guida all'umanità (e lo è di fatto), fosse accomunabile agli altri nella nongiustizia sociale. Un giorno mi scrisse una madre di famiglia. Erano in dieci, marito, sette figli, la nonna, e vivevano coltivando un pezzo di terra grande come il cortile qua sotto, diciotto acri. Avevano bisogno di anticipi sul raccolto, e ottenevano venti dollari la settimana, con l'interesse del dieci per cento.

Forse faccio male a parlarti così delle faccende intime degli USA? Ti tolgo le tue illusioni. Di', faccio male? Era seduta sulla poltroncina accanto al letto, le punte dei piedi infilate fra i due materassi; si faceva vento col giornale piegato, e lo fissava. Sinceramente, trepidamente interrogativa. - Suona, fa' venire l'infermiera - disse Ferranini. - Avevo chiesto un latte, devo mangiare. Qui non lo vogliono capire che devo mangiare. Venne l'infermiera, ordinarono il latte. - Vedo che non mi

vuoi rispondere - riprese lei. Ferranini fece un gesto vago: - Ti interessa sul serio, quello che penso? Stava aggiungendo: non mi hai domandato una volta che cosa abbia fatto in questi tredici anni. - Parla tu - le disse. - Parla tu che hai tanto da raccontare. - Oh sì, tanto - lei confermò, in un modo che lo costrinse a sorridere, per poca voglia che ne avesse. (Si accorgeva, fra l'altro, che Nancy aveva il viso sudato e stanco, segnato.

In certi momenti assomigliava a sua madre). Tante cose aveva conosciuto, nuove, impreviste, che le avevano dato «un'altra percezione del mondo», l'avevano trasformata. «Non sono più la stessa, se tu sapessi» andava dicendo da tre giorni e lo guardava, per assicurarsi che lui l'ascoltasse, credesse. Era stata nel Sud, nel più profondo Sud, insondabile anche nella contraddittorietà dei suoi aspetti umani. Era rimasta alcuni mesi nell'Alabama, un paese dove sopravvive nelle campagne una stratificazione sociale fossile, immutata dall'epoca «antebellum». Una fauna umana, in alto e in basso ferma. Idee, atteggiamenti, reazioni ostili al progresso come per una loro ragione vitale, in certi casi persino extra - economica. In realtà, soltanto un condizionamento storico prevalentemente subfeudale. Il discorso assumeva oggettività e competenza: era chiaro che Nancy conosceva il problema, la sua maniera di esprimersi faceva onore alla letteratura sociologica sulla linea dei Nicholson e dei Murray. La miseria offre un notevole grado di vischiosità psichica, non ultima causa della sua durata. Aveva incontrato individui miserabili e attaccati al loro stato, fedelmente affezionati ai responsabili del loro stato. Un tale Charles Cutler, vecchio di settantacinque anni, alloggiato con la moglie in una baracca di legno dal tetto che lasciava passare la pioggia. Niente gabinetto (no toilet facilities! Nancy raccontava scandalizzata). Il vecchio era fiero di quel tugurio, e deciso a non abbandonarlo. Eppure pagava novanta dollari di pigione alla proprietaria, che era la facoltosa consorte di un notevole del Texas. Senatore, uno dei membri autorevoli del partito democratico, di nome Lyndon Johnson. - Ma la terra laggiù, che fascino - concludeva, tornando al suo tono naturale. - Le foreste meridionali così diverse dai nostri boschi. Le Everglades, in Florida. Venti varietà di orchidee, selvatiche sai, e tutte meravigliose! Uno forse direbbe che sei un'egoista - osservò lui. - Ma tu hai un temperamento politico, questo è il fatto, e qui sei impegnata. E come. - Ti dispiace - fece Nancy delusa. - No!

Anzi ti invidio. I tuoi interessi personali, per te contano meno. Sei brava.

Non sei come me. Le stanze del John Morgan erano debitamente nitide e asettiche, ma in quella di Ferranini sopravviveva un ragno d'autunno, presenza inspiegabile per lui che non ricordava che lì sotto c'era un grande giardino. Il ragno era piombato nel bicchiere dell'acqua, e lui dal suo letto cercava con un cucchiaino di mandarlo a fondo, cioè di farlo morire.

Quello non ne voleva sapere, si sforzava di tornare su. Non c'è un ammalato che non si macchi di simili misfatti, ma la texana Miss Joy, avvenente infermiera, che sorprese Ferranini in quella flagranza, si affrettò a portargli via il bicchiere e a dire con finto candore: «E' vero che gli italiani odiano gli animali?». Dove lui aveva risposto: sì, forse perché gli italiani non hanno i negri da sfogarsi. Un momento dopo si diceva, miss Joy non ha tutti i torti: e con una facile transizione trovava che, se mai, lui e il ragno erano stupidi alla stessa maniera; in quel volersi attaccare a una vita, chiusa per loro e fuori stagione. A Newcomer aveva pur detto anche quella mattina: «quand'è che mi mettete fuori?». E se c'era un essere vivo che non avesse un interesse a tornare fuori, o a galla, era lui. Sono a zero.

Mi hanno cavato tutto. «Non ho un'idea che sbatta contro un'altra»; e a parte le idee, non una speranza, una prospettiva, a fargli lume. Non gli importava più di niente; per essere precisi, non sentiva nessun impulso a guardarsi dentro o indietro, a fare il conto di ciò che gli restasse. Ferranini, convalescente faticoso, aveva di sé una coscienza non così torbida, quanto torpida o riluttante. Una casa buttata giù, se uno ci si aggira con un rimpianto, in cerca di un qualsiasi oggetto rimasto, è qualche cosa; ma il fatto è che, per Ferranini, le ultime giornate a Roma, il salto sull'Atlantico, l'incontro a precipizio con una desolata America nuova, sconosciuta, avevano soppresso tutto, livellato anche le rovine. Non aveva più nemmeno modo di dare un nome a quello che di improvviso gli era mancato; diceva: Roma. Ma proprio perché la sua malattia morale, al pari dell'altra, era antica, certo covata da un pezzo (a sua insaputa, chissà dove in quella sua così semplice configurazione), proprio perciò Roma non bastava a individuarla. Era tutto un suo mondo che veniva meno, e la caduta implicava una varietà di circostanze, ragioni, in qualche misura ragionate, dedotte da lui con

pena e stento, ma per lo più imprecisabili, evidenti al suo solo istinto. Ora tutto questo era bianco. Senza più contorno né colore o rilievo. E la mente gli si rifiutava a tornarci. Un pensiero soltanto affiorava: ricominciare no, non ricomincio. Va bene, un giorno ci torno sopra. Metter ordine. Uno di questi giorni. Spiegherò (a me stesso, agli altri no di certo: a chi?) come è successo. Ricominciare, no.

L'intermezzo dell'ospedale, quello era venuto al momento giusto, ecco perché era stupido avere fretta che finisse. Era una proroga. Un pretesto per non vivere, lui che si era chiuso una vita alle spalle. E poi lì c'era Nancy. Povera ragazza, faceva la sua parte, anche lei, e bene anche.

Valeva la pena di averla incontrata tanti anni prima, se non altro per quello. Per il servizio che gli stava rendendo. Quei suoi discorsi, sempre indaffarata a raccontare, a far capire, a giustificarsi, e l'Alaska e l'Alabama e Francis. («Non sarai geloso!»). Il populismo americano, il Secondo New Deal. Tutte quelle sciocchezze, illusioni, di ragazza non più giovane che non ha goduto per davvero altro, che non avrà mai altro. Quella mattina per la prima volta si era occupato di lei con un po' di buona volontà.

Newcomer era via per il suo giorno di riposo, sicché Ferranini aveva dato l'incarico al dottor Wiener, di mettersi in contatto col collega che curava Nancy. Chiedere notizie precise del suo stato di salute e riferirgli. Wiener dovette interessarsene subito perché già alle dieci squillava il telefono al 203. Era il medico di reparto del Green Pavilion che aveva Nancy in cura.

- Lei è il marito? - Sono il marito - rispose tranquillamente. E che gliene importava? Cose più assurde ne aveva dette, gliene avevano fatte dir tante.

- Dunque le condizioni della signora. I postumi dell'incidente che l'ha portata qui, sono superati. Rimane acutamente lo stato ansioso, e in questi casi la depressione si accompagna alla eccitabilità. Da qualche giorno sua moglie riposa male. Dorme poco. E' agitata. - E io sono la causa - suggerì Ferranini. - Dovrei dire così. In un dato senso. - Capisco, dottore.

Provvederò. Avrebbe dovuto prevederlo, la sua presenza non le giovava.

Dopotutto forse era meglio, visto che stava per partire. La avvertì

che non venisse giù; sarebbe andato lui a trovarla. - Oh Walter, come sono contenta. Ti ospito nella mia camera - . Le disse che preferiva vederla a mezza strada, nella loggia, il passaggio coperto fra i due padiglioni, e attese per muoversi che fossero le quattro del pomeriggio. Alle quattro e mezzo, pensò, la saluto e torno in camera mia. Uscì dopo quattro giorni di reclusione, e non prese l'ascensore per raggiungere il piano di sopra, si sentiva abbastanza in forze. Nancy era seduta in una poltrona con i suoi giornali ancora piegati in grembo (i giornali lei non li dimenticava mai).

Lo accolse col viso umido di lagrime. - Come sei buono, come sei stato sempre buono con me. - Me lo hai già detto, non ti agitare. La loggia era poco frequentata, non c'erano che loro. - Walter, così caro sei. Ricordi quella sera quando ti dissi, prima di addormentarci, che mi sentivo un'altra vocazione, che non ero nata per la vita di famiglia, e tu mi dicevi: per la vita di famiglia forse no, ma per l'amore sì, per il mio amore? Con tutta naturalezza si era slacciata la vestaglia in alto, uno spiraglio sul petto si era aperto. Gli prendeva le mani, le stringeva. - Honey, io ti ho trattato troppo male. Dico nel '45. Quando andai a Boston. - Me lo hai già detto, non ne parliamo più. A Ferranini sembrò una buona cosa che arrivassero, giusto allora, i giovani Demarr, in visita collegiale alla sorella. Ben tre: Salvatore, Nicola e Carmelo. Il padre Demarr aveva ottenuto di battezzare con nomi italiani, o piuttosto pugliesi, almeno i figli maschi, che di italiano, con una netta fedeltà all'ascendenza paterna nell'aspetto, serbavano parecchio del modo di fare espansivo e sbadato. Tutti e tre abbracciarono Ferranini.

Nicola gli dichiarò (uno statunitense di stile anglosassone non lo avrebbe fatto) che aveva una brutta cera, doveva curarsi. Carmelo, il più piccolo, sui vent'anni, tirò fuori sei uova da bere, comperate a Camden nella dairy sotto casa, da offrire a Nancy. Carmelo non ricordava Ferranini, ma gli altri lo ricordavano, lo trattarono come un parente anziano, un po' sorprendente, un po' patetico. Salvatore, che era sui trenta, con il più piccolo seguiva l'azienda paterna, Nicola faceva il medico. Raccontarono del padre; stava meglio, adesso voleva prendersi un trailer, o casetta su ruote, e andare verso il Sud. Sarebbe finito, dicevano, in qualche «cimitero degli elefanti». Una di quelle città di vecchi, dove la gente che non è più in grado di lavorare sta segregata in attesa di morire.

Salvatore parlò delle difficoltà e dei successi della Demarr Incorporated, da poco allargatasi al commercio dei farmaceutici, e del progetto di trasferire la sede da Camden a Filadelfia. E già Nancy aveva ritrovato la sua serenità. Rideva con Carmelo del regalo delle uova, e a Salvatore dava consigli, con una destrezza in materia di affari che meravigliò Ferranini.

Proprio la mia compagnia la deprime, pensò. In un momento ha cambiato faccia. Del resto l'arrivo dei fratelli aveva sollevato anche lui. Capì che da tempo cercavano di persuadere la sorella a mettersi con loro, nella ditta, e lei resisteva. - Per il business non ci sono tagliata, ragazzi! Nicola, il dottore, pareva il più autorevole. - Nancy - osservò - è la maggiore di noi, bisogna darle il titolo di procuratrice. Poi aggiunse, e queste parole Ferranini fu sicuro di averle intese bene: - L'importante è di mettere sotto chiave l'armadio degli ipnotici. Adesso la faccenda diventava chiara.

Partiti i fratelli, le parlò senza mezzi termini - Quella intossicazione che hai avuto, era sonnifero. Tu hai cercato di ammazzarti. E perché non me lo dicevi? Stavolta Nancy non prese il tono sentimentale. Rispose molto calma, molto semplice. - Vero. - Ma perché. Cos'è stato. E' stato Francis?

Glielo domandava sul serio, lontano da qualunque ironia. Si sentì rispondere: - È stata Erica Stein, se mai. Era nel mio gruppo, la mia grande amica, Sosteneva anche lei la rivista. L'anno scorso si è tirata un colpo di rivoltella. - E tu l'hai voluta copiare? - Ora ti dico.. Erica lavorava da due anni in un musical che davano a Broadway, come star. Le è venuta una tracheite, ha perso la voce di colpo, l'hanno sostituita. Sono bastati due mesi di assenza per farle perdere fans, contratti, amici, persino il suo amante. Le si è trovato addosso un biglietto: «Tanto, per gli altri io sono già morta». Capisci questo che cosa significa? - No! - Significa, che a questo mondo appena uno non è più abilitato alla sua funzione economica cessa di esistere. Come essere umano. Capisci? Io non ci avevo mai fatto caso, e questo fenomeno mi ha colpita, mi ha fatto una impressione terrificante! Ti sembra strano, honey? - Uno - disse lui - non si attacca alla vita perché un altro ci è attaccato. E non si ammazza perché un altro si è ammazzato. - Per me era un brutto periodo, anche questo te lo devo dire.

Mi stavano facendo la guerra per la rivista. La rivista che avevo

fondato e che dirigevo. - E quando è stato? - Sino dai primi tempi mi hanno attaccata, e Salvatore che è mio fratello era uno di quelli che mi condannavano. Sono diventata famosa, tu non lo sai. Il «Baltimore Weekly» mi ha denunciata in un articolo alla Commissione per le attività antiamericane. Io che mi battevo per l'onore del paese. Di certe cose non si deve parlare, e io commettevo il delitto di parlarne. Dicevo: «l'America ha la forza ma non la giustizia!». Senza proprio diventare famosa, Nancy Demarr si era acquistata, davvero, una certa pericolosa notorietà negli Stati dell'Est. Per mesi le piovvero sarcasmi e impropri da diversi giornali, e lettere non sempre firmate ma in genere poco riguardose da bravi cittadini indignati, spesso terminate con l'invito, solito essere offensivo, «va' al Greenwich Village», o «va' in Russia». La rivistina bimensile fu pretesto per calorose rievocazioni del Senatore McCarthy e sue benemerienze, per appelli alle autorità che si decidessero a bandire il Socialist Workers Party, dal quale la accusavano, a torto, di essere finanziata. In un dibattito organizzato dalla poco insigne Birch Society, un contraddittore villanzone, Nancy gli stava di fronte sotto il fuoco delle telecamere, urlò indicandola con il dito: «Nessun maschio si offre a... questa femmina? C'è caso che guarirebbe!». S'intende che ci furono ostilità meno truculente, sebbene più efficaci. La compagnia che curava la distribuzione della rivista cominciò un larvato sabotaggio. La tipografia che la stampava denunciò, fu costretta dal proprio personale a denunciare, il contratto. Sino a quel momento si erano sostenuti da soli, con una tiratura che a volte toccava le quarantamila copie; vennero a mancare i fondi, e Nancy ci rimise del suo. Tirarono avanti un mezzo anno prima di arrendersi. Gli raccontò, poi concluse: - Me ne sono venuta a Camden, per Natale, e non mi sono più mossa. Ero sempre stanca, da non reggermi in piedi, e sempre eccitata. E nota che da un lato ero contenta di ritrovare i miei, dopo tanti anni che facevo la doityourself woman, una camera con il cucinino, senza una cosa che mi appartenesse, senza un appoggio. Ma avevo preso troppe bastonate.

Adesso mi pareva di dovere avere paura di tutto, di tutti. Ero ammalata.

Curvo nella sua poltroncina, sotto la vetrata, Ferranini si lasciava i ginocchi con le due mani, e stava zitto. - Ti faccio pena. Vero, Walter? Lui levò il braccio in un gesto circolare: - Tutto mi fa pena. E schifo.

Glielo avrebbe tradotto in inglese, se avesse trovato la parola. Nancy comprese ugualmente, e difatti disse, dopo un silenzio: - Lo sapevo che tu avresti giudicato il paese. Il paese e il sistema. E questo non lo volevo. Aggiunse:

- Avrei voluto che tu fossi contento di essere qui di nuovo. Sai perché? - Perché? Il tono di Nancy tornò quello solito, e così il suo sorriso. - Prova a immaginarlo. Ma Ferranini non aveva nessuna curiosità. Il giorno seguente, doveva essere l'ultimo della sua permanenza al Morgan, se la vide arrivare in camera che ancora non erano le otto. Aveva con sé il solito mazzetto di garofani. - Sei matta a alzarti a quest'ora, tu che devi stare in riposo? - Perdonami, honey. Non ho chiuso occhio. - A questo modo tu non fai che peggiorare. Io ti faccio del male restando qua. La convinse a tornarsene a letto; le promise che sarebbe andato da lei più tardi.

Newcomer lo trovò che preparava la valigia, e gli sconsigliò di partire. Se era per il permesso di soggiorno, l'ospedale poteva ottenergli una proroga.

- E sua moglie? Passa l'Atlantico per venire a vederla e la lascia subito? - Nancy, - rispose Ferranini, e si stupì della prontezza con cui la risposta gli era venuta alla bocca - Nancy è stata il pretesto di una evasione. D'altronde poteva esserci del vero, perché pentirsi di averlo detto? Newcomer era un uomo. Uno che gli dava della simpatia, che lo aveva curato con intelligenza. - La mia idea - riprese quello - è che lei si dia tempo ancora una settimana. E mi permetta di parlarle da amico. Qualche riguardo dovrebbe usarselo. Lei ha torto a non dare valore alla sua vita. - Ho ricuperato, mi sento normale. Adesso è proprio Nancy che è peggiorata, e probabilmente per colpa mia. Me ne vado domattina senza dirle niente, glielo spiegherà lei dopo. E' un favore che da lei mi aspetto, Newcomer. - Walter, - gli aveva detto Nancy quella sera, erano nella loggia, il loro ultimo incontro - ti ricordi il mio collegio a Meadville? Per farmi piacere eri diventato amico delle suore francesi. Tu che sei un ateo. Là in riva al lago, c'è uno che coltiva fiori in serra, si chiama Villiers. E' specialista in rododendri da trapianto. Ci si andò insieme il giorno prima di sposarci. Un giorno arrivando a Meadville tu mi dicesti in italiano: «Ho tirato il collo alla Chevy, ho impiegato meno di quattro ore a venire da Camden». Ti ricordi? - Lascia perdere, Nancy. A cosa serve? Lei ci aveva pensato, la risposta era venuta dopo

un momento. - Serve a mostrarci che la vita c'è.

Perché altrimenti, ti pare, di che viviamo? La nostra vita è fatta di passato.

- Sei così vecchia? - aveva detto lui, scherzando per una volta. - Ascolta.

Quand'è che hai finito di essere innamorato di Nancy? - Mah. Quando la gioventù se n'è andata. - Bene. Hai risposto bene, Walter - aveva detto lei che quella sera era più tranquilla, meno insistente. Aveva anche un aspetto migliore. Nel treno che lo riportava a New York, Ferranini si ripeteva quei loro ultimi discorsi. Si compiaceva che non ci fossero stati addii, di partire imprevisto come era giunto. Tutta quella parentesi, Filadelfia, il John Morgan, così strana, improbabile, non poteva avere una conclusione diversa. La certezza di non essere necessario a Nancy (di essere un'intrusione negativa nella sua vita), tornava a inviluppare quella parte dei suoi pensieri, rassicurante e ben adattata, come un vestito comodo. Il dato era questo, che per Nancy restringersi ai suoi interessi privati o intimi, aveva sempre qualche cosa di patologico, di precario. Il suo stato normale lo trovava fuori di là, in ciò che le stabilisse un rapporto, impersonale, con la gente, con una collettività, su cui agire, imporre un programma. Una chiamata missionaria, adempiuta con fedeltà, da essere davvero di esempio a molti, anche uomini. C'era generosità nel donchisciottismo di quella donna così poco fatta per l'amore (e in fondo giudicava Ferranini senza amarezza - così poco donna). Non gli era venuto in mente di suggerirle il Peace Corps, o l'organizzazione per i Displaced Peoples. Peccato, erano macchinosi mate in USA dove adesso, venendo fuori da quella brutta avventura, avrebbe trovato modo di esercitarsi. Con il vantaggio di far ritorno dal patriottismo sovversivo al patriottismo borghese. Nancy era missionaria, non disposta però a dare troppo peso alla coerenza ideologica; cambiare programma non pareva che le costasse troppo. Insomma, si diceva Ferranini, un essere più scompagnato da me non lo potevo incontrare, quindici anni fa. E allora perché, prima di andarsene dal Morgan, era tornato indietro a lanciare uno sguardo alla loggia a vetri dove lei lo avrebbe aspettato? La voce di Nancy che lo chiamava «uòlter» addolcendo il suo nome, l'aveva ancora nell'orecchio. Attraverso la campagna piovosa, rasente la costa dove il mare alto e verde si abbatteva senza suono. Il viaggio era lungo,

Ferranini aveva bisogno di riempire il suo vuoto, pensava volentieri la donna che non avrebbe riveduto mai più.

Aveva bisogno soprattutto di non pensare a se stesso, quando l'abitudine gli faceva del treno, da tanti anni, una rara occasione a riepilogarsi, a misurarsi. A decidere; che è la condizione e la sostanza del vivere, adesso se ne rendeva conto con tristezza e dispetto. Ciò che invece lui cercava era il rinvio o, piuttosto, la sospensione. Trovare un altro intervallo come quello dell'ospedale e che durasse. Non essere né di qua né di là, un assurdo che rispondeva al bisogno della sua stanchezza, l'equilibrio cui tendeva senza saperlo già partendo da Roma (e credeva di evadere). Non dovere mettere piede a terra. Uno stupido pensiero gli veniva insistente: hanno inventato tante inutili libertà (i borghesi), e questa no. Già, pensò, perché questa non era una libertà formale. Si mosse, andò a girare il treno per procurarsi i giornali. Erano quasi due settimane che non ne leggeva.

Tornò con i giornali, macchinalmente aperse la valigia, ce li ficcò. Li nascose. Bisognava che quel viaggio non finisse più, l'aereo si sarebbe dovuto fermare in mezzo all'Atlantico, sprofondare dentro l'Atlantico.

Lasciare lui immobile, equidistante. Così si risolveva il problema di Newcomer. La terza posizione geografica, visto e riconosciuto che quella vera non esiste.

Newcomer. Aveva detto: le alte quote non sono l'ideale per lei. Se ne vada per mare, è riposante. Lui però il ritorno sull'aereo lo aveva in tasca.

Buttarlo via? Gli dispiaceva. Così è, si levano sulla sofferenza reazioni che abbattano ogni cosa e non resistono, esse, a un calcolo spicciolo e magari meschino. Ma l'economia psichica, è il caso di dirlo, ha delle risorse curiose, se pure non conviene rifarsi a Marx anche qui, al 'mistero' del feticcio moneta. Ferranini prese fuori il portafoglio, voleva vedere i quattrini che gli restavano. Gliene restavano. Al Morgan erano stati stranamente discreti. Altre spese non aveva avuto occasione di farne, sicché la sua busta era quasi intatta dalla partenza da Roma. Si allungò nella poltrona, più tranquillo. Nella busta c'era anche il foglietto contabile avuto dagli uffici amministrativi della Camera, e quello gli richiamava le otto diottrie e l'austerità del Presidente. La sua raccomandazione di avvertire il gruppo, prima di mettersi in viaggio.

Non aveva avvertito nessuno. Dalla prossima fermata, o all'arrivo a New York, faceva in tempo a mandare un telegramma. Se ne aveva voglia, perché oramai. Poteva anche telegrafare due parole a Nuccia. E' vero; Nuccia. Verso di lei aveva più debiti che verso il gruppo. Era la prima volta che le dedicava un pensiero. Ma arrivato, alle tre, a New York, si dimenticò di telegrafare.

Uscendo dalla stazione, piano piano prese a risalire una grande strada; subito stanco ma contento di stancarsi di più. Era l'Ottava; non si fermò che al Parco, forse mezz'ora di cammino, si sedette (e pioveva) su una panchina alle spalle dell'hotel Mayflower, un punto dove doveva essere già stato, gli parve di riconoscerlo. Aveva riconosciuto all'ingresso del Parco la piazza con la statua di Colombo. Intorno al monumento c'erano intruppate un centinaio di persone, ascoltavano parlare un tale montato sul piedistallo. Donne, ragazze, che issavano cartelli anticomunisti, antisovietici: «Siamo contenti dell'americana maniera di vivere.

Attenzione, commies, la guerra può diventare calda». Un ambulante gli offerse delle cartoline. Ne scelse una con la skyline notturna di Manhattan, per un saluto a Fubini. Ma a Reggio no, in Federazione no. Gliela spedisco a Vimondino, ci va tutte le settimane. Ridiscese verso la stazione, a riprendere la valigia, per l'Ottava nera e gremita (la rushhour, il crepuscolo affannato, la corsa ai treni), e intanto pensava a Vimondino. Andarsene al suo paese. Poteva chiedere il dirottamento da Roma su Milano. Milano, Mantova, Guastalla, tornare a Vimondino da Guastalla, con la 'sua' ferrovia, e evitare Reggio. Andare dai Fubini. (La mamma di Fubini è sempre stata gentile, mi prende volentieri). Aspettare che Fubini venga a casa e parlargli. Spiegargli. Oscar è un bravo ragazzo dopotutto, è affezionato. Appena lì mettersi a letto, ah questo di certo. Faccio chiamare il dottore. (Moranti, se c'è ancora). All'occorrenza Moranti mi fa un certificato per la Camera. Chissà che Fubini non abbia voglia di fare una corsa a Roma, a sentire. A informarsi. Sicché, di lì a venti ore c'era modo dall'Ottava Avenue di vedersi per le strade di Vimondino, millesettecento abitanti. Un bel salto. Sì, Fubini, meglio lui di Nuccia. Nuccia avrebbe centomila domande, centomila storie. Meglio anche per lei. A lei si scrive, in seguito, o si telefona. Volendo potrà venire, stare una mezza giornata.

Dopo, più in là. Passare il suo Po, familiare e selvatico, nascosto dai pioppi. Il suo Po malinconico. (C'era il comitato interprovinciale da riunire. Il Po, gente mia, non ha ponti. Il nostro fiume serve solo per le inondazioni. Noi che siamo padani, non emiliani o lombardi e nemmeno italiani...). Si ascoltava ragionare, incredulo. Lo spazio di un isolato, da un incrocio all'altro, un paio di minuti, e poi di nuovo, da dentro, il no.

Mandare Oscar a Roma, per sapere che cosa. Per ottenere che cosa. Tanto, Ferranini non diventa più quello di prima. Disposto a rientrare per disciplina, per abnegazione, o perché si rassegna? perché non trova di meglio? Il medico condotto Morganti certifica che Ferranini è rassegnato.

Il rifiuto, l'indifferenza di fondo, lui che era l'uomo delle adesioni pronte, incondizionate. La folla lo accompagnava, diretta ai treni, e nelle soste ai semafori quelli di testa erano un fronte compatto. Gente al suo fianco, gente dietro di lui, che riprendevano a marciare, donne e uomini, con l'andatura tipica (rapida, ordinata) di Midtown alle cinque pomeridiane. In quel rifluire la sua inerzia sentiva un pretesto, un appoggio.

Tuttavia aveva fretta, e l'Ottava è interminabile, da Columbus Circle giù sino a Pennsylvania Station; si era accorto di non avere ancora fissato il posto per la sera. Il posto fu trovato, e nel volo per Milano; gli diedero il cambio di destinazione senza difficoltà. La donna allo sportello, che telefonò e brigò con molta cortesia per lui, parlandogli italiano, teneva vicino a sé la sua piccola trousse e su quella la matita delle labbra, un cilindretto dorato dall'estremità a ogiva. Lui si tastò, riconobbe al tatto la matita di Nuccia, che aveva preso a Roma, lasciando la libreria. Pensò, vagamente: a Nuccia potrò dire che viaggiavo con il suo ricordo in tasca; erano nell'autobus che li portava verso Idlewild. Nuccia sarebbe venuta, poteva contarci, non le aveva mica fatto nessun torto. Sull'East River, a mezzo fra le due sponde ci fu un ingorgo, rimasero bloccati a lungo sul ponte, nella notte contrastata da milioni di luci; Ferranini già si diceva che non poteva contarci. C'era il marito. C'era Lonati. Bisognava vedere che cosa aveva combinato quel Lonati. Ferranini oggi era un rivale che si faceva presto a colpire. Un uomo in liquidazione, praticamente fuori. E chi gli voleva del male aveva da fregarsi le mani. Lonati era capace di riprendersela, e Nuccia

poteva aver detto: Walter con sua moglie, io con mio marito. Contenti in quattro. Nancy oggi era meno lontana, meno incerta di Nuccia, tutto si era capovolto, e la cosa gli pareva strana, incredibile. Nuccia diventava un ricordo, Nuccia e il resto. Il resto?

Qualche cosa di ben più importante che non fosse la sua amica, o Roma, o Oscar Fubini, si stava distaccando da lui. Bisognava rinunciarci finalmente, o attaccarcisi, il nodo della sua vita era quello; e proprio qui la coscienza gli slittava, non faceva presa, intravedeva l'urgenza di risolvere e si negava a risolvere. Pensieri attinenti e elusivi gli si aggrumavano, inconcludenti, irosi. La sua posizione. Liquidata? Ma da chi. Come. Il presidente Leone dice: «Il mandato esprime il corpo elettorale». Lui aveva di meglio. Liquidare Ferranini? Andassero a Reggio a chiedere che uomo era Ferranini. E se non è vero che a Vimondino c'era un'amministrazione progressiva dopo trent'anni che comandavano i bianchi. E di Vimondino se ne contavano parecchi e svariati in provincia, e di lavoro, di cose ne aveva fatto. Perdio se ne aveva fatto. Al partito una qualche decina di belle cooperative gliele aveva portate, e un qualche migliaio di tessere, e simpatizzanti e fiancheggiatori, e voti. Teneva sulle ginocchia la sua vecchia valigia, ci picchiava su con le due mani. Quando ci credeva, lui era uno che la sua fede l'aveva saputa moltiplicare, era un propulsore, lui. Ma sì, aveva lasciato Roma senza avvertire. Per otto giorni, una chiamata improvvisa, necessità di famiglia. Otto giorni, non era un delitto.

D'altronde gli uffici, alla Camera, li aveva avvertiti. Il presidente Leone lo sapeva. Gli uffici potevano avere informato il suo gruppo. (Quando ci 'credeva'. Aveva detto giusto. E adesso?). Si erano rimessi lentamente in moto, e l'East River si perse dietro di loro. Gli otto giorni erano passati, lui stava per tornare, puntuale. In regola con le autorità americane e d'accordo con quanto si era ripromesso. Nessuno aveva da dirgli niente. Tornare?

Avanzavano al passo, c'erano partenti inquieti nella penombra dell'autobus: si profilava il pericolo di fare tardi all'aeroporto. Tornare? Un italiano accanto a lui protestava. Dopo avere reclamato con il personale dell'autobus, se la prendeva con Ferranini che non lo aveva appoggiato. - Ma a lei, partire le preme o no? Sì, partire gli premeva. Gli interessava di andare. Andare e basta. Gente che lo aspettasse non ne aveva, scopi non ne aveva. C'era la sua valigia, lì con lui, tutto

quello che era suo, tutto quello che gli occorreva. Lui era libero e indipendente. La cosa che lo disturbava in quel momento, lì dentro, era l'afa delle sigarette. L'odore delle Chesterfield, delle Luckies. Tabacco Virginia. E una volta gli era piaciuto tanto. Scendendo dall'autobus e dopo, in attesa di raggiungere la pista, rabbriviva dal freddo, il vento buttava in faccia la pioggia gelida.

Pioveva sul suo impermeabile (impermeabile?) già fradicio, sulla gabardine con il bavero di velluto sporco di polvere e di forfora. Se ne era accorta la mattina al Morgan Miss Joy, l'infermiera, e senza una parola, gli aveva porto la spazzola; lui gliel'aveva buttata di mala grazia sul letto. La pioggia rimbalzava sul cemento, mentre si pigiavano affiancati ai piedi della scaletta dell'aereo. L'altra volta (quattordici anni prima) era ripartito con gli stessi brividi, con lo stesso schifoso tempo, e allora volare era meno sicuro; il suo era stato un vecchio apparecchio di una linea irlandese, con l'immagine di St. Patrick incollata sulla porta della cabina dei piloti. Stavolta la faccenda si presentava diversa. Prima che annunciassero la partenza trovò modo di perlustrare tutti i posti, da un'estremità all'altra. Gli avrebbe fatto piacere ritrovare il negro Lamoureux. Il ricordo del viaggio di andata gli sorrideva, ci pensava con nostalgia. Per un momento gli era parso che Lamoureux ci fosse; un giovane viaggiatore alto, abbronzato dal sole, che si era tolto la giacca per infilarsi una giacca di pigiama che gli veniva stretta sulle spalle poderose.

Riguadagnò il suo posto. Prese fuori i giornali. Finalmente si sentiva voglia di leggere. E si accorse che era venerdì, dalla data; pensò: domani sera Fubini sarà a casa, il sabato sera ritorna a casa. Aveva con sé il «New York Times» e il «Philadelphia Inquirer»; vide che c'era un editoriale sull'Algeria, note e servizi dall'Argentina, dall'Arabia Saudita, da venti altri paesi; non il più modesto notiziario dall'Italia. Al solito. Respinse i giornali, si affibbiò la cintura. Pensò: mangio, poi mi addormento.

(1964 - 65)